BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
14
12 H
4

Sic propriis *consuluit*
otiis *Anno 1785*

~~Ottoburg~~ XXVIII. 11. 121

L'HVOMO
AL PVNTO.

L'HVOMO AL PVNTO;

Cioè

L'HVOMO IN PVNTO DI MORTE:

CONSIDERATO

Dal Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di Giesù.

DEDICATO

All'Ill. Sig. Sig. e Patron Colend. il Sig.

LORENZO RIZZI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, M. DC. LXXXVI.

Per Andrea Barroni, à S. Steffano.

Con Licenza de' Superiori.

ILLVSTR. SIG.
Sig.e Patron Colend.

L'Huomo condotto al punto di morte ricorre alla virtù ſublime di V. S. Illuſtriſſima, per aſſicurarſi di felicità nell' anguſtie del ſuo fatale caſo. Io che procuro auuiuarlo colle mie ſtampe per prolungarli l'veloce corſo, l'offeriſco al ſuo merito impareggia-

bile, ſicuro, che illuminato da raggi indefficienti della ſua dottrina, colla quale è coſi ammirato in patria, e celebrato fuori di quella, non incorrerà nelle tenebre, che minacciate li vengono. è vicino allo ſpirare, ma reſpirarà colla ſua aſſiſtenza. è per combattere colla morte, ma ne riportarà non ordinari trionfi, s'ella abbatterà i perigliosi incontri, che li ſouraſtano. Nelle mie carte ſi rappreſenta il paſſo, che fare deue, terminati i ſuoi giorni, e il nome di V. S. Illuſtriſſima lo difenderà co' paſſi del ſuo molto valore, acciò felicemente voli per le mani di tutti ſenza timore d'eſſere offeſo. L'opera è del P. Bartoli, tanto baſti, perche reſti accreditata, e ſtimata, e ſe bene verſa nelle meſtitie e afflittioni dell'huomo, ſaprà ella aſpergerla di tanta luce, che ſi renderà dilettevole à chi la leggerà, e di conforto à chi contemplerà l'anguſtie dell'humana caducità. Supplico V. S. Illuſtriſſima à gradire il dono, perche eſſendo mio, è pieno d'oſſequio al ſuo merito:

eſſen-

essendo d'huomo, è meriteuole d'humanità gratiosa: essendo di chi stà per morire, merita per pietà la sua assistenza. Assieme col libro li dedico tutto me stesso, protestandomi di douer viuere fino alle ceneri.

Di V. S. Illustr.

Diuotiss. e Singolariss. Seru.
Andrea Baroni.

INDICE
DE' CAPITOLI.

INTRODVTTIONE.

Scioglieſi il pregiudicio dell'Argomento; moſtrando la Morte antipenſata, riuſcir diſpiaceuole al guſto, mà ſalutifero al cuore. pag. 17

Capo I.

Rappreſentaſi l'eſecutione della Giuſtitia, che ſi fà di tutti i figliuoli d'Adamo, ſententiati à morte, prima che nati. Le coſe vmane, elle altresì andar di pari con gl'huomini, e continuo eſſere ſul cambiarſi. 32

Capo II.

Sotto diuerſi habiti, e profeſſioni, tutti habbiamo il medeſimo eſſer Pellegrini. La noſtra Vita, è la noſtra Vita, per cui mai non ſi reſta di caminare verſo il termine della Morte. Mal per chi tutto fà per bene agiarſi la Via, nè prouede al come bene, ò male ſtare nella Patria. 58

Capo III.

Recitata la parte della vita, ch'ogni vno la sua rappresenta sù la scena di questa terra, spogliarsi di quanto non è egli desso. Dell'hauuto, non portar seco all'altro Mondo più il Rè, che lo schiauo. 85

Capo IV.

Vn beato del Mondo rappresentato in Punto di morte, Orribile stretta in che si truoua posto frà mezzo il passato, e l'auuenire. 109

Capo V.

Il fine della Vita, essere il miglior principio, che vi habbia, per viuere, sì, che la Morte sia principio di vna vita immortale, e beata. 133

Capo VI.

Il Sepolcro, scuola da faraisi sauÿ per fino i pazzi. Vi si entra à vdirne vna lettione di filosofia Morale, e Christiana. 160

Capo VII.

IDDIO fa giustamente, quando toglie tutto improuiso del Mondo, chi abusa la sua piaceuolezza nell'ammonirlo, e la sua patienza nell'aspettarlo 182

Capo VIII.

Il terribil colpo, che è quello della Morte subitana. Niuno de' così morti, hauer creduto di douer così morire. Niuno di quegli, che hora viuono, e così morranno, volerlosi persuadere. 215

Capo IX.

Per non temer la morte improuisa douersi viuere, come chi può morire improuiso; Perciò tener continouo le partite dell'Anima bene aggiustate con Dio. 241

Capo X.

Riflessioni sopra i pericoli di Morte, in cui si trouando si con l'Anima in istato di eterna dannatione. 267

Ca-

Capo XI.

Ordinario effetto del viuer male, perche Iddio è buono, essere, non saper-si valere dalla bontà di Dio per morir bene? perciò morire, non credendosi di morire, e dare tutto alla cieca quell'ir reuocabile, e gran passo, che mette l'-Anima nell'Eternità; 291

Capo XI.

Dannasi l'infedeltà de' Parenti, de' Medici, degli Amici, che celano à gl'In fermi il pericolo in che sono, di morire Gl'Infermi stessi hauerne in gran parte la colpa, e tutto il danno. Vfficio di ogni vno essere, il fare da Saluatore co suoi, bisognosi di aiuto per l'Anima in quel punto. 723

Capo XIII.

Non douersi stare al giudicio degli occhi sopra le contrarie apparenze della terribil morte de' Giusti, e la pia-ceuole degl'iniqui Ragionasi di coloro che muoiono con dubbio dell'esser ve-re le cose dell'altra Vita Poi, degl'au-uezzi a impiastrarsi la coscienza con

vna niente valeuole confessione. Terzo, della mortal vergogna nell'occultare le colpe vergognose etiandio in procinto di morte. Vltimamente, del volontario inganarsi nelle restituitioni. 351

Capo XIV.

Che il fare sua la robba altrui, con proponimento di restituirla alla morte è proponimento, che appena mai si adempie. Si considera vn tal Debitore moribondo co' figliuoli innanzi; e la forza, che hà l'amor naturale in quel punto, per fargli antiporre il loro bene temporale, alla propria saluatione. Soggiugnesi, del fallace confidarsi sopra la fedeltà degli Eredi in quel che è proprio debito di coscienza. 381

Capo XV.

La Speranza, e la Disperatione, adoperate à viuer male, operare altresì il morir male. Scuopresi l'inganno del confidarsi in false diuotioni; e si propongono ragioni per confidarsi nella diuina clemenza alla disperatione. 411

Ca-

Capo XVI.

La morte da beſtia de' viuuti da beſtia, credendoſi d'hauer l'Anima mortale, come le beſtie. Che ella ſia immortale, ſe ne allegano pruoue conueneuoli al buon diſcorſo. 440

Capo XVII.

Rappreſentaſi la conſolata morte de' Giuſti; Il riceuerne l'annuntio con allegrezza, la venuta con deſiderio. 473

Capo XVIII.

L'incertezza del perſeuerare nel bene, render cara la morte al Giuſto. Si ricordano i continoui pericoli in che ſtiamo di rouinare con l'Anima per le paſſioni dentro, e per le occaſioni di fuori. 512

Capo XIX.

Preparatione al ſeguente diſcorſo. La differenza del ſeruire al Mondo, & à Dio conſiderata nella contentezza del cuore. L'vna parere, e non eſſere contentezza; l'altra, eſſerlo, e non parerlo. 541

Capo XX.

Beato in Vita, e in Morte, chi chiamato da DIO à seruirlo in istato di perfettione, l'ode, il seguita, e vi dura. 584

NOI REFFORMATORI
DELLO STVDIO
DI PADOVA.

HAuendo veduto per attestato del Segretario Nostro, nel Libro stampato in Roma, intitolato l'HVOMO AL PVNTO del Padre Daniello Bartoli, non esserui cosa alcuna contra Prencipi, e buoni costumi; Concediamo licenza à Andrea Barroni di poterlo stamparr, osseruando gli Ordini, &c.
Dato a'10.Ottobre 1667.

Andrea Contarini Cau-Proc.Reff.
Nicolò Sagredo Cau.Proc.Reff.

Angelo Nicolosi Segret.

IOAN-

IOANNES PAVLVS OLIVA.

Præpositus Generalis Societatis IESV.

VM Optimus inscriptum, *L'Huomo in punto di morte, considerato dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di GIESV*, aliquot nostræ Societatis Theologi recoguouerint & in lucem edi posse probauerint, facultatem concedimus, vt Typis mandetur, si ijs ad quos spectat, ita videbitur. Datum Romæ 22. Februarij 1667.

Ioannes Paulus Oliua.

IN-

INTRODVTTIONE.

Sciolgesi il pregiudicio dell' Argomento, mostrando la Morte antipensata riuscir dispiaceuole al gusto, mà salutifera al cuore.

VEL ch'è rimaso in memoria hauer detto il Filosofo, che vna faccia singolarmente bella, è per cui l'hà, vna *Lettera di raccomandatione* fattagli gratuitamente dalla Natura: sempre aperta, e spiegata, al poterfi leggere, e tutta leggerfi al primo sguardo: scritta in caratteri di tal forma, ch'in ogni lingua, e paese s'intendono; e possente a conciliar beneuolenza, trarre a sè gli animi di qualunq; ne siano i veditori, & in tutti operar quello stesso, che ne' Romani la gentilezza di Gallione, della quale Seneca suo fratello: [b] *Illos quoque* (dice) *quos transit, abducit gratuitum etiam in obuios meritum*: A mè pare, che stia vgualmente ben detto de' libri, che nella loro prima faccia portano per sembiante dell'opera, vn così amabile Titolo, che il solamente vederlo è trouarsene allacciato, e preso. Al contrario, come vna faccia difforme, sozza, disauuenente, per quell'ingiuria (disse Sant'Agostino) che le cose spro-

a *Scobeo serm.* 159.
b *Præfat. l. 4. nat. q.*

ſproportionate fanno all'occhio ſpettatore dilicatiſſimo, e ſtranamente ſdegnoſo, mette ambaſcia di sè, e diſamore verſo quell'infelice, che l'ha; altresì, malinuenturato quel libro, a cui vno ſpiaceuole Titolo val di ſentenza, che lui, e l'autor ſuo, con general rifiuto condanna a ſtarſi ſolo, e nel peggior'eſilio, ch'habbia vn'infelice, cioè confinato in sè ſteſſo.

Ciò preſuppoſto, non è da marauigliare, ſe confeſſo di mè, che in queſto porgere, che io fò la mano allo ſtile, con intendimento di ſcriuere, aiutantemi la diuina gratia, alcuna vtile conſideratione ſopra *L'Huomo in punto di Morte*, ſento a vno ſteſſo tempo ritrarmela dal mio medeſimo cuore, che mi auuiſa, che io tirerò in vano le linee a vn tal Punto, doue, ben'è vero, che la Natura porta di peſo ogni huomo, altresì è vero, che ogni huomo, quanto il più può, ne dilunga l'occhio, la memoria, il penſiero. Tanto agro, e ſpiaceuole, & odioſo argomento è la Morte a'Viui. E pure eſſendo quella, per così dire, in corpo a queſta, ella non vi è altrimenti, che come il Diametro al Quadrato, che taglia, e diuide, nè ſi commiſurano inſieme per niuna corriſpondenza d'accordo.

Che ſe per fino lo Stoico ſeueramente comanda, che de già noſtri, ò per ſangue congiunti, ò per amicitia, mentre viſſero, cari, hora defonti, i ritratti, che ne ſerbiamo dipinti nella memoria, e ſcolpiti nel cuore, ſiano coſe viue, mouenti, allegre, di gra-

tio-

iosa apparenza, di bel contegno, di sembiante festoso; con la guardatura degli occhi verso noi giuliua con l aria del volto serena, e con atteggiamenti, e maniere amicheuoli, e grate: altrimenti (dice egli) il raffigurarlici, quali doppò morte rimasero, corpi disanimati, cadaueri mutoli, squallidi, scarni, co' capegli rabbuffati, con le ciglia irsute, con gli occhi auuallati, & inegualmente socchiusi, con la faccia trasfigurata, il color liuido, le membra affiderate, e rigide, e tutta la persona cascante: in somma, non più quei di vna volta sì cari a vedere, sì giocondi al conuersare; mà schelettri orribili, ombre notturne, fantasime paurose: il così tornarlici alla immaginatione, sarebbe vn metterci da noi stessi nelle smanie di Oreste, dato a spauentarlo le Furie, e ne auuerrebbe il procurarci la dimenticanza di quegli, che il ricordarli morti ci sarebbe di maggior pena, che già non ci era di conforto l'hauerli a canto viui: peroche *a Nemo libenter ad id redit, quod non sine tormento cogitaturus est*. Quanto più dunque abbominerassi, il presentar sè dinanzi à sè stesso, quale pur gli conuerrà essere in quel sì penoso, e dubbieuole *Punto di Morte*, in cui solo [per così dire] fa annodano il passato, e l'auuenire, a far presente ciascun di loro il suo

a *Seneca c. epist. 63.*

suo proprio male ? concioſia coſa che così affligga il certo della vita, che finiſce, come l'incerto dell'altra, che doppo lei ſi comincia. Perciò, che ſperanza rimane di trouare chi volontieri accolga vn libro, che ſembra hauer per aſſunto il mettere in agonia chi il legge, e fare in lui quel che diſſe il Morale: *a Calamitoſus eſt animus futuri anxius, & ante miſerias miſer*?

Ricordomi di quel giocheuole motto di Epaminonda, all'hora che dettogli, vn valente huomo eſſer morto, mentre tutta la Grecia era in mouimento di animi, e di armi, & ogni coſa in conſigli, e preparationi di guerra: *b Papæ* [diſſe] *Quo pacto fu etium moriendi homini in tam multis negotijs*? Così egli da ſcherzo. Mà io parmi ſentir da vero à più di vna voce ridetto, in ſol quãto preſenti a leggere vn così importuno titolo, com'è *L'Huomo in punto di morte*: perche in tante hor ſano delitie, o miſerie della vita, non può ſoprauenire ſenza intolerabile ſconcio la Morte, che non ſi affà in inuta guiſa, nè alle delitie, perche le amareggia, nè alle miſerie, perche le inacerbiſce, e raddoppia.

A chi non è nota per fama quella ſola per infamia notiſſime Laide, la cui pari, in quanto è laidezza di Anima, e bellezze di Corpo, non ſi vide in Grecia da aſſai degli anni, nè prima, nè poſcia? Horinuecchiata, e diſparuta per modo, che

Laide

aide giouane, e Laſde vecchia, ſembra-
iano due, non mai ſtate vna medeſima;
erche ella affacciandoſi allo ſpecchio que-
to le diceua fedelmẽte il vero, e moſtraua-
e i capegli canuti in capo, il color gialliccio
n volto, gli occhi ſchiumoſi, le gote pallide,
grinze, ella, ſdegnãdo il punì con l'eſilio,
cacciatolſi di caſa, *a* il mandò confinare,
oue mai non ſi ſcontrerebbono à vederſi
vn l'altro. E non fù ch'egli, trouata la
reſente giouane, freſca, e bella, la rappre-
ntaſſe, quale vna volta ſarebbe, vecchia,
aſandata, e difforme. Tutto altrimenti
allo ſpecchiarſi in queſto libro, che i viui,
ſani, e per auuentura ancor giouani, e for-
uti, à loro medeſimi rappreſenta innanzi
empo quel che à ſuo tempo ſeranno, infer-
ni, ſquallidi, moribondi.

Pereiò come già *b* Mindride, quel mol-
iſſimo Sibarita, ſcontratoſi à vedere in
ampagna vn ſuo gagliardo lauoratore le-
are à due mani alto la zappa, e ſcaricar
ã colpi in atto di fendere, & aprir la ter-
a, e ſtritolarne le zolle, tutto raccapricioſ-
i, e di preſente gridò, gittaſſe quel sì greue
trumento; ceſſaſſe quell'affannoſo lauoro:
eroche in ſolamẽte veder lui faticare, ſen-
iua egli ſtancarſi. Non altrimenti à me pa-
e ſentirmi ſtrappar di mano la penna, co-
ne ſe ſcriuer di morte à viui, e ſouente ri-
etere Monimenti, Auelli, Tombe, Sepol-
ri, fuſſe vn'aprire altrui dauanti à piedi la
terra,

a Auſon Epig. *b Sen. de Ira l.* *c Lib. 8. c. 19.*

terra, e cauargli la fossa per sepelliruelo con ancor tutta l'Anima in corpo.

Adunque, se bene fece colà appresso a Ateneo quel famoso Ceterista Stratonico, che data nel teatro di Rodi vn'eccellente pruoua del suo sapere in quell'arte, e non veduto pure vn sorridere di occhio, non vdito pure vn fiato di lode, onde conoscere di esser loro piaciuto, recatasi l'infelice Cetera in collo, se ne andò a procciar suo guadagno, e sua ventura altroue, dicendo: Non vi essere che sperare in danari da huomini, che a meritare altrui della sua virtù non si conducessero a spendere nè pure il fiato di vna cortese parola: io altresì, doue non truoui chi pur solamente degni riceuere questo mio Libro nella superficie degli occhi, leggendolo, come posso farmi a sperare, di penetrargli fin dentro al cuore, doue è il termine, per cui solo m'induco qualunque sia la fatica di scriuerlo? Oltre poi alla materia tanto disaggradeuole da se stessa hò quell'altra gran giente del pouero mio capitale in quello, che è arte di fauellare, e magistero di scriuere; e pure: *Magna debet esse eloquentia, que inuitis placeat*; disse vero il padre di Seneca: e incomparabilmente maggiore se egli deue giungere, a tener fermo chi l ode al tonargli, e fulminargli su'l capo; non dico, come già Pericle all'aria, e solo per somiglianza

mà

---

a *Proœm. lib.* 10. *Controu.*

mà col vero annuntio de' veri colpi della morte ricordatagli, e mostrata volgersi, e girargli ad ogni hora sù'l capo, minacciante quel che sogliono i fulmini, corlo improuiso, & in quanto il tocca, farne vn mucchio di cenere. Guardateui (soleua dir a Socrate) da que'cibi, che per l'arte, che vi hà di saporitamente conditli, lusinga no il palato, e dilettan la gola per modo, che inuogliano di mangiare ancor senza hauer fame. Così eglied io pur me ne vaglio in alquanto dissimile sentimento? e così dico a me stesso: Questo chiamar che io fò a vdirsi ragionare della Morte, è vn'inuitare ad'vn conuito, tutta la cui imbandigione, tutti i cui messi, non sono altro che carni fracide, e verminose, ossa spolpate, e ceneri dissipite.

Hor chi sarà quello etiandio se affamatissimo, che da sè vi si accosti; & accioche vi si accosti, doue è in mè vna tanta saporosità di pensieri, e delicatezza di stile, il quale basti a condir materia tanto disgustcuole, e spiacente, che alletti, non dico solo i famelici; mà quei, che più ne abbisognano, gli suogliati? Così a me diceuano i suoi pensieri.

Per l'altra parte mi confortaua a sperar bene, tutto ciò non ostante, il grand'vtile dell'argomento, ageuolissimo à dimostrarsi, se non dilettcuole per l'apparenza, giouenole per la sustanza, quanto il più possa esserlo verun'altro. La morte, il confesso, non è in

a *Plut. de Curiosit.*

è in verità vn Elena, da poterſi per quantunque vi ſi adopri di colori, e di arte, effigiar punto bella, & appetibile a gli occhi della natura: mà non per tanto è vero, che come già quel Nouellino nella ſcuola di Apelle ricordato dal *a* Maeſtro di Origene, non venutogli fatto di ritrar bella vn' Elena, che dipinſe, tutta l'infiorò di gioie, e di tante catene di oro la cinſe, e l'arricchì, che in veggendola Apelle: *O adoleſcens* [diſſegli motteggiando] *cùm non poſſes pingere pulchram, feciſti diuitem*: Altresì in queſto mio ritratto dell' Huomo in punto di morte, l'abbondanza dell'vtile, ſupplirà a cento doppi la mancanza del vago. Come quell'altro *b* diſſe di certa generatione di herbe ſaluatiche, e per così dire ruſticane alle fattezze, & all'habito, ruuide, irſute, ſpinoſe: al vederle, & al toccarle ſpiacenti; mà perche ſalutifere, pregiate in gran maniera, e perche come teſori di ſanità, ciò che non auuiene ne' fiori, tutto il cui buono è il bello.

Qual fiume, diſſe *c* Titio il Platonico, più dilettenole a vederſi, che l'Iſtro? acque limpide, corſo eguale, riue ampie, canal profondo.

Qual più difforme del Nilo, quando traboc-

---

a *Clement. Aleſſand. lib. 2. Pædag. capit.* 22.

b *Plin. lib. 22. cap. 26.*

c *Serm.* 15.

bocca, & inonda? ſcuro, torbido, limacciоſo. Mà quello, riga ſolo non genera? queſto, padre ſecondo; allagando delle ſue lezzoſe acque l'Egitto, il fà eſſere vn granaio del Mondo.

E non è forſe da ſtimarſi vtilità della morte conſiderata, l'inſegnar ch'ella fà a uiuere per sì buon modo, che la morte ſteſſa non uo' dir hora ſi brami, e baſtimi dir non ſi tema; facendo di lei ſteſſa contraueleno a lsi ſteſsa, come dello ſcarpione *a Qui ſibi ipſe pulcherrimum medicamentum eſt*, diſſe Cornelio Celſo. Il quale torle quel tanto ch'ella hà di terribile ſopra tutto il terribile infra le coſe umane, non è egli un leuare di doſso alla noſtra uita un così gran faſcio d'afflittioni, ed'angoſce, di ſmarrimenti, di malinconie, d'affanni, ch'etiandio i più fortunati, i più poſſenti nel mondo ui trafelano ſotto, e con tutta la loro felicità pur uiuono infelici; Ponete il centro a un circolo che ne manchi: quell' inuiſibile, e indiuiſibil punto, ui dà ſopra che rinuenire mille ammirabili proprietà di quella perfettiſſima infra tutte l'altre figure. Ponete il Punto della morte in mezzo al circolo della uita[la quale in fatti tutta intorno à lei ſi riuolge, eſſendo, come diremo, il viuere vn continuato morire) hauete ſopra che condurre i penſieri à conoſcere uerità, e gli affetti à intraprendere utiliſſime operationi. E sì come à deſcri-

a *Lib. 5. cap. 24.*

uerete praticamente vn circolo, prima si vuol posare l'vn piè delle seste, e stabilirne il centro, poi circuire coll'altro; similmente, a ben ordinare la vita, se ne vuol prendere cominciamento, e regola dalla morte. Perciò il Gran Basilio, *a* trouato appresso il sauio Rè Salomone quel *Tempus Nascendi, & tempus Moriendi*, *b* ch'è l'ordine naturale, per lo spirituale il trauolge, e fisso prima il centro del *Tempus Moriendi*, ne seconda il *Tempus Nascendi*, ch è il circolo della vita immortale, e beata: e tal dice essere il far di Dio con noi, mettendo innanzi l'*Ego occidam*, che disse Dauid, poscia *Et viuere faciam*.

Di più; non è grand'vtile il distinguere, e contrasegnare che la morte fà i beni veri da gli apparenti, i dureuoli, e fedeli da' mancheuoli, e traditori? consigliandoci à vno stesso, d'antiporre con vtile prouedimento l Eterno auuenire al Temporal presente, e perciò far sue incette, suoi traffichi, suoi guadagni in cotal sorte di beni, che nel commun rompimento, e naufragio della vita, e nell'vltimo, e vniuersal getto che cõuien fare alla morte, non che perdersi essi, ma essi menano sicuramente in porto, e quiui fan beato chi li possiede. Contali S. Agostino, e à stringerli tutti in vno, elle sono le opere della gratia, e delle virtù christiane: indi egli presta alla Morte le sue parole, sì come ella hauea prestato à lui il suo sen-

a *Hom. 13. exhort. ad bapt. nit.* b *Eccl. 3.*

ſentimento, è dice: *a Hæc omnia bona ſunt: theſauri interioris hominis: gemmæ non arcæ tuæ ſed conſcientiæ tuæ. His ama diues eſſe, quas diuitias nec naufragio poſſis amittere, unde ſi nudas exieris plenus eris.*

Non è vtilità della morte conſiderata, il metterui ch'ella fà in mano vn fedel paio di bilance, con che penſando rinuenire il niun peſo della vanità delle coſe vmane, quiui conoſciute più leggieri d'vn pizzico di poluere, che in vn sì debil ſoffio, com'è quello dello ſpirar che morendo ſi fà, ſe la porta il vento, e la ſgroma, e la diſſipa, e la diſperde? *b* A gran ragione lo Stoico mille beffi ſi fece della vanità di que'Grandi, che al numeroſo, e ſuariato accompagnamẽto, e corteggio de' tanti che lor vanno chi dauanti, chi d intorno, e chi dietro, auuiſano, e fan veder dalla lungi, che in eſſi viene vn gran perſonaggio, perche il calpeſtio de'lor huomini, lieua vna gran poluere. Mà che eglino altresì, e con eſſi tutte le lor grandezze, non ſian nè pure vna gran poluere, mà quel ſolo piccoliſſimo mucchio, che infra breue ſpatio diuerranno, chi vuol crederlo à ſuoi medeſimi occhi, facciaſi à cercar d'eſſi dentro al ſepolcro; tutto inſieme auuiſando, ſe v'è chi poſſa vantare diſcernimento d'occhio sì perſpicace conoſcitor del paſſato in quel che hà preſente, che diſtingua la poluere in che è ridotto il più vil maſcalzone della piazza, da quella, in che

a *Serm.* 5. *ex* 40. *Sirm.* b *Seneca ep.* 123.

si è sfarinato il più possente Monarca del mondo. Dunque (ripiglia, non sò ben dire, se più dolcemente cantando ne' suoi fioriti versi, ò amaramente piangendo, sopra l'vniuersale stravolgimento delle nostre folli, e disennate opinioni, il niente men sublime Poeta, che profondo Teologo, a S. Gregorio Nazianzeno: Che vuol dirsi, a dir vero, che sieno le cose, etiandio se grandissime, di quà giù: e questa infelice felicità, che noi leviamo tant'alto, col porle sotto alcuno smisurato piedestallo di que' gran nomi, che sogliam darle, chiamandola, vna miniera: vn tesoro, vn sempre pieno, e traboccante mercato di tutti i beni; e de più veramente dirsi, prestigio d'occhio, vapor dipinto mostre di fatasia, ombre vn po' rappigliate, fallacie travestita, teatro d'aggiramenti, scena di menzognere apparenze. Le ricchezze infedeli e servo che hà continuo l'occhio al come, e'l piede in aria al quando sottrarcisi, e fuggire. Il fasto, i troni, le dignità, il gran nome, vn sogno d'imagination' veghiante: L'acquistare, inseparabile dalla cupidità, vn lacciuol sempre teso al prenderci: La bellezza, vno sprazzo di splédore in faccia, vn riuerbero di baleno, che sguizza, e spariſce in vn baleno. La giouentù, un bollore, un orgoglio, un frizzo, un ardimento di spiriti nell'età più viuace: La canutezza, una sera malinconiosa, per lo tramontar della uita da un brieue dì a una notte, dietro alla

a *Carm. de vitæ itin.*

alla quale mai non s'aggiorna: Il ben parlare, vn diletto altrui, vna gratia faggeuole, e ſuolazzãte: La gloria, vn pochiſſimo d'aria tinta di color ſereno: La nobiltà, vna vena di ſangue vecchio: La gagliardia, vn pregio da giomento: La ſatietà, vn'inſolenza del corpo: Il matrimonio, vn capeſtro a due giri, à due nodi, à due ſtrette: I figliuoli, vn cõtinuo debito di penſieri: L'orbità, vna mezza morte de'viui. Il ripoſo, vnò ſcioperarſi, la fatica, vn auuilirſi; il viuere altrui pane, vn vender la vita per viuere; Il nauigare, vn metterſi nè viuo nè morto in vn gran ſepolcro: L'abitar paeſe ſtraniero, vn farſi l'eſilio patria, e la patria eſilio. Mà che vò io contandole ad vna ad vna; Ogni coſa e, corpi d'ombre, che allo ſtringerli nulla ſi prende, fior di rugiade, che in quanto il ſol le vede, ſon ſecche; vapori, che appena ſpirano, e ſono sfiatati; ſoichi di nacque che ſi richiudono nell'aprirſi, e ſi riſpianano nel leuarſi; onde di mare, che non s'alzano che per cadere; giro di ruota, che torna ſempre il medeſimo, perche ſempre il medeſimo ſe ne parte: cioè à dire, ſtagioni che s'auuicendano, di e notte che ſi fuggono, e ſieguono l'vn ſempre alla coda dell'altra: fatichè, e ripoſo, ſatietà, e fame, agi, e diſagi, abbondanza, e neceſſità, lagrime, e riſo, proſperità, e ſciagure, e alla fin tutto inſieme, fumo all'aria, ſchiuma al lido, poluereal vento, ceneri al ſepolcro. Così il Nazianzeno, ed io vnitamente con eſſo.

Mà non vò innanzi tempo far moſtra-

de' beni, che dall'huomo considerato in punto di morte, prouengono, e mel riserbo al continuare dell'opera. Sol mi fò à ricordare quel che opportunamente souuiemmi hauer già detto S. Agostino a' Romani, niente migliorati dalle sciagure della lor patria disertata, e presso che distrutta da' barbari: *a Perdidistis vtilitatem calamitatis. Et miseri facti estis, & pessimi remansistis:* Io altresì à tutta la generatione de gli huomini: Se la morte, che vi coglie, e schiaccia, e stritola sotto le rouine del mondo, vi val solo à morire, e non prima à ben viuere, per dipoi viuere immortalmente beati, *Perdidistis vtilitatem calamitatis.*

Che se pur v'è tuttauia cui l'orror della morte sbigottisca, e ritragga dall'antipensarla, e dal leggerne, risponderouui per me quel che al Rè Ligdamo *b* gli Ambasciadori di Sparta, che iti à rappresentargli vn affare della loro Republica, e non intromessi, à cagion di sentirsi il Rè vn pò debile della persona, quegli, Auuisatelo (differo) che noi, *Ad Colloquendum venimus, non ad Collectandum.* Così questo libro, e il suo autore a' paurosi; Noi non veniamo à darui la morte, mà solo à ragionaruene. Che se la morte vostra è quella, ch'etiandio sol ragionandone vi spauenta, eccoui vno spediente al caso, cioè mirarla in questo libro come cosa altrui. Sedete in qualità

di

a *De Ciu. Dei l.* 1. *c.* 33.
b *Plut. apoph. Lacon.*

di Spettatore d'vna Tragedia: che il vederle è diletto, auuegnache orride, e sanguinose. E questa haurà personaggi veri, veri cambiamenti di fortuna, vere catastrofi: e souenti riuolture, e mutationi di più maniere di scena, che non ne hà diuisate Vitruuio. E mostrerà machine andar per aria; ò quali, ò quante! nè sol per aria, mà in aria: e ciò non per occulti ingegni che ve le portino, mà per la loro medesima leggierezza, moueuoli, e volanti. Peroche nella maniera che mentre arde, e si fà cenere vn legno, se ne diparte il fumo, e da se medesimo sale à dissiparsi in aria, altresì nel disporsi coll'vltima infermità mortale à diuenir cenere qualunque sia il maggior Principe della terra, tutto il fumo, quanto glie ne capiua in capo tutte le fantastiche machine che v'hauea, qual mezzo in opera, e quale tutta in disegno, per muouer con esse, e metter sossopra il Mondo, se nè vanno da loro stesse in aria, e si risoluono in nulla. Hor in questo niente più che veder per diletto le vicende delle fortune, e lo scempio delle vite altrui, forse auuerrà di voi quel che d'Alessandro Rè de Ferei, *a* che interuenuto al compassioneuole rappresentare che Teodoro Poeta faceua in palco la famosa tragedia d'Erope, intenerissi, e pianse: poi dalla somiglianza condotto à riuolgere il pensiero sopra sè stesso, vergognossi di piangere le finte altrui miserie, e non le proprie vere.

a *Eliano lib.14.c.41. della var. ist.*

Adunque incominciamo da vn ſemplice girar de gl'occhi à null'altro, che vedere tutti i viuenti, ſol perche di tal padre nati, condannati à morire. Voi, fateui col penſiero in alto, più di quel curioſo ricordato dal lodatore di Coſtantino, *a Qui ſublatus in ſcalas inuicem nexas concurrentes exercitus vidit, vt nec intereſſet periculo, & adeſſet euentui*. Qui à vedere lo ſcempio di tutta la generatione de gli huomini, quanti nè hà ſino al preſente meſſi in campo la terra, e il mare, v'hanno à ſeruire di ſcale da cento gradi l'vna, cinquantaſei ſecoli intieri, quanti oggidì nè conta di vita il Mondo, e gli huomini di morte.

CAPO I.

Rappreſentaſi l'eſecutione della giuſtitia, che ſi fà di tutti i figliuoli d'Adamo, ſententiati à morte prima che nati. Le coſe vmane, elle altresì andar di pari con gli huomini, e continuo eſſere ſu'l cambiarſi.

IN queſta folta ſelua di mali che ingombrano tutta la terra, sì raddoppiati, e denſi, che nell'aggirarci che per lo mezzo d'eſſi facciamo, appena è mai, che volte à vna ſciagura le ſpalle fuggendone, non

a *In pan. Conſ. conſ. F.*

non diam di petto in vn'altra ſcontrado-
la: pur nondimeno è vero, non hauerui
niun male, à cui manchi queſta qualun-
que ſia condition di bene, cioè, il poter
auuenire ch'ei non auuenga. Perciò, ſe
antipeſandolo ce ne contriſta il Timo-
re, altresì la Speranza [che hà ſue ragio-
ni, e ſue forze per ſin ſopra l'incerto]
ſottentra à rincorarci: eſſendo vero, che
il male in quanto ſolamente poſſibile ad
accaderci, altresì è poſſibile che non ci ac-
cada: e come aſſai delle volte ci ſorpren-
de improuiſo, così aſſai dell'altre aſpet-
tato, non viene. *a Reſpice* (dice S. Ago-
ſtino] *omnia mala*: ſterilità, e careſtie,
mortalità, e peſtilenze, incendi, guer-
re, tremuoti, ſtemperamenti d'aria, al-
lagamenti d'acque, turbini in Cielo, tem-
peſte in mare, mendicità, infamia, eſilio,
ſeruitù; nelle caſe più infortuni che abi-
tatori, nell'animo più tumulti che mouí-
menti, nel corpo più malattie che mem-
bra. Mà chi potrebbe annouerarli nè pu-
re à faſci, e à monti, non che ſuolgerli, e
diuiſarli à vn per vno? E nondimeno (ſie-
gue egli à dire] fiano à mille tanti più che
non ſono: niun ve ne hà, di cui non ci va-
glia à conſolatione il poter dire: Chi sà?
Fortè erit, Fortè non erit. Solo vn ſe n'ec-
cettua, contra cui il *Forte* non giuoca: e
queſto è il Punto della morte, che tutto
vince, e tira à ſe: e prima che la vita, vin-

a *Serm. 21. de Verb. Dom. c. 3.*

ce in noi la speranza di vincerlo. Euui oggidì, ò vi fù mai per l'addietro, ò si tien la natura in petto per i secoli auuenire, huomo nato, di cui fia vero il dire, a *Fortè moritur, fortè non moritur? Quis est homo qui viuet, & non videbit mortem?*

Dispiegateui innanzi tutta in vn piano la terra, e tutta in vno sguardo corretela: e in questo fare, souuengaui di quel giudicioso coprire che Daniello fece la sera, con vn sottil velo di cenere stacciataui sopra, tutto il pauimento di quel famoso Tempio, doue i Babilonesi adorauano il lor massimo Idolo Bel. Non fà mestieri, ch'io ve ne isponga tutta per minuto l'istoria, con esso le cagioni, e gli effetti di quel soprasuolo di cenere, adoperato è farui leggere stampata dentro vna segreta frode de' Sacerdoti dell'Idolo. Bastami che osseruiate il Profeta, su'l rientrar la mattina appresso nel medesimo Tempio, arrestarne il Rè su la soglia, e facendogli col dito verso la terra quasi scorta all'occhio, e lume alla veduta, soggiugnere. b *Ecce pauimentum. Animaduerte cuius vestigia sint hæc. Et ait Rex: Video vestigia virorum, & mulierum, & infantium.* Hor così voi sù questo immenso pian della terra, tutto in verità ricouerto di ceneri, quante ve ne han da sè gittate, e sparse i cadaueri di quell'inestimabil numero de' discendenti d'Adamo, che

sta-

a *Psal. 83.*

b *Dan. 14.*

ſtati ſono da'ſuoi per fino a'noſtri tempi: ſe hauete viſta d'occhio che dica il vero, farauui chiaramente vedere, che non v'è piè di terra, che non ſia vn piè d'huomo ſtampatoui, e laſciatoſi dietro, nel trapaſſar che fece di ſopra terra, à ſotto terra. Se ciò non è ritornatemi per breue ſpatio in vita, quanti d'ogni età, d'ogni condition, d'ogni ſeſſo, ſono viuuti, e morti, da che il Mondo è al Mondo. Vna ſi gran turba, *a Quam dinumerare nemo poteſt, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis*, non occuperanno tutta la ſuperficie della terra? e in piè ſopra eſſa diritti, non la ſtamperan tutta delle loro pedate; Hor tutti inſieme diſſoluanſi, e ricadano in loro ſteſſi, tornati poluere come dianzi: ciò fatto, che ſi vedrà per ſua la terra altro che ceneri, e ſtampate in tutto eſſe *Veſtigia virorum, & mulierum, & infantium*?

Che ſe poi queſta inumerabile, e ſuariata moltitudine d'orme, oltre al rappreſentarui l'vniuerſal paſſaggio, che dall'vn Mondo all'altro han fatto quanti prima di noi, *Hac lege intrauerant, vt exirent*, come diſſe lo Stoico, vi ſollieua il penſiero à ſcoprire in eſſe vn non sò che di più alto miſtero, conſentoui il ſeguitarlo, ancorche io mi riſerbi il ragionaruene appreſſo in più altri luoghi, e più al diſteſo. Queſto è, che sì come dall'orma del piè, la quale in paſſando altresì ſi laſcia dietro impreſſa,

a *Apoc. 7.*

non v'è arte indouina, anzi ne pur conghiettura probabile, che possa argomentarsi à rintracciare, se chi la stampò fosse vn Imperadore, ò vn pezzente, vn condottiero d'eserciti, ò vn pecoraio, vn filosofo, ò vn mentecatto, vn Elena, ò vn Ecuba, vn Creso, ò vn Iro: altresì di qualunque gran catasta, e cumulo d'ossa ammonticate che vi si pari d'auanti *a l'aticinare* (come fù detto ad Ezechiello) se v'apponete à rinuenire, e distinguerne l'essere, la fortuna, lo stato, e di che qualità maggiori hauessero, e di che conditione habbino discendenti. Qual d'infra tanti tesc hi portasse la corona di Rè, e qual il cercine di facchino: qual mano adoperasse la verga al comando, e quale il pungiglione a'buoi: se sopra queste aride spalle posasse vn manto di porpora, ò vn cencerello dismesso, e sbandellato. Chi di questi fosse in rispetto, e chi in dispetto al mondo: chi padrone, e chi seruo, chi chiaro per fama, e chi per infamia, chi viuuto in bel tempo, e in delitie quante le più ne volle, e chi distruttosi in sudori di stento, e in lagrime di dolore: in somma risaperne l'istoria della vita, il processo dell'attioni, il genere della morte. Come al buio tutti i colori sono vno stesso colore, nè il chermesì può diuisarsi dal nero nè il dorato dal verde, nè il cilestro dal grigio, peroche toltane l'anima ch'è la luce, que'cadaueri de'colori, tanto non han l'esser colori, quanto, non

han

a *Ezec.*

han l'esser visibili, mà tutti vgualmente accecati, diuengono vna medesima indifferente oscurità: Altresì à questi spenta già in vno stesso la luce, e la vita, e con ciò rimasi *In tenebrosis, & in vmbra mortis*, non resta all'occhio sopra che riconoscerli, e diuisarne la proprietà, e le differenze: perciò giudica di ciascuno come di tutti, e di tutti come di niuno.

Alessandro, inuaghito di saper Geometria, se ne diede discepolo à vn valente huomo. Ma come quegli era nato Rè, e guerriero, con più disposition à vincere, che à misurar la terra, trouossi alle prime propositioni sì faticato, e mancante l'ingegno, che fù costretto di domandare al maestro. Rendessegli quella scienza più chiara, più piana, più ageuole ad imparars: *a Cui Præceptor: Ista, inquit, omnibus eadem sunt, æquè difficilia.* Sopra la qual risposta, il Morale, filosofo, à suo proposito egregiamente. *Iste de quibus quereris.* cioè tutta la generatione de' mali che viuendo patiamo, e l'vltimo, e maggior d'infra tutti, la morte, *Omnibus eadem sunt.* Mà io vn poco altrimenti auuerto, questo Teorema geometrico, riuscire à tutti vgualmente difficile, riguardato entro à termini della pura speculatione, e pure il fatto, come poc'anzi vedeste, dimostrarlo euidente: cioè, vna fossa di cinque, ò sei piedi, esser a' Grandi, e à piccioli vguale: non solamente perche

a Ma-

a *Seneca epist. 91.*

a Magnus, & Paruus ibi sunt, come disse Giobbe, additando vn sepolcro; ma perche in quel ch'è grandezza vmana in qualunque sia genere di ricchezze, di gloria, di nobiltà di potenza, d'Imperio, il Grande si pareggia, col Piccolo, e chi tutto hebbe, con chi non n'hebbe fiore. Perciò chi disse, *b Alexander Orbi Magnus, Alexandro Orbis exiguus* pur non saprebbe diuisarne l'ossa tramischiate nella medesima fossa, con quelle del suo piccolo coetaneo, e gran contrapposto Diogene, il cui *Orbis exiguus*, era vna botte. Ma rimettianci colà onde ci erauan dipartiti.

Sembra hauer la natura fatto con tutti noi, come già il dipintore Protogene *c* coll'imagine di quel suo tanto nelle antiche memorie celebrato Gialiso; studio, e lauorio di sette anni e tal miracolo in quell'arte, che veggendolo Apelle, ne fù portato per lunga pezza in estasi dallo stupore. Quattro volte Protogene intonicò, ò come i dipintori parlano velò quella figura, dandole quattro mani di colore, l'vn sopra l'altro, e ciò *Subsidio iniuriæ, & vetustatis*, come afferma l'Istorico, *d Vt decedente superiore, inferior succederet*. E tanto auenne coll'andare del tempo, che cadutane la prima crosta del color di sopra, s'affacciò, come à dire, sott'esso e comparue vn'altro Gialiso, anzi la seconda volta il medesimo; e così dipoi la terza, e la

a *Iob.3.* b. *Alb.Silo appresso Sen.Suas.r.1.*
c *Elia.var.istor.l.12.c.41.*
d *Plin.l.35.c.10.*

la quarta, tanti nuoui esseri, ma non diuersi, e nuoue, ma non altre vite ripigliando col tempo, quante il tempo glie ne andaua togliendo. Così, doue Tertulliano chiamò il fauoloso Gerione de' Poeti *Ter vnus*, il vero Gialiso di Protogene, era *Quater vnus*. *a* Hor che il somigliante habbia fatto la natura con noi, cioè incrostatici di più vite, delle quali l'vna succede al caderci dell'altra, non possiamo hauerne più autoreuole testimonio d'Ippocrate, *b* che di queste cotali vite ne annouera, e diuisa sette, ordinate per modo, che caduta l'Infantia, ch'è la prima, sottentra la Pueritia, indi la Pubertà, poscia la Giouentù, e così dell'altre fino all'vltima crosta della Vecchiezza, *Quam omnes optant antequam veniat c* [dice Sant'Agostino] *de illa, cum venerunt murmurant*.

Hor questo morire di tante vite in noi, quanti sono i diuersi gradi dell'età, che passiamo, Seneca il riconobbe vn suauissimo prouedimento, e magistero della natura, per così addestrarsi, senza poi quasi auuedercene, à morir l'vltima volta del tutto, e rammentarcel souente: anzi per più vero dire, tenerloci continuo dauanti: mentre riguardandoci già venuti al pel bianco, e cercando in noi stessi quel che già fummo bambini in fasce, e in culla; frà le braccia altrui pargoli balbettanti; poi fanciulli su'l primo spun-

a *De Pallio*.
b *Appresso Filone de Mundi opificio*.
c *Tr. 32. in Ioan.*

spuntarci della ragione in barlume, poi su'l primo fiorirci del pelo in su le guance, e via seguentemente cambiandoci d'altri in altri, col sempre più attemparci, e passar come i frutti, da fiore à pomo acerbo, da acerbo à maturo, e da maturo à vizzo: in verità non ci troviamo più desti quegli di quelle età, nè sappiam dire come pur siamo tuttauia quegli stessi, mentre siamo tutt'altri. Ma in domandarne a noi medesimi il come, non possiamo risponderci fuor che solamente, dicendo, tutte quelle vite esserci morte indosso, e noi, per così dire, tante volte in noi medesimi sepelliti, e altrettante da noi medesimi risuscitati: e se così morendo non habbiam sentita angoscia, nè separatione di morte, e ciò essere perochè vno stesso era il morire dell'vna vita in noi, e il rinascer dell'altra. Il che nondimeno non toglie, che vera perdita, e vera morte non sia il perdere tanto di vita quanto ne andiam viuendo: talche lo spirare morendo, non è in verità il primo nostro morire, ma l'vltimo. Vdiamo hora il Filosofo: *a In hac omnes errore versamur, vt non putemus ad mortem nisi senes, inclinatosque iam vergere, cùm illo infantia statim, & inuenta, omnisque ætas ferat. a Agunt opus suum fata: nobis sensum nostra ne-*

a *Seneca consol. ad Marc. c. 20. in fine.*

a *Veggansi ancora S. Agost. in psal. 65. in flumine per tr. ped. E. S. l. 11. mor. c. 26. Nunq. in eod. stat. perm.*

necis auferunt, quoque facilius obrepat mors, sub ipso vita nomine latet. Infantem in se pueritia conuertit, in pueritiam puertas, pubertatem iuuentas, iuuentutem senectus abstulit. Incrementa ipsa, si benè cogitor, damna sunt.

Portanci dunque continuo le nostre medesime età su le loro spalle, e su i nostri piedi al sepolcro. Hor che sarà, se nulla meno le altrui ci ricordano l'affrettare? Dal non essere, che [per così dire] erauamo prima di nascere, e il sempre essere, che dopo morte hauremo, non si varca altrimenti che per lo tragitto di questo essere temporale della vita presente: perciò molto acconciatamente chiamata Passatoio, ò se vogliamo darle nome più splendido, Ponte: sopra il quale tutti, l'vn dietro all'altro, siamo in riga con ordine, tutti in moto, perciò con la faccia al futuro, e colle spalle volte al passato. Innumerabile è la turba di quegli, che ogni dì ne arriuano in capo, e morendo smontano all'altro Mondo: innumerabile altresì la turba di quegli, che ogni dì nascendo entran di nuouo. Noi frà gli vni e gl'altri, vdiam continuo intonarci da quei che ci vanno innanzi, *Seguiteci*; e da quei che ci vengon dietro, *Andate oltre*. Nè queste voci son finte, à chi hà orecchi che intendano le voci della Natura. *a* Sentille S. Agostino, e dielleci à sentire, dicendo, *Ad hoc nascitur puer, vt dicat maiori; Quid hic agis?*

a *Psalm.* 62.

legis: necesse est qui succedunt, & qui nascuntur, excludant eos qui se præcesserunt: e ciò siegue à dire, finche terminato alla morte il viaggiar della vita presente, poniamo il piè fermo nell eternità della vita auuenire, doue *Non erit Successor, quia nullus erit Decessor*.

Conta di sè il Teologo Nazianzeno, ch'il mare, cui si facea souente à contẽplarlo dal lito gli valea di maestro à imprenderne vtilissime verità, che in quel grande specchio del puro, dell'immenso, e profondo, dell'amabile, e teribile essere, e operar di Dio gli si rappresentauano, come imagine in riflesso. Di tutt'altro argomento, ma nulla men profitteuole à intendersi era la lettione che il Vesc. S. Eucherio ne prendeua. Peroche fattosi d'alto collo sguardo assai dentro il mare, mentre tutto bolliua in tempesta, ne seguitaua coll'occhio quell'apparente correre dell'ōde dal più alto mare fino alla spiaggia, e vedeale con osseruatissima legge, leuarsi l'vna à piè dell'altra, e la susseguente vrtar quella che le staua dauanti, appena questa alzata, auuentarsi col medesimo vrto à sospingere la precedente: così tutte, dalle maggiori alle menome, quasi dandosi scambieuolmente la lieua coll'abbassarsi, e riceuendola nell'alzarsi, mai non ristare dal correr giù verso il lito; doue in arriuando, l'vna innanzi all'altra s'atterrano, e rompono, e dissoluonsi in ischiuma. [a] *Quid istud quæ-*

a *S. Euch. Paræn. ad Valer.*

quæſo[dice egli]*qui iſtud eſt? Nihil ita quotidie homines vt mortem vident, nihil ita obliuiſcuntur vt mortem.* E proſeguendo à moſtrare il correrſi, e il ſoſpignerſi che van tuttora facendo le generationi paſſate, le preſenti, e le auuenire, che ſono le onde che in queſto mar di gente, quanta ne hà tutto il Mondo, ſi ſieguono l'vna dietro l'altra, e l'vna l'altra s'incalciano, *Patres noſtri* [dice]*præterierunt, nos abibimus, Poſteri ſequentur: velut ex alio vndarum iactus, alijs atque alijs ſuperuenientibus, in littoris extrema franguntur. Ita in terminum mortis, ſuccidiuæ alliduntur ætates.*

E tacui pur col penſiero à cercar dalle più eminenti fortune in che ſalgano i beati del mondo fino alla più diſperata ſorte d'vn miſero vagabondo, ſpogliato dalla nudità, e sfatto dalla fame: proueretе nell'vno e nell'altro di queſti due eſtremi, quel medeſimo, che *a* S. Baſilio il Grande adoperò à ſpiegare vna penoſa turbatione, e anſietà del ſuo cuore. Come auuien (dice) à chi nauiga, mentre il mare è ſcompigliato dalla tempeſta; quel continuo ondeggiare, trauolgerſi, e barcollare che va facendo, hor alto, hor baſſo, come il trabalzano i maroſi, gli ſcommuoue fin giù dell'imo fondo lo ſtomaco, e gli aggira il capo, e tal ne patiſce vn affanno, vn'angoſcia, vno sfinimento di cuore, che ſembra eſſere in agonia. Hor ſe per vſcire di quella tormento-

a *Epiſt. 1. ad Greg. Naz.*

tosa agitatione, che gli cagiona il nauigare in vna lieue barchetta lasciata questa, monta sù vna gran naue, e corredata quanto più riccamente si voglia, etiandio se con le sarte di seta, le vele di porpora, la poppa d oro, e tutta essa legno odoroso; non perciò auuerrà, che egli truoui sopra essa bonaccia à gli vmori dello stomaco passionato, e fermezza à gli aggiramenti del capo vacillante; anzi quanto ella è più alta, e di maggior corpo, altresì traboccando dà le volte maggiori, piega più sù la banda, e più agita, e tormenta. Tutto à simile chi si affanna, e conturba; veggendo non potersi disgiungere il morire dal uiuere, più che il uiuere posa disunirsi dal nascere: se dopo il considerarlo nella parte de gli huomini di picciolo essere, e fortuna, che è il sentire la nausea nella barchetta, monta su le gran naui, che sono i maggior personaggi del Mondo, Principi, Rè, Imperadori, Monarchi, non perciò gli si tranquilla lo stomaco, anzi per auuentura quì più che altroue trambascia, mentre di così fatti Grandi non sà se stan più gl'iti in pace da sè, ò gli scacciati con uiolenza dal Mondo. In quel ch'è correre alla morte, Grandi, e piccoli tutti indifferentemente andiamo in truppa.

a Alessandro non ancor grande, ne d'età, nè d'imprese, ma d'animo sempre maggior d'ogni altro, e solo à sè stesso eguale: à chi osseruatene l'agilità, e la destrezza nel

a Plut. in Alex. & Or. 1. de fort. Alex.

nel correre ; fino à lasciarsi di grandissima lunga addietro i più gagliardi, e snelli, l'esortò a prouarsi ne'Giuochi Olimpici, doue, spettatore quel sì numeroso Teatro di tutto il fior della Grecia, e del Mondo, ne hauerebbe dubitata la corona, e la gloria di vincitore. Sì (disse) *da Reges æmulos, & curas.* Hor così non può dirsi nel correre, che senza resta, nè posa molto meno darvolta in dietro, andiam tutti facendo à gran passi la via di questa vita: diuersamente ordinata, nol niego, e chi su'tapeti, chi su le arene d'oro, e chi sul fango, gli vni cantando per gioia, gli altri lagrimando per doglia. questi solitario, e ò non saputo, ò negletto, quegli con innanzi la fama che il publica, e dietro la gloria che l'accompagna. Ma di qual che sia conditione la strada, disacconcia, ò piana, intralciata, ò spedita, noieuole, ò delitiosa, il vero si è che ognun la corre à passi vguali, sì come misurati al medesimo inuariabili, e commune spatio dell'hore, de'giorni; e à tutti uà à ferire, e tutti porta al medesimo termine del sepolcro. Così non può il grande non uolersi accommunare col piccolo, doue senza eccettuatione, ò competenza, tutti corrono alla rinfusa, e uà di pari passo, e in brigata, e l'Imperadore co'guatteri, il Rè co'suoi ragazzi di stalla.

Che se non per tanto uogliamo alcuna cosa rispondere alla domanda, *Da Reges*; traggasi auanti se u'è Antiquario, che basti à cauar di sotterra, e rinnettare, e darci à leggere pur solamente i nomi de' Prin-

cipi,

cipi, che han ſignoreggiata qual più, e qual meno parte del mondo, da che il mondo, di commun patrimonio che era, cominciò à diuenire eredità priuata. Foſſe in piacere à Dio che tuttora ſe ne ſerbaſſero le corone, e gli ſcettri che viuendo portarono. Come già Annibale *a Apud Cannas* [diſſe Tertulliano] *Romanes anulos cæde ſua modio metiebatur*: e il figliuolo d'Amilcare trè gran moggia d'eſſe versò nell'Anticorte della ſua Cartagine, *b* ſoggiungendo, ogni anello additare vn Caualiere Romano vccifo: ſimilmente, i Rè morti, da che ſi regna, e ſi muore, non potrebbono annouerarſi contandoli à vn per vno, ma moſtrandone i gran capi con le corone à monti, e le terribili deſtre con gli ſcettri à cataſte. Anzi ancor quelle ſteſſe corone, e ſcettri, e pomi d'oro, e ammanti, e ſuggelli, e troni, che nelle caſe reali tuttauia ſi conſeruano, e tanto più geloſamente ſi guardano, quanto vengono più ab antico, fin ſu da biſarcauoli, e da doue i maggiori perdono il nome al grado, à chi ne conſidera il lungo ordine delle ſucceſſioni, gridando à voci bene inteſe, Noi già fummo ſpoglie de i Rè paſſati, hora ſiam depoſiti al Rè preſente, dipoi ſarem Laſci a' Rè auuenire. Così l'vno ci riſcuote dall'altro, perche il noſtro darci à ciaſcuno, non è più che pre-

a *Apolog.c.*40.
b *Liuio Dec.3.lib.3.*

preſtanza. Tanti, che di noi ſuperbamente adorni ſe dettero in queſto ſolio, hor doue giacciono? Dopo vn brieue poſaruiſi, e fare la Maeſtà ſua da Rè, leuaronſi, ſpogliaronſi, e laſciando gli abiti à veſtirſene chi ſottentra à fare il lor perſonaggio, andaro ignudi ſotterra: iui trouarono gli Antipaſſati, iui aſpettano i Succeſſori. *a* Come auuiene, diſſe S. Aſterio, che vna bara con le ſponde a fregi d'oro, e ſopraui à pompoſe caſcate vna ricchiſſima coltre, lieua vn cadauero, tracollante à ogni paſſo, e portatolo ſino alla foſſa, quiui entro il laſcia, e torna caricarſi d'vn altro, *Ita Principum virorum inſignia, vtentes identidem mutant*.

Conſideraſte mai nella lunga deſcritione che ne laſciò Quintiliano, la delitioſa, e ſe alcuna ve n'è, beata vita che menano l'Api? Ciò che elle ſon per natura, ciò che elle ſan per iſtinto, ciò che lauoran per arte, la caſa doue albergano, e'l cibo onde ſi paſcono, tutto è dolcezza, ò intorno ad eſſa, per adunarla, e goderlaſi. Lor la diſtilla il Ciel ſereno nel primo fiorir del dì, ch'è l'aurora; e lor la ſerba dentro *b Optimorum doliolis florum* (come diſſe quell'altro) fin che vſcendo al lauorio, la colgano; Daruene hor à conſiderare l'induſtria, l'arte, l'ingegno, e come in verità la natura, *c Prope ex vmbra minimi animalis incompa-*

a *Homil. de Vi lico*.
b *Plin. l.* 11. *c.* 13.
c *Ibid. cap.* 5.

parabile fecerit quiddam, non fà nè al fa per uostro, nè al mio bisogno: Sol ue ne di à ripetere in atto d'esclamatione, le parol di quell'ingegnoso pouero di Quintiliano dop o hauerne ragionato lodandole al diste so: *a Quid non diuinum habent, nisi quòd moriuntur?* Hor con queste medesime parole in bocca, uoltateui à considerar la uita de'Grandi; e primieramente, che in essa i meno che sia, è quel ch'è il tutto delle api uiuere di dolcezza, quanta se ne può coglier dal fiore di tutte le umane delitie, e a tutti i sentimenti le proprie. D'altra più sollеuata conditione, quanto al sentir del diuino, è quello, che a Nerone rappresentò lo sfuenturato suo maestro, scriuendo a lui di lui stesso, quel che pronuntiò in generale di tutti i Grandi: *b Non alio animo populus Rectorem suum intuetur, quàm si dii immortales potestatem viuendi sui faciant.* E il parere i Principi huomini sopraumani, e certe, come a dire, deità uisibili, e terrene, fallo il poter loro, tutto simigliante al diuino. Hauere l'altrui fortune in balia, e poter sublimare i bassi, e abbassare i sublimi, far grandi i piccioli, e piccioli i grandi, e per fin collo sguardo chi beato, e chi misero. Tonar con gli editti, e fulminar co' gastighi. Scuoter la terra, dall'antico lor luogo, e stato muouer le cose umane, con quanto può a disordinarle la guerra, a riordi-

a *Quintil. Decat. 13.*
b *Sen. l. 1. de clem. c. 19.*

dinarle la pace. Il lor volere diuenir legge del publico: e il lor priuato bene hauersi in conto di felicità commune. V dire i prieghi de'supplicheuoli ed esaudir cui vuole, dispensare à chi benefici per gratia, à chi ricompense per merito: e che so io? Voi recitatene à voi stesso quel tant'altro di più, che sono, che hanno, che possono: poi come quell'altro alle pecchie, esclamate lor sopra, *Quid non diuinum habent, nisi quòd moriuntur*? E ben muoiono tutto à par con ogni altro: che le tante, e sì suariate loro delitie non gli imbalsaman viui à più longa durata, che i ruuidi alpigiani quel misero pane impietrito che rodono, e quella cruda acqua che beono alla fonte. Nè il poter che hanno sopra le vite altrui, niuno scampo communica alle loro: come chi siede, e gouerna la naue, e nel timone ha in pugno le vite d'vn popolo di passageri che mena, corre tutto al par d'essi la medesima fortuna del rompere, dello strauolgersi, dell'affondare.

Ed io di questi in particolare hò detto alcuna cosa più a luogo che del commune de gli huomini, sì per la maggiore impressione che fanno, come lo scurar del Sole in vn pieno eclissi, che ognuno ne impaurisce, e adombra: e sì ancora per lo bisogno che mi sarà di raccordarlo nelle materie susseguenti. Come altresì vno spettacolo, à cui vo'tenerui fermi innanzi vn breuissimo spatio: e come v'hò fin hora dato a vedere il successiuo, e continuato votarsi,

riempirsi che fà de gli huomini il mondo, farui altresì ad osseruare il perpetuamente disfarsi, e rifarsi delle cose humane, cambiando stato, e fortuna, senza nulla durar gran tempo qual è, ma con istariate vicende d'vno in altro essere sempre diuerso, spesso contrario, tramutarsi: e l'auuisarlo com'è, varrauui à riconoscer vero quel che quì appresso ragioneremo, la terra non essere per noi lungo da volerui fermare il cuore, se non sol quanto sta bene à vn pellegrino tra via, per cui gli si muta innanzi mille volte al giorno la scena de'sempre nuoui paesi che gli si parano dauanti, e in poco più che vederli già gli son dietro alle spalle.

Non è stato pensier d'vn solo, etiandio fra gli scrittori profani, assomigliare l'andamento delle cose vmane al Flotto, e alla Ritratta del mare, che noi più volgarmente chiamiamo, Fiusso, Riflusso; e và à corso di Luna, secondo il quale in due misurati punti del dì, e della notte, l'acque viue, per siu corà in alto mare, risentonsi, e muouono verso terra; e quì con lenta, e là con presta, e altroue con precipitosa corrente, massimamente l'Oceano, trabocca, e spande, e versa, doue più, doue meno, rifondesi allaga: e testimonio Seneca, *a Per centena milia quibusdam æstus excurrit*, e fà vn mare in terra ferma: ma brieue: peroche in altri due punti a

que-

a *Nat. quæst. lib. 3. cap. 28.*

quegli opposti nel medesimo cerchio del cielo, dà volta, e ritrae le acque in se stesso, e le risorbe: con che i liti, e le spiaggie prima coperte, ignuda, e lascia le aride, erme, diserte. Altresì la marea delle vmane vicende, in quelch'è beni, e mali di qualunque sian genere continuo ondeggia in moto di venire, e d'andarsene, di gonfiare, e deprimersi, di crescere, e stremasi. *a Quæ vires, atque opes humanæ vocantur, Affluunt subito, repente Dilabuntur: Nullo in loco, nulla in persona, stabilibus nixa radicibus, consistunt.* Quante famiglie di chiarissima origine, e discendenza, signoreggiarono vn tempo, ed hora seruono, e seruono à di quegli, che già tempo seruiuano, ed hora signoreggiano? *b Stare ante limen Callisti dominem suum vidi* (disse lo Stoico) *& alijs intrantibus, excludi.* Quanti accattan per viuere da quei che viueano accattando? E i titoli illustri, volati d'in su vna fronte, à vn'altra, hanno strauolti in contrario chi gli haueua, e chi gli ha, e messe à gli vni le teste, doue gli altri teneuo i piedi! Ciò tutto dì interuiene: *c Momento mare euertitur: eodem die, vbi luserunt nauigia, sorbentur*: e del detto, e degli auanzi d'vna casa che rompe, e naufraga, vn altra, alle cui nude riue vna prospereuol corrente li porta, ne diuien ricca e grande: Così in buona parte è vero, tutto il capitale della

a *Valer. M. l. 6. c. 11.* b *Sen. epist. 47.*
c *S. n. Epist. 11.*

fortuna, essere in beni mobili, perch'è in beni di naufraghi. Ma non è quì da volersi far caso dell'auuicendar delle fortune priuate, mentre il così fortuneggiare, è moto vniuersale di tutto il Mondo: nè vi soggiace meno vna gran Monarchia, che vna piccola casa, vna intera natione, che vna mezza famiglia. *a Ita concipienda est animo varietas non priuatarum tantum domuum, quas leuis casus impellit, sed etiam publicarum. Regna ex infimo coorta supra imperantes constiterunt. Vetera imperia in ipso flore, cecidere.*

Piacciui vn tal Flusso, e Riflusso, vederlo in quel ch'è Potenza, Imperio, Gloria, Maestà, Signoria, e uno sterminato mar di ricchezze? Hauuene per quanto è spatiosa la terra, e grande il Mondo.

b Quot posti excidiũ Troiæ sunt eruta Regna? Quot capti populi? Quoties Fortuna per orbẽ Seruitium, imperiumq; tulit, varieq; reuertit Trotanos cineres?

Colà la Monarchia de gli Assirij data indietro, e per il Riflusso riuersata ne' Medi; da questi, uolta a' Persiani; Poi, loro abbandonati, corsa ne' Greci: indi, morto Alessandro, la Monarchia diramata in quattro Regni, Asia, Egitto, Macedonia, Soria: e tutta in fine la gran Marea de' beni dell'uniuerso, prese l'ultima sua corrente a colare nel gran seno di Roma; per cui sola ingrandire,

a Con-

a *Sen. pref. l. 3. natur. quæst.*
b *Manil. l. 1.*

a Contendisse Virtus, & Fortuna videntur. Vdiste mai ricordare a Plinio quel doppio miracolo di Natura, e d'Arte, ch'egli uide presso a Tiuoli; Vna sola pianta, per uario innestamento, *Omni pomorum genere onustam: alio ramo nucibus, alio baccis, aliunde vite, ficis, pyris, punicis, malorumque generibus.* b Tutto a simile sul trionfale alloro di Roma, innestò gli scettri tutti i Regni d'Africa, d'Asia, d'Europa per produrre a lei sola i lor frutti, lei far ricca coll'impouerimento, adorna collo spoglio, donna, e reina col vassalaggio di tutto il Mondo: peroche non più largo si distendeuano i confini di questo, che l'Imperio d'essa; e quel che Roma non possedeua, la Geografia di que' tempi lasciaualo su le carte in bianco, scrittoui *Terra incognita*; E come all'inondar, e sommergere che farà l'uniuersal diluuio la terra (disse non ben apponendosi il Morale) c *Peribunt tot nomina, Caspium, & Rubrum mare, Ambracij & Cretici Sinus, Propontis, & Pontus. Peribit omne discrimen. Confundetur quicquid in suas partes Natura digessit*; non altrimenti al sottoporsi che Roma fece tutta la terra, si perderono i tanti Regni che u'erano, in quanto, come al diluuio tutti i mari un Oceano, così a lei tutti i Regni diuennero un Imperio; e così è uero, che il suo Sena-

a *Flor. l. 1. c. 1. Plut. de Fort. Rom.*
b *Lib. 17. cap. 17.*
c *Sen. l. 3. nat. q. c. 26.*

to era vn'adunanza di Rè in qualità di priuati, quanto altresì è vero, che i priuati suoi Senatori haueano ricchezze, e magnificenza basteuole à fare in ciascuno d'essi vn Rè. Hor veghiamo a l'euidenza de' fatti, se riuscì vero quel che gli Annalisti di Roma lasciarono in memoria hauer pronuntiato gl interpreti de gli augurij, quel dì, che Tarquinio consacrò in Campidoglio à Gioue Vittorioso il Tempio, e tutti gl'Iddij gli consentirono il luogo, fuor solamente la Giouentù, e l Termine, piantati, e saldi su'l non volersi muouere delle lor poste: *a Placuit Vatibus contumacia Numinum: siquidem Firma omnia, & æterna pollicebantur.* Mà io non vò quì con *b* S. Agostino distendermi, à mostrarui, come *Vano augurio Terminus non cessit Ioui, qui cessit Adriani voluntati, cessit Iuliani temeritati, & Iouiani necessitati*: i quali tutti è trè i ne restrinsero i termini, diminuendo di non piccole parti l'Imperio. Altro che solamente restringerlo fù il disordinarlo à che poco appresso si venne: quando messosi il pien Rifiusso della Fortuna, diè per sì gran maniera indietro a riuoltarsi ne' Barbari di Settentrione la potenza, la gloria, la maestà, l'Imperio, le ricchezze di Roma, che come già distrutti da lei i Sanniti, disse l'abbreuiatore di Liuio, *c Ipsas ruinas vrbium di-*

a *Flor. lib. 1. cap. 7.*
b *Lib. 4. de ciu. Dei c. 29.*
c *Flor. l. 1. cap. 16.*

diruit; vt hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facilè appareat materia quatuor & viginti triumphorum: Altresì Roma: non che trouare in lei vn segnale, ò riconoscere vn'orma delle stampateui già da tante Nationi condotteui in trionfo, ma nè pur Roma stessa potè trouarsi in Roma, per quantunque cercaruela, vn anno intero: quãdo, non caduta in mano, ma rouinata à piè de' Gotti, ebbe quell'estrema delle sciagure possibili, l'essere combattuta, e vinta non dalla cupidigia de' barbari per possederla, ma dalla loro inuidia per disertarla: e disertaronla sì del tutto, ch'ella, per oltre à vn'anno non hebbe chi l'abitasse, ne peregrin di passaggio, nè huom ramingo per necessità di ricouero. E in tanto, quella, la cui lingua parlauasi come propria in tutto il mondo, e in cui, come in patria commune, parlauano tutte le lingue del mondo, diuenuta vn cadauero mutolo, andò à poco à poco sfacendosi da sè stessa, e rouinando in sè stessa, sino al potersi dire di lei quel medesimo che del suo Gran Pompeo, *a Tantum in illa à se discordante fortuna, vt cui modò ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam*.

b Hor se come il Sauio disse, *Generatio præterit, & Generatio aduenit*, che fù vn rappresentare poco men co' nostri vocaboli il Flusso, e il Riflusso del Nascere, e del Morire che diceuamo, non vi par egli, che altresì v'habbia in quel ch'è Farsi, e Disfar-

a *Vall. Peterc. l. 2.* b *Eccl. 1.* c *De Callio c. 2.*

ſi delle coſe vmane, etiandio grandiſſime? *Tranſuolare redundantium Gentium examina* [diſſe Tertulliano] *a Scythæ exuberant Perſas, Phœnices in Africam cructant, Romanos Phryges pariunt. Chaldæum ſeme in Ægyptum educatur, de hinc cùm inde tranſducitur, Iudæa gens eſt*, e così de gli altri che aggiugne: tutti in vn medeſimo, cambiamenti di luoghi antichi, e di nouoe Signorie, onde la terra è ita variando di tempo in tempo faccia, e le coſe vmane fortuna.

Mà ſe v'è in grado di vederloui dimoſtrato altresì in quel ch'è profeſſione di lettere, e gloria di ſapere (e tanto ſol ch'io l'accenni haurò compreſe amendue la maggior parti dell'vmana grandezza) ponete à riſcontro di sè medeſima, la Grecia d'hora, con quella che fù già, quando ſola eſſa era il campo, in cui proueniua tutto il più bel fior de gli ingegni: ſolo il Pireo era il porto, e la ſua Atene il mercato, doue Africa, Aſia, Europa, concorreuano à fare ſcala, e fornirſi di quãto per magiſtero d'arte può far dotta la mano, per vigor d'eloquenza vittorioſa la lingua, per ſublimità di ſpecolationi ſcientiata la mente. Hora per impreſſion di qual Luna ſignoreggiante la Grecia, qual Riflusſo d'altrettanta ignoranza vi ſia, mette terrore, nõ che ſol marauiglia, e pietà il vederlo. Iui tutto è loquacità d'inſenſati, peggior che ſilentio di mutoli: peroche la lingua delle ſcienze, che come Greche originali, e natie, ſol

a *De Pallio cap. 2.*

ſol parlauano Greco, hora non ſolamente v'è foreſtiera, ma barbara. Quelle Stoe poi, quelle Academie, que' Peripati, e Licei, quei Tempi doue l'humana ſapienza ſi vdiua al par de gl'oracoli, diuenuti auelli, e tombe di que' gran Maeſtri che iui parlando hebbero tutto il mondo vditore, ſono giù ſotterra con eſſi, e sù lo ſpianato è ſeluaggio terreno che li ricuopre, ò caminino huomini, ò paſcano buoi, quanto al ſapere, tutto è vna medeſima greggia.

Hor preſuppoſto il già fin hora moſtrato, e sì chiaro a vederſi che il conſentono vero per fino i ſenſi, proſeguiamo a didurne per vſo pratico della vita, vno e più conſeguēti, che ſenza nulla faticarui l'ingegno, tutto da lor medeſimi ne proueranno. È il primo ſia, che di qualunque ſtato noi ſiamo ſommi, mezzani, infimi, tutti ſiam quì ſol di paſſaggio: tutti vgualmente inuiati a terminare il noſtro camino a quelle, che il ſanto Dauide chiamò *Portas mortis*, a alla cui ſoglia giūti ſul dare il gran paſſo, entrando nell'Eternità doue mettono, ognun ne laſcia fuori quel tutto che poſſedeua, e ſecondo il corrotto linguaggio di queſta terra, pieno d'improprietà, e di ſoleciſmi morali, il chiamiam N. etiandio quando nè pur noi ſteſſi ſiamo più noſtri: e diciam di laſciarlo allora, che vogliano ò nò, noi ſiamo i laſciati. Il che tutto bene, e ſaldamente compreſo moſtrerà, quanto del pari vero, e ſalutevole ſia l'aforiſmo

a *Pſalm.* 106.

risimo di S. Leone Papa il Grande *Dignum est, a Temporalibus non occupari ad Æterna tendentes.*

CAPO II.

Sotto diuersi abiti, e professioni, tutti habbiamo il medesimo esser Pellegrini. La nostra Via, è la nostra Vita, per cui mai non si resta di caminare verso il termine della Morte. Mal per chi tutto fà per ben agirarsi la Via nè prouede al come ben ò male star nella Patria.

TErtulliano accioche il Mondo vedesse qual bestia d'huomo, qual barbaro, qual mostro, fosse Marcione Eresiarca si prese à farne il ritratto dal naturale, nè trascurò quel che i dipintori han per vso (ed è vn de gli ordinari loro parerghi, detti da Filostrato il giouane, *b Condimenta Picturæ*) cioè, per lo vano d'vna finestra, ò per qualunque altra apertura di lor capriccio, mostrare vna lontananza di paesaggio in isfuggita. Così egli, con quattro botte mastre di quel suo ruuido pennello, rappresentò il paese natio di Marcione, ch'era quel medesimo Ponto, delle cui mille infelicità, e ma-

a *Serm. 2. de Pass.*
b *Ico. 1. in Pascat.*

maladittion naturali, Ouidio che vi fù in bando, scrisse tante Iliadi, quante elegie. Hor quiui (dice Tertulliano) voi non sapete, se vi sia peggiore il cielo, ò la terra, peroche vi sono pessimi amendue. Il giorno hà vna luce sì pallida, e moribonda, che di mezzo dì vi par sera. L'occhio del Sole, socchiuso, mai non vi s'apre del tutto à vedere quel dannato paese, ò dargli si à vedere. L'aria, è posatura, e feccia d'aria, cioè tutto nebbia, e caligine. Delitie di Primauera, ricolte di state, vendemmie d Autunno, iui sono vocaboli di non inteso significato: anzi nè pur vi si conosce, ò discerne Autunno, State, ò Primauera, doue tutto l'anno è vn continuato inuerno. Hà venti, ma non altro che tramontane, e rouai: hà fonti, e riui, e fiumi ma che prò dell'hauerli, se l'acque rapprese in durissimo ghiaccio, non corrono altrimenti, che à viua forza di fuoco, struggendole non altrimenti che il fondere de' metalli. Hà pianure, e campi, e pur tutto v'è montagne di neue. In somma, egli è vn paese sì reo, che à guisa di consapeuole d'esserlo, si è ritirato come in esilio di là dal mare, e serratesi dietro le porte d'vn'angustissimo stretto. Quanto à gli abitatori, ne ricorda alcune poche, ma tutte stomacheuoli, ò barbare qualità. Io, quell'vna ne accenno, per cui hò preso à ragionare: *Gentes* (dice egli) *ferocissimæ habitant: si tamen habitatur in plaustris*: [a] peroche non si chiudono in

a *Contra Marcion. l. 1. c. 1.*

procinti di mura, nè han Città, nè habitationi piantate. Le loro case sono carra in su le ruote: tutti i loro beni son mobili, tutta la loro vita vn continuato viaggio. *a Multi-uagæ domus* (disse il Poeta) *Et Gentes patrijs sedibus hospitæ*. Oggi s'adunano, e de' lor carri formano vna città, con vie, piazze, teatri, corte, fortezza. Domane, si disciolgono, e dal piano trasportansi alla montagna: Indi, come loro più aggrada, si distendono lungo alcun fiume. Chi và solo, chi con pochi, chi in brigata, chi in truppa. Così continuo vagabondi, *b Habent potius terras, quàm habitent*, disse Pomponio Mela d'altri lor simiglianti.

Hor s'io mal non auuiso, nella costoro vita particolare, parmi veder tutto al vero rappresentata la commune di quanti e son viuuti, e viuono, e viueran su la terra. Non mi fo qui a riscontrare le somiglianti miserie del paese, sì perche haurò a dirne più acconciamente altroue; e sì ancora, perche a me di leggieri auuerebbe di non trouar fede al mio dire; come a quei di Ponto sembra inuidioso, ò pazzo, chi venuto colà d'altro miglior paese, non si rende a confessar con essi, quel loro infelice diserto, essere il giardin della terra, il paradiso del mondo. Vengo alla vita che menano in perpetuo cambiar paese, e stanza; in vn cotidiano giugnere, e partirsi; senza hauer luogo fermo, nè però

---

a *Sen. Hercul. fur.*

b *Cap.* 4.

rò mai trasuiarsi in vn sì continuo disuiarsi; perche ad essi la via non differisce dal termine. E questa in verità è dessa la vita di tutti gli huomini: che tutti vogliano, ò nò, siam pellegrini ancor nelle patrie, tutti forestieri ancor nelle case nostre materne, tutti, come chi nauiga, habbiam la quiete in moto, e la stabilità in passaggio. Che non di sè solamente, e de' suoi antenati, disse il Profeta, *a Aduena ego sum apud te, & Peregrinus, sicut omnes patres mei.* Nè può fallire l'Apostolo, protestando, che *Non habemus hic manentem ciuitatem, sed futuram inquirimus.* *b* Perciò, a dire il quanto dell'età loro, forma nè più propria, nè più solenne vsauano que' sapientissimi Patriarchi, che chiamando la loro Vita, Via, e sè null'altro che Viandanti. Così Giacobbe addimandato dal Faraone d'Egitto *c Quot sunt dies annorum vitæ tuæ? respondit: Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt.* Altrettanto è di noi, e della nostra vita: la quale, come per tutt'altro disse Tertulliano, *d Nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia, toties mutanda, quoties mouenda*, così è continuo sul mutare, come sul muouersi. Mutar età, senno, pensieri, voglie, talento: cambiare stanza e paese, otio, e fatiche, qualità, e fortuna, disegni, e facende, prosperità, trauer-

a *Psalm.* 38. b *Hebr.* 13.
c *Genes.* 47.
d *De Pallio cap.* 3.

uersie; mille suariate auuenture, e cotidiane vicende, hor d'animo, hor di corpo, tutti son diuersi fardelli che ci leuiamo in collo, ma con qual che sia d'essi, siam sempre il medesimo viandante. Arbori di tante specie quante sono le diuerse conditioni delle vite e delle opere di ciascuno: qual fruttifero, e qual seluaggio: ma come in bel mistero vide quel cieco dell'Euangelio all'entrargli che fè ne gli occhi per le mani di Christo il primo barlume, tutti *Arbores ambulantes*; *a* non radicati, e fermi qui giù, come in lor proprio terreno, ma mouentisi, e inuiati, gl'infruttuosi ad ardere, i fruttiferi à trasplantarsi lungo le acque viue, e vitali del fiume, che come disse Dauid, bagna, e inonda d'vna perpetuale piena di giubilo la Città di Dio.

Il ben comprendere questa sì necessaria verità, che *Dum sumus in hoc corpore*, *b* come disse l'Apostolo, *Peregrinamur à Domino*, incaminati verso vn termine che non veggiamo (come altresì i peregrini non veggono le lor patrie, mentre ne son da lungi i dieci, e venti giornate, e pur così non vedute han forza di tirarli à sè) tanto rilieua al ben ordinar della vita, quanto ad vn recitante da scena il ben intender la parte del personaggio che rappresenta: sì che il Rè non voglia far da staffiere, e il giudice da marinaio: che nel presente fatto, farebbe, se doue noi siamo Pellegrini sopra

a *Marc.* 8. b 2. *Cor.* 5.

pra la terra, facessimo dell'ospitio abitatione, e dimentico il termine à cui continuo ci appressiamo, dicessimo alla via, *a Hæc requies mea*. Vero è, che non per ciò che le verità naturali, morali, e diuine, sieno per loro medesime euidenti, auuien che noi le veghiamo, almen quanto bisogna valersene per lo saluteuole vso che hanno in prò della vita: tanto ci ottenebran la ragione i fecciosi vapori di queste cose terrene, e molto più quei che dentro di noi si lieuano dalla parte nostra animalesca, tutta intesa al bene, e al mal presente, e nulla curante, ò capeuole dell auuenire.

Perciò vn bel diletto è vdire S. Agostino, colà, doue messosi, come suol dirsi, à tù per tù in contradittorio co' suoi medesimi vditori, dopo vn brieue contender frà loro in domande, e risposte, alla fin li costringe à darsi renduti, e conuinti all'euidenza di quello che andiam tuttora dicendo, del nostro esser qui sù la terra non altro che Ospiti, e Passaggeri, con quel che ne prouiene appresso per necessario conseguente. Non douersi far dell'esilio patria, e dell'albergo casa; ma portarci come il viandante, col piè sbrigato nella via che trascorre, e il cuor fisso nel termine che sospira, V ditene due parole. *b Vnusquisq;* (dice egli) *in domo sua Hospes est*. Questa è la Proposition che sostien vera, e irrepugnabile: e pure in quan-

a *Psalm.* 13.
b *Serm.* 32. *de verb. Dom.*

quanto la proferisce, sente negarlasi, e impugnarla, come paradosso d'incredibile nouità, e da non potersene formare altro che vn fallace sofisma. Dunque gli è mestieri prouarla; e fallo, vsando quell'inuincibile modo che chiamano, condurre all'impossibile, cioè dir l'impossibile dal negato: e ripiglia: *Si non est Hospes, non inde transeat*: il che vdito, ammutoliscono gli auuersari: se non sol che, oh quanti rispondono sotto voce. *Il potessi:* e nel desiderarlo, confessano di non poterlo. Risouuien loro, che chi fabricò quella casa, fece come ogn anno le rondinelle, che all'appressar del autunno, lasciano i lor nidi appicati a vna parete, a vna traue, e con sole sè medesime seco, preso vn volo verso dove non veggono, passano oltre mare. Così all'altro mondo il primo edificator della casa, e dietro a lui quant'altri dopo lui l'abitarono, senza nium di loro portarsene pure vn cencio, dell'infinito mobile, del prezioso arredo, che a fornirla, abbigliarla, e farui, come disse il Profeta, a *Promptuaria plena, eructantia ex hoc in illud*, costò lor tanto: a chi veglie di notte in studi, a chi perigli di mare, e di terra in traffico, a chi sudori di fronte, e rompimento di vita in fatiche, a che seruitù da schiauo in Corte: e se non ancora la coscienza, e l'anima, in alcuna, ò in più di quelle tante maniere del posporla che sogliono al guadagno, coloro, *Qui volunt*

a *Psalm.* 143.

luxt dnites fieri : sarà stata vn non sò che somigliante à miracolo , per la rarità del vedersi. Torniamo ad Agostino, che presso il non rispondere per consentire , incalcia il detto, e vincitore ripiglia, *Si transiturus est, Hospes est . Non te fallat ; Hospes est . Velit , nolit , Hospes est .* Sì , ripiglia vn chi che sia : consentoui quel che indarno sarebbe a contenderlo : ogni huomo è pellegrino nella sua medesima casa : pur non per tanto è vero ch'egli *Dimittit illam filijs suis* . A cui il Santo Dottore : E con sol tanto vi pare hauer detto assai? anzi nulla : come se tramutare i nomi , fosse trasformar le persone . Voi dite, *Dimittit illam filijs suis :* ed io vi domando, se ciò punto differisce dal dire , *Dimittit illam Hospes Hospitibus* . Traggasi innanzi , se vi è à cui sembri che nò , e mi risponda : *In stabulo sis esses , non alio superueniente discederes ? Hoc facis in domo tua . Cessit tibi locum pater tuus ; tu cessurus es locum filijs tuis . Nec mansurus manes , nec mansuris relinques .* Così è vinta la proua , col dimostrarsi vera la Propositione , *Vnusquisque hic in domo sua Hospes est* . Quel di più che siegue il Santo à didurne , del douersi procacciar sopra ogni altro , que' beni che al gran bisogno del partirsi di qua non si lasciano come cose altrui, riserbomi à ragionarne nel seguente discorso . Intanto , prima ch'io ripigli à continuar questa materia che hò frà mano mi conuien dar luogo a certi pochi pensieri , che la sudet-

detta Propositione di S. Agostino mi suggerisce alla penna.

E primieramente ricordami di quel savio consigliar, *a* che faceuano i capi dell' esercito d'Alessandro poiche fù morto, ragunandosi intorno alla seggia vsata da quel Rè Magno, e sopraui il suo medesimo diadema, e lo scettro, e l'ammanto, e l'armadura, e l'armi; cioè quanto era di lui rimaso valeuole a rappresentarlo. Quelle sue spoglie, come pur solamente vedute parlassero, dauan lor senno a gli spedienti, e spiriti per l'imprese che si proponeuano a condurre. Poi dico, Oh! che saui partiti, e da non potersi meglio negli affari dell'anima, e nel gran negotio dell'Eternità auuenire, si prenderebbono, se ce ne consigliassimo dauanti alle segge, a gli adornamenti, a gli abiti, a' parati, a tutto il mobile, e per fino alle pareti, & alla casa, cou quanto in essa si lasciarono dietro i nostri antenati, che a sè per brieue, a noi per non lungo spatio le apparecchiarono! In sol mirarle, la prima voce che ci parlano a gli occhi, è, ch'elle son qui rimase: e chi le adonò sen'è ito, Iddio sà doue, ma qual che ne sia il doue, non vi portò seco di tanto essere vno stecco, vn filo, vn briciolo di che, che sia. L'altra voce, con che ci parlano alla mente, è, degli sciocchi, e mentecatti che furono, se il tutto, ò il più de' lor pensieri, e fa-

a Curt. lib. 10.

e fatiche, dispersero nel ben agiarsi in questo transitorio albergo della casa, in cui erano sol passaggieri; e nulla, ò poco più di nulla, studiarono di ben allogarsi di là, e ben fornire, e arredar quelle, che Salomone chiamò *a Domum æternitatis suæ*. Peggio se il procacciarsi gli agi, il bel tempo, la vita serena, in questo breue, per non dir momentaneo dimorar nell'ospitio de' viandanti che siamo, se'loro smarrire la via della patria, e pur che qui stia contento il corpo, paghi, e satolli i sensi, non si dieder pensiero dell'auuenire per l'anima.

Edificò Pisone vn palagio in Roma, da' fondamenti al sommo, tutto opera di magnificenza reale: cioè tutto vna saldezza di marmi, incontrastabile a qualunque gianforza del tempo: ordinati, e scolpitia regola d'architettura, la miglior di quel secolo in che ella tanto fioriua: e in ogni sua veduta congiunto al maestoso il vago, con vn sì ben inteso entrar delle parti, che punto non si offendeuano l'vna l'altra. Dentro poi, agli abbellimenti, a' delitiosi giardini, alla copia, e pretiosità de gli arredi, conuien dire che fosse vn di quei palagi incantati, che son vsi di fingere i Romanzieri; peroche Augusti, che pur era padron del mondo, veggendolo, se ne ammirò, e riuolto a Pisone, *b Bono, inquit, animo me*

a *Eccl.* 12.
b *Plut. apoph. Aug.*

me facis Piso: qui perinde ædificas, quasi Roma futura sit æterna. Cambiate alcune poche voci di questo detto, e mirare se non può vsarsi con quegli, tutto il cui pensiero, e sollecitudine, e studio, è nell'ingrandir la Casa qui giù, non altrimenti, che se il mondo fosse per durare in eterno, la lor casa eterna nel mondo, essi eterni nella lor casa, e nel mondo.

Senò, voi ditemi che farebbon di più? Mai non si chiaman sazi, auuegnache sian pieni: *a* ma come quello Stratonico di Clearco, addimandando tuttauia bere al suo fante, Mesci [diceuagli] non perche io habbia sete, ma perche non mi venga: Altresì questi: il lor sempre più volere, non è perche punto abbisognino, ma sembra essere per non abbisognare nè pur di qui a mille anni. Intanto ecco loro a gli orecchi vn dì tutto improuiso, quella dolorosa chiamata, *b Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem*. Possaggeri che siete, e non abitatori, leuateui in collo il fardello delle vostre opere, quali che ve le habbiate [che sol queste si portan seco, come qui appresso dimostreremo] e passate dalla via al termine, dal tempo all'eternità, dalla superficie della terra, al doue ve ne auuedrete coll'esserui. E vi s'inuiano, che non possono altrimenti. E quanti, che non sel fanno a credere, han seco le famose lettere d'Vria! Che se ottimamente dis-

se,

a *Ateneo lib.8.c.7.* b *Micheas.2.*

se, e tutto al vero, *a* S. Gregorio Papa: *Vrias ad Ioab cum epistolis, ex quibus occidi debeat, mittitur, quia idem ipse Iudaicus populus legem portat, qua conuincente moriatur*: domando, se a questi, della cui consolata vita parliamo, altro è professarsi Christiano, che portar seco l'Euangelio, e nell'Euangelio il processo, e la sentenza della lor propria dannatione; Peroche come altrimenti viurebbono, se Christo in vece delle otto Beatitudini che predicò su'l mõte, hauesse, tutto all'opposto di quelle otte, predicata, e consigliata quest'vna, di spendere tutto il capitale delle fatiche, de' pensieri, del tempo, delle industrie, del senno, in farsi vn paradiso in terra, e goderlosi con quanto sanno appetire i sensi, à far beata la carne; Ma veggasi, se apesto il diuin libro de gli Euangelij, v'è carta, in cui Christo non si affacci a comandare il contrario: conciosia cosa che tutta la sua dottrina si volga sù questi due cardini, il Dispregio delle cose temporali, e il Pregio dell'Eterne: e ciò fino allo stimar guadagno di perdita il guadagnar tutto il mondo, te per guadagnarlosi, l'anima ne patisce. E quando grida, anzi, a dir vero, tuona, e fulmina, con quel *Va vobis diuitibus, quia habetis consolationem vestram*; *b* forse non si corrispondono le minacce di questa vita, e l'esecutioni dell'altra: E non fù il medesimo Christo, che mise in bocca ad

Abra-

Abramo risponderte al Ricco spregiatore di Lazaro, e tormentato nelle fiamme eternali, quella cocente parola, *a Recordare, quia recepisti bona in vita tua*[a]?

Ma io v'hò data sol da principio (nè si douea altrimenti) à considerare la vostra medesima casa, e quei che la fondarono, e l'ingrandirono, e fornitala in colmo, lasciaronla a' lor successori, vostri antenati, e questi à voi, il quale non l'hauete altrimenti, che passata col medesimo debito di lasciarla *Hospes hospitibus*, come poc'anzi diceua S. Agostino. Hor se ò non potete su'l vostro, ò v'è più in grado di prendere questa lettione sù i libri altrui, non ve ne mancherà vna douitia, tanto solamente che diate vna passeggiata per la vostra Città. E bel filosofare, per chi hà vn pò poco di senno, e qua, e là diportandosi à maniera di chi và per tutt'altro, tante lettioni, prende vtil lime à farsene sauia la mente, e quel che più rilieua, sano il cuore, quante volte ferma vn poco il piede, gli occhi, la memoria, il pensiero, incontro ad alcun palagio (e comprendianci ancora le case di minor conto) per la cui porta ne vsci pochi ò molti anni fa, co' piedi innanzi il padrone, forse da voi conosciuto, e se non di veduta, per fama rimasane, e tuttora viua, e corrente. Rammentiui vn poco chi egli fu, e di qual tenore vita menò, forse, huomo di buon tempo, quanto il più possa darsene

chi

a *Luc.* 16.

chi è così tutto inteso à goder la vita presente, come nulla credesse dell'auuenire: e di questi hauuene, oh quanti! a Non voglia Iddio, che ad Epicuro, per i tanti che lo si accolgono in casa, viuendo chi mezzo, e chi tutto all'Epicurea, cioè tutto alla presente, nulla alla vita auuenire possa darsi quel titolo *d Herba parietaria* (cioè Vetriuola, che già fù dato all'Imperador Traiano, perciochè non si faceua palmo di muraglia nuoua in Roma, ch'ei non vi volesse il suo nome incassato. Proseguite più auanti, e mirate, se per auuentura il padron di quest'altra casa, fù vno di quella specie ladroni, che Marco Catone tanto s'amiraua, veggendoli passeggiar pomposi per la Città. *b In auro atq; in purpura*, e non solo impunitamente, ma in riuerenza, e in fama di valenti huomini, peroche le lor ruberie erano publiche, grandi, e per così dire, ex officio, doue vno sciaurato, che furtiuamente inuola vn misero cestinaio di scudi, s'impende alle forche, e gli stà bene. Voltate hora gli occhi à quest'altra parte, e chi sà che non troviate il padron di questo palagio essere stato vn di quella specie forsennati, *c Qui cùm non habeant* (disse San Gregorio Nisseno) *bonorum multo labore parcorum successores, nec aliquando habi-*

tu-

a *Ammian Mar. lib. 27. Sext. Aur. Vict. in Conf.*

b *A Gell. l. 11. c. 18.*

c *Orat. de Infan qui præm. abripiunt.*

turos esse se sperem, pro infiniti tamen liberis, multas in se se cupiditates alunt? e come pur de' medesimi lasciò scritto lo Spirito Santo con le penne del Sauio, non si dà posa al fantasticare, nè requie all'affaticarsi per crescere à sempre maggior somma, è capitale, e frutti; nè mai tanto ricoueran d'intendimento, e di senno sopra sè medesimi, che si facciano à domandarsi, *a Cui laboro? & fraudo animam meam bonis?* anzi per sè viueranno miseramente alla sottile, accioche gli eredi, quali che sian per hauerli, de' lor risparmi più abbondino, e della loro magrezza, più ingrassino. Che appunto sembra l'estremità, a che si condusse quel malabbiato giouane dell'Euangelio, che va col sopranome di Prodigo: [a] eroche si dirompeua le braccia, e dilombauasi, nello scuotere che tutto dì faceua dalle querce le ghiande, onde pascere, e ingrassar la greggia de' suoi laidi animali, e in tanto egli si moriua di fame. Conditione di vita sì odorosa, e trista, che sopra lei esclamò [b] di compassione S. Pier Chrisologo, *a Quàm crudele ministerium! Neque conniuit porcis qui viuit porcis.* In questo dire, eccoui passo passo, in faccia ad vno stranamente superbo edificio: di che sontuosità è magnificenza dentro, e di fuori, e quel che più rilieua, a quale intendimento, e fine vi sia ito in ispesa vn tesoro trà nel fabricarlo, e nello sfoggiatamente ab-

a *Ecc. 4.* b *Ser. 2.*

abbellirlo, diralloui più acconciamente S. Gio: Chrisostomo, e che ne' suoi tempi parlò niente men vero de' nostri: colà, doue ricordata la ventosa, e folle superbia de' Giganti, che prima di separarsi gli vni da gl'altri, si argomentarono alla fabrica di quella sì grandissima Torre, e di sì enorme altezza, che douea puntar sù, fino à leuare il capo oltre alle nuuole, per non dir presso alle stelle; e ciò a null'altro fine, che l'espresso nel Genesi, *a Celebrem nomen nostrum* soggiunge: *b Sunt multi etiam hodie qui illos imitantur, & talibus operibus celebrari volunt. Qui splendidas domos ædificant, & lauacra, & porticus, & ambulacra. Quorum si aliquem cogaueris, Quare ita laboret? quare miser sit, tantosque pecuniarum faciat sumptus, eosque inutiles? nihil aliud audies, quàm hæc verba, vt immortalem seruet memoriam*: Lasciare dopo sè morto, e sotterra, viuo, e immortale il suo nome sopra la terra. Così egli. Ma che prò dell'essere celebrati doue non sono, se intanto ardono doue sono?

Prima ch'io mi faccia a dirne più auanti, non vi sia graue, vna brieue intramessa, quanto è voltar gli occhi verso là doue v'addito, che è la Rocca d'Atene, posta sù la vetta d'vn poggio erto, e fassoso, tal che tien più della rupe, che del colle. La montata, v'è più che poco malageuole per l'ertezza, e quel vecchio, che col palio

a *Genes.* 1.
b *Hom.* 30. *in Gen.*

filoſofico indoſſo, pur vedete ſalirui, ma tutto chino, e à paſſi piani, e ſcarſi, egli è il tanto rinomato Democrito. Hor queſti giunto poc'oltre alla metà dell'affannoſa ſalita, fermaſi à prender fiato, e riuolto a' diſcepoli ſuoi, tutto anſando per la fatica, così lor dice: Io ſò qui hora, quel che tutto dì fanno gli Atenieſi, che colà giù vedete, *a Magnum ſpirare, & parum valere*. Tornate hora con gli occhi alle ſontuoſe fabriche, che il Chriſoſtomo vi moſtraua, e mirate, ſe non iſtà ben detto altresì di quegli, che perduti, e pazzi, non ſolamente vaghi di viuere doppo morte nell'immortalità de'lor nomi, *Magnum ſpirant*: mà ſe non han capitale di meriti ſopra'quali fondare vn tal cenſo, che renda loro in perpetuo il frutto dell'onoreuol memoria, che bramano, e in uece delle grandi, e dureuoli opere virtuoſe, ſuſtituiſcono pietre, e ſaſſi, titoli, e iſcrittioni, *Parum valent*.

Vdiſte mai freneſia ſimigliante à quella, di cui che ſi foſſe il ricordato da Ammian Marcellino, *b* che doue à gl'Imperadori, a' Rè uſiam dire, La Maeſtà uoſtra, egli *Dictando, ſcribendoque* daua à sè ſteſso il titolo di *Æternitatem meam*. Hor quella è deſſa la medeſima di coſtoro. Viaggiano all'altra uita, cioè, per la uia del Tempo ſi portano all'Eternità, e i menticatti, ſtrauol-

a *Soth. ſer. 54.*
b *Lib 15. co: dicono le copie ant.a' Amm.*

uolgendo le cose, procacciano l'Eternità nel Tempo, e del Tempo che hanno per procacciare una uera, e beata eternità, si uagliono, Iddio sà in che opere. Sono di passaggio uerso la terra di Promessione, la terra de sempre uiuenti, e godenti con Dio, e tutto il lor pensiero è piantar bene il piede, e ben fondare la stampa nella rena di questo diserto, doue più che in que'della Libia ogni cosa à ogni spiro d'aria è moueuole; e lasciar dopo sè impresse le orme per null'altro che mostrare a chi lor uien dietro, ch'è sono stati al Mondo, e che u'hebber gran piede. Quasi non fosse infinita la turba di quegli, le cui opere, le cui memorie, i cui nomi, il tempo, e l'istabilità delle cose terrene hà soffiato in aria, e dispersi per modo, che non ve n'è raccordo al Mondo più che se mai non vi fossero compariti. E questi ne stan meglio à rispetto de gl'altri, che il Chrisostomo nella soprallegata Omelia ricorda, viuuti in modo, che le memorie che lasciarono dopo sè, non tanto ne ricordano le persone, quanto i vizi, onde il loro splendere, e faticarui intorno, fù, in vece della gloria mal da essi presunta, perpetuarsi l'infamia.

Hor così andate voi à vostro bell'agio per attorno qualunque sia la città in che vi trouate (che in tutte, doue più, e doue meno, v'auuerrà trouar vero quel che io non hò detto di niuna per così dir di tutte) cercando casa per casa, quel che in que-

dicebatur vti : quod quasi & siccos madefaceret, & exprimeret humentes. Altresì questi : venuti al mondo ignudi, e spunge affatto secche per quel niente che vi portarono, poscia inzuppatisi, empiutisi, grondanti d'oro, e d'ogni bene, fin che vi stettero : al dipartirsene, son premuti fino ad vscirne l'vltima stilla del più roso danaio che s'habbino : ch'è vn tornarli all'antica lor nudità ? mà tanto più grauosa questa di quella, quanto più forte pesa il vedersi ignudo per che spogliato, ciò che auuiene à chi muore, che sol per ciò che non mai vestito, il che è proprio di che nasce.

Tutti dunque, come da principio proposi, siam qui giù passaggeri: e chi più tosto, e chi più tardi, secõdo la più ò men lunga via della vita, arriuiamo al termine. Io hò veduto spicciar bolle, e fontane d'acqua dolce in fondo al mare, e morir quiui stesso oue nascono : e questi sembrano essere i bambini, che in corpo alle lor madri, doue riceueron la vita, la perdono. Altre ne hò vedute sgorgar di sotterra in su'l lito, altre alquanto più dalla lungi, e queste, e quelle, in pochi passi entrare a perdersi in mare ; e paionmi i fanciulli, che in più ò men brieue spatio di vita, si dileguan dalmondo, Hauuti i ruscelli, cui direm l'età giouanil : e i fiumi che dalle fonti alle foci hanno vn grande spatio, e fanno vn lungo corso: que' sessanta, ottanta, e cento anni di vita, sono altretanti di via, per cui finalmente anch'essi giungono à votarsi nel mare. E qual

viene tutto distesо in su'l piano frà riue erbose, e fiorite, da amendue le sponde ombreggiate d'alberi sempre vili ? qual discende, e souente precipita, si dirompe giù per balzi, e dirupi : altri menano acque limpide, e cristalline : altri torbide, e lezzose ; alcuni romoreggiano, e fanno vdirsi à grande spatio da lungi ? altri cheti, e piacenoli, menan più acque che strepito : e così dell'altre maniere, in cui ben si rassembrano le diuerse conditioni, stati, affari delle vite degli huomini: oltre à que' non pochi, che nel più bello del correre, scontrano tutto improuiso trà via vna qualche voragine ? che interi interi gli assorbe, inghiotte, e sotterra le sono i tanti, a' quali le violenti maniere che v'hà d'vccidere, così in pace, come in guerra, rompe la vita à mezzo.

Raccordatemi pure, se vi gioua il farlo, que' primi secoli del mondo antico, anzi pur giouane, e robusto, quando gli huomini di trenta anni erano poco più che bambini : dopo trè e quattro tanti, si contauano tuttauia fra, giouani : Di ducento anni, menaua moglie ? di cinquecento erano omai d'età matura; d'ottocento metteuano il pel bianco, e sol presso à mille, curui, e decrepiti. Io primieramente domanderò à voi, Ed hora, dopo quelle piccole eternità del lor viuere, doue sono; e con questo, apertoui innanzi il sacro libro de Genesi, ve ne darò à leggere il quinto capo, in cui si tesse vn lungo catalogo di que' Patriarchi,

chi, per discendenza di padri in figliuoli, viuuti, qual più e qual meno da lungi à mille anni; e niun se ne conta, à cui non si soggiunga il suo proprio, *a Et mortuus est. Eccelsa sunt ista, quandiu nobis comparantur*: disse il Morale delle punte de' monti, ed è vero altresì dell'età, e delle vite. Que' lor dieci secoli, rispetto a nostri pochi anni, sembrano à riguardarli vn gran che: mà che sono eglino comparati a' secoli eterni che è lo spatio, e la misura del vero, cioè dell immortal viuer nostro: *b Terram hanc* (disse altroue il medesimo, *cum populis, vrbibusque fluminibus, & ambitu maris Puncti loco ponimus, ad vniuersa referentes*. E nè ha ragione dimostrasi per euidenza. Hor così presuppostо, fare vostra ragione, e trouerete infallibile, che *Minorem portionem ætas nostra, quam partem puncti habet, si tempori comparetur omni, cuius maior est mensura quam mundi*: e siegue à discorrerne, secondo filosofo, nobilmente. Mà doue S. Agostino parla, non hà mestieri vdir Seneca che balbetta. Pondera il Santo Dottore quella parola di Dauid *Accelera vt eripias me*: e d'essa, *a Accelera* (dice) *ab hoc positum est, vt hoc totum, quod nobis videtur quandiu voluitur secum, intelligas, Punctum esse. Non est diu quod habet extremum. Ab Adam, vsque ad hodiernum diem peractum est*. E

a *Natur. quæst. l. 4. c. 12.* b *Consol. ad Mar.* c *Con. 1. in psal. 30.*

ſiegue à dire, *Si adhuc viueret Adam, & hodie moreretur, quid ei prodeſſet tandiu fuiſſe, tandiu vixiſſe?* La sì lunga vita d'Adamo, anzi a mille tanti più lunga, pur ſarebbe da dirſi vn Punto, nulla maggior che quello della vita noſtra sì brieue, doue la ſua è la noſtra ſi poneſſero in faccia, e in comparatione à quella ch'è la vera vita di lui, e di noi, cioè l'interminabile Eternità.

Mà corrano, com'è in vſo, l'età, e le vite comparate frà sè, e perciò altre lunghe, altre corte: non per tanto è vero, che quelle, e queſte, ſono vgualmente vn medeſimo viaggiar che finiſchi. E ancor qui, *Dies diei eructat verbum*: peroche l'vn giorno ci rammenta la mencheuolezza dell'altro, e tutti inſieme il conſumar della vita. Il dì d'oggi, ſe ne và come quello d'hieri, e al ſopragiungere di domani, queſto d'oggi ſarà doue oggi è quel d'hieri, ito à perderſi nel paſſato. Riuolgeteui con la memoria indietro, à riandare con vna corſa d'occhio, la vita voſtra paſſata, e per più diletto, quale S. Ambrogio ve la rappreſenta in vna imagine tutta ſomigliante al vero. *a* Sarauui forſe parecchie volte auuenuto, di viaggiare in paeſe non prima da voi vſato. In quello andare, vi vengono, per così dire incontro, al medeſimo paſſo con che voi le incontrate, mille ſempre nuoue, e del pari delle, e dilettеuoli varietà di ſcene, cioè

a *In Pſalm.* 1.

cioè d'ogni genere paesaggi, con arte senza arte della natura, e originali, doue l'arte discepola, studia, e se nè fa maestra copiandoli in pittura. Selue antiche, ombrose, folte d'alberi d'ogni specie rustica, d'ogni età, d'ogni guisa. Ne osseruare que'gran corpi che lieuano, quelle gran braccia che spandono, quello scambieuole intrecciarsi, e confondersi, e sotto essi que'sentieri intralciati, boscosi, aggireuoli; e per tutto oscurità, orrore, silentio, e vna non sol qual dilettеuole malinconia. Dilettaui il vederlo: e veggendolo, e dilettandoui, viaggiate. Succedono praterie allegre à cielo aperto; e falde, e dossi di collinette, vestite d'erbe, e di mille fiori odorosi: e vallicelle, e campagne colte, doue *a Spica flauescens* (disse il medesimo altroue) *imaginem pelagi fluctuantis, commotione segetis vberioris: expressit.* Piaceui il vederlo, e nè godete: e godendone pur viaggiate. Appresso, vi si para d'auanti vna foresta, ignuda, erma; diserto, e solitudine più che paese: terren morto, e squallido, e quiui in faccia, balzi di montagne, e scogli d'alpi, che co' gran gioghi oltrepassano, e sormontan le nuuole: e giù per lo dirupato de'fianchi, mille, non cadute, mà precipizi d'acque, che doue battono rouinando, e rompendosi, gittano sprazzi, e schiuma, e tempestano, e romoreggiano, con vn piacer d'orrore à vederli, e vdirli? e voi veg-

a *Lib. 3. Hexam. c. 10.*

gendoli, e vdendoli con piacere pur viaggiare. Tutto questo [per non andar più a lungo) *a Iuuit spectare: delectanis parum per attendere ; dum attendit , pertransisti.* Fatto sera, e peruenuto all'albergo, che vi rimane di tutto il presentatoui innanzi quel dì? Nulla; fuor solamente vna qualche debil memoria: che come l'Ecco (disse Basilio il Grande) dopo finite di proferir le voci , ne mantien viue , e torna indietro à chi le pronuntiò alquante sillabe , altresì l'imaginatione serba qualche residuo dell'impressole alla sfuggita . Mà il dì seguente, al ripigliar del viaggio, nuoui spettacoli , e nuoue imagini souradipinte , accecano , e cancellano dalla fantasia le prime . Hor s'io sapessi l'età, l'essere , la conditione di voi che leggete , e tutto il fin hora auuenutoui nel viaggio, e nelle giornate di vostra vita , cioè l'istoria d'essa, ve l'andrei additando parte , per parte, così nel dilettenole , come nel disgustoso, e vi domanderei . Hora di tutt'esso che vi rimane? E voi a me senza dubbio, che non altro fuor solamente vna così lieue memoria, che a pena ve ne ricorda . Come certe altissime punte di monti , che à sol n scente, e ciel sereno, compaiono d'oltre mare, si rauuisan si poco, che à giudicarne, l'occhio non sà se più sian nuuoli, che mont gne. Hor che è questo (ripiglia à dir S. Am-

---

a *Sopra quelle par. del I Sal. In via pecc. non stetit ,*

Ambrogio) se non che, *a Viator es vitæ huius. Omnia in hac vita Cernis, & Transit.* E con questo andar voi passando con voi le cose di quà giù, che tutte son transitorie, sempre più v'accostate, e alla fine giungete à quelle immutabili, e perpetue, quanto il sempre esser di Dio, e il sempre durare dell'eternità.

Ciò presupposto, hauui huom che discorra, e non intenda quanto altrimenti sian da vedersi, da pregiarsi, da procacciarsi, le cose della via, e quelle del termine, le caduche, e le immortali, le menome, e le grandissime, le mancheuoli, e l'eterne? Troueràssi pellegrin tanto priuo di senno, che in veggiando alla patria, doue hà ogni ben che hà in terra, se si auuiene in vn bel poggerello, voglia metterui casa? in vna seluetta, intorniarla di muro, e farsene vn parco? in vn castello di postura delitiosa, faruisi Cittadino? Troueràssi passaggere sì mentecatto, che conuenendogli nauigar quattro, ò poche più settimane, tutto il suo amore adoperi tutto il suo patrimonio consumi nell'abbellir la naue, e fornirla di viueri per cento anni? Trouossi (solea dire quel Gran Cancelliere dell'Inghilterra, e sant'huomo. Tomaso Moro) ò vdissi mai ricordare vn prigioniere sententiato à morte, sì che non gli si faccia l'alba di verun dì, ch'egli ragioneuolmente

a *Ibidem.*

non tema di non douerne veder la sera, e non portano in null'altro pensi, e studi, e procacci, che in adornarsi la carcere, incrostarne le pareti di marmi condotti d'Africa, metterne a fregi d'oro la volta, e lasciar quiui pomposi iscrittioni, e memorie di sè immortali? Ben auuerrà [disse il sauissimo Epitetto] che vn passagger nauigante tocchi terra tal volta; e smonterà, e passo passo, per sù la piaggia lungo il mare, andrà cogliendo conche, nicchi, conchiglie, curiose pietruzze, e cotali altri getti del mare, mà continuo coll'vn occhio alla preda, e coll'altro alla naue, osseruando se sulpa il ferro, se mette in punto di leuarsi la vela: e in vdendo la voce, il grido, che richiami i passaggeri, senza più, gitta quel suo fanciullesco tesoro, e a tutta corsa inuiasi à rimontar sù la naue, e rimettersi in viaggio. Così egli: e vale a far noi chiari del quanto si debbano differentiare il Termine, e la via, le somme, e grandi cose dell'vno, dalle frascherie, dell'altra: viando queste sì ed in quanto non ci ritardino, molto men ci disuiin da quelle. Mà vdite quanto più nobilmente l'insegna la christiana filosofia dell'Euangelio, che la morale da Stoico. Parla il Vescouo S. Eucherio già non più al suo giouane Valeriano, mà a voi che leggendolo il sentire: c *Nobis, quia in præsentia tum breuissimum angustijs coarctantibus tem-*

a *Stapelet. nella vita.* b *Enchirid. c.* 11.
c *Paræn. ad Valer.*

tempus est, in futuro secula erunt: competentibus copijs vitam exaugeamus æternam, competentibus instruamus exiguam: ne prouisione peruersa, impendamus breui tempori, curam maximam, & maximo tempori, curam breuem.

CAPO III.

Recita la parte della vita che ognun la sua rappresenta la scena di questa terra, spogliarsi di quanto non è egli desso. Dell'hauuto, non portar seco all'altro Mondo più il Rè, che lo schiauo.

SE frà voi che m'vdite (disse il grande Agostino, ragionando al suo popolo) alcun v'hà di que' miseri, che in sol quanto s'auuengano collo sguardo in vn di quegli che il Mondo chiama Beati, sente pungersi gli occhi a tal vista, sì che dentro ne piange, e glie ne spasima il cuore, e fassi di mal talento, e smania, e tanto in fine gli si disfuoga, e trauolge il discorso, che smemoria, e farnetica, e grida, *a Si Deus res humanas respiceret, non floreret illius iniquitas, & mea innocentia laboraret.* Qualunque s'è l'vn di questi, traggasi auanti, ed io qui di presente il curerò: anzi

a *In Psal. 36.*

zi non io mà quell'infallibile ſanatore di tutte le mortifere paſſioni de' cuori vmani, e medico delle anime pericolanti, Dauid. *Omnis morbus animæ* (ſiegue à dire il Santo) *habet in ſcripturis meâ camentum ſuum. Qui ergo ſic ægrotat, vt iſta dicat in corde ſuo, bibat patienem Pſalmi huius*: cioè del Trenteſimoſeſto. Dunque, *Accomoda per aurem os cordis, & bibe quod audis*. Quattro forſi, e non più, ſaran tutta la medicina Eccoui il primo. *Noli æmulari in malignantibus, quoniam tamquam fœnum* Velociter *breſcent*. L'altro, *Adhuc* Puſillum, *& non erit, peccator*. Appreſſo, *Inimici* Domini Mox *vt honorati fuerint & exaltati, deficientes quaſi ſumus deficient*. Finalmente, *Vidi impium ſuperexaltatum, & eleuatum, &* Tranſiui *& ecce non erat*. Vi ſiete voi auueduto vn medeſimo eſſere il ſapore di tutti è quattro queſti forſi, venutiui dalla medeſima tazza d'oro, che è quel Salmo La beatitudine dell'huomo del Mondo, ſi pondera con vn *Puſillum*, ſi numera con vn *Mox*, ſi miſura con vn *Velociter*; e con niente più che vn *Tranſiui*, quella che al giudicio dell'apparenza era vn sì gran che, tanto non è più quella, che non è più nulla: sì che il volger gli occhi indietro à cercarla, e il non rinuenirne veſtigio, ſi conuiene eſprimerlo con un *Ecce* di marauiglia. Come taluolta auuiene a chi uede uerſo doue ſta coricandoſi il ſole, una nuuola, cui egli inueſte, e penetra, e tutta dentro accende, e auuiua di cosi denſa luce, che l'oro infoca-

to

to ne perde: e doue hà qualche apertura, ò ſquarcio, ſembra gittar per eſſo ſprazzi, e lampi di luce, e riuerberi, e liſte lunghiſſime di ſplendori: coſa di tanto uaga apparenza, che ella, al giudicio de'noſtri occhi, ſtarebbe ottimamente a farſene una gloria di paradiſo: e ſe alcun Angiolo haueſſe a formarſi un corpo poſticcio, in cui rappreſentarſi beato, d'altra più acconcia, e riguardeuol materia non l'impaſtarebbe. Ma in due paſſi che uoi diate, e in due altri che ne dia il ſole calando ſotto il uoſtro orizzonte, riuolgereui a cercarla; ella tanto non è più deſſa quella mirabile, quella fiammeggiante quella belliſſima di poc'anzi, che ne pur le rimane fù che riconoſcer che giamai foſſe bella. Cambiato in ruggine l'oro ch'el. la pareua; morta in lei ogni luce, e partita quell'anima non ſua, che le preſtaua il uiuo e bell'eſſere che da sè non haueua, e rimaſa un ſozzo cadauero di uapor buio, e piouoſo. Tal'è in uerità il preſtiſſimo dileguarſi che fa quell'apparenza, quella gran uiſta, quel luminoſo ſpettacolo che di sè dan qui giù i beati del Mondo: tal che gli occhi della carne incantati à quel bello, a quello ſplendido, a quel marauiglioſo che moſtrano, gli ſtima hauere quanto hauer ſi può, un più che piccolo Paradiſo di beni in terra. Ma egli è ueramente in aria, e di coſe, che non ſono in eſſi, nè proprie loro, ma preſtate ab eſtrinſeco, e poſticce. Perciò, ſe volete col *Tranſiui* di Dauid uederne l'*Ecce non erat*; oſſeruateli dopo tramonta-

to il dì vltimo della lor vita, e non sarà, che veggendoli quel difforme, orrido, puzzolente cadauero che son rimasi, non vi riuolgiate à quanti altri hà il Mondo in somigliante maniera beati, e lor diciate con S. Iacobo Apostolo, *a Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parens; & deinceps determinabitur.*

Come i Rè delle scene, disse lo Stoico, fan di sè ritratto pal naturale, imitando ciò che i veri Rè fan da vero. Coronati anch'essi, collo scettro in pugno, e l'ammanto di porpora, e lo strascico sostenuto, e innanzi, e dopo, le guardie, la comitiua, il corteggio de' Grandi. Serbano la maestà del contegno il portamento della persona, il costume, gli atti, la guardatura, i cenni: e si parla lor ginocchioni, e se ne vbbidiscono i comandi, e se ne triemano le minacce: in somma ogni cosa da Rè, fuor che l'esserlo. Peroche compiuta di recitar la parte, ritirasi, e con esso le insegne del personaggio posticcio che haueua in dosso, ne dipone la maestà, i comandi, e il più essere quel che non era, e tornasi quel meschino che veramente egli è. *b Grex agit in scena Mimum: pater ille vocatur,*

Filius hic: nomen diuitis ille tenet:
Mox vbi ridendas inclusit pagina partes,
Vera redit facies, dissimulata perit.

Hor ciò (dice lo Stoico) auuien forse solamente de' finti, e non altresì de' veri recitan-

a *Cap.* 4, b *Petron. Arb.*

tanti, e rappresentatori della lor medesima vita, e attioni nel teatro di questo Mondo, doue ognun fà da vero la parte della sua propria conditione, e qualità del personaggio che rappresenta, in questa gran fauola delle cose vmane? Euui huomo sì nuouo, ò sì mentecatto, che inuidij la sua fortuna a vn Rè di scena? Il sapere, che quegli poche hore appresso tornerà quel priuato, quel pouero, quel plebeio, che per auuentura egli è, non lascia, che gli spettatori s'ingannino à desiderarsi lui, ne pregiarlo, molto meno inuidiargliene la fortuna. Hor sappiate, siegue egli, che *a Nemo est istis, quos purpuratos vides felix est: non magnis quàm ex illis, quibus sceptrum, & chlamydem in scena fabulæ assignant cùm præsente populo elaui incesserunt, & cothurnati. Simul exierunt; excalceantur, & ad staturam suam redeunt.* Quindi tutto al vero il mellifluo S. Ambrogio, rappresentata in diuerse apparenze la gloria, e quella che chiamano gran fortuna de' beati del Mondo, soggiugne tutto in acconcio al sopradetto, che la morte, che chiude l'vltimo Atto di nostra vita spianta rouina, sfà e dissolue *b Omnem scenam hominis*; cioè quanto non hauea di vero altro che l'estrinseco apparire.

Ahi dunque, quanto lungi dal vero, e per quanto lor danno, e perditione la pensano, quei che alle cose trascorreuoli, e cadu-

a *Sen. epist. 76.*
b *Nexan. l. 3. c. 7.*

duche, quali son tutte qui giù, si attengono coll'affetto, non altrimenti, che se ò elle mai non haueſſero à paſſare mancando, ò eſſi à trapaſſarle morendo. Noi veggiamo qui in Roma, ad ogni pochi paſſi, le fabriche auanzate alla diſtruttione de' barbari, ò del tempo, coſe antichiſſime; di tanto in tanto ſcommeterſi, diſoſſarſi, e ſcoſcenderne giù hor vna cima, hor vn fianco, e le nuoue rouine ſtritolare, e ſepellire le vecchie. Intanto, mentre pur tutt'ora ſi tengono coſi male in piedi, l'ellere, inerpicando, e con le mille braccia de' ramicelli che gittano, aggrappandoſi lento lento per ſu quelle mura decrepite, non ſolamente addobarle per tutto intorno, ma naſconderle dentro quella folta lor ſelua, e incapellarle di ſopra, talche altro non ſe ne moſtra che vn bello, che tutto è moſtra; e di sè mette inuidia alle altre piante fruttifere, che il verno ſono sfrondate, e ſomiglianti a morte, e quel morto tronco di muro, mai, per variar di ſtagione non perde foglia della ſempre viua, e verde ſua ellera: fin che vn dì tutto improuiſo, la vecchia fabrica, omai più non reggendo a ſoſtener ſe medeſima in piedi, e coſi vinta dalla ſua debolezza, e dal ſuo peſo, rouina e trae giù ſeco, e col medeſimo ſtoſcio che dà, ſchiaccia, e macina, e tutta mette al niente la bella ellera che il veſtiua. Hor non è ſol di Roma, di cui, quel ſauio Ormiſda addimandato dall'Imperador Coſtanzo, *Quid de Roma ſentires? Id tan-*

tum

tum sibi placuisse aiebat, quòd didicisset, ibi quoque homines mori;a non è sol di lei dico, il veder souuentemente di queste doppie rouine, e atterramenti che fà la morte, di grandi huomini, e di gran fortune, ite queste con quegli à dissoluersi in vn sepolcro. Tutto il Mondo in ciò è somigliante a sè stesso: tutti gli huomini di qualunque grand'essere, e fortuna, portano i beni della terrena loro felicità appoggiati, e congiunti *b Parieti inclinato, & maceriæ depulsæ*, come il Santo Rè Dauid chiamò sè stesso, considerandosi in periglio di morte: come pure il siam tutti, e chi non la si vede innanzi (che il vederlaui è priuilegio sol de'vecchi) forse l'hà all'spalle, e non sel crede, e prima di vederne la mano, ne pruoua l'vrto che il sospinge incontro alla fossa, e vel trabocca dentro, e ciò ch'è felicità di terra, tutto ad vna seco s'atterra.

Non ben diritto si giudica del presente, senza hauer nulla l'occhio a quelch'è per seguirne in brieue. Fin colà il sauio Giurista, non conta fra'veramente ricchi, nè presume debitore non sospetto di fuga colui, tutto il cui capitale di quantunque inestimabil tesoro, è in naue, in viaggio per attrauerso ò vn oceano burrascoso, ò vn mare aperto alle ruberie de'corsali. Concioſia cosa che, chi può dir suo il suo, mentre l'ha in mano altrui? ma ciò che si nauiga è dipositato in mano alla forruna, e posto in balia del mare,

a *Ammian. Marcell. l. 56.* b *Psal. 61.*

re, e dato in arbitrio a' venti: due amici, l'vno infedele all'altro, e amendue traditori di chi in lor si confida: peroche doue l'vn'hora scherzano amicheuolmente insieme, l'altra sì nimicheuolmente s'azzuffano, che non ben potria dirsi, qual sia maggior la tempesta che muouono, ò i venti in aria, ò le onde in mare: e da tempesta à naufragio, v'è sol quella distanza, che tra lo spesse, e il sempre. Hor così và di noi, di quella cui il mondo stimator cieco quanto si è al diuisar l'apparente dal vero, dà a piena bocca nome de felicità: auuegnache pur tutto dì si vegga il profondar che fa in vn sepolcro, oggi l'vn di que'suoi felice, e doman l'altro, con esso tutta la loro felicità: e in quel sì forte Punto, del trapassar che fanno da vn sì lontano estremo, com'è il brieue tempo che son viuuti, e gia più non è nulla, e la sempre dureuole eternità, in cui entrano à durarui in perpetuo, quali v'entrano, ti ouarsi poueri, e ignudi, si come accompagnati solo da sè medesimi, e non da punto nulla di quello, che hauendolo, si chiamauan felici. Anzi, se vogliam dir più vero con S. Agostino, troppo è quel che della loro felicità portan seco: peroche *a Ipsa est infelicitas hominum: propter quę* (viuentes (*peccant, morientes hic dimittunt, & ipsa peccata secum portant.*

O quanto amara à ingiottirsi è quella stilla di mele che' gocciolò dalle labbra di

a S.

a Homil. 42. ex 60.

a S. Ambrogio, à cui bambino in culla, le pecchie lauorarono vn fauomele in bocca! *Quid iuuant* (dice egli) *consulares prætextæ, aut nitentes auro triumphales palmatæ? Nudus exibis. Nemo ibi Consulem recognoscit. Quid prosunt innumeræ possessiones? Publicæ sunt, non tuæ. Hodie tu tenes cras alius. Cum tu exieris, alius intrat. Vix mouisti pedem, alius gressum intulit. Quanti ante te illic fuerunt? Quanti post te dominabuntur? Et hoc putas esse priuatum?*

E gran mercè della prouidenza di Dio (ripiglia à dire S. Agostino) che non v'è naue passaggera, laquale dal piccol mare mediterraneo di questa vita d'angustissime riue, habbia vno stretto aperto à mettere nel grande oceano di quell'altra ch'è senza lito nè termine: talche i ricchi di quà, che colà si tragittano, possano condur seco il gran carico delle guardarobbe, e tutto il pretioso lor mobile: e gli argenti, e gli ori, che in danari, e che in mille fogge di vasa, onde qui erano in abbondanza forniti. Non vi son macchine possenti a spiantar di terra i palagi, le corti, le delitiose ville; molto meno (come pure li vorrebbono) i poderi, gli stati, e i regni interi, per cui esser grandi, e signoreggiare nell'altro mondo. In fuggendo da Gerusalemme assediata, di poi presa, e distrutta da Tito, gli sciaurati Ebrei s'inghiottiuano le perle, e le gioie quante ne haueau di

a *In psal.* 1.

di più care, e dell'oro in moneta quel tutto che lor ne capiua in corpo, per di poi trarlosi fuori, e se ne trouerebbono ricchi. Ma tutto indarno all'accorgimento della soldatesca Romana, che sperando con profondi tagli que'ventri grauidi d'vn tesoro, nè traeuano i mal conceputi parti, con tanto maggiore spasimo de'tuttora uiui, e spiranti, quanto nõ v'era nelle viscere nascõdiglio in cui non frugassero à cercarne. Altresì nell'andar fuori di questo mondo quãto altri prima d'vscirne hauea in hiotito, conuiene, che mal suo grado il rigetti; e se u'habbia ò nò chi glie ne scarichi e vuoti sin dall'imo le viscere, odanlo tutto insieme dalla lingua di Sofar, e dalla pẽna di Mosè nel suo Giobbe: *a Diuitias quas deuorauit, euomet, & de ventre illius extrahet eas Deus*. Nulla dunque trasportasi nulla di questo mondo portasi all'altro *b Nihil nobiscum tollimus aut rapimus* [dice il Santo Dottore.] *Quòd aliquid tolleremus, nonne viuos homines: verarimus?* Indubitatamente: peroche se queste ombra, e segno, e vapore, e volo, e lampo e poco più che istante divita, tanto facciam per goderloci ben agiato, nè mai sazi ancorche pieni: non altrimenti che il fuoco, cui col divorar cresce la fame, per sempre più hauere di che star meglio, mettiam sù sopra il modo, e quì la forza, e quì le frode e l'a-

a *Iob cap.* 20.
b *Aug. serm.* 25. *de verb. Dom.*

e l'aguzzare dell'armi, e dell'ingegno, e spar-
gere non il sudore, e gli altri il sangue: e co-
me i ruscelli si beono le fontane, e i riui i ru-
scelli, e i fiumi i riui, e i laghi i fiumi, e il ma-
re ogni cosa; altresì i più deboli diuenir pre-
da de' più possenti, fino a quella estremità
che auuisò Dauid, *a* il grasso, cioè lo stra-
ricco, diuorarsi il pouero magro, e scarno, fi-
no a stritolarne le ossa spolpate, per sugarne
le midolle, e crescere in più grassezza: Che
sarebbe, se l'huomo in Punto di morte non
hauesse a lasciar qui tutto, ma con vna tratta,
e priuilegio d'estruttione, tramandarlo
fuori di queste all'altro mondo? *Nonne vi-
uos homines voraremus?*

Ma il presumerlo è indarno. All'improu-
iso aprire che la morte fa quella terribil por-
ta, che da queste temporali, e manchevoli,
mette nelle cose eterne, e all'immutabile stato de' secoli auuenire; tutto, innanzi a quella soglia si dipone, e lascia. E qui rappresentateui all'imaginatione, qual che sia l'vn de' più ricchi, e beati, che oggidì habbia il mondo, e mentre agonizza, e boccheggia nell'vnto di morte, vditegli recitare, cosa per cosa, l'infinito inuentario de' suoi haueri, e stabili, e mobili, e titoli, e dignità, e ciò che altro è suo: non vdirete ricordar nulla, à cui immantenente non suoni dietro quella sì amara voce di Dauid, *Non sumet.* E detto-

glie-

a *Veggasi Sant' Agostino quelle parole Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum.*

gliela Iddio,a rauuedimento de'ricchi colpeuoli,e a consolatione de'poueri innocenti:dicendo a questi, *a Ne timueris, cum diues factus fuerit homo,& cùm multiplicata fuerit gloria domus eius, quoniam cùm interierit, non sumet omnia*: nè fù senza mistero il dirne poco auanti, *Sicut oues in inferno positi sunt: Mors depascet eos*,b Cioè: *Diuitijs detonsi deuorabuntur*.

Adunque ben posso anch'io valermi d'vna così fatta appellatione.c Difendeua vna rileuante sua causa innanzi à Filippo Rè de' Macedoni, vn cittadino, per nome Macheta e la ragione era per lui, se non che il Rè, in vdendolo, s'addormentò:e dopo alquanto, ridesto, pronuntiò sentenza contro à Macheta. Questi allora gridò, Io appello: voce mortalissima ad vsarla con vn Prencipe indipendente,e sourano:perciò addimandato, con bisbiglio del popolo,fremito della corte, e grande ira del Rè, A chi appellaua? quegli francamente, *A te dormiente* [disse] *ad te vigilantem*. Hor io qui meco hò Dauid, che mi conforta ad vsar con tutti i ricchi del Mondo questo medesimo appellare, da voi addormentati a voi desti non uoglia Iddio che tardi:e tardi sarà, doue di uoi si uerifichi quel suo celebre detto. *Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis*. Tardi sarà, se in-

du-

a *Psal.*48.
b *Ruffin.in Psalm.*48.
c *Plut.ap.*

dugerete, come i più fanno, ad aprir gli occhi solo in punto di morte, a veder che era vn sogno il crederui ricchi: così ogni cosa è suanita, nè di quello che chiamauate vostro, e vi sembraua hauendolo esser beato, pure vn sol danaio è sì fattamente vostro, che v'accompagni nel gran passaggio che siete in punto di fare, da questa oramai finita, a quella interminabile vita, doue sol chi è ricco di meriti è ricco veramente, e chi n'è pouero, veramente è pouero, e pouero in eterno. E ciò veggendo, sarà inutile, perche tardo, il filosofare, e distinguere bene da bene, e vostro da vostro: quel che v'abbandona, e quello che v'accompagna: il temporale che passa, e l'eterno che dura. Perciò verissima fù l'interpretatione, che il Vescouo S. Ilario diede a quel *Transiui*, da cui cominciammo il discorso. Egli più altamente l'intese, che non del brieue, e continuamente mancheuole durar della vita. *Vidi impium* (disse Dauid) *superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani, & Transiui, & ecce non erat*: soggiunge il Santo, *b Quem admiratus in seculi rebus est, quem in corporeis rebus manens, excelsum, elatumque conspexit, hunc Transiens, idest Peregrinus seculo factus, & cœlestem, ac spiritalem cogitationem, de terrenis, & caducis rebus excedens, hunc in nihilum habuit,*

E &

a *Psalm.36.*

b *Nicetas Choniates.*

& iam non esse dixit, & mortuum deputauit.

Conoſciutoſi, al toccar del polſo, già in Punto di morte l'Imperador Manuello, e ciò fuor d'ogni ſua eſpettatione, e credenza, per l'indubitata fede che daua alle predittion de gli Aſtrolaghi, riuſcitegli uere in uita, per tradirlo, come le più ſogliono, alla morte: mandò preſtamente chiedendo per Dio a' Monaci una lor tonaca diſmeſſa, per ueſtirlaſi, e proteſtare in quell'eſtremo, quanto più conſolato morrebbe Religioſo, che Imperadore Hebbela, e la ueſtì. Mà ella, sì come preſa la prima che ſi diede alle mani di chi hebbe a prouedernelo, riuſcì tanto corta, che ne auanzauan fuori ignude più che mezze le gambe all'Imperadore. Ciò che ueggendo i Grandi che gli aſſiſteuano intorno, dirottamente ne pianſero: rammentando lui poc'anzi ueſtito dell'imperiale ammanto di porpora, lungo a molti paſſi di ſtraſcico più che nō era la ſua perſona, e poi riſcontrandolo con sè medeſimo inuolto in una sì miſera ueſticciuola, hauuta d'accatto, che nè pur baſtaua a coprirne tutta la nudità. Hollo io qui ricordato, non per ſolamente rappreſentare in un fatto la uerità di quello che hauea prima detto S. Baſilio il Grande, ragionando di qualunque ſia il maggiore, e il più beato perſonaggio del mondo: che all'andarſene uia di qua. *a Vix veſtem ſumei qua pudenda tegat: idque fiat, ſi ſeruis placuerit.*

Abun-

---

a *In Pſalm.* 48.

Abunde illi erit, si parum terræ sortiatur: habebitque si ijs placuerit qui funus curant. Ma principalmente a fin di mostrare il saluteuole aprir che si fà de gli occhi sopra i beati del Mondo, non tanto à piagner la loro, quanto ad ammaestrar sè stesso ueggendo la commun cecità, del procacciare, che i più de gl'huomini fanno con ogni lor possibile studio, null'altro che quello, onde si sta bene agiato in terra: fin che, eccoli tutto improuiso al punto, che da perduto con esso la uita temporale, quanto si era con tanta sollecitudine adunato, per istar bene in essa: e passando all'eterna, che ad infiniti doppi rilieua sopra ogni finita duratione, non portar seco capitale di meriti, per cui starui altro che male.

Io rappresenterò nel seguente discorso con alquanto più distesa delineatione. *L'Huomo in punto di morte*: qui sol uò darui un pochissimo a uedere di qual fatta passione, e doglia pruouino i miseri beati del mondo su'l punto vi sentirsi schiantar dalla terra doue il lor cuore hauea gittate, messe profondo, e dilatate per ogni uerso le sue radici, e ne sugaua quel più, e quel meglio che si richieda a farsi un viuere in ogni età uerde, in ogni stagione fiorito. Nerone, neggendosi immanzi quattro scarsi piedi di fosse, doue occulterne il cadauero, e sottrarlo a gli oltraggi del popolo, e già su'l porger la gola al coltello che lo scannò, singhiozzaua in vn pianger dirotto, e sopra la sua sì uicina morte facendo le disperationi,

e le ſmanie, inuita quei pochiſſimi che hauea ſeco, a compianger ſeco, *a Idenidem dictitans, qualis artifex, pereo!* Vdite quel che non vi ſarebbe caduto in eſpettatione d'vdirne. Egli, non che dolerſene, ma nè pur rammenta l'Imperio di Roma, cioè di poco meno che tutto il Mondo d'allora, e perdeualo con la vita. Quel che l'accora, e gli fa ſentir la morte intollerabilmente amara, è il morire quel gran Sonatore di cetera, ch'egli ſi credeua eſſere, e ſel recaua a troppo maggior dignità, che non l'eſſer l Imperadore: e ne contano in pruoua fatti d'incredibil mattezza Suetonio, Dione, Filoſtrato, e più altri. Hor queſto ditemi, ſe non vi ſembra vn'Originale in genere di pazzia? Poi ditemi altresì, ſe il dolore che ancora quegli ſfortunati del Mondo, ſopra la cui morte vicina facendoſi col penſiero il Sauio, eſclamò, *a O mors quàm amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantijs ſuis!* quello ſmaniar, dico, quel, raccapricciarſi, quell'inorridire al pur ſolamente perſar la morte da lungi, quanto più al prouarla? prouiene in eſſi dal perder che fanno l'Imperio de'Cieli, e la corona de' ſecoli e della gloria immortale? Nò certamente: concioſia coſa che mai non l'habbiano hauuta in pregio, quanto que'meſchin beni che chiamauano loro ſuſtanze; e ſian dignità, ſian

a *Sueton. in Neron. c. 49.*
b *Eccl. cap. 41.*

fian titoli, fian ricchezze, fian gloria, e fama, e nobiltà, e delitie, e piaceri, che sono eglino, etiandio ragunati insieme quanti ne hà, e ne può dar tutto il Mondo, rispetto all'interminabile, e per tutti i versi infinito ogni bene che è il Regno di Dio, di cui siamo inuestiti, e di cui saremo a suo tempo in possesso? Distanza infinitamente minore è tra vn Ceterista, e vn'Imperador di Roma, che frà il maggior beato possibile ad essere in terra, e il minor beato che sia per essere in Cielo. E pur conuiene, che dal non conoscere, ò per più veramente dire, dal non hauere in pregio, e in vso, altra felicità, e l'essere quanto il più si puote felice in terra, ne prouengano al perderla, non vò dire i rammarichi di Nerone, ma quegli che farebbe vn giumento, che antipassasse la morte, ò la si vedesse vicina: e di che lagnarebbesi? della mangiatoja, dello strame, vella bardella, della stalletta che perde: pur questo medesimo più ragioneuolmente, che dolersi vn huomo di perdere quel che gli facea contenta quella sola parte di lui ch'è animalesca, e brutale, e nol dissomiglia a'giumenti, i quali d'immortalità d'anima, di beatitudine, e dannatione eterna, altrettanto non sanno, quanto non ne sono capeuoli come l'huomo.

Pur tutto ciò non ostante vna non piccola parte di questi, sembrano hauere vn conforto, che se non toglie in tutto, mitiga, e raddolcisce in gran parte l'amarezza del

perdere alla morte ogni lor bene. Questo è il non perderlo veramente, ma disporitarlo in mano a'proprij figliuoli, che sostituiscono eredi: e ne'figliuoli continua a sopravuiuere il padre ancor dopo morte, e quei suoi beni che si godono essi, egli altresì continua à goderli in essi. Ben del tutto infelice esser quegli, dei quali disse il Profeta, *a Relinquet alienis diuitias suas*; come di morti affatto, incontanente soggiunse, che in entrandogli in casa vn'erede straniero, *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*, così non v'è parte di lui in cui sopravuiua, e nel goder de'suoi beni, egli stesso ne gode. *b Quasi eos posuit in maledicto* (dice Sant'Agostino) *qui, cum mortui fuerint, alieni possidebunt res ipsorum. Ergo felices ipsi, qui relinquunt filios in possessione sua, quibus sui succedunt. Habuit filios: non est mortuus. Quid filij ipsius? Et ipsi seruant quod relinquerunt parentes sui. Parum est quia seruant: & augent. Quibus & ipsi seruant? Filijs suis: & illis filijs; & tertij filijs.* E soggiugne quel dì che non vò trasuiarmi à ragionarne. *Quid Christo? quid animæ tuæ? Omnia filijs: Inter filios suos quos habent in terra, computent vnum fratrem, quem habent in cælo. Cui totum dare debebant, vel diuidant cum illo.* Hor à mostratui l'ingannevole apparenza di consolatione, e il null'altro che questa è [peroche, come l'acqua delle fonta-

a *Psalm.* 68.
b *In Psalm.* 78. *conc.* 1.

tane non può montar più alto di quel che sia l'origine onde ella ha suo princi io allo scaturire,] così consolatione di qua, non arriua di là, ne cosa altrui si fè nostra (parlo delle terrene di questa vita, che non ha il liuello dell'altra) ricorderouui la prudente risposta, con che Aristotele sodisfece, a chi gli contaua il gran morderlo, che di lontano faceua vn suo inuidioso, e maldicente nemico: *Ma verò* (disse il Filosofo] *absentem etiam verberet*; peroche doue altri non è non sente, hor sia per dolersene, il male, ò per goderne il bene. E qual prò mio, che i miei figliuoli, e nipoti stian bene in terra, se in tanto io sto male sotterra? Sè fattamente niuno, che il medesimo S. Agostino vi fa sapere, e'l dimostra a lungo, che quella voce *Alienis*, ai quali *Relinquunt diuitias suas*, vuole intender etiandio dei figliuoli, peroche, *Si quis tibi nihil prodest, alienus est*.

Ad vn huomo qual era Augusto, che non si riconoscea pellegrino verso vna vita immortale, ma tutto era qui ciò che sperava, e temeua, potè concedersi, non che sol perdonarsi, il reputar sua gloria, *b Marmoream se relinquere* [Romam] *quam lateritiam accepisset*. Ma noi che scorti dal lume sincerissimo della Fede, sappiamo di esser qui giù pellegrini, inuiati a quella beata Gerusalemme di sopra, patria dei

a *Laert. in Arist.*

b *Sueton. c. 28 in Aug.*

sempre viuenti, e nostra; può star bene il gloriarci, di hauer trouata l'osteria della nostra casa di mattoni, e per auuentura di loto crudo, e lasciatala di marmi? sollevatala fino à vedersi *a Ab humero & sursum*, sopra l'altre alle quali prima era tanto di sotto? allargata l'ampissime possessioni, stabilita con primogeniture immortali, renduta a gli occhi del Mondo cospicua con chiarissimi titoli? E intanto che palagio, che casa, che tugurio, ci habbiamo noi apparecchiato in quella beata *b Ierusalem quæ ædificatur vt ciuitas*, in riguardo di noi, a' quali stà il prenderui posta, e metter casa, e fornirlaci di beni eternamente, dureuoli? E se della casa nostra terrena, ci rallegra, per non dire imbriaca, il vederla *Marmoream*. come non ci cõtrista il *Relinquere*, che Augusto disse di Roma, e ognun dourà dirlo della sua casa? E è questa vna parola, quanto verun'altra ne sia, degna d'vdirui filosofar sopra il Gran Pontefice S. Gregorio, che chiosando quel testo del Saluatore, *Nemo respiciens retrò aptus est Regno Dei*, mostra non voler solamente intendere dell'instabilità di chi abbandona il seruigio di Dio, e non perseuera nel cominciaro. Tornateui alla mente, che tutti siam pellegrini sopra la terra: tutti in atto di lasciarci dietro il tempo, e con lui le cose mancheuoli, e andar verso l'eternità, e le cose perpetue. Quelle ci stan dopo le

a 1. *Reg.* 10.
b *Psalm.* 121.

le ſpalle, e queſte continuo in faccia *a Anne nos* (dice il Santo) *Æterna ſunt: poſt nos Temporalia: quia & illa pergentes inuenimus, & iſta recedentes quaſi poſt dorſum relinquimus.*

E ben diuerſa, anzi quanto il più che dir ſi poſſa diſſomigliante, e contraria, è la viſta che di sè danno quegli, che incontro all' altra vita viaggiano all'vn modo, e quegli che all'altro, de' due diuiſati dal Santiſſimo Padre. Gli vni, con la faccia verſo le coſe eterne, che lor ſtan dauanti, e mai non le perdono di veduta; gli altri con la medeſima a ritroſo, volta loro alle ſpalle verſo le temperali, che laſciano dietro. E ſimilmente contrarij, al par delle intentioni, i deſideri, e le operationi de gli vni, e de gli altri. I rinolti con gli occhi, e col deſiderio inteſi alle coſe eterne, per più andar leggieri, ſi ſgrauano dell' incarico delle temporali: e già che non poſſono la lor medeſima carne e almen ſe ne gittan di doſſo i rei appetiti, e le diſconce voglie, e d'intorno a sè il faſto, e l'ambitione, la ſuperba apparenza, e a dir brieue, tutto il gran faſcio, e ingombro delle terrene cupidità. Queſti all'incontro, quanto il più può hanerſi di coſi fatti beni, tutto procacciano: ricchezze, agi, delitie, dignità, gloria, diletti, ciò che contenta i ſenſi, d'ogni ſuo talento appaga il concupiſcenole appetito. E in coſi andando per la medeſima via del-

a Hom. 2. in Ezecch.

la non medesi na vita, gli vni, e gli altri, il mondo che per la corta vista che ha, non passa di pure vn dito oltre alle cose presenti, chiama questi a piena bocca beati, e lor inchina, e inuidia; quegli, ò non degna mirarli, ò ne fa scherni, e passa. Ma veggianli omai peruenuti al termine delle lor vie, vite. Nè a trouarne vn paio di così fatti haurem mestieri altro che entrar nella stanza dell'Euangelista, e Dipintore San Luca, colà, doue nel contrario riuscimento di Lazzaro, del Ricco, istoriò, e ritrasse, non d'inuentione a capriccio, ma cauato dal vero (perche la sua era mano dello Spirito Santo) e spose a veder tutto il mondo, ciò che in quei due posti a maniera di Originali, si vuole intender de gli altri, tanto lor copie, quanto lor somiglianti. Appena vi è Padre antico d'amendue le Chiese, Greca, e Latina, che predicando, ò sponendo scritture, non habbia dato a vedere quel misterioso quadro, messo al buon lume di vtilissime cõsiderationi. Io che altroue ne hò ragionato, vi farò al presente bisogno vdir due sole parole del Boccadoro, sopra la figura di Lazzaro, e due altre di S. Agostino, sopra quella del Ricco.

a Quattro giorni [disse il Chrisostomo] ho consumati intorno al farui il ritratto di Lazzaro tutto dal naturale: cioè, a dirlo altrimenti, quattro giorni mi ho faticato in-

a *Homil. in illud de dormientib. nolo &c.*

intorno al disotterrar quel tesoro nascoso, che trouai dentro il letamaio di vn corpo tutto fracidume, sporcitia, puzza, e piaghe. Dico vn tesoro, non di monete a sacchi, non di vasa d'oro, e d'argento: non di perla, e di gemme, e vezzi e anella, e fermagli: ma di vna vena tutta oro fino, e purgato, di sapienza, e filosofia celestiale: e con lei tante altre delle più care gioie di ogni maniera, e prezzo, quante in lui eran virtù, e meriti di eroica santità. Vna insuperabile patienza: vna fortezza di spirito nelle rouine della carne, tutto stante, solleuato in Dio: vna pouertà generosa, e non curante di ciò che il mondo pregia, e tutto il mondo vale: vna serenità di pensieri, vn'armonia d'affetti, come già fosse in Cielo, e iui godesse vn paradiso di delitie nell'anima, mentre sentiua vn inferno di dolori nel corpo. Come dunque l'esteriore apparenza de'tesori nascosi [siegue a dire il Santo) è orrida, e spiacente a gli occhi, per lo solitario, e seluaggio terreno, che li ti n sotterrati, il più delle volte sotto vn frantume d'anticaglie dirupate, e quiui ogni cosa ingombrato di sterpi e spine, e bronchi: altresì quelle rouinate, membra di Lazzaro, quel corpo magagnato, storpio, roso dalle piaghe, e le piaghe da vermini, daua vna miserabile vista di sè, ma dentro, oh che anima pretiosa, e che inestimabil tesoro di virtù, e di meriti nascondeuano! Vel dicano quegli Spiriti beati, che su dal cielo,

a più insieme, e quasi a gara, v'accorsero a ricoglierne in punto di morte l'anima auuenturosa, e portarla di volo a posar nel più alto seggio, nel più felice seno della beatitudine di quel tempo, Così egli di Lazzaro.

Tutto all'opposto il ricco è in vita e dopo morte. Ricco sì, che come i fiumi per souerchio d'acque ringorgano, e uersano sopra le riue, egli altresì per la grã piena dei beni che nó gli capono in seno, da ogni parte spãde. E ogni cosa fior di delitie a ciascũ senso le sue, quante in moltitudine le più si possa, e in qualità oltre modo isquisite: massimamente al gusto, mille pellegrine viuande, trasmutatone per arte di condimento il natural sapese in vn terzo, tanto più dilettenole al palato quanto più nuouo. Per fin l'aria profumata d'odori, e mantenutàli fresca al volto con venticelli fatti a mano: egli vestito' come vn giglio, di sottilissimi lini, e a lui d'intorno, volti, e vezzi, e musiche di Sirene: con quant'altro ne rappresenta al disteso la copia, che il Teologo San Gregorio Nazianzeno fece da'somiglianti a lui in quella sua incomparabilmente bel a Oratione dell'amore de'poueri. Qui basti il dirne, che egli hauea vn cielo in terra, e vn paradiso in casa: nè sol notaua, ma affogaua in vn mar di delitie: infelice sol perche era troppo felice, non rimanendogli che più volere alla beatitudine della sua carne. Veggianlo hora al punto del *Mortuus est*, a cui, oh quanto

to acerbo suona quell'*Et sepultus est in inferno*, che gli vien dietro; Ma del posseduto poc'anzi à sì grande abbondanza d'ogni maniera di beni, e delle tante, e sì suariate delitie, e di quanto era in colmo quella felicità della vita presente, non haurà egli portata seco almeno vna metà, con che ben agiarsi nell'altra? Rifate l'occhio a vederlo in amendue gli stati, il Temporal di quà sopra, e l'Eterno di colà sotto. *a Vides viuentem* [dice S. Agostino] *cogita morientem. Quid hic habet attendit: quid secum tollat, attende. Quid secum tollit?* e dimostrato che nulla, *Numquid legitimus* [dice] *in Euangelio, quia diues ille cum holosericis, & byssinis tegumentis apparebat in igne? Non ibi erant illa omnia.*

CAPO IV.

Vn beato del Mondo rappresentato in Punto di morte. Orribile stretta in che si truoua posto fra mezzo il Passato, e l'Auuenire.

PRuoua da non arrischiarsi altro che maestri di tutta perfettione nell'arte, è il dipingere vna notte buia, e in essa rappresentare alcun fatto d'vna moltitudine di personaggi, che sol

tan-

a *In Psalm.* 48.

tanto si mostrino, quanto lumeggiati ò da lampo di nuuola, ò da riuerbero di facella, ò da splendore che esce d'vn volto, ò da che altro è douuto alla verità dell'istoria, ò al capriccio del dipintore. Quì dunque vno sprazzo di lumi rotti, e che non feriscono in pieno, ma balzano alla sfuggita, e sol toccando le punte che maggiormente rilieuano, e in vn luogo, risentiti, crudi, taglienti, in vn altro sfumati, e dolcissimi, e dalla lungi niente più che vn non sò che di chiarore, che in toccando l ombra, vi muore: E questi, e quegli, non ben sapete, se più è quel che mostran col chiaro, ò quel che con le dense, e grandi ombre, nascondono: se non che pure quel pochissimo che ne appare, fa la spia ad imaginare, se non a scoprire, il moltissimo che non appare. Vna tal notte felicemente condotta, ho io veduta in Vinegia, e rappresenta il martirio di S. Lorenzo, mano dell'incomparabile Titiano e di tal maestria lauoro, che doue i dipintori a lui danno, infra gli altri di primo conto, il pregio del Colorire, non sanno che nuoua lode gli si aggiugne per questa marauigliosa, il cui colorire è tingere. Iui l'occhio, non altrimenti che se di mezzo dì fosse in vn buio di meza notte, va tentone cercando quel ch'è vna dilettenole pena hauerlo dauanti, e non vederlo.

Ma colori, e lumi, e magistero d'arte che rappresenti, non dico la piena notte delle *Tenebri esteriori* in che si gittano i mal-

maluagi, ma il tramontar dell'vltimo d'vn huomo del Mondo in Puto di morte, sì che compartito quel lume delle cognitioni ch'egli hà, con quelle tenebre dell'orrore che velano quell'infelice anima, se ne vegga l'istoria tanto che basteuolmente s'intenda; non m'è fin hora auuenuto di trouarlo appresso veruno. Ben vi si prouò quell'impareggiabil maestro nel maneggiare quanti colori ha la rettorica artificiosa, e naturale, a S. Gio: Chrisost. ma vinto anch'egli dal troppo malageuole argomento, lascio l'opera, poco più che sbozzata, supplendo il rimanente col desiderare, che anzi che la sua copia. Iddio ce ne desse à veder l'originale. Ed io tutto a lui m'atterrò, e nel pur dirne alcuna cosa, e nel protestare, di non far più che vno schizzo, ò come dicono, vna macchia dell'opera, quanto sarà schiosar le seguenti parole del medesimo Santo,

b Cum igitur (dice egli) *pulsare animam incipit metus mortis, ignis instar, præsentis vitæ omnia succedens, philosophari eam cogit, & futura, sollicita mente, versare.* Adunque eccoui in prima, la dolente vedura del partirsi da lui ogni suo ben di quà giù: e vuolsi considerare sotto altra particolar ragione, che nell'antecedente discorso. Raccordiui di quel memorabil giorno, in che Giobbe, dell'auuenturoso, possente, e ricco signor ch'egli era, e per dieci bei figliuoli che hauea,

a *Serm. 5. in 2. ad Timoth.*
b *Ibid. in Morali.*

nea, sette maschi, e trè femine, non men che per la copia delle ricchezze, *a Magnus inter omnes Orientales*, trouossi in meno che non dà volta vn hora, non più signor, nè padre, mà di sua schiatta solo, e d'ogni terrena facoltà, diserto, e mendico. Quattro messaggeri, battendo à tutta corsa l'vn dietro all'altro, senza l'vno saper nulla dell'altro, ma dal malitioso demonio sì misuratamente dispostì, che da diuersi luoghi, e per diuerse vie venendo, si presentasser dauanti à Giobbe in così brieue spatio, e con tal ordine è quattro, che non ben finita d'esporre il primo la dolorosa nouella che gli recaua, sottentrasse il secondo à raddoppiargli il dolore: e à questa tuttauia parlante, il terzo, e finalmente più acerbo di tutti insieme gli altri, sopragiugnesse il quarto. Le lor nouelle, tutte di perdita, e di conquasso, furono, I Sabei ladroni in truppa, hauersene menati i suoi mille boui, e cinquecento giumente, e vccisine i guardiani: Fuoco viuo, e in grandi falde di fiamme piouuto giù dal Cielo, hauer compresse, e incenerate le sue settemila pecore, e vna con esse i lor pastori: I suoi tremila camelli, esser diuenuti preda de' masnadieri Caldei; e vn furioso vento, sgroppatosi dalle solitudini del diserto, presa, e stretta ne' quattro canti la casa, doue i suoi dieci figliuoli sedeuano à conuito, in vna forte scossa hauerla lor dirocata in capo, e schiacciatili,

a *Iob.* 1.

tili, e sepellitili sotto quella irreparabil ruina. A quest'vltimo annuntio, il Santo stracciossi i panni in dosso: e fù vn dire in mistero, quelle tante sue perdite essergli come i vestito cosa estrinseca, e di non gran dolor lo spogliarsene: peroche senza esse ignudo si, ma intero, seruaua dentro di sè, come dianzi, ogni suo bene Iddio, la cui sola gratia erano le sue ricchezze. Hor mi si dica, se chi hauea tutto il suo amor nelle cose estrinseche, perch'elle sole erano tutto il suo bene, all'vdirsi denuntiare quella terribil parola del Profeta Isaia, *a Morteris tu, & non viues*, la qual sola comprende tutte insieme le perdite possibili à farsi nelle cose di ragion temporale, e terrena, non sente internamente stracciarsi dal suo dolore le viscere? Peroche, come lo schiantare da qualunque albero vn ellera, che da molti anni gli si era auuiticchiata intorno, e penetratogli fin quasi entro le midolle, con le tante barbe, e radici ch'ella gitta da tutti i suoi rami, non è solamente spogliarlo, ma scorticarlo: altresi in leuar da vn cuore con la violente strappata d'vn *Morieris*, tutti que'beni che il tanto amarli gliegli hauea, per cosi dire incarnati, che può seguirne altro, che spasimo di dolore?

b Lieuati [disse Iddio al Profeta Ezechiello) e aduna tregge, e carra, dauanti alla porta della tua casa, e su vi carica quanto v'

a *Isa. cap. 38.*
b *Ezec. c. 12.*

hà in essa di mobile, e mal'eritie, vuotala sì, che non vi rimanga dentro nulla del tuo; e affin che tutta Gierusalemme il vegga, fallo di bel mezzodì: poi t'inuia dietro a quelle carra, e vattene. Ciò fù vn sensibile rappresentare a quella scelerata Città, quel che infra non molto era per farsi di lei, e del suo popolo: e l'vno, e l'altra il prouò, nella generale cattiuità in che il popolo fù condotto, e Gerusalemme vuota d'ogni suo bene rapitole da'vincitori, e lasciata in abbandono. Mà tutto insieme rappresentò quel che ne' miseri amatori del Mondo veggiamo tutto dì auuenire; che prima d'esser portati fuor de' lor palagi, e casa, se ne veggono vscire tutti i lor beni, in quanto ad essi, morendo, tutti si perdono. Anzi non ràde uolte auuiene, massimamente alle case de' Grandi, quel che disse il Poeta, *a Diripitur ardens Troia*; spogliarsi ueggente il misero moribondo, per fin la camera dou'ei giace, e presso che non dissi, torglisi le coltri di sopra'l letto. Egli non grida, che perduta oramai ò la parola, ò la forza, per quantunque il voglia nol può; mà come glie ne stia il cuore non ci fà mestieri à intenderlo altro, che rammentar quella regola della natura, Quel che con amor si possiede, non perdersi senza dolore.

E qui sottentra quel vero, e saggio, mà inutile, perche tardo, aprir gli occhi, e filo-

a *Sen. Troad.*

filosofare, che diceua il Chrisostomo, farsi da' viuuti alla mondana, ed hora in Punto di morte, sopra la vanità delle cose vmane, la breuità della beatitudine temporale, il precipitio delle grandezze caduche, il nulla in che si risolue quanto passa col tempo, e si termina con la vita. Come quando gl'Israeliti, seguendo la condotta del lor Capitano Giosuè, passarono il Giordane, e questo, à dar loro libero e asciutto il varco, si aperse[a] le acque della sua parte inferiore, scolarono nel Mar morto, *a Vsque quo omnino deficerent*: al contrario, le superiori, *Ad instar montis intumescentes, apparebant procul*; non altrimenti nel passare che i moribondi fanno dall'vna riua, cioè dall'vna vita, all'altra, doue pellegrinando tanti anni erano inuiati; veggonsi innanzi le cose inferiori, che sono, le trascorreuoli di quà giù mancar del tutto, e perdersi. *In mare solitudinis, quod nunc vocatur Mortuum*, al contrario, le superiori, eterne, sole esse pregeuoli, e sole esse da lor non pregiate, le si veggon dauanti nella grandezza che hanno, quanto può occhio d'intendimento comprendere; e quindi il mutare opinione, e linguaggio, dell'vne, e dell'altre. Peroche nella maniera che nauigando d'Europa all'Indie Orientali, nel passar che si fà della linea equinottiale, si perce di veduta la Tramontana, e da indi si con-

a *Iosue c.3.*

conuien nauigare con riguardo al polo Antartico tutto contrario al nostro, e consistelle alle nostre dirittamente opposte: al tresì nel passar che si fà di questa linea della vita, che trasporta in vn altro emisfero, cioè dalle cose temporali all'eterne, sivoltan le spalle doue s'hauea la faccia, e la faccia doue s'hauean le spalle, e delle sustanze mancheuoli che si lasciano dietro, discorresi come di veramente mancheuoli, e dell'eterne che si hanno dauanti, e verso le quali s'inuia, intendesi, come degno è dell'eterne, Altro paese esser quello? altro linguaggio, altra moneta, altri modi iui vsarsi. Ottimamente, se non che tardi, e à maggior pena dell'animo.

Dũque tutto per lui è finito quel che quì giù finisce. E come quãdo *a Dies moritur in noctem* (così parla Tertuliano) *& tenebris vsque quaque sepelitur: funestatur mundi honor, omnis substantia denigratur, sordent, silent, stupent cuncta: vbique Institium est*: tale appunto gli si fa il mondo col tramontar dell'vltimo dì della vita. Si acqueta, dà giù, e tace, nè più per lui farà motto, nè zitto quell'infinito romore de gli vmani interessi, che tien desto con mille occhi in veglia, e affaccendato con mille mani in opera tutto il mondo: e gli si chiudono corti, e palagi, e teatri, e scuole, e tribunali, e senati, *Vbique iustitium est*. Anzi a dir più ve-

a *De Resur. carnis c.* 12.

vero, egli n'è lo schiuso: è gran mercè, dou egli habbia al suo cadauero vn cieco, e sugellato nascondiglio sotterra, doue tutto da sè dia di sè pasto à vermini, e infracidi, e scoli in marcia accioche quì di sopra appuzzandoi viui, non diuenga la peste, e la maladittione del publico. Con ciò, ecco finito il vezzegiar della carne, il contentare de sensi, il passare dall'vn piacere all'altro: e le conuersationi festose, e il riso, e'l giuoco, e'l canto, e le danze, e i tripudi, e le forsennate allegrezze, e quà di sereni, e quelle notti beate. Tutto altresì quel ch'è fortuna, e variar di conditione, ò di stato, in auuenture, e disgratie, in perdite, e acquisti, scendere, e salire, crescere, e menomare: e quel moto perpetuo del cuore in sempre nuoui affetti, e voglie, e quell'accenderlo che tuttora fanno i mantici de desideri: che non finisce l'vn di soffiare, che l'altro s'alza, e prende fiato: tutto è finito. Finite le industrie dell'acquistare, i gaudi del possedere, le sollecitudini del conserua-re, le fatiche del crescere. Variar tempi, stagioni, età, fortuna, viaggi, paese, negozi, proponimenti, disegni: tutto è finito. Che dunque sono quelle grandi auuenture che fanno altrui beato in terra, fino à mettere in dimenticanza il cielo? sanità, forze, auuenenza, bellezza, giouentù, sapere, agi, nobilta, ricchezze fama, gloria, titoli, dignità, preminenze? Nulla più di quel che li Nazianzeno ne disse: Superficie di pittura, splendor di legno fracido, bolle d'ac-

acqua, ſcoppio di tuono, bonaccia d'inuerno, diſegni ſu la rena de'liti, bioccoli al vento, fior, fumo, vapore ſchiuma, ſogni, ciance niente. *a* La commedia delle vmane facende è venuta come della ſua diſſe *b* Auguſto in punto di morte, à non rimanerne altro che vn batter di mani, e *Plaudite*. Il gran mercato, la fiera vniuerſale di quanto hà frà noi mome d'intereſſe, e ragion di guadagno è finita in vn romper del tutto, e fallire. *c* Chi inuidia (dice Chriſoſtomo) la fortuna a' ricchi dipinti in vn quadro, di quantunque ſien buona mano? Chi la grandezza ad vn huomo, che camina ſu i trampani? Chi la bellezza ad vna ſtatua di ghiaccio, che ſe la tocca vn fiato d'oſtro, ſe la mira vno ſguardo di ſole, la ſtrugge? Chi la ſublimità, e lo ſplendore de'fuochi matti, che guizzano, e ſaltellano in Cielo, nè a ſpegnerli più ci và, che l'accenderli? Chi ad vn medico che dorme, il ſognar d'eſſere Imperadore? Hor così và della beatitudine di qua giù: *d Otioſa prorſus* [diſſe il Gran Baſilio] *& ceſſantis animæ propria eſt hæc agitudo, cernere in ſomnia vigili corpore*. Nell'aprir de gli occhi al Punto della morte, che deſta anche i più profondamente addormentati, l'Imperadore, e l'Imperio ſono ſuaniti: nè rimane al mendico altro che filoſofare ſopra la ſua va-

a *Card. de Vitæ itin.*
b *Suet. in Aug. c. 99.*
c *Hom. 38. in 1. Cor.*
d *Hom. 3. in illud Attende tibi.*

vana felicità : il che diceua Chrisostomo farsi da' beati del Mondo in Punto di morte.

Intanto, alla perdita delle sustanze di fuori soprauien quella d'vna intrinseca parte di loro, quella, che nel perdutamente amarla, nel sollecitamente seruirla, e nel farle tutti i buoni trattamenti, mostrarono hauer'in conto di principale: dico il corpo. Hora il misero se ne và: come souente alcuna di quelle smisurate naui da carico, che dall'India tornano in Europa col gran ventre pieno d'vna inestimabil varietà di tesori, che in argento, e in oro, che in perle, e diamanti, e gemme d'incõparabil valore, e pretiosi aromati, e quant'altro di pellegrino, e di pregiato que'nuoui mondi contribuiscono al nostro. Mà nel meglio del nauigare per quello sterminato oceano, scontrata, assalita, combattuta, vinta da vna insuperabil tempesta, ò trabocchi, ò s'apra, affonda, e tutto insieme seco porta, sommerge, e perde quanto in lei s'era adunato. Altresì in questo ineuitabile rompimento, e naufragio del corpo, i frangenti delle mortal malattia, ch'è la tempesta, che il pericola, tutto il disarmano, l'infebo iscono, il conquassano, e fiaccato l'albero, e l'antenna, e scatenato il timone, e commessi i fianchi; mena acqua per ogni parte, nè v'è industria che sappia, nè argomento che possa, nè aggottare che basti; ed egli a palmo a palmo và sotto. Il moribondo el vede; e come che doppiamente atterrito

A pusillanimitate spiritus, & tempestate, co-

me

me parla il Profeta, *a* male habbia sè stesso in balia di sè stesso, pur non può altrimenti, che il suo cuor non si annega de' suoi propri mali, e seco medesimo ne ragioni: *b Neque enim* (dice Chrisostomo) *potest quamuis impiissimus non sollicitè versare animo futura, quando iam nihil operari potest.* Dunque quanto più saluteuol consiglio sarebbe stato, procacciar beni per l'anima non suggetti a naufragio, che ò il tutto, ò il più dare al corpo, che tutto seco perde, e profonda? Doue hora le spese, le fatiche, i pensieri, i viaggi, i pericoli, per null'altro, che sodisfare all'ingordigia della gola, a gli appetiti della carne lasciaua, alle brame de' sensi, alle delitie, à gli agi, alle morbidezze, di bel tempo, à ciò ch'è seruitu, e contentamento del corpo? Tutto và in perditione con esso.

Quinci, trà per lo violento dissoluersi della natura, e per lo tardo rimprouero della coscienza, forza è, che si generi in quel misero spirito vn orrore, vno spauento, che mezzo il toglie di sè; quando si dourebbe essere più che mai tutto in sè, dico in *Punto di morte*. Delle naturali sciagure che di vengono ab estrinseco, pruoua il Morale niuna ve n'esser pari al Tremuoto, nella forza del renderci come adombrati, e attoniti, per lo sbigottimento: peroche (come egli à lungo discorre) gl'incendi, le inondatio-

a *Psalm.* 54.
b *Nel luogo soprallegato.*

tioni, le peſtilenze, le guerre, hanno per iſcampo la fuga, ſe non l'induſtria per riparo, *Hoſtem muro repellam: præruptæ altitudinis caſtella, vel magnos exercitus difficultate aditus morabuntur. A tempeſtate nos vindicant portus. Nimborum vim effuſam, & ſine fine cadentes aquas, tecta propellunt. Fugientes non ſequitur incendium. Aduerſus tonitrua, & minas cœli, ſubterraneæ domus, & defoſſi in altum ſpecus, redemia ſunt. In peſtilentia mutare ſedes licet. Nullum malum ſine effugio eſt.* Solo il Tremuoto non l'hà per lui ſolo *Timor fugam perdidit*. Pure, à dir vero, doue la terra non ſi apra, e ſcoſcenda (ciò che di rado interuiene) 'vſcirſene alla campagna, ſottrae alle rouine de gli edifici. Mà ſe vno ſuenturato è prigione, e co' ceppi in gamba, e ſente il fiero dibattito, e ne vede gli effetti del fenderſi le pareti della ſua carcere, e ſcrepolar la volta, come ad ogni ſcoſſa ò queſta gli ſi dirocchi in teſta, ò quelle gli ſi riuerſino addoſſo, e lo ſchiaccino, ſe v'è agonia di timore che faccia aſſiderare, qual può eſſere altro che queſto, che da vero sì, *Fugam perdidit*? e che altro penſare in quell'orribil frangante, che non penſar nulla, fuor che vederſi infranto? Non foggon nò [diceua vn ſauio Gentile] le anime de' maluagi l'ira vendicatrice di Dio; peroch'elle hanno il corpo per carcere. Hor che in *Punto di morte* ſel ſentono tutto

a *Nat. qu. l. 4. c. 1.*

ſcommuouere, ſcuotere, fracaſſare, e membri, e ſenſi, e operationi animali, e vitali, come pezzi d'vn edificio che rouina, diuellerſi dal lor tutto, e venir giù l'vn preſſo all'altro, dicammi i penſieri che hanno, in tanto orrore della natura, perduta d'animo nella perdita di sè ſteſſa.

Mà pur nè hanno: e dicoui, che di punte sì penetranti nel cuore, e di sì dolorose traffitte, che la perdita della vita è il meno de' loro affanni. Quel che gli accora è, douerſi infra breuiſſimo ſpatio trouar preſentati è farſi loro la cauſa della vita, ò della morte eterna; e innanzi à quel tribunale, à quel terribil Giudice, à quegl'irrepugnabili accuſatori, comparire ignudi, ſoli, diſerti; ſenza luogo à promeſſe, à ſcuſe, à prieghi, à priuilegi, à impetrationi di poſſenti, a meriti d'antenati. Ahi gran differenza, e d'occhi alla mente, e d'affetti al cuore, in vn huomo del mondo, conſiderato nel corſo della ſua vita, e nel termine della ſua morte! *a Auferuntur iudicia tua a facie eius*, diſſe della lor vita il Profeta. *Animus enim male ſibi conſcius* (*b* ſoggiugne S. Agoſtino) *cum ſibi videtur nullam pœnam pati, credit quod non iudicet Deus: & ſic auferuntur iudicia Dei à facie eius: cum hæc ipſa ſit magna damnatio*: ed io mi riſerbo il moſtrarne il come in vn diſcorſo più auanti. Qui mi ſi fà innanzi vn co-

a *Pſal. 9.*
b *In hunc locum.*

così fatto pensiero. Se per fino gl'Ilarioni, viuuti, non dico sol fuori del mondo nelle solitudini de romitaggi, e sepelliti alla vita presente nelle cauerne de' monti, ma stati i sessanta anni nella scuola del ben morire, morendo prima al Mondo, e alla propria carne, fino à non sentirsi oramai più repugnante, e viua nè gli appetiti del senso nè solamente non consapeuoli à sè stessi di reità onde raccapricciarsi, e inorridire all'antipensata presenza del Giudice, mà tutto al contrario, veggendosi diuenuto il corpo per la stenuation del digiuno poco più che vn'ossatura d'huomo, coperta di ciliccio? e le magre guance solcate da continuo scorrer di lagrime, e le ginocchia incallite dall'orar dì, e notte, senza pensieri di mondo, senza desideri di niuna cosa terrena, ma con tutta l'anima in cielo, tutta la mente nelle cose eterne, e tutto il cuore in Dio, vegghiando, salmeggiando, e poco men che viuendo con gli Angioli: nondimeno, in appressandosi l'hora di quella formidabil chiamata à costituire, e dar conto di sì, innorridiscono, tremano, e testimonio *a* il Dotto, S. Girolamo che ne lasciò memoria a' secoli auuenire, han mestieri di farsi cuore, e con le vltime voci moribonde, e tremanti, sforzarsi di vincere in sè il timore dell'incertezza col conforto della speranza; che douran fare in quel medesimo Punto i viuuti

a Nella Vita S. Hilar.

tutto all'oppoſto? Era forſe puſillanimo Ilarione; ò ſiam noi baldanzoſi! Vedeua egli quel che non v'è, e *a Illic trepidabat timore vbi non erat timor*? ò pur *Non eſt timor Dei ante oculos noſtros*.

Quel grande eſemplare di ſanità nella vita, e maeſtro di religioſa perfettione nella dottrina S. Bernardo, che nel ſeſſanteſimoterzo anno dell'età ſua venuto in Punto di morte, ſi trouò in debito di domandar perdono al ſuo medeſimo corpo, a cagion d'hauerlo troppo rigidamente trattato, come gli foſſe nimico domeſtico, e traditore da non fidarſene mai, non ſeruo vbbidiente, anzi fedel compagno allo ſpirito; auuenutoſi in quelle dolci parole della Spoſa ne' Cantici, *En ipſe ſtat poſt parietem noſtrum*; Oh quanto è(diſſe)vicina al ſuo Diletto la Spoſa! vna parete ſola lor ſi framezza: *Propterea cupit diſſolui, & rupto medio pariete cum illo eſſe, quem poſt parietem eſſe confidit*. Così detto di lei, ſoggiunge tutto altrimenti di sè: *Ego autem, quoniam peccator ſum, diſſolui non cupio, ſed formido: ſciens, quia Mors peccatorum peſſima, Quomodo non peſſima, vbi non ſubuenit vita? Formido exire, & in ipſo contremiſco portus ingreſſu, dum non confido propè aſſiſtere qui excipiat exeuntem*. Così egli di sè, che pur entraua in porto verſo doue, ſenza mai trafuiarſene, haueua nauigato tanti anni; e non per tan-

a *Pſalm.*13.

tanto, al proporsi dauanti la difficoltà dell'entrarui, inorridisce, e trema: e non auuerrà che inorridisca, e tremi chi hà per tanti anni tenuta vna tutt'altra via; quella cioè, che da sè porta à darne gli scogli, e rompere, e profondar? Vieni: disse Christo à S. Pietro, che per grande amore impatiente d'andare à lui co'la barca, il domandò di potergli correre incontro à braccia aperta caminando sù l'acque del Mare di Tiberiade. Vieni: ed egli s'auuiò, e diè sicuro i primi passi: mà tal si mise vn vento in aria, e vn ondeggiar'in mare, che impaurì, sconfidossi, e con tutto il suo Maestro innanzi affondaua: e affondaua del tutto, se quegli tutto amoroso non gli porgeua la mano che il rialzò, tutto insieme nel corpo, e nella confidenza. Hor qual commotion di pensieri, qual tempesta d'affetti si lieui nel cuore di chi è in *Puntodi morte*, e và à Christo, che sel chiama d'auanti à dar conto di sè, e riceuerne il giusto guiderdõn de'suoi meriti, pensil di sè, e giudichi se potrà andarui caminando sù le punte dell'onde senza sommergersi, chi non può già dir con S. Pietro *Reliquimus omnia, & secuti sumus te*; anzi tenutegli volte le spalle fuggendolo, per non vdirne, e vbbidirne i precetti, che nol costringeuano à lasciare ogni cosa, ma quel solo ch'era vietato il volerlo, e perdition dell'anima il goderne.

Conseguente à ciò è il vedersi già muouere, e venir dauanti, creditori, e risco-

titori delle opere lor douute : la legge, e i precetti di Dio, le interne ispirationi, i saluteuol consigli, le frequenti chiamate, gl'inuiti, le promesse, le ammonitioni, le minaccie, i possenti aiuti della gratia, per tanti anni, in tante guise, si largamente offerti: Gl'innumerabili, e inestimabili benefici, che ò sien communi, ò particolari, gli vni, e gli altri richieggono corrispondenza d'amore, e d'opere, in rinconoscimento, e gratitudine verso chi ce li diede: E i momenti del tempo, che non sol gli anni, e la sanità, e le ricchezze, e l'ingegno, e l'altre tutte abilità naturali, se spese, se adoperate come talenti che sono, per trafficarli, e crescere in capitale di meriti: E quel che più rilieua, la patienza di Dio nel sofferirci, la longanimità nell'aspettarci, la benignità nell'inuitarci, la mansuetudine nel riceuerci: se abusate, e schernite, e fatti noi tanto peggiori con Dio, quanto egli era più amoroso con noi: perciò, l'inestimabil gloria del Paradiso apertaci sopra il capo per alletarci non curata: e il fuoco inestinguibile de gli eterni supplici accesoci sotto, per atterrirci, nulla temuto: e di cosi fatti creditori, ed esattori, oh quanti, e quanto acerbi, e sottili, e terribil si veggono all'appressar dell'vltima hora, muouere, e farsi incontro à riueder le partite, e riscontrare la corrispondenza con gli oblighi il pagamento co'debiti! E vn'anima disanimata, in vn corpo pien di dolori assedia-

ta

ta da sì gran moltitudine d'auuersarì, che può fare in sua difesa à camparsene? *a Male cum his agitur, quibus necessitas belli incumbit, & morbi.*

Stannosi hora (dice in più luoghi S. Agostino) tramischiate in questo campo della Chiesa, le spighe vuote e le piene, e se v'hà trà lor differenza al di fuori, ella è questa, che le piene, e granite, stan giù dimesse, e piegano verso terra: le vuote erte sul gambo rigogliose signoreggianti, stan sopra l'altre, e dan nell'occhio, come padrone della campagna. Mà vengasi alla falce, al taglio, alla trebbiatura, alla ventola, allo spagliare: oh che mutation di fortuna? Le vne, null'altro che gusci vani, e pula al vento; le altre, tutto grano nell'aia. E doue porta quelle il vento quelle, delle quali lo spagliatore, *b Cuius ventilabrum in manu sua*, non può dire, *Triticum congregate in horreum meum*: doue aspettano elle d'andarsene? veggianlo, e quinci se v'è di che inorridire in *Punto di morte*. Tumultuaua in Roma vn Caualiere, spirito inquieto, e bizzarro. Vn dì, tutto all'impensata, gli si parò dauanti vn officiale del publico, à presentargli vna lettera, e con essa vn tal comando; Non indugiasse vn attimo a partirsi di Roma per Ostia: quiui, montato sopra vna naue che vi trouerebbe in punto di vela, passasse in Africa, e a Tolomeo Rè della Mau-

a *Veget. l. 3. c. 2.*
b *Matth. 3. & 13.*

ritania, presentasse quella lettera, che l'Imperadore Caligola gl'inuiaua. Il Caualiere, per lo suo migliore, non potè altro che immantenente vbbidire. Aperta da Tolomeo la lettera, vi trouò queste sole parole: *a Ei quem istuc misi, neque Boni quicquam, neque Mali fecerit*. Hor se tal fosse la sorte di chi vuote d'opere, e pieno d'reità, come diceuam delle spighe, il vento sel porta all'altra vita, che in arriuando, non hauesse à trouarui, nè ben, nè male; il morire, ch'è il partirsi à quella volta, non gli riuscirebbe pen so delle mille parti l'vna. Mà non lascia sperarlo la parol, e di Christo, e del suo Precursore allegato poc' anzi: peroche questi, detto di lui, che *Permundabit aream suam*, à chi l'addomandasse, e delle spighe vuote, e del solo pagliume che trebbiate diuentano, che ne farà? risponde *Comburet igni inextinguibili*. Così gli suenturati si truouano in quel fiero *Punto di morte*, stretti frà due termini d'inconsolabil dolore, la Temporal beatitudine onde si partono, e gli eterni suplici doue s'inuiano.

Non lascierò di dare a suo luogo i consigli, che in tali angustie di cuore si debbono, per vscirne. Qui l'argomento richiede, che null'altro vi rappresenti, che l'ordinario ad auuenire in quell'estremo a' viuuti godendosi il presente, senza darsi noia della morte: ò prendersi sollecitudine

a *Suet. in Calig c. 55.*

ne dell'auuenire dopo essa: e ripigliò à dire con S. Agostino: *Isti, terrena sectantes, terrena desiderantes, in terrenis spem ponentes, cùm ista, velint, nolint, perdiderint, quid tenebunt? vbi remanebunt? Foris nihil: intus nihil: inanis arca, inanior conscientia: vbi requies? vbi spes?* Eccoui la risposta. Durò gran tempo à correre per le mani del publico vna compassioneuolissima lettera *b* dell Imperadore Adriano, dolentesi à vn amico, sopra il più disperato punto d'infelicità, a che possa giugnere vn'huomo: e v'era egli, condotto à non poter nè viuere, nè morire. Non viuere; perche allo stratio de gli orribil dolori, ond'era tutto compreso nel corpo, e tormentato nell'anima, la sua vita era vna intolerabile, e continuata agonia di morte. Non morire; peroche nè le dirotte lagrime, nè gl'istantissimi prieghi, punto non gli valeuano per indurre alcun de' suoi più cari amici, à fargli gratia della morte, vccidendolo d'vna punta nel cuore: peroche a lui non bastaua a tanto, non sò se l'animo, ò la mano. Hor questa a me par che sia la conditione, e lo stato de'venuti al punto, in che S. Agostino ce li rappresentaua. Viuer di quà non possono, perche già ne son venuti al termine: di là, non vorrebbono, perche non vi portano meriti da starui altro che male. Chi gli vccida, sì che muoian del tutto, e

a *Serm. 29. de Verb. Dom.*
b *Dio, & Xiph. in Adr.*

si sottraggano qui al timore, e di là alle pene dell altra vita, non giouan prieghi, nè lagrime à trouarlo. Essi nol possono: nè Iddio, che sol ne potrebbe annientar l'anima, il vuole Dunque l'angustie de' lor cuori son desse le medesime di quegli sventurati, de' quali l'Apostolo S. Giouanni dice, *a Quærent mortem, & non inuenient eam, & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis.*

Le quali cose, se così auuien che riescano (nè niuno hà sù che fondatamente promettersi da vna simil vita vna dissimil morte) dirò col Vescouo S. Eucherio: *b Pro vita quam diligitis, negatione apud vos fungimur: & hanc, quam omnes exiguam amatis, insinuamur, vt ametis æternam.* Altrimenti, mal per chi aspetta ad alzar gli occhi verso il Cielo, sono in quel punto estremo, e fare in morte quel che dopo morte il ricco spregiatore di Lazzaro, che differì il leuar gli occhi in alto quando il leuarli non gli seruì fuor che à raddoppiargli la pena: onde ben gli stette il rimprouero di S. Pier Chrisologo, *c Serò diues sursum leuat oculos, quos semper depressit in terram.* Diamci cura al non esser di quegli, che fan di notte giorno, e di giorno notte, chiudendo gli occhi alla luce che vien dal Cielo, e aprendoli alle tenebre, che son proprie della terra, per fare in esse quelle che l'Apostolo chiamò *Opera tenebrarum*, e giustamente dannolle

in

a *Apoc. 9* b *Paren. ad Val.*
c *Serm. 112.*

in noi, che siamo *a Filij lucis*, peroche da Dio con ispetial elettione chiamati *De tenebris in admirabile lumen suum*, come ricorda S. Pietro a tutta la congregation de Fedeli. Altrimenti porta pericolo, che al tardo aprir de gli occhi per rauuederci, ci sentiam dire quel che Tiberio ad Atilio Buta gentilhuomo Romano, e appunto vn di que gli, che consumauano il dì poltrendo in letto con gli occhi chiusigli dal sonno alla luce: al contrario, la notte desto, e vegghiante in isciala qui da prodigo, à conuiti, à danze, à musiche, à sollazzi, e laidezze di carne, nella qual vita, e smisurato spendere, impouerito fino all'estremo, vn dì sfatto, e mendico, si presentò à richiedere di souuenimēto l'Imperadore, tutto abbandonandosi alla sua mercè: mà non riebbe altro che questo non sò se auuiso, ò rimprouero, che, qual che ci fosse, gli staua ottimamente: *b Sero, inquit, experrectus es.* Tu ti sei desto solo all'estremo? e hai indugiato ad aprire sopra te stesso gli occhi sol quando l'aprirli ti serue a vederti pouero, e senza forze da procacciarti onde viuere, altro che mendicando? Vattene, che, *Serò experrectus es*.

Per ciò à risuegliarci in tempo che gioui, ci tuona, e rugghia fin ne gli orecchi Christo, trà minacciando, e dolendosi, come già fe' sopra la similmente addormentata Gerusalemme, quando da vn al-

a *Rom.13. Ephes.5.1. Pe.2.*
b *Sen. ep.12.*

tura di monte vedutalasi innanzi, sparse sopra di lei amarissime lagrime, testimonie del suo dolore, pochi dì prima di spargerui il suo sangue, vittima pruoua del suo infinito amore e leuando alto la voce, ne profetizzò l'assedio de' Romani, la circonuallatione, le angustie della fame, le rouine de gli abitatori, e delle abitationi, fino a non rimanerne due mattoni non iscommessi, e caduti l'vno di sopra all'altro. Tutto ciò, per lo tener che faceua gli occhi volontariamente chiusi à vedere il suo ben presente, e il suo mal auuenire; *a Et quidem in hac die tua*. Il che predetto, e adimpiutosi di quella vn tempo sì cara, e sì santa città, poi sì maluagia, e indegna di sostenersi più à lungo, il Pontefice San Gregorio l'intende tutto à simile detto dell'huomo viuuto in piaceri, e in bel tempo, hora in *Punto di morte*, e veggentesi stretto, e intorniato da trè come circonuallationi, che da ogni parte l'angustiano; La memoria del passato, La perdita del presente, Il timore dell'auuenire. Hora, *b Suam diem habet anima peruersa, quæ transitoria gaudent in tempore*: nè si auuede, in quanto chiude gli occhi per non vedere, la rouina, che le si volge sul capo: *In terrenis enim voluptatibus resoluta, abscondit sibi mala sequentia*: e di qui è, che *Dum in præsenti vita oblectationibus se deserit, quid aliud, quã clausis oculis ad ignem vadit?* Pur gli

a *Luc.19.*
b *Hom.39.in Euang.*

gli apre anch'ella vna volta, anch'ella destasi tardi; perochè sol in *Punto di morte*, quando si guarda intorno, *Vt in ipsa iam extremitate vitæ deprehensa, & à quibus hostibus circumclusa sit videat? & tamen euadendi aditum inuenire non possit: quia operari iam bona non licet, quæ, cum licuit, agere contempsit*,

CAPO V.

Il fine della Vita, essere il miglior Principio che v'habbia per viuere, sì, che la Morte sia principio d'vna vita immortale, e beata.

CHI attentamente osserua le intentioni del viuere, e i modi dell'operare della più parte de gli huomini, vede con sua gran marauiglia espresso tutto simigliante al vero quel che S. Agostino in diuerso argomento rappresentò, dicendo. Facciamo, che colà nel mezzo d'vna campagna aperta, sia vna grande ala, ò cortina di muro, non parte di fabrica, à cui in niuna guisa si vnisca, mà isolato, e tutto da sè solo in piè stante: s'egli hà nel mezzo vna porta, ditemi, chi entra per essa, entra, ò esce? Che che voi viapparecchiate à rispondere, il vero si è che, *a*

la

a *August. in ps. 95.*

In pariete non coninncto alijs parietibus, sed singulariter erecto, si ostium facias, quisquis intrauerit, foris est. Hor se ben si considera, tutto il desiderare de gli huomini, è abbatterſi nella porta che gl'introduca nella Reggia della Beatitudine. *a Omnium sententia est, qui ratione quoquo modo vti possunt, Beatos esse omnes homines velle.* E percioche il fine inteſo, e voluto, quello è che dà la prima impreſſione, il moto, l'efficacia, all'adempimento del biſogneuole à conſeguirlo, di quì è, che tutto il noſtro operare, e patire, intraprendere, e commettere, dare, e riceuere, ſtrignerci, e dipartire, à null'altro in fine ſi ordina, che à farſi quanto il più ognun poſſa, beato. Nè percioche la Beatitudine, di ſua ragione ſia vna perfetta, e dureuole ragunanza di tutti, che ſi conuengono ad huomo in quanto tale, auuien perciò, che il pouero, che ne par sì da lungi, non la brami, e la cerchi egli altresì, ne che il ſuo deſiderio mai ſi chiamaſſe pago, e contento di nulla meno, che il tutto de' ben richieſti à coſtituire vn huomo interamente beato.

Ciò preſuppoſto, eccoui vn sì lagrimeuole ſtrauolgimento della ragione, e del miſero cuore vmano (e l'auuiſa il medeſimo Sant'Agoſtino) che in pur ſolamente conſiderarlo, non v'è marauiglia, e compaſſione che baſti *b*. *Beatum esse* [dice egli] tam

a *Idem l.* 10. *de Ciu. D. c.* 1.
b *Conc.* 1. *in pſ.* 118.

tam magnum est bonum, vt hoc & Reni velint, & Mali. Nec mirum est, quòd Reni propterea sunt boni, sed illud est mirum, quòd Mali propterea sunt mali, vt sint Beati: e siegue à dimostrarlo ne' libidinosi, ne gli auari, ne'vindicatori: ed è altrettanto vero della superbia, dell'ambitione, dell'otiosità, della gola, e d'ogni altra generatione di vizi. Peruenuti che siano all'adempimento di que' lor desideri, e contentatone l'appetito, sembra loro douer esser beati, *a Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis* (il confessano essi medesimi nella Sapienza di Salomone) *& ambulamus vias difficiles*, peroche delle strade de'vizi, qual è scoscese, qual erta, quale spinosa, quale sdrucciolente, tutte faticheuoli, tutte difficili, e piene di rompicolli; ond'è la sì gran moltitudine quella che tuttodì si vede perdere il fiato, e la vita, ancor prima d'esserne in capo. Ma giuntiui, e conseguita à gran costo il diletto, l'onore, la preminenza, il danaro, ilche che bisogneuole à renderli [secondo la pazza loro estimatione] beati, che hanno eglino fatto, se non entrar per la porta d'vn muro in isola, per cui, *Quisquis intrauerit foris est*? Conciosiacosa che, primieramente, il contentare vn appetito, sia maggiormente inuogliarlo; poi, in cosa mancheuole: e quando il più, dureuole sol fino alla morte, e quiui, come ne l'an-

ze-

a *Sap.5.*

tecedente discorso si è dimostrato, per quel medesimo, onde si credeuan beati, alla vera beatitudine estremamente lontani, e con ciò, *a Vera miseria falsam beatitudinem requirentes*.

Tutto ciò auuiene percioche si chiudono gli occhi della ragione, e dassi l'huomo a guisa di laido animale, a condurre al senso; questo, cieco per condition di natura, quella, per dispositione di volontà. *b Et quotusquisque est, qui intelligat, infelicitatem hominis, cuius cor iam cæcum est? Tollantur illi oculi corporis; omnes homines miserum dicunt. Perdat oculos mentis, sed tamen circumfluant omnia temporalia, felicem appellant; sed qui similiter oculos mentis perdiderunt.* Pochi schiaui conterrebbe il Mondo, poiche ne hauerebbe la carne, e l'ambitione, e l'inganneuole appetito dei beni contrari al sommo bene dell'eterna felicità, se i demoni non facessier con essi quel che Erodoto scrisse, esser costume vsatissimo fra gli Sciti, *c* per sicurarsi, che i loro schiaui non fuggano, prima di null'altro acceccarli. Tratti lor gli occhi, e non ciò renduta lor necessaria la seruitù, in quanto già più non vedeuano nè la via, nè il termine doue fuggirsi, e hauean mestieri chi lor desse il pane da sustentarsi, era indubitato l'hauergli schiaui sino alla morte,

a *S. Agost. nella Med. conc. 1.*
b *Il med. in psal. 68.*
c *In Melpomene.*

te, ſenza biſognarui altra catena che quella delle infelici lor tenebre. Tutto à ſimile il Mondo, il cui primo fare verſo quegli che il ſeruono, è acceccarli per modo, che quantunque loro ſplenda innanzi la luce della verità, non la veggono, nè ſi muouono a ſeguitarla, altrimenti, eſſendo egli il frodolente che egli è falſo promettitore in vita, e ſicuro abbandonatore in morte chi vorrebbe anzi eſſere ſchiauo di lui, che fratello di Chriſto, e per ſuo merito, e ſua promeſſa, erede di quel gran patrimonio, che il Regno dei cieli, l'interminabile felicità dei beati? E ſe tutto dì ci compaiono dei Sanſoni, i quali, veggenti, ſarebbono atti a condurre il popolo di Dio, e ſconfiggere i Filiſtei dei beſtiali appetiti, ſeruire ai medeſimi Filiſtei in vfficio di giumenti, voltando la peſante macina delle coſe terrene, i cui deſideri mai non han fine, come non l'ha il muouerſi della macina in giro, ſappiate, che *a Statim eruerunt oculos eius*; il che fatto, non fù lor malageuole quel che incontanente ſoggiugne il ſacro teſto, *Vinctum catenis, & clauſum in carcere, molere fecerunt*. Quel medeſimo che io diceua del Mondo. Quanti il ſeruono ciechi in opere da vergognarſene fin gli animali, che ſe appriſſer gli occhi, come volendo il potrebbono, a riceuere vn raggio, vna ſcintilla di luce dell'eterne verità, inorridirebbono ſopra l'indegna cõditio-

a *Iudic.* 16.

tione dell'essere *Comparati iumentis*, e se scosso il giogo di quell'abbominevole seruitù, riuscirebbono Santi come vn Ignatio, Apostoli come vn Sauerio? doue al contrario, amando le sue voluntarie tenebre lo sventurato huomo del mondo, *Cæcitate punitur, & Mala*, come disse il Vesc. S. Paolino: *quia dignus est opere iumentario, qui semetipsum lumine rationis orbauerit, & in similitudinem beluarum, corporis feruus abierit. Considera huiusmodi mortalium vitã, & tota tibi species iumenti molenti occurret.*

E chi mai crederebbe, che ragionando con huomini di discorso, fosse necessario mostrare (disse Lattantio) *b Testimonijs diuinarum literarum, & diuina terrenis, & perpetua brevibus esse anteponenda? quoniam temporalia sunt præmia vitiorum, sempiterna virtutum.* Non bastano à persuaderlo quelle prime notioni, che nascendo portiamo, scrittecì nel petto per mano della natura? ò auuien mai, che ne gli interessi, vmani, sia di mestieri persuaderci à forza d'incontrastabili argomenti, più da volersi, e da eleggersi essere vn tesoro, che ci renda abbondeuole d'ogni bene tutta la vita, che vn misero pane, il quale à pena ci basti alla fame d'vn giorno? Adunque, ond'è questa infelicità delle menti nostre, è per più uero dire, peruersità dei cuori; che ci bisognin ragioni, e pruoue, à rendere per-

a *Epist. 4. ad Seuer.*
b *De diuino præmio,*

persuasi, douersi eleggere anzi vna felicità colma di ogni possibil bene, e dureuole à pari coll'eternità, e con Dio, che il momentaneo sollazzare di questa vita, in beni, i più di loro animaleschi, e amareggiati di più scontentezze, che addolciti di consolationi? Mà come cessa la marauiglia del non vedere vno il sole di mezzo dì, col dire, *Egli è cieco*; altresì in questo, del non vsare il lume della ragione. Non cessa ella già la marauiglia dell'esser cieco, dicendo, *L'è perche vuole*: e il vuole, perche aprendo gli occhi alla luce del vero, ella il trarrebbe de' suoi errori: ed egli ama la libertà dell'errare à suo capriccio, del trasuiarsi à suo diletto, del correre à suo talento douunque il porta lo sboccato animale che è l'appetito. L'aprir de gli occhi, sel riserba in Punto di morte: a meno che non sappia se il potrà, più di quel Sisara, che addormentato, *a Morte sopori consocians, defecit, & mortuus est*: ò se aprendoli vedrà altri oggetti che spauenteuoli, e possenti à ingerirgli nell'animo più disperatione che auuedimento: del che ragioneremo più auanti.

Percioche dunque il non errare così alla cieca, rilieua quanto il non cadere vn perditione dell'anima, e del corpo, con pietro vn'impossibile a rileuarsene in eterno; e l'errare, prouiene dal darsi lo spirito

a *Iudic.* 4.

to à guidare dal ſenſo, il quale altre coſe non vede che le preſenti, altre non appetiſce, che le proportionate à lui, ſenſibili, e animaleſche; le ſopragrandiſſime, immortali, e diuine della beata vita auuenire, come può egli volerle, ſe non può in niuna guiſa comprenderle? perciò nè io porui, nè voi potreſte eleggerui ſcorta più fedele, e ſicura al guidarui ſenza traſuiamento d'errore, che il Punto fiſſo della morte: peroche egli, che appunto ſtà nel mezzo fra l'vna vita, e l'altra, che in lui, con le loro eſtremità ſi annodano, vede, dà ſenſibilmente à vedere, di qual eſſere, e conditione ſieno le coſe temporali dell'vna, e l'eterne dell'altra: moſtrando, che quelle tutte in lui finiſcono, queſta da lui incominciano: e con ciò, preſa in mano, e poſtaui dinanzi à gli occhi la duration del paſſato, e quella dell'auuenire, vne domanda la proportione che hanno; anzi, vi fà ſenſibilmente vedere la niuna proportione che frà sè hanno, il Temporale etiandio ſe lunghiſſimo, e l'Eterno; e i beni, e mali di quello, con la beatitudine e la dannatione di queſto: e ſenza altri dirui, laſcia dirui a voi ſteſſo, che ſe non ſiete priuo in tutto d'vmano intendimento non vi riman dubbio ſopra quale ſtrada ſia da eleggerſi, qual via di tenerſi nell'andar della vita preſente, giudicandone di mancarui ch'ella con tutti i ſuoi beni fa in quel Punto; e dall'incontanente veni le dietro l'altra non mai poſſibile à mancare

care, e tormentosa, ò beata che vi si dia alla misura de' meriti, non muterassi in eterno. E se hora non v'è che poter rispondere molto men contradire all'euidenza della verità dimostrataui da quell'ineuitabile *Punto di morte*, auuegnache imaginato lontano, che sarà hauendol presente? Peroche del quanto s'indugerà à venire può dubitarsi alcuna cosa, e discorrerne per conghietture; ma del douer venire, ò nò, il farsene dubbio, e l'essere impazzato, haurebbesi a vno stesso: e trouandoui, quando che sia, in quel Punto, certissimo è, che vi riuscirà vero per fino alla pruoua del senso, quanto hora pensandolo vi si dimostra al discorrere della ragione.

Per ciò chi nel suo cuore è fermo di menar sua vita tutto inteso à goder del presente, senza voler pensiero, non che sollecitudine, dell'auuenire, non v'è memoria che tanto abbomini, e da cui più si guardi, e tenga gelosamente lontano, che la spiacuolissima della morte: il che è necessario uuenire per la ragione de' contrari, che han per natura il fuggirsi, e'l difendersi l'vn all'altro: ne vi ha maggior nemico, e di più intolerabil rimprouero alla vita sensuale d'vn huomo, nato per la beatitudine eterna, che la memoria della morte, ch'è il distruttiuo di quella: per l'insuperabile forza che ella fa, non solo alla ragione, ma iandio al senso, ricordandogli, il douersi brieue spatio finire quel suo temporal go-

godimento, che sarà il primo dolore? e nel medesimo Punto, cominciare il secondo dell'eterno supplicio, prima allo spirito, poscia vnitamente alla carne. Perciò il senso che tutto è el presente, a vn sì contrario auuenire, risentesi, smania, e quell'odioso *Punto di morte* che gliel ricorda, abbomina, e non sostiene vdirlosi mentouare. Leggeste mai nei Cesari di Suetonio, quella barbara esclamatione dell'Imperadore Caligola che proposto di attossicar suo fratello, poiche riseppe, che questi, non sò per cui manifestatione auuisatone, si apparecchiaua di possentissimi contraueleni, come fosse delitto di lesa maestà, il voler viuere chi egli voleua morto, andaua in guisa di forsennato quà e là dibattendosi, e gridando, *a Antidotum contra Cæsarem*[a]? Hor questo, è lo smaniare del senso, che vuol morto lo spirito fratello, quando questo contra lui s'apparecchia del più forte contraueleno che il possa render sicuro dalle sue mortali beuande, cioè la memoria della morte. Egli non soffera che ne pur la fiuti, e ne senta di lontano l'odore? non che preseruarsi con vna giusta resa delle sue salutifere ceneri? meditandala, come già ne hauesse presente il vero Punto, e lui che mostra il Passato, e l'Auuenire vicini tal che si toccano vedesse il trist cambio che si fà, del goder momentaneo col penare eterno.

Ve-

a *In Cælig. c. 29.*

Vegonsi, dice S. Agostino, parecchi, che nell'alto mare di questa vita van nauigando, oh quanto prosperamente! a piene vele, à vento in poppa, à Ciel sereno, à mar tranquillo: nè si restan per calma, nè si attristan per nuuolo, nè si trasuiano per iscontro di scogli, nè impauriscono per rompere di tempesta. La fortuna ridente siede loro al timone, e tutto à seconda delle lor voglie li porta. Ma questi, à che tramontana si reggono? doue han diritta la proda? doue tirano à prender terra? in che porto ammainar le vele, gittar l'ancore, terminare il viaggio, e conseguire il fine, per cui presero à nauigare; Nol sanno; peroche non l'hanno. Il lor nauigare, è tutto, e solo a fin di goder di quella prosperità di fortuna, che nauigando prouauano: cioè, viuon per viuere, e goder del presente che lor và à seconda. *a Facillima facie maris decepit, elegerunt in medium progredi, longeque a sua patria peregrinari audent, & sæpe eiur obliuiscuntur*: e senza gli sventurati auuedersene, *Hos si nescio quo, & nimis latente modo, à puppi venus, quem prosperum putant, fuerit prosequutus; penetrant in altissima miseriarum, elati, atque gaudentes, quod eius usquequaque fallacissima serenitas voluptatum, honorumque blanditur.* Hor (siegue à dire il Santo) non vi par egli, che saluteuole desiderio sia per essi, il bramare, che loro si rannuuoli il Cielo, si rabbuffi

a *De vita beata initio.*

busti il mare, muouano venti contrari, sorga vna sì minacciosa tempesta, che li costringa a drizzare le prode in cerca della patria, e del porto, da cui prima andauano tanto da lungi, quanto prosperamente errando? Certo che sì. E la sperienza d'ogni dì mostra, che vna pericolosa infermità, vna graue imputatione, vna lunga prigionia, vn publico disonore, vna improuisa caduta di gratia, vna perdita di figliuoli, di reputatione, di roba, d'vfficio, di speranze, fa trouare il senno a chi l'hauea perduto dietro alla matta prosperità: e il manchargli di vn bene, gli apre gli occhi a filosofar su'l vero, e intendere, esser similmente mancheuole la natura, la fede, la conditione di tutti di questo mondo inferiore: perciò, douersi allogar meglio i desideri, a spendere le sue fatiche, a procacciar beni stabili quanto l'eternità; e in lei altrettanto dureuole il goderne, quanto immutabile il possederli. Hor come non auuerrà, che il faccia il *Punto della morte* ben ripensato, s'egli non è sol tempesta, ma naufragio? non getto d'vna tanta parte di beni che basti ad alleuiar la naue, e camparsi, ma rompimento, che priua di tutto il temporale presente, e gitta ignudo, fuor che de' propri meriti, ò a gli scogli, ò al porto, della beata ò della misera eternità?

Perduto è, disse Vegetio, e con ragione, chi la sua vita confida, e dassi a portare per attrauerso l'oceano, a vna naue fabricata di legname, hieri tagliato al bosco, oggi diuiso

in

in tauole, e domane, così verdi e freſche come vennero dalla ſega, meſſe in opera di lauoro, a comporne la carena, e faſciarne i fiachi, ſopra, e ſott'acqua. Elle, *a Cum natiuum humorem ex ſudarunt, contrahuntur, & rimas faciunt laxiores: quo nihil eſt periculoſius nauigantibus.* Così è in propoſito noſtro La bellezza, la giouentù, la ſanità, le ricchezze, le dignità, gli onori, e ciò che abraccia il nome di terrena proſperità, tutte ſon tauole verdi: non v'è calefatarle che baſti per mantenerle vnite. Miſero chi lor ſi confida; e credendoſi nauigar ſicuro, perche ha vento in poppa, nauiga ſenza penſiero dell'auuenire. Intanto elle, qual prima, e qual poſcia, riſeccanſi, e mancano: innanzi l'altre, la giouentù, la bellezza, il fior dell'età, e delle forze: poi alla fin tutte inſieme, quelle che ſi tengono inſieme fino alla morte, alla morte ſcommettonſi, e per le giunture diſgiunte menano tanto d'acqua, che ſi conuiene andar ſotto, e perderſi con eſſe, in quanto eſſe ſi perdono a chi le haueua. E che però ad vn qual che ſia il maggior frà i beati del Mondo, hauer caſtella, e poderi, palagi, e teſori, ville delitioſe, e mobila ſopraricco, e gran titoli, gran ſeguito, gran dignità, gran nome; mentre tutto proſteſo in vn letto, e preſſo à moribondo, non che punto aiutarſene, ma anzi nulla tanto il peggiora, come lo ſpaſimo del vederſi tutta interno ſcommettere, e an-

G da-

a *Lib. 1. cap. 26.*

dare in fascio la gran naue della sua prosperuol fortuna, e il carico dei tanti beni che gli portaua, andar seco in profondo: e se d'altra sorte migliore non ne ha, ò questi sono i suoi più cari, troppo vero riesce, che di tant'acqua, amara quanto la morte, gli riempiono il cuore, e'l tran giù a profondar più tosto, quanta è l'affettione che gli cagiona il perderli. Come quell'infelice nocchiero, ricordato dal Vescouo San Paolino, la cui naue, per lo medesimo slogamento, e disunion delle tauole, da loro stesse disgiuntesi, naufragò à mar tranquillo.

a Cœlum serenis eminebat vultibus,
Astris renidebat mare:
Verum, quid illis læta ventorum simul,
Pelagique præstabat quies,
Quos deferebat in profundo marmoris
Vectura dilapsæ ratis?
Bibit vnda nauem, nauis vndam cõbibit,
Sorbentur, & sorbent aquæ.

E siegue à contar del nocchiero, che veggendosi tradito dall'infedel sua naue, a cui hauea confidato quanto di beni si ritrouaua al Mondo, prima di perder questi, perdè il senno, toltogli dal dolore, e con vn disperato consiglio, per non vedere il suo perirgli dauanti à gli occhi, chiuseli, e capouolto, gittossi in profondo al mare. E così và di chi nauiga in legno che ancor da sè medesimo si dissolue, e con esso il padrone, me-

a *Carm. 13. ad Cyther.*

mena a perdere i ſuoi beni. Tutto altramenti auuiene (dice in più luoghi S. Agoſtino) a chi nauiga ſu'l piccol legno della Croce di Chriſto. Ed io moſtrerò più auanti nella morte del Giuſto queſta ſola naue eſſere la ſicura a condurre, la fedele a mettere in ſaluo con tutto il carico de'lor beni i ſuoi paſſaggieri: talche quello che a gli altri è vn miſero naufragare, ad eſſi è vn beatiſſimo prender porto.

Come dunque è vero che le ſcienze, e l'arti, hanno ciaſcuna di eſſe i ſuoi particolari principi, e le ſue proprie regole, con le quali ſicuramente procedono; tutto altresì queſta del viuere, che il Teologo San Gregorio giuſtamente chiamò arte delle arti, e ſcienza delle ſcienze, ha le ſue maſſime di verità non poſſibili a dubitarne, dalle quali prouengono i conſeguenti, e ſi forman le regole, che immediatamente applicate, cocorrono al pratico eſercitio dell'operare, che il buon vſo del viuere. a Ma per quanto a me ne paia, dopo conſiderata la gran moltitudine che di cotali regole v'ha; la Morte, vna ne ſomminiſtra certamente la più vniuerſale quanto al confarſi ad ogni differenza di età, ad ogni conditione di ſtato? e la più ſenſibile: peroche sì euidente, che gl'occhi deſſi del corpo ne ſono al continuo teſtimoni di veduta? e perauuentura la più efficace che vi habbia infra l'altre, quanto alla preſtezza del condurre a per-

a Eulen. de Pict. & Scrip. l. 2. c. 7.

fettione vn lauoro . Peroche come già Michelagnolo Bonaruoti , ancorche vecchio in età d'oltre à sessanta anni , e sfornito di forze , pur messosi collo scarpello intorno a vn marmo , ne spiccaua più scaglie egli in vn hora , che in due , quattro giouani di gran lena , e gran polso : e cio , perche il Buonaruoti sapea prendere , e secondare il corso della vena , per lo quale la pietra vbbidendo allo scarpello, gli consentiua lo spiccarne le schegge è più rileuanti, e con meno forza , e meno tempo : così a formare d'vn rozzo pezzo d'huomo , vn miracolo d'huomo , togliendogli d'intorno quel souerchio di materiale , e terreno, che il rende mostruoso , non solamente difforme , e dandogli vna vita secondo le sue vere è proportionate misure , che non sono le brieui del tempo che si conuengono à gli animali , ma quelle senza misura, perche si prendono dell'eternità : La Morte adopera è più ageuolmente , e più tosto che forse altri principi di maggior gagliardia , e polso : concioſia cosa che ella secondi il corso della vena , ch'è in noi , di voler viuer sempre , e di sempre viuer beati : il che , come dicea poc'anzi S. Agostino, *Tam magnum est bonum , vt hoc & Boni velint , & Mali* . Hor ella , a chi ben la ripensa , lieua di dosso il pregio , e l'amore di tutto ciò , che non è vera beatitudine , e vera vita , cioè di tutto quel che può perdersi , e irreparabilmente si perde , se non vltima, alla morte: e poiche nulla tanto desi-

de-

deriam, come di viuer sempre, e il *Sempre* non si truoua fuor che nell'Eternità, doue ella ci porta, all'eternità, prima di giungerui col piede ci trasporta coll'occhio: E quanto all'esser beati, non v'essendo beatitudine se non dou'è tutto insieme ogni bene, nè trouandosi ogni bene altro che in Dio posseduto, ella, dalle cose terrene ci s'llieua lo spirito alle celesti, e dalle sēsibili, e brutali alle diuine. Così il far della morte con noi, è lauorar da Scultore, leuando; ma con vn tal leuare, che secōdo il modello di perfettissima idea che ha innanzi, dà tal essere, e forma, qual si conuiene ad huomo simigliante a Dio, e capeuole di riuscire, quando all'immortalità, alla beatitudine, egli per partecipatione, quel ch'è Iddio per natura: Tutto all'opposto del mondo, il quale è tutto in ggiungere, come i Dipintori: peroche non altrimenti che essi, egli non lauora altro che superficie piane, ed ha la perfettione, e il magistero dell'arte nel null'altro che dare apparenza di verità all'inganno. *a Et impostura nobis facere per sensus*, come delle cose mancheuoli di qua giù disse il Nazianzeno.

E quante volte auuiene, che gli altresì, come quel famoso antico, dipinga sopra vna tela niente altro, che vna cortina, vn velo, ma con vn finto sì somigliāte al vero, che vi sembra teso a coprir figure di mara-

a *Orat. in laudem Cæsarii.*

uiglia che gli ſtian ſotto, e non v'è nulla ſotto: perche tutta la dipintura non è altro che il velo, ma così bene artificiato a parer naturale, che vi ſi gabbano gli occhi etiandio dei maeſtri, qual era Zeuſi, che dimandò a Paraſio, *a Tandem remoto velo oſtendi picturam*, Pieno è di queſte preſtigioſe ſuperficie il Mondo: Veli di ſperanze, che prometton gran coſe, e non han ſotto nulla. Peroche, ſe ben ſi eſamini la natura di quanti beni ha, e mette in moſtra il Mondo, e non ſono altro che *Speranze d'eſſer beato*, godendone: così ognun corre ad eſſi e da eſſi pende à bocca aperta; perche l'eſſer beato: *Tam magnum eſt bonum, vt hoc & Boni velint, & Mali*. Ma chi già mai trouò ſotto eſſi quella imaginata felicità che promettono a chi laſcia deluderſi dalla loro ingannevole apparenza? Hor queſto è il ſaluteuole operar della Morte: diſingannarci moſtrandoci etiandio ſenſibilmente, non conſeguirſi la beatitudine co' beni di qua giù, che i più di loro nō paſſano la ſuperficie de' ſenſi è per quant unque ſen'habbia, non fia mai che riempiano la capacità dei deſideri dell'animo, maggiore di quanto ha miſura al godere, e termine al durare, e poi beni, che faticati molti anni acquiſtandoli à poco à poco, alla fine in vn Punto tutti inſieme ſi laſciano; ma procacciando quei che ci accompagnano in quel gran paſſaggio, e ſuccedono eterni alla per-

a *Plin. l. 35. c. 10.*

perdita dei temporali, e ſon poſſenti a beatificar l'anima immortale, e vn non sò che diuina, e dopo il gran giorno, anche il corpo, riformato in altro eſſer migliore che il preſente che ha, corruttibile e animalescho.

O quanto altri occhi ha in capo, e ſecondo eſſi, quanto altrimenti che il cieco volgo de gli huomini, giudica delle coſe, etiandio grandiſſime di qua giù, chi le ha vna volta vedute al lume delle lucerne de i ſepolcri, nella maniera che io vn po'poco ve le moſtrerò nel diſcorſo che ſeguirà qui appreſſo. Intanto, degna di ricordarſi e vna riſpoſta d'Iſeo eccellentiſſimo Orator Greco, quando auuenutoſi in vn ritruouo di ſcioperati ſnoi conoſcenti, che fra sè diſcorreuano della più e della meno bellezze, vn di loro l'addimandò che gli pareſſe di vna tale delle più famoſe d'Atene? Conuien ſapere, che Iſeo, prima di darſi allo ſtudio dell'eloquenza, andaua sì perduto intorno al vagheggiar quante hauean fama di belle, che a tutto il rimanente ſembraua cieco, e ſolo a queſte tutto occhi: ma poiche, inuaghito della profeſſione del dire, cambiò il publico con la ſolitudine, e i viui amici coi morti maeſtri dall'arte, ſu le cui opere ſi formaua quell' eccellente oratore che riuſcì, perdè di veduta quat'altro prima gli pareua eſſer beato veggendolo, molto più poſſedendolo e come di lui ſcriſſe Filoſtrato. *Amare deſiit, ac ſi priores oculos amiſiſſet*: per-

ciò rispose: a Del male de gli occhi onde prima era infermo, hauerlo perfettamente guarito, il veder che hauea fatto vna tanto più eccellente bellezza (quella dell'arte del persuadere) che niun altra, rispetto a lei, gli sembraua degna di quanto è il volgere d'vn occhio per riguardarla. Così egli di sè: e così ancor di sè quei che prima perduti dietro all'apparente bello, all'ingannoso amabile, al momentaneo godeuole delle cose terrene, se auuiene, che pur solamente vna volta entrino col pensiero in quella grande scuola, doue la verità più che altrone sensibilmente chiarisce il mõdo delle sue vanità, dico il sepolcro, studiar quiui su i volumi dei morti, l'arte, che in vna così brieue lettione, com'è vno sguardo, insegnano, di persuadere a sì stesso la brevità, e la fallacia delle cose vmane, così piccole, come grandi, e grandissime (non altrimenti che delle ombre le smisurate con le menome non sono altro che ombra) n'esce con occhi in capo sì fattamente altri da quei di prima, che non v'è qui giù cosa che degnino di mirar con amore: tanto gli ha di sè inuaghiti, e coll'impareggiabil suo bello da ogni terrena, e mãcheuole sustanza distolti quella immortalità, e beatitudine eterna, rispetto al cui infinito amabile, che amabilità possono hauere le bambocceríe di questo Mondo? le quali, che fra'morti

a *Phil. inu. in vitis &c.*

ti che ne andarono sino alla morte perduti, si fa à vedere in che finalmente riescano, *Amare desinit, ac si priores oculos amisisset.*

Così riesce vero quel che io diceua, possentissima essere infra tutte l'altre la memoria della morte, a ben regolare la vita. Siede vn giouane ben nato à tauola *a* (dice San Gregorio Nisseno) in vn cerchio d'amici, che fanno à pruoua chi più può crapulando, e bendo, non altrimenti, che se domani hauessero à cominciare i sette anni della sterilità, e della fame, che Giuseppe profetizò all'Egitto. Hor se nel meglio del doloroso satollamento, e dell'allegria, il pedagogo del giouane, hauutone sentore, vel coglie, e afferratol nel braccio, vergognoso, e repugnante indarno, sel mette innanzi, e tutto altroue il conduce, quegli se ne contrista, per lo troppo agro che gli fa perdere quel diletto; e ne brontola, e ne vuole ogni peggio che venir possi al maestro. Mà se questi poscia ad alquanto, il riconduce alla medesima stanza, a riuedere i compagni vbbriachi fin di sopra a papegli, farmille sconce cose, e mille altre dirne: traballar su le gambe, e non accordandosi l'andar dei piedi coll'aggirar del capo, cader giù stramazzone, e alle grida, e alle immondezze che del souerchio ripieno rigettano, offendere tutti i sensi, e muouere ad ambascia lo stomaco:

a *Orat. de infant. qui præmat. moriuntur.*

in fine, condotti a tale, che se punto di ragione hauesser le bestie, si dorrebbon di Dauid, che loro assomigliasse gli huomini animali: conciosia cosa che elle mai non si peggiorino tanto, che diuengano somigliante a gli huomini, che nel farsi peggio che bestie, fuor di misura le auãzano. A tal veduta il giouane si rauuede, e in quel che sono i compagni, intende, quale anch' egli non dispoltone, si trouerebbe: e chiama nel maestro pietà quella, che gli sembrò rigidezza, e per i morsi di rabbia che potendo haurebbe dati alla mano che il trasse via di colà, rende hora baci d'amore. Tutto il così detto riscontra si dal Nisseno, col torre che la morte fa via del mõdo i giouani che n'escono a miglior vita, col semmo intero: doue, se vi durassero i nebriandosi nel godimento delle cose terrene, il perderebbono come gli altri. Io vn poco altrimenti, me ne varrò a dimostrarui l'inestimabile vtilità, che a ben regolar la vita prouiene dalla morte hauuta in memoria: quando ella per distorui della imbriachezza, e perdimento del senno, che cagiona questo godere, che la carne, e i sensi chiamano beatitudine, vi dà a vedere, e vdire, vn dei già sì fattamente beati, hora in Punto di morte. Ve ne mostra le conuulsioni dell'animo, mentre, *a Diuitias quas deuorauit euomit*: Il barcollare fra la speranza, e la disperatione, e souente

te aggirandolo la diffidenza, ſtramazzare in abbandonamenti di ſpirito: Il *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*, venuto l'oggi del morire, eſſer ſtato vn diſcorrere da beſtie, che, anima, e corpo, tutta muore in vn ſoffio, doue all'huomo, l'anima immortale, e dopo il tempo l'eternità, e in queſte, vn godere, ò vn penare immutabile, oh quanto chiaro dimoſtra, tutto altro eſſere il conſeguente che doueua didurſene: cioè quel di S. Agoſtino, a *Imò verò ieiunemus, & oremus cras enim moriemur.*

Filoſtrato il vecchio, in vna intrameſſa alla vita del ſuo Apollonio, racconta d'vn qual che ſi foſſe huomo di baſſa mano, che portaua in vendita ai Romai vna corda ſtata della cetera di Nerone tuttauia regnante: e proteſtaua, oltre al volerne vn prezzo diſorbitãte, non n'eſſer degno altro che vn Nobile, che ſi pregiaſſe di ſonatore: peroche in ſol quanto aggiugneſſe alla ſua cetera quella corda, diuerebbe vn Orfeo. Laſciam da parte queſto ribaldo, e la ſua, che ſi foſſe, matta adulatione ò ſauio intereſſe. Ben vi ſo io dire, che tal corda v'ha nella cetera di Dauid, che armandone voi la voſtra, cioè, come ragiona S. Agoſtino in cento luoghi, i voſtri penſieri, e affetti, e toccandola, vi farà diuenire vn gra maeſtro nell'arte dell'accordar le Opere con la Fede: che, ſecondo il medeſimo, è l'amo-

a *Lib. 4. c. 12.*

monia del viuere christiano. Che suono possente a disfar gli incantesimi, con che il Mondo prestigiatore trasforma gl'huomini nati à viuere eternamente nella stessa beatitudine onde Iddio è beato, in bestie tutte chine, e gittate al pasto delle cose terrene, e quello del *a Ne timueris, cùm diues factus fuerit homo, & cùm multiplicata fuerit gloria domus eius. Quoniam cum interierit, Non sumet omnia?* *b* E quell'altro, *Vidi impium superexaltatum & eleuatum: Transiui & ecce non erat*: e que' più altri che ho già ricordati altroue: e qui per giunta, quel *c Mors peccatorum pessima*, che smentisce il tutt'altro che ne dicono gl'occhi che al giudicarne si fermano nell'esteriore apparenza. *d Discite ergo* (ripiglia S. Agostino) *quid sit Mors peccatorum pessima, & nolite interrogare stratos pretiosis vestibus lectos, & carnem multis diuitijs obuolutam, lamentationis pompam exhibentes, plangentem familiam, turbam obsequentium precedentem, ac sequentem cùm corpus offertur, marmoreas, curatasq; memorias: nam si hæc interrogatis, respondebunt vobis falsò, quòd multorum non leuiter peccatorum, sed omnino sceleratorum, Mors optima est, qui sic plangi, sic condiri, sic contegi, sic efferri, sic sepeliri meruerunt. Sed interrogate Euangelium, & ostendet fidei veritas in pœnis ardentem animam diuitis, quã-*

ni-

a *Psalm.* 48. b *Psalm.* 36.
c *Psalm.* 33.
d *Psalm.* 33.

nihil adiuuerunt omnes honores & obsequia, quæ mortuo corpori eius, viuentium vanitas præbuit.

Riman per vltimo à ricordare vn saluteuole auuiso di Collumela da trasportarsi à nostro vso. *a Paupertatem certissimam esse, cùm alicuius indigeat, vti eo non posse, quia ignoratur vbi proiectum iaceat quod desideratur.* Così tutto dì interuiene, dice egli dei rastri, delle vanghe, e zappe, e ronche, e falcastri, e pennati, e d'ogn'altro strumento dell'agricoltura di cui ragiona: e così io de gli strumenti che seruono alla coltiuation della vita nostra; fra quali ho detto esser principalissimo la souente memoria della morte. Conuien hauerla presta alla mano, e in opera al bisogno. E quando gli animaleschi appetiti della carne lasciua, della sfondata gola, dell'ira, dell'ambitione, dell'auaritia, e quant'altri nè può solleuare dentro di noi il dilettеuole, e il noioso delle cose sensibili, leuarono alto la testa, anzi, per dir più vero, il piede a sottoporsi, e conculcar la ragione, e voler più tosto il momentaneo della vita presente, che l'eterno della beatitudine auuenire; allora, si de' lor presentare innanzi la memoria di quel Punto, in cui terminato tutto il godeuole temporale, non ne rimane altro che il debito di scõtarlo à costo di supplici eterni. E al contrario; che solida consolatione per l'anima in quel terribilissimo

Pun-

a *De re rust. l. 12. c. 2.*

Punto di morte, esser vinto per modo, che dall'vna vita mancheuole, e penosa, si passi all'altra immortale è beata. A questa, forte altrettanto che indubitabile considerationè, non sarà che i bestiali appetiti non dipõgan l'orgoglio, e si sottomettano alla ragione, *a Ac si* (disse S. Basilio il Grande) *aduentante pudica quadam hera, ancillarum lasciuientium inter quiescat, ac sedetur tumultus.*

Ricordami di quel Glaucone lauorator di campagna in Caristo suo paese natio, giouane, ma in età ancor tenera di così dure forze, che vscitogli dall'aratolo il vomero, vel conficò con vn pungo di tanto peso, che parue colpo d'vn maglio. Il padre suo, osseruatane quella gagliardia del braccio, il giudicò da poter cimentarsi, e vincere alle pugna, e al cesto, ne' gran ginochi Olimpici, datolo ad ammaestrar brieue spatio, vel condusse. Ma più forzato, che destro, era vinto dall'auuersario: se non che il vecchio suo padre, gli raccordò in alta voce da lungi, *b Illum de aratro fili, illum de aratro*: cioè, vsar qui al bisogno quel terribil pugno d'allora: e in dirlo l'vno, e vdirlo l'altro, fù terminata la pugna, peroche fù vinta, che tale vn colpo girò con quel pesantissimo braccio su la misera vita dell'auuersario, che gli fè crocchiar le ossa, e perdere il vigore, e l'animo: e dieci volte che similmente combattè à corpo à corpo nei solennissimi giuochi

---

a *Orat. 3. in illud Attende tibi.*
b *Pausan. l. 6. Eliac. poster.*

chi Istmici, Pithij, Nemeei, altrettante corone di vittoria ne riportò. Hor io vi domando, se fattoui alcuna volta da voi a voi, sopra il considerare il Punto della vostra morte, altresì quello che de beati del Mondo, con dar da esso quei due sguardi, che scuoprono sì gran paese, (ed io vo qui ricordandoli a ogni poco) l'vno al Passato, l'altro all'Auuenire peroche sta lor nel mezzo il *Punto de la morte* in cui si vnisce il finir dell'vno, e il cominciare dell'altro: non vi son venute alla mente chiarissime cognitioni del vero, e conseguenti ad esse, saldissimi proponimenti nell'animo: hor sia d'eleggere altro più sicuro stato di vita, ò di condur quella in cui siete per tal via, ch'ella non vi guidi a precipitar nella morte eterna? Hor qui, doue si viene al fatto, doue l'auuersario v'assalisce, doue l'amico, ò l'amica, l'occasione, ò il rispetto, il piacere, ò il guadagno, e dentro di voi i vostri medesimi animaleschi appetiti si lieuano a soggiogarui, e trauisi abbattuto, e vinto ai piedi, io grido, e per lontan che vi sia, souui sentir viui, e sonante alla vostra memoria questa mia voce, *Il lum de aratro fili illum de aratro*: quel lume di verità, che si chiaro vedeste allora rauuiuatelo hora: quell'inuincibile proponimento d'allora, hora è tempo che vinca: scaricate il colpo di forza, che l'hauete; e la corona è vostra.

CAPO VI.

Il Sepolcro scuola da saruisi saui per fino i pazzi. Vi si entra à vdirne vna lettione di filosofia morale, e Christiana.

CHE parecchi di quegli antichi è santissimi Patriarchi, trouassero le sposè, loro dal Cielo apparecchiate, vicino ad alcun pozzo, e tal vna d'esse in atto d'attignere; huomo senza discorso d'huomo *a* [dice Origene] conuien dire che sia, chi l'imagina caso, e non anzi mistero: cioè, la sapienza, sposa de gli spiriti che più sono in cura al Cielo, non trouarsi meglio altroue, che presso l'acque limpide, e sempre viue delle diuine Scritture. Così egli, apponendosi tutto al vero. Io altresì affermo, la maggior parte di quegli, che han eletto vita da sauio, feconda d'opere, il cui propagarsi è rinascere à miglior vita, e rendersi immortalmente beati, hauerla trouata presso a'Sepolcri. E ragioneuolmente: conciosia cosa che, come habbiam fin hora mostrato, la più sperimentata maestra, e con più sensibili argomenti à persuader di ben viuere, è la Morte. Hor se v'è in grado vdir-

a Hom. 10. in Genes.

vdirne vna lettione nella sua medesima scuola, questa, altro non è che vn Sepolcro: e la catedra in cui siede, quelle scomposte, quelle aride, quelle insensibili ossa, ma pure anch'esse, oh quanto eloquenti al dire, efficaci al muouere, marauigliose al trasformare chi in lor si affissa, chi le ode, chi le maneggia. *a* Altro che il diuenir filosofo, come Cleante, i cui libri erano v.a catasta d'ossa, su le quali scriueua l'insegnatogli da Zenone.

La Dipintura [dicono due San Gregori, il Vescouo Nisseno, e il Pontefice Magno] è vna valente maestra, mutola a gli orecchi, mà sì eloquente à gli occhi, e per essi alla mente, che la lingua in gran maniera ne perde: peroche questa, solo à parte à parte diuisa, espone le cose, e mentre vna ne dice, due ne tralascia: peroche il già detto, si è dileguato in aria, quel che di poi siegue a dirsi, ancor non è presente. Non così la pittura, ch'è, per dir così, vna diceria, che tutta insieme si recita a gli occhi, i quali tutta insieme la veggono. Così, *b Solet pictura, tacens, in pariete loqui, Maximèque prodesse*, disse il Nisseno. Siegue l'altro appresso vna proprietà, che ne raddopia l'vtile: *Et in ipsa etiam ignorantes vident quid sequi debeant, in ipsa legunt qui literas nesciunt*. Tutto à simile nel-

a *Laert. in Cleanche*

b *Orat. de S. Theod. Mart. Greg. P. lib. 9. epist. 9.*

trui modellato sè stesso: ella in verità è vna lettione da vscirne incontanente maestro, di qual debba essere il pregio, in che si vogliono hauer le cose mancheuoli con la vita, e in qual le eterne: che s'io mal non veggo, è il fondamento, cui chi non sel gitta vna volta profondamente nell'animo, mal potrà leuare nella vita christiana fabrica di durata. *a Innituntur* (come disse lo Stoico) *Fundamentis suis templa, & illa Vrbis mœnia: tamen, quæ in firmamentum totius operis iacsunt, latent.* Così è; il fondamento de gli edifici materiali, sotterra: e sotterra altresì questo dello spirituale, cioè vn sepolcro.

Ben mi si ricorda, d'hauere in altro libro, e in altro proposito, dato à vedere il subito cambiamento, che di tutto sè fece in vn tutti altro da sè, quel prima infame, poi famosissimo Polemone, nato sauio da sè medesimo pazzo, in sol quanto entrò vna volta nella scuola del seuero Senocrate, *b* e l'vdì ragionare della virtù, e del vitio contraposti. Hor qui sarauui oltre al profitto, dilettenole il riuederlo figurato da vn'altra mano incomparabilmente miglior della mia. *c Qualem illum fuisse fuerunt* (dice S. Ambrogio) *qui helibuus vnguentis, redimitus floribus, subnixus meretricibus, ante lucano potu ebrius, & diurno cereorum comitatus lumine, Philosophi auditorium disputan-*

a *Lib. 3. de benef. c. 62.*
b *Diog. Laer. in Polem.*
c *De Elia & ieiun. c. 12.*

tantis ingressus est. Quo audito, coronas, vt aiunt, sensim detraxerit, vnguenta deterserit, scortis vale dixerit; Philosophus postea tantus euaserit, vt esset sobrietatis exemplum, qui fuerat ante ebrietatis ludibrium. Di così fatti, a'quali è auuenuto d'entrare in vn sepolcro pur solamente coll'occhio (e tanto basta: peroche vedere la scuola della morte, e lei quiui in catedra, è vdirlasi ragionare) è tal volta per fortuito abbatimento, ò per semplice curiosità di riconoscerui alcun cadauero, massimamente se di persona, in cui per qualche notabile circostanza, fosse dà fermare vn poco l'occhio, e il pensiero; lungo oltre misura sarebbe il catalogo di quegli, che se ne son trouati internamente commossi, e per così dire, formati di getto, tutto insieme, tutto diuersi da loro stessi, con altra opinion delle cose, altri desideri, altri amori, altri fini: fino à voltar le spalle al Mondo, e morire a tutte le sustanze mancheuoli, per sicurarsi il sempre viuere nell'eterne: e le istorie della Chiesa ne han de' Santi di tutta perfettione, il principio de' cui felicissimo cambiamento, fù vedere il Mondo smascherato: ch'è la prima lettione del Desinganno, che la morte insegna; e in quanto sol v'apra innanzi vn sepolcro ve la dimostra sensibilmente a gli occhi. E di questi miracoli di cambiare huomini tutto carne in tutto spirito, sarebbe continuo il vederne, anzi sarebbe miracolo il non vederne, se tal volta si entrasse à conuersare qualche brieue spatio co'morti.

Ma

Mà i beati del Mondo se ne tengono dalla lungi col piè, coll'occhio, con la memoria, col pensiero, quanto possono il più; come se in voltando lo sguardo verso vn teschio di morto, quasi vedessero il capo di Medusa, habbiano a trasformarsi in istatue d'huomini impietriti; essendo tutto all'opposto; che vna tal veduta non fà d'huomini pietre insensibili; mà se li truoua animali insensati, dà lor vita da huomo. Le delicate donne poi, in morbidezze, in delitie, in corre tutto il dolce del mele che lor può dare la terra de gl'infelici lor corpi in che studiano, e in null'altro, à guisa delle api, *a Mortuis ne floribus quidem nedum corporibus insidunt*. Allo spiaceuole odor d vn sepolcro, se sopra lui si affacciasse o col pensiero, sembra loro che si sconcerebbono. Mà se quell'antico disse, *b Abortus causa odor à lucernarum extinctu*; in verità, che tutto all'opposto, trouerebbono ne'sepolcri di cosi fatte lucerne, che sente meglio che viue, farebbono lor concepire desideri, e partorir opere di miglior vita. *c* Quel *Lucerna impiorum extinguetur*, che lo Spirito Santo disse per bocca di Salomone, darebbe loro a vedere, che la giouentù, la bellezza, il vezzoso adornamento del corpo, le ricchezze, i diletti, lo splendore delle vesti, e delle gio-

a *Plin. L.* 11. *c.*8.
b *Idem l.*7. *c.*7.
c *Prou.*13.

gioie, e l'essere vagheggiate, e seruite, e quant'altro rende à gli occhi altrui ò riguardeuole, ò caro, e lucerna d'oh quanto brieue durata! mà fia di quantunque si voglia, vero altresì è quel che S. Ambrogio ne disse, *a Ad tempus lucet: non habet lucem æternam.*

Ahi (grida il Patriarca d'Alessandria San Cirillo) *b Filius hominis veniens, putas, ueniet fidem in terra?* E soggiugne: Se vogliamo giudicar vero, e non lusingarci col fallace uole amor di noi stessi, confesseremo aperto che noi non siam degni di chiamarci Fedeli Fedeli veramente, cioè di nome, e di fatti erano quei di poc'anzi, quando infieriua la persecutione, e fioriuano i Martiri: quando sepelliti che haueuamo questi con le mani ancor bagnate nel loro sangue, e gli occhi tuttauia pieni delle imagini di que' gloriosi squarci fatti ne'loro corpi dalle fiere, e da manigoldi, tornauamo à salmeggiar nella Chiesa. Quando i nouellamente aggiunti, i catecumini aggregatisi à noi, si catechizzauano sopra i corpi de'Martiri: e non perdisanimati, non dubitosi, e vacillanti, ne pallidi, non isbigottiti: anzi ne ardeuano generoso spirito i cuori, ne giubilauano sourumana allegrezza i volti: peroche non tanto considerauano in essi la terribilità della pugna, quanto il guiderdone della vittoria: mutati loro i tormenti in gaudio

do

a *De interpellat. Iob l. 2. c. 5.*
b *Luc. 8.*

dolore in beatitudine, le ignominie in gloria, la morte in immortalità. Erano allora i Fedeli, nol niego, pochi, mà veri; mà rispondenti alla professione co fatti; mà degni, che per loro Iddio operasse maraviglie, e miracoli. Hora siam molti: mà non può mentire la Verità, che disse, Gli eletti esser pochi. *a Verè si iudicamus rem veritate, & non perturbationibus, videbimus, modò nos non esse Fideles. Sed tunc erant Fideles, quando martyria isti generationi fiebant: quando cœmeterijs præmittentes Martyres, veniebamus ad synagogas, totaque Ecclesia minimè exanimata aderat: & Cathecumeni super martyrijs catechizabantur, & super mortibus confitentium veritatem vsque ad mortem; non tentati, neque turbati super viuente Deo. Tunc nouimus eos etiam signa vidisse mirabilia, & prodigiosa. Tunc etiam fideles, pauci quidem sed re vera Fideles; qui angustam, & arctem ingrediebantur viam, quæ ducit ad vitam. Modò autem, quando facti sumus multi, cùm non possint esse multi electi, nonnim mentitur Iesus qui dicit, Multi vocati, pauci vero electi &c.* Così egli: ed io pur dico: non nelle catacombe, non sù gli suisceratì corpi de' Martiri, mà ne' sepolcri ordinari mà frà le ossa, e le ceneri etiandio de' mal viuuti, diuerremmo veramente Fedeli, se v'entrassimo col pensiero. Farebbono morire in noi tutto l'amor delle cose mor-

ta-

a *Hom. 4. in Ierem.*

tali, cadere tutta la ſtima in che habbiam le caduche, ne proueerebbe, come neceſsario conſeguente, l'aſpirar ſolo all'eterne, il procacciar le ſempre dureuoli. E quanto al non eſser uinti dalla perſecutione che ci fa il Mondo con le coſe ſenſibili, nè dalle fiere delle noſtre paſſioni, nè da' carnefici, e da' tiranni de' uizi in mezzo a' quali uiuiamo, eccone la promeſſa, e tutto inſieme conſiglio di S. Ambrogio. *a Sit quidam quotidianus uſus in nobis, affectuſq; moriendi, ut per illam, quam diximus, ſegregationem à corporis cupiditatibus, anima noſtra ſe diſcet extrahere; & tam quam in ſublimi locata, quæ terrenæ adire libidines, & eam ſibi glutinare non poſſint, ſuſcipiat mortis imaginem, ne pœnam mortis incurrat.*

Mà ſcoperchiamo oramai un ſepolcro ed io innanzi, e uoi appreſſo, calianui dentro. Nè ui dia in ciò penſiero il douer imbrattare un poco; anzi udite quel che pietro ci auuiſa il Profeta Michea, *b In domo pulueris, pulueri uos conſpergite*. Veggiamo ſe ſi rinnuoua il miracolo d'Eliſeo nel cui ſepolcro gittato caſualmente un cadauero, in toccando quell'oſsa, *c Reuixit homo, & ſteterit ſuper pedes ſuos*. Veggiamo dico ſe ſi rinnuoua in uoi quanto all'uſcire à miglior uita, quel che Tertulliano affermò del ſerpente, il quale, *d Specum ingrediens, ab ipſo ſtatim lumine eraſ-*

exu-

a *De fuga Reſurr.* b *Cap.* 1.
c 4. *Reg.* 13. d *De pallio c.* 3.

exuuiis ibidem relictis, nauum se explicat: cum squamis, & annis recusantur.

Hor che vi siamo che ci vedete? Vno scompiglio d'ossa, qui accatastate, qui solitarie, qui sparse: e delle fracide, & delle intere, e delle già incenerate: e intorno a tutte, muffa, e gromma, sucidume, e sporcitia, stomacheuole apprenza, e tristo odore. Deh chi già mai saprebbe diuisar frà sè le ossa di questo mucchio, e ricommetterle, e allogarle doue erano ne' lor corpi? Come quando per iscossa di terremoto, rouina sopra sè stesso vn tempio, e se ne fà vna montagna di tutto lui, mà in disordina: qui vn rocchio di colona, là vn piedestallo, sopra vn fianco di muro atterrato vn pezzo d'arco in piedi, e i capitelli presso alle base, e l'architraue lungo gli stipiti, ogni cosa in confusione; tante membra disordinate, chi saprebbe riordinarle tutte al primiero disegno, ciascuno al proprio luogo? E ciò a riformar l'ossatura d'vn huomo; quanto meno quella d'vn Rè, quella d'vn ricco, quella d'vn capitano, d'vn filosofo, d'vn fauorito in corte, d'vna dea, come lo sciagurato Mondo chiama le sue che adora? Come saprete, che in accozzandole insieme, non ponghiate al busto d'vn Imperadore la testa d'vn zappatore? al braccio d'vn generale d'eserciti, la mano d'vn galeotto? « Dunque, ben dis-

H se

a *De Nabuth.c.*

se il Santo Vescouo Ambrogio ; *Erudera tumulum, & si cognoscis egentem, argue: nisi forte hoc solum, quòd cum diuite plura pereunt* : e qui vel dimostrano gli occhi. Mà vi si de'vdir dietro il Pontefice S. Gregorio, che in accennando col dito le rouine del Mondo, qui sterilità, e carestie, qui diluui di piogge, e inondationi di fiumi, di quà pestilenze di là tremuoti, *a Ruine illius* (dice) *verba eius sunt, Ipsæ ruinæ eius prædicant, quòd amandus non est.* E questo è vero delle rouine del Mondo materiale e non di quel Mondo, che il Saluatore chiamò gli huomini che viuono alla mondana, e si fabrican sopra la terra tutta la loro felicità, e il lor Paradiso? Hor mirate qui, se non è vero, che *Ruinæ illius verba eius sunt*: e il vederle, è vdirle si predicare, e dire, Che se v'hà vn'altro Mondo, vn altra beatitudine, vn altra vita, immutabile felicissima, immortale, che consiglio da forsennati è, non curar questa, perch'è à venire, e non mancherà, e tutto far per quella, perch'è presente, auuegnache in poco d'hora finisca?

Mà voi qui pur vedete auanzato, e rimaso alcuna cosa de' morti: e ne vedete i teschi interi, i dorsi, i petti, e se non più, il tritume delle ossa, e le ceneri. Ricordiui di quel breuissimo, e nondimeno interissimo rappresentare che Virgilio fece le famose rouine di Troia, con solamente dirne. *Et cam-*

---

a *Hom. 4. in Euang.*

campos vbi Troia fuit. Che fù vn tal dir nulla della sua distruttione, che in verità disse il tutto del nulla a che la distruttione l'hauea recata: e quindi lo sclamare di quell'antico, a *Ecce, paucissimis verbis maximam ciuitatem hausit, & absorsit! Non reliquit illi vel ruinam.* Hor se io ben diceua, queste che hauete innanzi, essere le rouine dell'vmana grandezza, hor v'addomando, quanti huomini, stati vn tempo grandissimi hora non han nè pur le rouine di loro stessi? Quanti in ogni genere di grandezza illustri in armi, in lettere, in ricchezze, in nobiltà, in bellezza, in autorità, in signoria, in quanto hà di bello, e di buono il Mondo, son ridotti a tale, che non rimanloro pure vn coccio del'vrne, vna pietruzza de gli auelli, in che se ne sfarinarono l'ossa? Il più che tuttora n'auanzi, sarà a presso qualche istorico, il nome. E quanti non hanno al Mondo nè pure i nomi? cioè, nè pur quest'ombra di loro stessi, che li ricordi stati vna volta al Mondo? Edificarono gran sepolcri, alzarono sontuosissimi Mausolei lasciarono sopra essi all'eternità de' secoli auuenir memorie tanto durevoli, quanto duri i bronzi, e i porfidi, ne' cui gran lastroni le mandarono intagliate: promettendosi tanto sicuri su le proprie ceneri i lor nomi, come le parole vsate scriuersi nelle ceneri de' sacrifizi d'ogni anno su l'inaccessibile sommità dell'Olimpo; a cagion del non salir tant'alto i venti, che in vn soffio

a *Tus. appr. Mac. l. 5. Sat. c. 1.*

se ne portin per aria le ceneri; e le parole; a Mà che v'è d'immortale fra le cose mortali?

Mors et iam saxet nominibusque venit.

Oh dunque mirate se non hà ragion d'esclamare il Santo Vesc. Eucherio: *a Vix iam habet mundus vt fallat. Periit imago illa rerum, ad decipiendum vsq; decora. Prius nos seducere vero cupiebat fulgore; nec poterat: propè iam non valet, & ipsa nos falsa ostentatione corrumpere. Solidis bonis tarebat: ecce deficit etiam caducis.*

Paccianci hora vn passo più oltre, cioè dal vedere, al toccare. Soleua dir quell'Antigono, *c* che fù Rè della Siria dopo Alessandro, che vsando egli al continuo con diuersi filosofi per accattar sapienza, mai non gli era auenuto di sentirsi illuminar la mente, e commuouere l'animo a miglior vita, che quando vdiua ragionare quel seuero maestro della setta de gli Stoici, Zenone. Ed io ben sò che v'hà delle ottime considerationi, e de' ben temperati discorsi, che armano contro a' vizi lo spirito: e tutte vogliono vsarsi, in quanto altri se ne truoua aiutato: concioſia cosa che quale all'vno, e quale all'altro più si conuenga, e adatti. Vniuersale è tutti i viui è la morte. Ella qui doue hora seco ci trouiam nel sepolcro, quasi ricordādoui il sauio auuiso di quel maestro di guerra, *d Imperitorum, vel ignauorum est, vociferari de longè; cùm hostes magis terreantur, si*

cùm

a *Sol. c. 4.* b *Par. ad Val.* c *Simp. in cap. 80. Ench. Ep.* d *Veg. l. 1. c. 18.*

eùm tolerum ictu clamoris horror acceſſerit: v'inſegua a leuar alto le voci, gridando come fin qui ſi è detto contro a' nemici della voſtra vita immortale, e tutto inſieme, armateui con qualunque ſia di queſte oſſa la mano, vi ſpinge contra eſſi e non ſarà, che ad vccciderli, arme di morte non habbia ogni colpo mortale. E facciam che per meno orrore, queſto cranio ch'ella vi mette in mano, ſi il teſchio di quel famoſo Aleſſandro Magno. Leggetegli in ſu la fronte quel che v'è ſcritto per mano non di Quinto Curtio, non di Plutarco, non di qualunque altro ne ragionaſſe: ma di Dio ſteſſo, che dettando allo Scrittore del primo libro della ſacra iſtoria de' Maccabei, cominciò da vn riſtretto della vita, e delle opere di quel Rè, così appunto dicendone: *b Alexander Philippi Macedo, qui primus regnauit in Græcia; Percuſſit Darium Regem Perſarum, & Medorum? Conſtituit prælia multa? Obtinuit omnium munitionis: Interfecit Reges terræ; Pertranſiit vſque ad fines terræ; Accepit ſpoliæ multitudinis gentium; Siluit terra in conſpectu eius; Congregauit virtutem, & exceditum fortem nimis; Exaltatum eſt, & eleuatum cor eius; Obtinuit regiones gentium, & tyrannos, & facti ſunt illi in tributum.* Dopo fatto nel Mondo queſto gran fracaſſo d'eſſerciti, di battaglie, di vittorie, di ſpoglie, di città, e fortezze vinte, di regni conquiſtati, e Rè

b 1. *Machab.* 1.

Tributarij, e Rè vccisi, e nationi soggiogate, e viaggi fino a gli vltimi termini della terra; che ne seguì? Che venne dietro a tanti acquisti di signoria, di ricchezze, di gloria? Eccolo: *a Et post hæc dec dit in lectum, & c gnouit quia moreretur.* Morì, e senza portarsi dietro vn minimo che del mezzo Mondo che possedeua, con sol sè medesimo seco se ne andò all'altro Mondo. Mà non vi basti il saperne sol tanto. Andategli dietro con questo terribilissimo *Et post hæc.* Guerriero, conquistatore, ricchissimo, fortunato, glorioso, signoreggiante, monarca dell'vniuerso. *Et post hæc?* Morto. *Et post hæc?* Sola l'Eternità di sotterra, vi può rispondere, e dirui che in lei ch'è la misura delle pene del misero Alessandro, e non v'è, non vi sarà, non vi può essere *Et post hæc*, *b* Il *Quando*, e l'*Aliquando*, e molto più il *Post*, *aduerbia sunt temporum*, disse S. Agostino. Come nel Circolo tutti l'Angoli, così nell'Eternità tutte le Misure si perdono.

Tornate ancora vn poco con gli occhi a questa sua medesima testa, e mirate, se non può dirsi di lei quel che il Rè Teodorico, con la penna del suo Segretario Cassiodoro, scrisse della famosa sfera di vetro che lauorò Archimede: *c Paruam machinam grauidam mundo.* Che dico, *Grauidam mundo?* anzi d'innumerabili mondi;

che

---

a *Ibid.*
b *In Psalm.* 109.
c *Cassiod. l.* 1. *ep.* 40.

che non meno di tanti desiderò soggiogarne, dà che con le lagrime in su gli occhi intese da vn sognatore filosofo, i Mondi essere infiniti, quà e là sparsi per lo vano dell'Vniuerso. Ma come quel piccol Mondo d'Archimede era fattura di vetro, altresì questa testa: e in vn cricch, ogni cosa in pezzi, i gran pensieri che vi si aggirauan per entro, tutti in aria. Così tenendola voi in mano, alla tanto leggier cosa ch'ella vi riesce forza sarà che vi vengono alla lingua le parole, che il Poeta pose in bocca ad Alcmena, quàdo la fe' comparire in palco, tenente l'vrna, in cui era le ceneri d'Ercole suo figliuolo, abbrucciatosi quel medesimo dì,

a Quàm leue est pondus mihi,
Cui totus æther pondus incubuit leue!

E qui non vi si lasci di ricordare, questo essere quell'Alessandro, che fatto schiudere il sepolcro di Ciro fondatore della Monarchia de'Persiani, e trouatoui in testa alle ossa vna brieue scritta, che diceua, *b* Scopritore di questo auello, chi che tu sij, priegoti, se pietà può in tè nulla, non m'inuidiar questa poca terra che mi ricuopre: In leggendola, sentì forte commuouersi alla memoria della volubile scena, brieue atto, e lagrimosa catastrofe delle vmane vicende: e tutto insieme alla veduta del doue vanno a terminare gli Imperadori, e gli Imperi, dopo hauer empiuto il Mondo d'eserciti, di

a *Sen. in Herc. Oet.*
b *Plut. in Alex.*

vittorie, di terrore, e di gloria. Hor quel che Alessandro poco vtilmente intese leggendolo su le ossa di Ciro, fate voi, che leggendolo su quelle d'Alessendro da vero vi persuada. Non dico solamente quello che di cui lasciò scritto il Morale, che appropriandosi il gran sopranome di Magno, *a Intelligere debebat, falsum se gerere cognomen: quis enim Magnus in pusillo est?* ma rammentandoui il gran numero, il gran peso, la gran Maestà delle tante corone reali, che su questa testa sederono; e i sourauumani pensieri, e vastissimi disegni che le si aggiron per entro, fino a non bastare a lui solo, quanto basta a tutti gli huomini insieme, domandate che ne seguì *Post hæc*? Doue truouasi hora? in che pensieri? in che affetti? in che conditione, qualità, essere di fortuna? E che prò del passato, in remedio del presente, in iscambio del non mai possibile a mutarsi nell'auuenire?

Ma forse auerrà, che le cose troppo da voi lontane, com'è vn Alessandro morto già son due mila sessanta: e più anni, poco efficacemente vi muouano. Deh dunque, se Iddio vi rischiari gli occhi dell'anima al conoscimento d vna sì vtile verita: tornateui alla memoria alcuno de'conosciuti da voi: e sia, ve ne priego, vn di quei beati del mondo, che hanno atteso a godersi tutto il bel tempo presente, senza darsi

a *Sen ep.91.*

darsi punto noia, ò pensiero dell'eternità auuenire: viuuto, come mai non hauesse a morire, morto come non vi fosse altra vita: ò colto improuiso, con vn di que' repentini, e subiani passaggi, che fan trouare all'altro mondo senza prima auuisar la dipartenza da questo. *a* Zappaua in Frigia vn vecchio lauorator di campagna, e di braccia, e di schiena a gran forza, profondaua il ferro. Videlo vn pellaggere, e motteggiando, il domandò. Che cercasse iui sotterra? ed egli sauio alla risposta, più che l'altro alla domanda: Cerco [disse] le ossa d'Antigono. E beato il paese, se mi venisse fatto il trouarle. Sol vedute, sbaratterebbono i tanti masnadieri, che sol perche non le truouo, liberamente l'infestano, Così egli, di quel che indarno desideraua. Ma non fa indarno a voi, per cacciarui d'attorno tutti i nimicheuoli appetiti delle cose presenti che v'infestano l'anime, e vi rubano la coscienza, il mostrarui contro essi armato di qualunque vi si dia alla mano delle ossa de' mal viuuti, e mal morti qui sopra terra, ed hora paggio viuenti, cioè immortalmente morti, e dentro al fuoco eterno sepelliti sotterra. Altro che il combattere di Sansone co' Filistei, quando *b* *Inuentam maxillam, idest manaibulam asini, quæ iacebat; arripiens, inter-*

a *Plut. in vita Phocionis.*
b *Iudit.*

fecit in ea mille viros. E forse non se ne trouan per tutti i cemetri, e per auuentura più ne'più sontuosi sepolcri, delle ossa di questi, non meno nell'insensata morte, che nella brutal vita, *Comparati iumentis insipientibus?* ma a' viui che san valersene, inestimabilmente giouenoli: peròche la lor vita, e la lor morte, e conseguente a questa, quel che vien dietro a quella, ricordate, ricordano quel gran documento, che Sant'Agostino intagliò sì profondamente nel cuore a' suoi vditori, *a Viuite bene, ne moriamini male*.

E con tanto hauer detto, vi parrà omai tempo che vsciamo di questo malinconioso sepolcro: ed io vel consento: tanto solamente che vi ricordi quel che conta di sè il Teologo S. Gregorio Nazianzeno: che doue gli auueniss'e tal volta di sentirsi per alcuna temporale prosperità sollecitare lo spirito, e indursi a vana allegrezza, correua subito à dar di piglio al libro delle Lamentationi di Geremia Profeta, e parendogli in esso, non di leggere, ma di veder presente a sè, quel sì doloroso spettacolo di Gierusalemme presa a forza, e saccheggiata, e dell'infelice suo popolo condottone in seruitù, incatenati i giouani, strascinati i vecchi, le vergini scapigliate, e piangenti, le madri co'lor pargoletti in collo, tutti pallidi, magri, e smunti, mezzi ignudi, fatti preda, stratio, e scherno de

bar-

a *Serm. de Verb. Dom.*

barbari ; sentiua correrſi freddo per le vene , e lagrime a gli occhi , e occupar di tanta afflittione il cuore , che ſe putto di vana allegrezza v'era entrata , come vn ruſcel d'acqua dolce in vn mare d'amaritudine , ſi perdeua . *a Equidem* (dice egli) *quoties hunc librum in manus ſumo, & in Lamentationibus illius verſor [verſor autem quoties modeſtum me reddere volo in rerum ſucceſſu proſpero] incluſam vocem amito , & lacrimis perturbor , & oculis obuerſantem illam calamitatem videre videor , & cum lamentante lamentor.* Così egli : e a voi già indouina il penſiero quel ch'io vo'dirui del tornar da voi ſteſſo, e ſoue te , e ſempre doue alcun biſogno il richiegga, a filoſofare, e rinſauenire in queſta medeſima ſcuola, ripetendo queſta ſalutenol lettione , dell'vniuerſal rouina delle coſe vmane, che vi ſi dà à veder ne'ſepolcri; come il Nazianzeno , *Quoties modeſtum me reddere volo* , diceua egli di sè , rifaceuaſi a leggere la diſolation di Geruſalemme ſu'l libro di Geremia .

Quel coccio di pentola , ò di qual che ſi foſſe altro vaſo di creta , con che Giobbe ſi andaua rinnettando le piaghe dalla marcia , che continuo gittauano , contiene vn bel miſtero , e'l dobbiamo al Pontefice San Gregorio, che ce l'interpretò , dicendo , *b Teſta ſaniem mundare , eſt mortalitatis cur-*

H 6

a *Orat. de pace* 8.

b *Mor.* l. 3. c. 17.

cursum, fragilitat sque pensare, & putredinem miserę delectationis abstergere. Nam dum quisque considerat quàm citius caro ad puluerem redeat, festinè superas hoc, quod se de carne intus turpiter impugnat. Venne vn dì veduta al Filosofo Epitteto cader di mano a vna fante vna brocca, e farsene mille pezzi: il dì appresso, scontrò vn giouane morto: e rauuisando la somiglianza dell'vn coll'altro, *Heri* (disse) *vidi fragilem frangi, hodie, video mortalem mori.* Hor se v'è in grado d'hauere alcun di questi cocci dell'vmana fragilità, de' quali tanti ne hauete qui dauanti, prendeteui questo pezzo di cranio, e di cui che sia stato, *a* vi serua come a Giobbe il coccio, secondo il il consiglio di S. Gregorio. Quando i Turchi ritolsero Lissa a'Christiani, in aprendosi loro le porte, corsero tutti in fuga alla Chiesa di S. Nicolò, doue sapeuano essere il sepolcro di Giorgio Castriota, detto lo Scanderbeg, degno di chiamarsi il Giuda Maccabeo de'Christiani, *b* morto sono appunto hora due secoli, e sospintone il coperchio d'in su l'auello, ne trassero l'ossa, e fra sè le partirono a minuzzoli, e pezzolini, per legarle in oro, e portarlesi appese in su'l petto; promettendosi, douerne i lor cuori attrar tanto animo, e riceuere tanta impressione di generosità, gagliardia di forze, ardimento, e brauura di spirito, che senza più

---

a Nel fine della vita di Scanderb. senza nome d'autore. *b Morì il* 66.

più diuerebbon guerrieri, e valorosi in arme, quanto il Castriota. Pazzamente gli stolidi: ma voi sauiamente, e con speranza di vittoria, se nella pericolosa giornata di questa vita, che Giobbe diffinì vn continuo far d'armi, e battagliare, andrete munito di quegli spiriti, che dalla consideration de' sepolcri, e de' sepolti, secondo il fin hora diuisato si traggono.

E con ciò, vscendone alla luce, e all'aria aperta, dianci vn poco a gir ne intorno, a veder certe più notabili maniere del morir che si fa prima de' peccatori, poscia da gli innocenti; intramettendo a luogo a luogo per vn certo riposo, quelle riflessioni che ci parran più gioueuoli all'argomento. E prendomi a mostrarui innanzi a gli altri i Morti improuisamente: ma nol farò, doue prima non giustifichi la causa di Dio, nel chiamarli a dar conto di sè, senza dar loro tempo d'apparecchiarsi.

✠ ✠ ✠
✠

CAPO VII.

Iddio far giuſtamente, quando toglie tutto improuiſo del Mondo chi abuſa la ſua piaceuolezza nell'ammonirlo, e la ſua patienza nell'aſpettarlo.

V'HA dell'anime, a dir vero, innamorate di Dio: mà il loro amore è di quella ſpecie di fuoco, *a* che il miſterioſo Filone auuertì vietarſi nel Rituale di Mosè l'adoperarlo in atto d'offerir vittime a Dio: peroche egli è vn fuoco più da carnefici per gaſtigo de' rei, che da Sacerdoti per miniſtero di ſacrifici. E zelo, è ira; è amore, è diſpetto, non ſapete qual più; e ne han taluolta di sì gagliarde acceſſioni, e à sì gran diſmiſura ne auampano, che gran mercè di Dio, che come han nel cuore lo ſpirito d'Elia, non habbiano altresì nelle braccia le forze di Sanſone: così toſto dirocchercebbono in capo a' peccatori, Tempi doue s'adunano, le caſe doue albergano, e ſe à tanto valeſſero, tutto il Mondo metterebbono in faſci, a farne di sè e di loro vn ſepolcro. Et non hò detto ſouerchio: perocheveggono per fin la natura inſenſibile, infocata del medeſimo zelo che

a *De Vita Moſis*,

che essi, desiderarlo; *a Creatura enim*, disse il Sauio ragionando con Dio [*tibi Factori deseruiens, exardescit in tormentum aduersus iniustos*. Perciò a lui di lui medesimo, come non gli calesse dell'onor suo, si richiamaua fino ad arrocare, come Abacuc nel primo capo della sua profetia. Par loro, ch'egli sia vn Salomone assiso in trono, *b* con su per gli scaglioni d'esso dodici lioni, alla guardatura, al ceffo, a gli vnghioni, a'denti, al girar delle branche, alla mouenza, all'atto dell'auuentarsi, terribilmente atteggiati: ma terribili sol nel parerlo, nè bisognosi di catene, ò d'imperio che gli affreni; peroche lioni d'oro, e statue di loro stessi. Tutto a simile i tremuoti, le pestilenze, diluui, le pioggie di fuoco, le voragini, le tempeste i turbini, la sterilità, la fame, e i tanti'altri esecutori della giustitia, e ministri della vendicatrice ira di Dio, sembra loro essere statue insensibili, e immobili, che al pacifico trono di Dio seruano d'ornamento, e null'altro vso. Dunque vorrebbono, ch'egli si desse a vedere al mondo, con la cintola, e alla mano, quelle chiaui con che già aprì le porte a gli abissi, e le caterate al Cielo, quando ne chiamò a sommorgere il diluuio la terra. *c* Con al fianco quella mortalissima spada, che in vn sol taglio miettè su la campagna di presso a Gerusalemme, le vite di cen-

a *Sapient.* 16. b *Paralip.* 9.
c 4. *Reg.* 18.

centotantacinque mila Assiri; *a* corpi viui la sera, cadaueri la mattina. Con in mano quella gran facella, che scossa sopra le infami città, stillò pioggia di zolfo ardente, che le ridusse in cenere, e le ceneri sepellì in profondo all'acque. Così delle serpi infocate, che nel diserto mordendo vccisero i mormoradori di Dio; *b* de gli orsi, che sbranarono i schernidori del suo seruo, e profeta de' cani, che diuorarono in Samaria Giezabella calunniatrice dell'innocente: hauer piene le campagne, *c* le selue, le città: e'l fischio, e il cenno, e il comando in atto d'adoperargli. Ma egli vede gli empi, e null'altro che minacciarli coll'occhio: altresì com'egli fosse la statua che Daniello interpretò al Rè che la vide in sogno, della quale, *d Intuitus erat terribilis*: ma non possente a mettere le minacce in fatti; peroche al muouersi hauea i piedi mezzi di creta, e pure intanto fà dire al Profeta Abacuc, *e* che collo sguardo diserta d'huomini il mondo, e col piè schiaccia i monti, e stritola le colline. Anzi tutto all'opposto, ne stan meglio i peggiori: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur*: il che osseruando Dauid; si trouò su vno sdrucciolo, e sì presso a mancargli il piè, e rouinare, che *f Mei* [dice] *penè moti sunt*

*a Geneſ.*19 *b* 4.*Reg.*2.
c 4.*Reg.*9. *d Dan.*2.
*e Haba.*3.
*f Pſalm.*72.

sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei, quia zelaui super iniquos, pacem peccatorum videns.

Queste mi sembrano spiegate più al disteso, le voci di quei troppo, e innanzi tempo solleciti lauoratori, che osseruando nel medesimo campo il loglio tramischiato al buon grano, addimandarono al padrone, di farsi con le mani à trascegliarlo, e sbarbarlo tuttauia in erba, e si vdiron rispondere immantenente, che nò; indugiassero *Vsque ad messem:* e allora, ben saprebbe egli che si far del loglio, e che del buon grano: nè fallirebbe a quello il fuoco, a questo il granaio. Hor prima ch'io mi faccia a dire quel che hò in pensiero, sopra le cagioni del così dolcemente proceder di Dio nella punitione de gli empi, vo'qui breuemente accennare quel che m'è necessario per le cose che seguiranno, cioè: l'amoroso, il vario, il possente, e nondimeno l'inutile affaticarsi che Iddio fa per condurli a rauuedersi della loro disleal tà, e proteruia, e rendersi alle sue pietose mani, nè voler perire a forza, col volergli essere sino alla morte ribelli, e costringerlo a far di loro quel che de ribelli giustamente si vuole. Il vero dunque si è, che doue il cuore de gli empi si mette (nome tanti ve l'hanno, in fortezza dentro la sua medesima ostinatione, la sperienza dimostra, che parlamentare Iddio seco di ren-

a *Psalm.* 72.

renderſi ad ottime conditioni, mettergli aſſedio, rompergli i fianchi con batterie, dargli aſſalti, adoperar ſorpreſe e ogn'altro argomento di guerra [che tutte ſon maniere adoperate a ſpiegarlo ſingolarmente da Ezechiello Profeta] non rieſce di prò ad eſpugnarne la volontà, e la pertinacia. Chiamalo Iddio à sè con le più amoroſe voci che vſcir poſſano di mezzo al cuore d'vn teneriſſimo padre: ei non ſi muoue, peroche ſta fitto con le radici in terra? Dunque ſtende la mano a prenderlo; miracolo! mette l'ali, e gli fugge lontano. Cambia Iddio maniere? e ſi dà a ſtimolarlo, e pungerlo. Che prò? è vn tronco? non ſi riſente. Il percuote, il flagella: è vn cadauero, non ſi deſta. Forſe queſto varrà: verſargli in ſeno vn diluuio di beneficij: e glie li verſa: che ne prouiene? quel che dal piouere ſopra vn pruno, vn rogo: più ne ingroſſan le ſpine. Gli manda inſpirationi: ſemina ſu le pietre: niente v'alligna: Il riprende: ſon tuoni a vn ſordo. Il minaccia: ſon lampi a vn cieco. Tutto il terribile della morte, tutto lo ſpauenteuole dell'eſtremo Giudicio, tutto il formidabile dell'inferno, tutto l'amabile della virtù, tutto il godeuole del paradiſo, tutto il bello e'l buono che è Iddio, e la ſua gloria: in ſomma tutto il grande intereſſe dell'vna, e dell'altra eternità, beata, ò miſera, non baſta ad allettarlo, non gioua ad atterrirlo: non darebbe vna lagrima per comperare il paradiſo, non vn ſoſpiro per iſpe-

gner

gner le fiamme che l'aspettano nell'inferno. E per non lasciar del tutto quel che degno era di porsi in primo luogo? pure ammollì le pietre, e le spezzò quel sangue che l'innocente Figliuol di Dio sparse per lui su'l Caluario, e quell'vltimo spirito, e quella gran voce, che morendo gittò, valse à destare: e rimettere in vita i morti, e trarli fuor delle tombe: a vn tal cuore morto, e impietrito nella sua durezza, l'onnipotente machina ch'è la Croce, con esso tutta la forza delle braccia di Dio che ve l'adopera, rendela l'ostinato di niuna forza à dargli la leua tanto, che lo smuoua dalla sua pertinacia e lo spicchi vn dito da terra. Mirate hora, se tutto questo vi pare, ò nò, che dasti à giustificar quella parola di Dio: *a Nunc ergo, iudicate inter me, & vineam meam: quid est quod debui vltra facere vineæ meæ & non feci?* e doue egli soggiugne, che dopo tanto fare, e tanto aspettare, la sconoscente, come tuttora fusse saluatica, percioche trascurata, in vece d'vue condotte a maturità, gli ha rendute lambrusche in agresto, anzi più veramente (come disse Mosè) grappoli amarissimi, e schietto fiele per vino; giudicate, se rigore, ò debito, dopo vn sì lunga, sempre delusa, e inutile patienza, sarà, che egli ne schianti i fermenti, e ne diuelga le piante fin dalle vltime barbe, e tutto in fasci, come oscaglia infruttuosa la condanni al fuoco;

Tor-

a Isai. 5.

Tornando hora a quegli, che poc'anzi vdiuamo quasi rimprouerare a Dio la sua troppa dolcezza, ond'è, che i suoi nemici nol temano, e quel ch'è il sommo della maluagità, l'oltraggino a confidenza di buono: anche io confesso, che s'egli si mostrasse più souuentemente terribile, sarebbe più temuto. Vn de gli strani effetti che cagionino i tremuoti, è quello, che auuisò il Morale, *a Quædam parum aptata positu suo, & à fabris negligentiùs solutiusque composita, terræmotus, sæpiùs agitata compegit*. Sfasciumi di fabriche false, male organizzate, mal tenentisi insieme, co' souente dibattere il tremuoto, le ha ricommesse, e ben assestate; e quel che non seppe l'arte nel fabricare; l'opera tutto a caso il pericolo del rouinare. Hor fate che Iddio batta d'vn piè la terra, ed ella gli risponda con quei fremiti, con quei mugghi, con quelle orribil scosse, che dà quando s'agita, e risente ben giù dal fondo; e osseruate, se non tremano altresì gli empi da capo a piedi, e si rimettono in buon sesto: e le case prima dissolute, non dico sol tornano alberghi d'huomini, doue poc'anzi sembrauano ricoueri d'animali, ma si trasformano in Tempi: così tutto v'è pietà, preghiere, inuocationi, voti, sacrificij di cuor contriti. Se dunque Iddio, che il può sol quanto il voglia, facesse traballar più souente la terra, e scoscendere, e aprirsi; sen-

a *Sen. nat. q. l. 6. c. 30.*

senza mestier di Giona che predicasse, tutte le Città diuerrebbono Niniui conuertite. E così delle mille altre calamita, e flagelli, che tutti, come disse Dauid de gl'incendi, delle tempeste, de turbini, delle saette, di ciò ch'è *Spirito di procelle*, basta che lor l'accenni, e *Faciunt Verbum eius*. Ma il così gouernarci, non sarebbe egli, dopo asuntici a dignità di figliuoli, tornarci a conditione di schiaui? consegnandoci al timor seruile, come a riscotitor del seruigio che gli dobbiamo? Ben punisce egli, e tal volta con esecutioni di terribile esempio, quando vno, e quando vn altro; ma de'mille che ne son degni, appena i due; e fallo con prudentissimo auuedimento, come ben ne filosofa il Boccadoro; peroche, *a Si nullus malus supplicio afficeretur, nemo putaret, Deo humanarum rerum puram esse. Si omnes punirentur, nemo resurrectionem speraret futuram, quòd quasi merces hic omnibus redderetur*. E poi, se a chi bestemmia, ò mormora, ò testimonia il falso con sacramenti, e spergiuri, la lingua empia, calunniatrice, ingiusta, quì di presente gli si seccasse in bocca; se a chi si vendica, nel dare il colpo vn colpo di paralisia gli si desse al braccio; sì che sneruato, e morto, ingombro, e peso inutile gli pendesse alla spalla; se al disonesto, imerminasse la carne peccatrice, e imputridisero le midolle; se l'vbbriaco,

mai

a *Chrys ser. 8. in ep. ad Timoth.*

ir ai più non raccartasse il giudicio, e l'im-
l riachezza diueniss' pazzia: e immante-
rente dietro all'inuidia, seguisse la cecità,
all'ambitione la tisichezza, all'auaritia l'-
Idropisia, all'otiosità il letargo à ogni vitio
dell'animo, il morbo che più l'assomiglia
nel corpo: il Mondo (è vero) non sarebbe lo spedale che è tutto pien d'ammorbati in tante guise di malignità mortali, contagiose vna gran parte, le più d'esse incurabili fino alla morte. Ma che? Vna così fatta bontà, o per più veramente dirla, non bontà, deriuerebbe in noi, non da vn generoso principio, da vn nobile, e libero spirito di carità verso Dio, ma da vn vilmente interessato amore di noi medesimi, da vna seruile temenza del proprio male. a Come chi nauiga (dice il gran Basilio) e nel più bel del viaggio gli si rompe il mare in alcuna di quelle furiose tempeste, che sforzano d'alleuiare il legno dal carico; altrimenti, auuallato tutto insieme dal proprio peso, e da' gran marosi, che da ogni lato il soueruchiano, andrebbe sotto: fa getto non perche nulla odi quel che lancia in profondo al mare, anzi pur l'ama, e gli ne pesa sì, che vi gitta dietro le lagrime, e il cuore: ma perche ama più il viuere, etiandio se mendico, che pericolar per que beni. Perciò, quanto più volontario a perderli, quanto men libero, ne gitta meco che può, e prima il men caro, e se il tan-

a Ep. 31. Eustochio.

tanto la fortuna vn pochissimo rabbonac-
cia, e torna il mare in calma, lieua la ma-
no dal getto, serba il rimasogli, ne bilan-
cia il calo, e ne sospira il perduto. Tale in
noi sarebbe lo scaricarci dalle ree affettioni
e de'mortali appetiti, non perche odiati, ma
perche dannosi, e solo a fin di cessare, che
per essi non c'incolga trauersia temporale,
punitione di morte.

Tutto ciò presupposto, entriamo oramai
a vedere, se doue Iddio mandi [come fà a nō
pochi, e può farlo a tutti] vna morte, quale
nel discorso seguente la mostreremo, tutto
inaspettata, peroche subitana, la quale, sen-
za dare nulla tempo all'apparecchiar de-
nari, e saldarli con la penitenza, presenti l'-
anima a giudicarsi qual si truoua così colta
improuiso: la causa di Dio resti tanto pro-
uatamente giustificata che non vi habbia
luogo a farne giusto rammarico, e dogliā-
za, non che appellatione ò richiamo. E pri-
mieramente; auuien forse che Iddio, perche
sopporta, e come disse il Martire S. Cipriano
*Cum habeat in potestate vindictam, mal-
it diu tenere patientiam*, dissimuli perciò
assi non gli caglia della nostra emenda-
zione, e salute? e non auisi, e non riprenda, e
minacci? Vdiamo come egli parla di
ciò con la penna del Profeta Amos. *b Ecce*
(dice Iddio) *Stridebo subter vos, sicut
stridet plaustrum onustum feno*. Nō isdegna

la

---

b De bono patientiæ.
Cap. 2.

a ſapiẽza di Dio d'abbaſſarſi in prò noſtro ſino à vn parlar sì dimeſſo: come vn gigante, che ſtando in piedi ſi china verſo terra a porger la mano per rialzarne vn caduto. Noi veggiam tutto dì delle carra incaſtellate di fieno, vna machina ſmiſurata, che per l'enorme altezza, va continuo ondeggiando, crollandoſi, barcollando, e a ogni poca diſeguagliãza di ſtrada acconſente al dechino, e par che dia alla banda, e ſtramazzi. Per lo gran peſo poi del fieno, l'infelice carro ne petiſce per modo, che tutto ſi contorce, e diuincola, e le note volgendoſi con iſtento fanno vn cigolare, vno ſtridere, vn come lamentarſi, che elle portano ſoma diſorbitante, e ſe non s'alleuia fiaccheran ſotto il peſo: e'i moſtrano alle ſtrappate, che i lor razzuoli e cerchi riceuono, con vn riſentirſi, e ſcroſciare, ſomigliante à ſcommettерſi, e ſpezzarſi. Hor così và nel fatto de i peccatori (dice ſponendo il letteral ſentimento di queſto paſſo il Pontefice S. Gregorio (*a Quia fœnum eſt vita carnalium, ſicut ſcriptum eſt, Omnis caro fœnum in eo quod Dominus vitam carnalium patitur, more plauſtri, fœnum ſe portare teſtatur. Cui ſub fœni onere ſtridere, eſt, pondera, & iniquitates peccantium cum querela tolerare*. Di queſte voci di Dio, di queſte grida, e ſtridori del carro della ſua patienza, che porta, e ſopporta, ma tuttauia ſi riſente, e auuiſa, e minaccia

che

a *Mor. l. 32. c. 6. l. 40.*

che fiaccherà improuiso, son piene le carte dei Profeti, piene quelle dell'Euangelio, hora in parabole diciferate, del fico infruttuoso, del ladro notturno, delle lucerne senza olio, del ricco che alla nuoua ricolta apparecchiaua maggior granai; hora in ischietta notificatione, come a dir quella. *Qua hora non putatis filius hominis veniet* [a], che non potea ragionarsi più aperto. Hor se il profitarne de gli empi è quale il rappresenta, dicendo, *a Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam*; se in vece di sgrauarsi l'anima gittandole di dosso il peso delle sempre maggiori sue colpe. *b Aggrauat contra se densum lutum*, come disse vn altro Profeta; a chi douransi attribuire il fiaccar tutto improuiso del carro ne volersi più *Seruire* (che pur è parola di Dio) al continuo multiplicare iniquità, la diuina patienza, stancata (per così dire) *c Graui pondere usque ad lassitudinem*, come parla Isaia.

Aprite il libro di Daniello, Istorico, e Profeta, nell'vna, e nell'altra professione profondo, vtile, ameniſſimo, non sapete qual più; e togliete a me la fatica di rappresentarui quella memorabil cena del Rè di Babilonia, facendoui uoi medesimo a uederla, quale il Profeta nel quinto capo della diuina sua opera, la diuisò. Quiui sedenti alla medesima tauola col Rè Baldaſ-

I

a *Cap* 24.
b *Habac.* 2.
c *Cap.* 46.

dassare, la lussuria, la gola, l'vbbriachezza, l'empietà, il tripudio, la beatitudine animalesca, festeggianti, e coll'vltimo sforzo intese a fargli vn paradiso de'lor piaceri; come fossero indouiue, quella essere l'vltima cena di sua vita, cui andrebbe a poche hore di quella notte lo scendere a smaltirla giù nell'inferno! Hor nel meglio dell'imbriacarsi d'allegrezze, e di vino, votandone le gran tazze dell'oro, state già vasi sacri del tempio di Dio, eccogli apparire tutto improuiso su la parete d'incontro, il processo, il giudicio, la sentenza, compresa in tre parole. A me ne fa mestieri sol la seconda; *Thecel*, così interpretatagli da Daniello: *Appensus es in statera*; e dico, Adunque Iddio vsa bilance, e stadera? Sì: e glie le vide in mano anche il Profera Isaia, *a* adoperate a pesar con esse i monti, e le colline? diciam noi in mistero, le anime, a saperne la grauità, e il peso delle lor buone, e ree operationi. Anzi, verissimo è, che ognuno, al continuo sta su le bilance di Dio, e con dall'vna parte la patienza del tempo misurato, ha prefisso ad aspettarlo a penitenza, tanto, e non più: dall'altro, la durezza del cuore, e la pertinacia nell'abusarlo, multiplicando colpe a colpe, appunto (dice Sant' Agostino (*b* come se doue ci legge nelle Scritture, che Iddio promette il perdono a chi da vero a lui si conuerte, vi leggesse

a *Cap.* 40. b *Tract.* 33. *in Ioan.*

gesse altresì, che il tempo da conuertirsi l'haurà quandunque il uoglia. Intanto la bilancia che il sostiene, e il sopporta, tracolla, e uien giù, e in cosi mouendosi al precipitio in che ua a finire, cigola, e auuisa, scarichi la bilancia, e voglia mentre il può quel che forse non haurà tempo a uolerlo. Hor udiamo su'l testo sopraccennato di Daniello *a Appensus es in statera*, il sauio dirne che fa il Vescouo Teodoreto. *Docuit* [dice egli] *per hæc, non illum solum, sed nos ipsos etiam Propheta nihil esse, quòd apud eum non ponderetur. Quin etiam misericordiam, ac diuinam lenitatem, mensura quadam, & pondere hominibus adhiberi. Quando igitur transgressus es, inquit, clementiæ fines, accipe diuinam sententiam.* E qual fù? *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldæus*, dice il sacro testo; senza nulla giouargli l'essere premonito dal Cielo, l'essergli dal Profeta specificati i modi con che placare la giusta ira di Dio. Che potè farsi di più; Si fe'a credere lo scelerato, esser da lungi l'esecutione dalla minaccia, e douer tirare a più anni la uita, doue pur egli non era per uedere l'alba della mattina appresso. Che egli dunque a una improuisa punta di coltello nel cuore, perisse tutto insieme nell'anima, e nel corpo, a chi uuole imputarsi.

Oh il mirabil uedere che sarà, nel gran giorno dell'uniuersale Giudicio, la causa

a *In c. 5. Dan. 5.*

di Dio giustificata della condannatione dei rei sorpresi, e in tutt'altro pensiero che di morire, morti improuiso! che sol di questi ho preso a far qui distinta consideratione, Gli aiuti della diuina gratia ne i cuori vmani hanno hora vn lauorare occulto, chiusi a ciascun dentro al petto, e quiui operanti da solo a solo coll'anima nel silentio, e nel segreto più intimo della coscienza: allora spalancato ad ognuno il petto, apertone il cuore, suolta, e spiegata la coscienza, tutti a tutto il Mondo che ne sarà spettatore, si mostreran manifesti: e quei Mantici, e quei Carboni ardenti, che Iddio per lo Profeta Geremia disse, hauere adoperati à struggere, e purificare dal piombo delle loro iniquità i cuori de gli empi, ma indarno, peroche i Mantici essersi stancati fino a perdere il fiato, e l'ardor dei carboni riuscito senza forza da riscaldarli non che da struggerli, e perciò, *a Malitiæ eorum non sunt consumptæ*; allora ripigliando altro vfficio, diuerranno Spirito di vendetta, e Fuoco d'ira implacabile: e ciascuno si vedrà dispiegare in faccia, e dalla sua medesima coscienza con intolerabile rinfacciamento rimprouerare, quanto salutifere ammonitioni, quante amorose chiamate, quanti inuiti, e mi acce, allettamenti, e terrori, preghiere, e ragioni, lumi di verità alla mente, tocchi d'ispirationi al cuore, rimordimenti d'orrore alla coscienza: e of-

a *Hieremi 6.*

offerte di remissione, e promesse di gran premij, e di gran pane, Iddio gli inuiò; tutto a fin di saluarlo; ma tutto indarno, e tutto colpa del prometterſi quel che non era in sua mano, di viuer male, e morir bene; perciò trasportare il conuertirſi a quando in *Punto di morte* più non potrà peccare, e potrà, (secondo l'inganneuole sua persuasione) pentirſi: e in quanto dica come il ladron su'l Caluario, al Crocifisso che si terrà fra le mani, vn *Domine memento mei*, vdirſi immantenente risponder, *a Hodie mecum eris in Paradiſo*. Intanto, mentre egli tutto si confida, e promette su l'auuenire, eccogli vn subitano colpo di morte, che via sel porta al presente. Hor ch'egli tal si giudichi qual si truoua, e tal si truoui quando egli volle esſe contra il voler di Dio, a chi dee imputarſi?

Alla cena di Baldassare, piacciaui che vn altra io ne soggiunga, presa dalle istorie di fuori; ma tale, che ella non vi darà punto meno buon pasto, se col pensiero vi farete a riscontrare in essa quel che è continuo a vederſi nel Mondo: e nondimeno passarſi, come l'esempio di vno non fosse ammonitione, e insegnamento dell'altro. Il Maestrato dei Tebani, era salito in grande orgoglio, e baldanza, a cagion di vna tirannesca vittoria hauuta dei suoi medesimi cittadini, cacciatine in perpetuo esilio i più vaorosi, e prò di senno, e di mano, per si-

a *Luc.23.*

gnoreggiar egli solo a suo talento. Gli sbanditi, congiuratisi, e prese armi, e abito di cacciatori, vna sera su l'imbrunire, a tre, e quattro insieme, quatti quatti rientrarono in Tebe: ma i troppi ch'erano, auuegnache diuisi, nol poterono sì occultamente, che non ne corresse l'annuntio al Maestrato. Questi cenauano con solennita da gran festa, auuegnache pur fosse cena ordinaria: nè niun ve n'hebbe, che volesse intorbidar la commune, ò la propria allegrezza, prendendosi quel malinconioso pensiero. Poco stante, soprauenne ad Archia, che n'era il capo, vn messo, a presentargli vna lettera col medesimo annuntio, e sopra scrittoui. Quanto caro guardaua la salute publica, la sua vita, leggesse di presente. Egli, tutto disteso in su'l letto [che su'letti, per più morbidezza, cenauano all'antica] la riceuè con fastidio, e tal qual era chiusa, e suggellata, la si ripose sotto il guanciale, dicendo, *a In crastinum differo res seueras*: e proseguì nel medesimo tenore che dianzi l'allegria, e la cena: terminata la quale, egli, e gli altri ben sazij, e spensieriti, andaronsi a dormire: ed egli, e gli altri nel primo sonno furon desti anzi messi a dormire in perpetuo dai coltelli, che Pelopida, e gli altri suoi congiurati, ficcaron loro nelle gole, e nei petti. Ed eccoui il frutto del prometterti la domane che non si haurà: del *Differri*

in

a *Aemil, Prob. in Pelop.*

in crastinum res seueras, quale in più de gl huomini ingannati, e tratti dal lor sensuale appetito, stimano essere in conuertirsi à Dio. Intanto, il morire improuiso, dopo non vna, ò due, ma cento, e mille ammonitioni, di non fare i conti sul tempo che non è in nostra mano l'hauerlo, nè cel possiamo promettere altro che temerariamente a chi de'imputarsi? Miracolo (grida S. Agostino) *Ab increpatione tua dormitauerunt*, disse il Profeta Dauid. Soggiunge egli: *a Attendat Charitas vestra rem tremendam. Increpatio strepitum habet, strepitus expergisci solet homines facere*. O va tu a destar costoro, che si addormentano al romore che desta gli altri che dormono. Hor questo è il terribilissimo effetto dell'auuezzarsi a non curar le ammonitioni, e le minacce di Dio, per quantunque alto le intuoni; e tanto più indurar nell'ostinatione del cuore, quanto egli più souentemente il batte, fino a ridursi al disperato termine di quell'incorrigibile Faraone, il quale nè a comandi, nè a minacce, nè a percosse di Dio, *b Vigilauit in corde; quia de increpatione durum cor habebat. Duritia cordis, obdormitio est*.

Torniamo hora alle diuine Scritture. Viensene, disse Christo, vn huomo a veder de'fatti della sua vigna, e nel ricercarla che vn facendo passo passo, e collo sguardo attento, v'auuisa vna pianta di fichi, la qua-

a *In psalm.* 75.
b *Ibid.*

le, mentre le altre son cariche dei lor frutti, perochela stagione il porta, sola essa ne manca, sì come quella, che se n'è ita tutta in foglie. Pargliene strano, e male: pur tace; ma pon mente a lei, e al luogo: e l'anno appresso, ben ricordeuole di essa, torna a visitarla, *a Quærens fructum in illa; & non inuenit*. Sopportarla nondimeno: ma la minaccia col dito; e se ne va. Alla terza estate, fattolesi la terza volta incontro, e cercatala coll'occhio ramo per ramo, in fine, è vero; non v'è altro che foglie; dunque riuolto al vignaiuolo, *Ecce tres anni sunt* (dice), *ex quo venio quærens fructum in ficu nea hac, & non inuenio*. Questo è il processo: siegue hor la sentenza: *Succide ergo illam: vt quid etiam terram occupat?* Hor se il nondimeno aspettate vn anno, e cauarle d'intorno al pedale la terra, e rincalzarla, e metterui del concime a piene corbe, non giouerà a renderla fruttuosa: se il vignaiuolo, non aspettando che ella muoia da sè, l'vccide egli come era sententiato, e a buoni colpi di scure, senza niuna remissione l'atterra, e a chi dourà imputarsi? Assai vi sarebbe che dire sopra i tre anni di questa rea pianta, e l'intercessioni fatte per essa, e gli aiuti per migliorarla, e non migliorata, reciderla: tutte eccellenti riflessioni di Santi Padri: ma io, messi da parte i misterij, non vò per hora far altro, che inciderle nella corteccia le parole, che S. Agostino mi detta

a *Luc.* 13.

ta alla mano; e chi riscontra sè in quest'albero, non si faccia a leggerle come cosa altrui, ma come dette a lui dalla pianta medesima che il rassomiglia. *a Eia arbor infructuosa; non desideas, quia parcitur tibi. Dilata est securis; noli esse secura. Veniet, & amputaberis.* E quando venga quel repentino colpo d'vna morte improuisa, che mi atterri, e gitti a incenerare col corpo in vn sepolcro, e col l'anima ad ardere nell'inferno, di chi potrò io lamentarmi? a chi giustamente imputarlo?

Dalle minacce di Dio tornate inutili a muouere col terrore i cuori ostinati, passiamo a vedere se non ancor più che a bastanza giustifican la sua causa, gli amorosi inuiti, con che à sè in mille guise li chiamaua, e alletta. E primieramente, le promesse infallibili del perdono, che lor manda offerire per mano de' Sacerdoti ministri della sua clemenza, e dispensatori delle sue misericordie. Vi si ricordi di quel che più volte haurete vdito raccontare, ò letto lo nelle diuine Scritture, di Gerico, città, per quanto è moltitudine, e brauura di combattenti saper di guerra, abbondanza di viueri, e mura, e torri altissime, e munitioni a difesa, inespugnabile; perciò contra Dio ostinata, e baldanzosa contra il suo popolo, a cui non volle aprir le porte, riceuerlo, dargli il passaggio. Dunque [disse Iddio a Giosuè] mano a prenderla a viua

I 5

a *Serm. 31. de Verb. Dom.*

ua forza, e del popolo farne macello, della città cumuli di rouine. Ma prima la circondi sei giorni tutto l'esercito in arme, non però faccia d'armi; nè sè, nè le machine da combatterla, auuicini al muro: e in quell'andare, ognun taccia, fuor solamente i Sacerdoti, iquali facciansi vdir sonãdo le trombe proprie del giubileo. Hor in questo far di sei giorni, ogni dì il medesimo circuire, grande oltre a quanto possa imaginarsi, douette essere in prima la marauiglia, e l'espettatione, poi le risa gli schiammazzi le beffe, i motti de i Gericontini; parendosi inuiati ad essere d'in su la lor muraglia, doue tutti a corsa traeuano, spettatori otiosi d'vn esercito di mutoli in processione: armati veramente, e terribili, ma con null'altro, che le guardature in torto, con che senza colpo, saettauano dalla lungi. Soli Sacerdoti metter le trombe in opera, ma a vna sonata, non da assalire vna città, ma da bandire vna festa. Data questa mostra di sè; e fatto quell'incantesimo alle mura, tornarsi disarmar nelle tende, e riposarsi, come venissero da vn faticheuole assalto. Ma il fatto riuscì a troppo altro che Gerico non aspettaua. Circuitala il settimo dì, come gli altri, poiche l'hebber per tutto intorno compresa, e serrata dentro al lor cerchio, sonando tuttauia le trombe del giubileo, Giosuè leuò alto il braccio, e a quel segno tutti gli Israeliti vn gridò, che rintronò tutta Gerico, e in quel punto, a vn vrto, con che

Iddio le sospinse, ne rouinaron le mura. Così scamiciata, e tutta intorno aperta all' entrarui i vincitori armati, ne andò il popolo, dai vecchi fino a bambini, al taglio delle spade, e la città fù data a consumarla al fuoco. *a Ita bellum immane confecit Tubæ clangor, & infula Sacerdotis* disse S. Ambrogio. E accioche non rimanesse dubbio, la souuersione di Gerico esser figura, e coppia della dannatione degli ostinati, così a lei come all'inferno, fù aggiunta la Disperatinoe: intagliandosi per detato di Giosue in ciascuna di quelle sue pietre ardenti, *b Maledictus vir coram Domino, qui suscitauerit, & ædificauerit ciuitatem Iericho*: che in sentimento spirituale, e quanto dire non rimanere a quella città del fuoco eterno di sotterra, speraza di mai più rimettersi, e tornare in buon essere. Ma prima di venire a tanta estremità: eccoui la soldatesca che circuisce più giorni, e cheta, e senza metter mano all'arme: questi sono i Terrori, cioè, come disse Giobbe, la militia di Dio. I Sacerdoti, che suonan le trombe del giubileo, non han mestieri d'interprete, peroche in loro s'intendano le continue offerte, che Iddio fa del perdono di suoi nemici. Pieno è il mondo di Sacerdoti, e il vederne mille ogni dì, è vn mille volte vdirsi promettere, e offerire la remissione delle offese fatte a Dio, e il prosciogliemento dell'eterna dannatione, di che

l. 6 el-

a *Defide ad Gratian. l. 5. c. 1.* b *Ioſ.*

elle fan reo. Hor se auuien, come souente auuiene, che non curato il valersene, mentre si può, non si possa quando si vuole, e ferito d'vn colpo di morte repentina, si chiami, e chiegga tutto all'atia, è indarno Confesso e, e Confessione, misericordia, e mercè, chi n'è in colpa? ò a chi dee attribuirsi?

E forse il tornare a Dio, è vn fatto da spauentarsene per l'orrore della difficoltà? tanto sarà egli agro, e seuero nel riscuotere il pagamento dei debiti che peccando habbiã contratti cõ la sua offesa giustitia? Questo, al creder mio, è vn dei più tormentosi pensieri che si volga per la disperata mente ai dannati, e tale, che in presenza si loro dauanti, non so come possano rimanersi dal mettere per così dire, i denti nelle proprie carni, e sbanarsele indosso, tanto veggono in esso giustificata la casa di Dio, e soli sè cagion dei loro eterni guai. Peroche, ditemi, per rivocare la perduta amicitia di Dio, e di rubello di venirgli figliuolo, e di sententiato a gli eterni supplicj, tornate all'eredità della beatitudine immortale; è forse necessario, che diate le spalle al mondo, alla casa paterna, al vostro sangue, ai vostri beni? e con vn ruuido sacco sopra le ignude carni, con vn pungente cilicio su'l petto, e vna rugginosa catena ai fianchi, a capo scoperto, e piè scalzi, andiate a perdervi nei diserti della Tebaida, della Nitria? *Ferarum tantum socius & scorpionum*, come scrisse di sè S. Girolamo? O su

vno scoglio alpestro, colà in alto mare, sbandito da gli huomini, e quasi dalla natura? ò fu vna punta d'alpe, tutto esposto alle ingiurie delle stagioni, alle neui, alle piogge, ai venti, ai flagelli dell'aria? E quiui non prima che tramontato il sole, rompere il digiuno, pascendo erbe, e radici, e dopo vna tal cena, quattro freddi sorsi d'acqua stillataui in mano da vn sasso? Poi la notte in veglia, e in oratione; il giorno in fatiche, e in silentio? e l'vn tempo l'altro, in solitudine: morto al mondo, crocifisso a voi stesso, e viuo solo al pentimento, e al dolore, compagni della penitenza: e quel che loro vien dietro, continue lagrime a gli occhi, e sopiri, e gemiti, e souente vna selce in pugno, e pestarui il petto, come Sant'Ambrogio disse del Publicano, *a Cor conscium pugni admonitione contundere*? O se non tanto, hauueui per auuentura Iddio obligato a pellegrinar lõtanissimo in cerca della remission dei peccati? Ha egli piantato il tribunale della sua misericordia in vn sol luogo di tutto il mondo, come a dire, su le cime del Caluario, doue morì, doue sborsò da tutte le vene del suo corpo il riscatto per la nostra redentione; talche habbiate a viaggiar di quì in Terra santa, a santificarui spargendoui di quella terra intrisa col sangue del Redentore, come fatta con ciò medicina sola efficace a risanarui delle mortali ferite dell'anima;

a *De pœnit. c. 6.*

ma; Molto meno, che per attrauerſo quanto è vaſto l'oceano, e furioſe le fue tempeſte, nauighiate fino in capo al Mondo in cerca dei rimedij, con che morto che eraate alla gratia, riſuſcitiate a vita migliore; *a Numquid [diſſe S. Agoſtino] conſilij corrigendi, & mutandæ vitæ malæ in bonam non eſt locus, non eſt tempus? Nonne ſi vis, hodie fit? Quid empturus es vt facias? Quæ emplaſtra quæſiturus es? ad quos Indos nauigaturus es vt facias? quam nauim præparaturus? Ecce, dum loquor, muta cor, & factum eſt.*

Ma doue ben foſſe meſtieri far tanto, e a dieci doppi tanto, parui egli, ſe hauete fior di giudicio, che poteſſe huomo lagnarſene come di troppo? Nè pur ſe doueſſimo, non che nauigare, ma bere tutto l'oceano, ſe tutto foſſe vn oceano d'amariſſimo fiele: tanto non ha niuna proportione vn quantunque eſſer poſſa grandiſſimo patir temporale, con vn godere eterno. *Pater* (diſſero i ſeruidori a Naaman lor padrone, ricuſante il lauarſi ſette volte nel Giordane, come gli hauea preſcritto Eliſeo, e n'vſcirebbe ſano è mondo della lebbra onde era tutto infetto.] *b Pater; & ſi rem grandem dixiſſet tibi Propheta, certè facere debuiſſes: quantò magis, quia nunc dixit tibi, Lauare, & mandaberis?* ed io ſimilmente a voi: per guarire d'vn male, che vi porta a quan-

a *In pſalm. 63.*
b *4. Reg. 5.*

quanti mali seco porta la morte, il fuoco, la donnatione eterna, non doureste voi prendere volontieri qualunque aspro rimedio vi fosse ingiunto; Hor che tutto si riduca a vn sospiro del vostro cuore, a vna lagrima de i vostri occhi, a vn *Peccaui* pronuntiato a piè del confessore: e che in vertù quel sospiro smorzi per voi tutta l'ira nel cuor di Dio, quella lagrima spenga tutto il fuoco dell'inferno douuto a voi; e quell'*Peccaui* ritratti, e cassi, e annulli la sentenza della vostra condãnatione ai supplicij della morte eterna; e che l ira di Dio vi metta così poco timor di sè, così poco vi caglia di quell'infinito bene che è la gloria dei beati, così leggier cosa vi sembri l'ardere eternamente, che non finiate di condurui a dar con ciò a Dio vna così piccolissima soddisfattione, e ciò mentre in buone forze di corpo, e di senno, a ogni più il potete: ditemi, se auuerà, come ben può auuenire, che a vna sorpresa di morte repentina vi manchi il tempo, ò il bisogneuole auuedimento dell'animo per poterlo, che difesa può allegarsi per voi, ò chi incolpare del vostro male irremediabile, altri che voi?

Questo a me sembra vn pensiero che habbia tanto dello stringente, che non veggo come altri possa strigarsene, per quantunque ci si dibatta: e pure accioche meglio vi prenda, non v'incresca che io vi dia con esso vno ò due altre strette: e vada il ragionamento a quanto si vuole: che le cause non si dicono mai aringate troppo a lungo,

quan-

quanto interamente si vincono. Christo Padre, e Saluator nostro, fattosi a ragionare sopra questo medesimo argomento, prese vna similitudine, chè ha incomparabilmente dell'amoroso, del tenero. Paragone chi da lui fugge, non a vn lion fiero, a vna tigre spietata, a vn orso seluaggio, a vn dragon velenoso, cui sia merito di pietà l'ammazzarlo chi in lui s'auuiene, e liberarne il Mondo, ma a vna sciocca pecorella, fuggitagli dalla mandra di lui pastore: e vuol dire, suo guadagno esser il rihauerui, sì come voſtra salute è il dargliui, peroche sbranandoui i lupi, voi perdere la vita, egli in voi perde vna parte del suo hauere. Perciò viene in cerca di voi: e vdite marauiglia. Dauid, antiueggendo in ispirito quel che Christo, del cui sentimenti gli fù sì da lungi conoscitore, e interprete, douea dirne, a vna tal pecorella rassomigliò sè peccatore, e come belando si facesse vdire di colà in mezzo ai boschi, doue si era smarrito, nè sapea vscir da sè, nè vedea su qual sentiero rimettersi, e tornare al suo pastore, grida. *a Errauí ſicut ouis quæ perÿt: quære ſeruum tuum.* E qui S. Ambrogio, come entrato in cuore a Dauid a vederui il timore che la colpa suol cagionare nel reo, priega in nome di lui l'amoreuol pastore, di venirue in cerca egli solo. *b Veni* [dice] *ſine canibus; veni, non cum virga ſed cum charitate ſpiri-*

a *Pſalm.* 118.
b *In pſalm.* 118. *Octon.* vlt.

rituque manſuetudinis. Hor veggiamo come andò il fatto dell'eſaudirlo. Forſe sì vdì vn latrato di riprenſione da vergognarla? molto meno vn fiſchio di verga per batterla, come fugitiua, rea, ſuiata? Nulla di ciò, affatto nulla. Trouatala (mirate che tenerezza d'amore) l'abbraccia, e leuatala di quella intralciata boſcaglia dou'ella è perduta, *a Imponit in humeros ſuos gaudens*, e tornato alla greggia, ne raguna i mandriani, e gli amici, e vuol che ſi rallegrino ſeco, *Quia inueni ouem meam, quæ perierat. Non dixit b* [ſoggiugne qui S. Gregorio] *Congratulamini inuenti oui, ſed mihi: quia videlicet eius gaudium eſt vita noſtra*. Di più: oſſerua, te, che voi non hauete il patimento, e la fatica di tornare ſu' voſtri piedi alla ſalute: vi tornate ſu le ſpalle di Chriſto; egli del ſuo paga per voi; il voſtro fare, ſia darui a portare a lui; rendeteui a di cui ſiete, a chi vi vuol ſuo, perche vi vuol ſaluo; e mirate, ſe vi rimane a deſiderare piaceuolezza di manſuetùdine maggior di queſta, ò imaginar tenerezza di carità pari a queſta? Hor ſe la miſerabile pecorella, e veramente animale inſenſato fuor che al ſuo peggio, vdendo il calpeſtio del paſtor che la cerca, il fugge, e più che mai ſi traſuia, e s'imboſca, e s'intana, e naſconde; ſe s'auuiene nei lupi, che improuiſamente la sbranino, di cui altro fuor che di sè ſola può lamentarſi; *Cum vo-*

a *Luc.* 15.
b *Hom.* 34. *in Euang.*

volueris (disse il Vescouo San Eucherio) *hæc adoptio tecum est, a Nunquidnam segnes, ac desides nos res ista habebit, idcirco quia tam promptam quàm maximam? Quò duriùs conditionem hanc dissimulatores experientur. Tantò enim nolentibus perniciosior, quantò est volentibus promptior.*

Euui altro che poter dire in giustificatione della causa di Dio? Euui oltre a mille altre, vna possentissima voce dell'Euangelio, cioè di Christo stesso, che non dettò le parole a San Luca. Quel tanto celebre riceuimento, che l'amoroso padre fece del suo ingrato figliuolo, che d'po abbandonatolo, andò scialacquando *b Substantiam suam, viuendo luxuriosè*, fino a condursi a quella vergognosa estremità, d'acconciarsi, vn giouane ben nato, per guardiano di porci, appena è che possa ricordarsi, e non sentirsene intenerire. Tornatogli dalle sue miserie il senno che la matta felicità del concupiscenuole appetito gli hauea tolto, si riconduste alla mercè del male abbandonato suo padre. Era diuenuto vn cadauero; vn ombra di sè medesimo; trauisato, magro, sucido, puzzolente pallido, scapigliato, cascante della fame, cencioso, e ignudo più che vestito; nè tutto ciò potè fare che il padre suo, vedutolo dalla lungi, subito nol rauuiuasse per desso; e il vederlo, e il commuouergli tutte le viscere, e il cor-

a *Paræn. ad Valer.* b *Luc.* 15.

correrglì incontro [che non fù vn andar di qualunque passo] e'l lasciargliſi cader con le braccia ſu'l collo, e baciarlo, tutto fù vn impeto di carità paterna, vn far di teneriſſimo amore. Non v'interuenne parola di riprenſione, non rimprouero, non agrezza nè pur d'vn amoreuole riſentimento. Ma condurloſi in caſa, riueſtirlo, far mſic, e conuito, e tutto andare in quanto ſa, e può, vn eccesſiua allegrezza. Hor qui veggiamo, ſe San Pier Chriſologo hà ragion di chiedere che gli ſi riſponda, e ſe v'è che potergli riſpondere? *Rogo* (dice egli) *a quis hic aeſperationis locus? Quæ hic excuſationis occaſio? hic ſimulatio quæ timoris? Niſi fortè timetur occurſus, terret oſculum, turbat amplexus.* Chriſto diſse, queſto eſsere il far ſuo ne' riceuere vn peccatore a penitenza: hor' io v'addimando, euui in tutto eſso coſa che v'atterriſca; Vn voſtro caro che v'abbraccia, non niego, ch'egli vi peſa addoſſo: mà il caro peſo ch'egli è; quanto più vi preme: tanto più v'intenerisce, e diletta. Hor il tornare è Chriſto non hà altro peſo che quello dell'abbracciarui che fa, e ſe con altro vocabolo chiamò le ſue braccia *Iugum*, v'aggiunſe il *Suaue*, e ſe *Onus*, pur v'aggiunſe il *Leue*: giogo, e peſo, mà di paterne braccia, tanto più care, quanto più grauano, e ſtringono, perche tutto è impreſſione, e legamento d'amore.

Hor

a *Serm.3.*

Hor che vna misericordia sì pronta, vna pietà sì tenera vn amore sì suiscerato non riesca in niuna guisa efficace à metter ne' più de gli huomini corrispondenza di gratitudine in amore, ò se non più, tanta vergogna, e orrore dell'esecrabile ardimento che è, desubbidire, oltraggiare, e per quanto è in essi, vccidere vn così degno, e buon padre: io per me non truouo a che altro attribuirlo, ò che recarne in iscusa loro, fuor solamente quel ch'è la più terribile accusa, e la più giusta condannatione, ch'egli habbiano; cioè l'essere Iddio sì buon sì amoroso dell' anime sì tenero à placarsi, sì pronto, e facile à perdonare; e sopra ciò continuando l'offenderlo, poco men che sicuramente promettersi tempo da tornare a' suoi piedi, e in quanto gli domandin perdono, egli più bramoso di darloci che noi di riceuerlo, nol saprà loro disdire. Nè si auueggono gli sventurati, nulla esserui, che tanto li faccia indegni d'hauer tempo in che domandargli perdono, quanto il continuare ad offenderlo su la presuntione d'hauerlo: e perch'egli è buono, farsi cuore ad essere verso lui ogni dì peggiore. Questo appunto fù quel che indusse Giuda a tradirlo: *a Confidebat enim* [disse il Boccadoro] *in lenitate Magistri: quæ res maximè omnium illum confundere, & omni pruare venia sufficit, quia ita mitem, atque mansuetum prodebat Magistrum.*

a *Chrys. hom. 84. in Matth.*

trum. E trouolla il maladetto quella mansuetudine che promettena nel Redentore, mà disgratiata per lui quella medesima gratia del trouarla. Nel farsi con la pestifera bocca à dargli il saluto, e il bacio del tradimento, ei non gli fe'aprir sotto a' piedi la terra, a ingoiarlosi uiuo uiuo l'inferno; anzi gli porse la guancia, e il chiamò Amico, e nul a più che rappresentandogli in ischiette parole il suo fallo, soggiunse, *a Iuda, osculo Filium hominis tradis*; mà più non potea dire a confonderlo, e atterirlo se gli fossero usciti tuoni, lampi, e saette di bocca. *b Nec immeritò* (disse ben S. Ambrogio] *grauiore tela tanta dignationis percussus est Iudas, quàm si eum fulmine perculisset. Denique, Patientiam Domini ferre non potuit, cuius prodiderit Maiestatem.*

Andate hora a fabricar su le spalle di Christo *c* (come disse il Profeta) perch'egli le hà sì forti, che bastarono a portar le montagne de'peccati di tutto il Mondo; mà leggete altresì in Geremia quel ch'egli dice *d Dorsum, non faciem ostendam eis, in die perditionis eorum*; e uedete come ben si rispondono la colpa, e la pena. Andate a farui cuore, e promettervi sicurezza, *e Rursum* [come disse l'Apostolo] *crucifigentes vobismetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*, col presumere della sua pietà, e cle-

a *Luc.*22. b *In ps.*36.
c *Psalm.*128. d *Cap.*18.
e *Hebr.*6.

e clemenza; ma intanto Giuda se ne va dal confidarsi al disperarsi, e dal bacio al capestro. Niun di quegli che ò la disperatione (di cui ragioneremo più innanzi) ò la Morte improuisa toglie dal mondo non riconciliati con Dio, aspettaua vna tal fine; mà sperando, e peccando, si prometteuan quello, che non era in lor mano l'hauerlo. Sol si mettean dauanti quel che può fare la patienza di Dio ben vsata, e non altresì quel che suol fare la patienza di Dio abusata; cioè, ve ire a quello, che la sperienza d'ogni dì fe dire a S. Gregorio Papa, *a Subitò tollitur qui diu toleratur*. E quando il fà, n'è sì giustificata la causa, che se lo sventurato che così muore, ripigliasse in quell'estremo punto, spirito e voce, al domandarlo s'egli hà che dire in discolpa, ò in difesa di sè, farebbe come quell'altro ricordato da San Matteo, *b* che al rinfacciarglisi della sua colpa prima condannarlo, la conobbe sì chiaramente degna di punitione, che senza trouar che si dire, nè a difendersi, nè à scusarsi, *Obmutuit*.

C A-

a *Mor l.25.c.3.* b *Cap.22.*

CAPO VIII.

Il terribil colpo che è quello della Morte ſubitana. Niuno de' così morti, hauer creduto di douer così morire. Niun di quegli che hora viuono, e così morranno, volerloſi perſuadere.

NEL Vocabolario di Dio, doue i nomi, e le coſe, tutto al vero, e tutto in miſterio, ſecondo le intrinſeche loro proprietà, ſi riſpondono, tanto è dir Viuere vn huomo, quanto ardere vna lucerna; e per conſeguente, il morire, lo ſpegnerſi. Fino a quel chiariſſimo ſole della Giudea Dauid, il cui pari frà Rè, in quel ch'è ardore di ſpirito, e ſplendore di gloria non hà veduto il Mondo, doue ſi hebbe a parlare della ſua vita, e del periglio di perderla, i ſuoi medeſimi capitani il riconobbero nulla più che vna Lucerna: allora che diuietogli l'eſporre (il vecchio di gran cuore, e di poche forze ch'egli era) la vita in campo al cimento delle battaglie, ſotto giuramento gli proteſtarono, *a Iam non egredieris obiſcum in bellum, ne extinguas Lucernam in Iſrael*. Anche il Maeſtro dell'vmana ſapienza, Ariſtotile, non trouò come più ſo-

a 2. *Reg.* 22.

ſ migliante al vero rappreſentare il diuerſo morire *a* de Giouani, e de Vecchi, che il diuerſo ſmorzarſi delle Lucerne: le vne per difetto intrinſeco d'alimento: e queſto è il mancar de'vecchi, conſumati à ſtilla à ſtilla, ſino à ſcolar tutto quell'vmido ſuſtantioſo, di cui il calor naturale ſi alimenta, e mantiene. Le altre, che tuttauia ne abbondano, mà violenza d'accidente che ſorprende, è quella che in diuerſi modi ne opprime, e ſmorza la fiamma: e tal è il morire de giouani.

Hor l'vſato de gli huomini è, di prometter ciaſcuno alla lucerna della ſua vita il primo modo di ſpegnerſi, cioè morir di vecchiezza in decrepità, mancare à poco à poco: irſene all'altro mondo, non precipitando, mà di paſſo in paſſo, e come ſi ſuol dire, l'vn piè innanzi l'altro. E doue pur ſappiamo, tanti, e sì improuiſi, e frà lor sì contrari eſſere i venti, al cui ſoffio portiamo eſpoſta, e ſcoperta queſta debil fiammella della noſtra vita, e che de'cento nõ, ſe ne conterebbono i dieci, quali ella ſi ſpegna per natural vecchiezza, noi nõ per tanto, quaſi la preſuntion delle leggi, che alla vita di cui che ſia, aſſegnano per miſura vn ſecolo, foſſe legge di natura, ò del Cielo, andiamo ſpenſieriti del poſſibile ad auuenirci: e tutti à ſimil di quelpazzo ricco dell'Euangelio facciamo diſpoſitioni, e diſegni *b In anni plurimi*, nõn douendoci veder viui l'oc-

chio

a Lucan. in Seneca. cap. vlt. b *Luc.* 1

chio del sole, che tornerà la mattina seguente a ricercar di noi. Per fin Seneca ne fà le disperationi a suo modo: *a Nos, corpus tam putre sortiti, nihilominus æterna proponimus: & in quantum potest ætas humana protendi, tàntum spe occupamus, nulla contenti pecunia, nulla potentia. Quid hac re fieri impudentius, quid stultius potest? Nihil satis est morituris, imò morientibus: quotidie enim propriùs ab vltimo flamus, & illò vnde nobis cadendum est, hora nos omnis impellit.*

Ma io non hò preso a ragionar di questo argomento per didurne qui hora conseguenti morali; ma solamente ad effetto di persuaderui, ò per più giusto dire, ricordarui due verità sì indubitabili, e sì chiare, l'vna a gli occhi del corpo, l'altra a quegli dell'animo, ch'elle sono come la luce, a cui non fa mestieri altra luce perche si vegga, mostrandosi ella per sè medesima. Dunque la visibile fino a gli occhi dal corpo, è, hauerui vn genere di morte, che in diuersissime guise sorprende, e coglie improuiso, e la chiamiam Subitana: hor sia quella, che Tertulliano disse *b Apoplexis, interior ruina*; sì come appunto, se stanti in piè le mura d'vn edificio ne veniss giù ragionando sopra sè medesimo tutto quel d'entro; il tetto, i solai, le volte: hor sia vna delle tante altre, che il recitarle sarebbe vn infinito catalogo, così le prouegnenti ab intrinseco,

K co-

a *Epist.* 120.
b *De anima c.* 53.

come l'altre ab estrinseco. La seconda verità è, che non ostante, anzi mal grado di qualunque predicimento che per auuentura ne habbiate da gl'indouini, contradittori di Dio, e traditori de gli huomini, voi non sapete di qual maniera di morte v'habbiate a finire; se v'spetti vna punta di fulmine, ò di spada, appostatamente, ò in fallo: se vn gorgo di fiume al sommergerui, se il laccio d'vn catarro, che distrette le vie alla respiratione, in pochissimo d'hora v'affoghi: se vn altezza, onde piombar giù capouolto; se vna parete, ò vn tetto che vi sfragelli, e in vn medesimo vi sepellisca, e che so io? Ben so; che de'tanti che si odono alla giornata sorpresi da vn tal morire improuiso, cioè non hauete quel *a Sentiat se mori*, che nell'Imperadore Caligola era crudeltà il comandarlo, e qui sarebbe grata l'ottenerlo: niun di loro nè il temeua, nè l'aspettaua in tal punto: che pur è quel medesimo che di voi altresì, se vi auueniisse vn morir somigliante, potrebbe dirsi: concioſiacosa che ciò prouenga da vno stesso principio, del naturale amor della vita, che non si dà volentieri a credere, quel che non vorrebbe che fosse. E doue se qualche impensata ventura si da ad alcuno, subito ve ne ha mille, che d'vna somigliante inuaghiscono, e auuegnache tutto fuor di ragione la sperano: al contrario, niuno a temer di sè, benche ne habbia cagione, la sciagura che vede

a *Sueton. in Calig. c. 30.*

de in cogliere a mille altri. Hor se v'è in grado, andiamo, dirò così passeggiando vn poco questo argomento, senza altro di più, che tal volta accennarui quel dirittissimo conseguente, che ne didurrò nel discorso che seguirà quì appresso, e questo è dispositione per quello.

Giùta in Roma al Rè Carlo, il primo di Napoli, e di Sicilia, la dolorosa nouella di quella strage de' suoi, che ordita da Giouanni da Procida, e cominciata in Palermo, continuossi per quasi tutto il rimanente dell Isola, e va con nome di Vespro Siciliano, e con essa, la ribellione, e la perdita di quel Regno; l'afflittissimo, e tardi sauio Rè, leuò gli occhi al cielo, e dietro allo sguardo la voce, e disse: *Sire Iddio* (sono le sue stesse parole appresso vno Storico di que' tempi) *a dappoi che t'è piaciuto di farmi auuersa la mia fortuna, piacciati, che il mio calare sia Apetit passi*. Addomandò di scendere, poich'eri in grado à Dio, non di cascare; venir giù dall'alto della sua fortuna, a piccoli passi, non à rompicollo; smontando à poco à poco, non precipitando: hieri Rè, oggi priuato: e come disse colui della Luna caduta in eclissi, *b Immense orbe pleno, & repentè nullo*. E tal è il commun desiderio nostro. Da che habbiam perduto quell'impareggiabile Regno dell'Immortalità, di cui erauamo inuestiti in Adamo: questo meschino auanzo

a *Gio. Villan li. 7. c. 6.* b *Pier. l. 2 c.*

di vita ; che ci rimane, e ci porta alla morte, discenderlo a passi contati quale secondo età, e natura, disse Filone essere il viaggiar dalla culla al sepolcro, cioè dal ventre dell'vna madre a quello dell'altra : come chi vien giù d'vn erta tutta vgualmente chinata, e riuolgendosi in dietro, vede quel che hà passato, e quel che hà innanzi, e gli rimane a fornirlo : *a Non ne infans* (dice egli) *Puero cedit, puer Pubenti, pubens Adolescenti, adolescens Iuueni, iuuenis Viro, vir Seni, senectus Morti* ? *Et fortasse singulæ ætates decedendo præmoriuntur, natura nos paulatim docente non timere mortem extremam omnium, quando priores facilè tulimus, infantiæ, pueritiæ, pubertatis, adolescentiæ, iuuentutis, quæ omnes ætates ante senectutem euanuerat*. Mà il fatto non va così : e la morte, che per debito di natura è propria della decrepità, le più volte, trà per natura pure, e per accidente, antiuiene, e si vnisce alla pueritia, alla giouentù, alle età, ò sol verdi, ò sol fiorite, con questa peggior differenza, che i vecchi si veggon la morte dauanti, e passo passo le vanno incontro ; i giouani l'han dopo le spalle non veduta, a sorprenderli non preueduta: quegli, come frutti maturi, per non dir passi, e vizzi, cadon da sè giù dell'albero della vita; questi, ancor crudi, e acerbi, ne sono a mano violenta spiccati : e ciò tutto inaspettatamente, e improuiso. E come già

a *Lib. de Ioseph.*

già Talete, andando con la faccia, a gli occhi leuati verſo le ſtelle che contemplaua, rouinò nella foſsa che hauea dauanti a'piedi, e non la vedeua; altresì, oh quanti, tutto inteſi a quel che imaginan che le ſtelle loro promettano d'vna lunga durata d'anni, di vita, ſi truouano nella foſſa tutto improuiſo, e per così dire ſepolti prima che ſi accorgano di morire!

Perciò Tertulliano, paſsate ad vna ad vna coll'occhio le diuerſe maniere del rompere, e fiaccar che fà queſto ſottile, e fragiliſſimo legno della vita noſtra, altri paleſemente cozzandoſi con gli ſcogli, ch'è il morire a colpi d'infermità gagliarda, altri, per l'imputridire che han fatto le vecchie membra, tauole intarlate, e deboli, sì che già più non ſi tengono al corſo della vita nè reggono al troppo gran carico de gli anni; e queſto è il morire per decrepità; altri sfondati a colpi d'arme, hor ſia in guerra, ò per nimiſtà priuate: altri in burraſca battuti, e vinti da'maroſi che gli empiono, e mettori ſotto; cioè le angoſce dell'animo accorato per le riuolte della fortuna auuerſa. Dopo queſte, e le mille altre maniere che v'hà d'affondare in vn ſepolcro, ricorda quello ſpatio di mare, che volge intorno alla grand'Iſola di Negroponte, colà doue hora dicono Capo d'oro: e v'è vna ſuperficie d'acqua tutta in apparenza tranquilla, e piana tutta in faccia ridente, mà come il ſono i traditori: peroche tutta altresì improuiſamente manca ſotto, aprendoſi

dosi in vna cieca voragine, che s'ingoia, e sepellisce le naui, per dir così, viue, e sane: poi soggiugne: *a Non secus naufragia sunt vitæ, etiam tranquillæ mortis ue entus. Nihil refert, integram abire corporis nauem, an dissipatam, dum animæ nauigatio euertatur.* E ne mostra in esempio quel Publio Crasso, che ridendo per giuoco morì tutto da vero: E quanti à voi ne conterà la vostra stessa memoria, mancati improuiso, chi giucando, chi a tauola, chi diportandosi, chi dormendo. chi conuersando, tutti facendo tutt'altro che morire: e forse morti più d'vno doue sarebbe infamia, ò almen vergogna l'esser veduto viuo. E questa, siegue egli, che sembra frà le morti essere la più dolce, doue ben si consideri, è la più amara; concioßia cosa che *Multò violentior est mors, quæ per aliena grassatur, quæ animam per commoda expellit: quæ tunc mori affert, cùm iucundius est viuere in exultatione, in honore, in requie, in voluptate.*

Hauene parecchi casi nelle diuine Scritture: io mi ristringerò a quel solo, cui l'eloquentissimo S. Giouanni Chrisostomo scelse infra gli altri, a rappresentarlo al popolo, con sì viua espressione di quel lagrimeuole accidente, che non altrimenti, che se quello fosse non raccontamento istorico, ma visibile dimostratione del fatto, talche gli vditori ne fossero spettatori, conta egli

a *De anima cap.* 52.

egli medesimo, che ne vedeua i volti atteggiati di compassione, e gli occhi pieni di lagrime. *a* Ciò dunque fù il furioso auuentarsi che vn terribile, e tutto improuiso gruppo di venti, scioltosi del diserto, fece sopra la casa, doue sette giouani figliuoli, e ttè figliuole di Giobbe, sedeuano a vn allegro conuito, loro apprestato dal primogenito d'essi. Giugnere quel velocissimo turbine, ser arsi, far le ruote intorno alla casa, e strettalasi in mezzo iui dou'è più gagliardo, e ollarla ne' suoi quattro canti, scommetterla, sfasciarla, e di tutt'essa, tetti, e mura in confusione, diroccar quel monte di rouine sopra que' dieci giouani, a vn medesimo punto tocchi, e morti, infranti, e sotterrati. Giobbe, in vdendo da vn messaggero, che à tutta corsa glie ne portò la nouella, *b Filijs tuis, & filiabus, vescentibus in domo fratris sui primogeniti, repentè ventus vehemens irruit, e regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt*: prima di null'altro dirittosi, e col volto, gli occhi, e lo spirito in Cielo, mise il suo cuore dauanti a'piedi di Dio, e tutto il proprio volere rassegnò libero nelle sue mani; indi pagò i suoi doueri alle ragioni della natura, e al conueneuole del personaggio di padre; e fù stracciarsi

a *Orat. in illud, De dormientibus nolo vos &c.*

b *Iob.* 1.

ciarsi le vestimenta indosso, e correre (dice il Chrisostomo) a quel sepolcro, dooe il suo cuore era dieci volte morto nella morte de suoi dieci figliuoli. Quiui egli il siegue rappresentandolo in atto di smuouere, e tor lor di dosso que grandi impezzi de'tegoli, delle pietre, e traui infrante? e à poco à poco leuar la cortina dauanti alla funesta scena che gli scopriua (dice egli) qui vn de'suoi figliuoli col braccio tuttauia disteso all'atto in che la morte il colse, di prendere alcun cibo: appresso lui vn altro, con la tazza stritolatagli in pugno: e così tutti, l'vn diuersamente dell'altro: mà per lui l vno in giacitura niente men dolorosa che l'altro: ne poterne distinguere, e rauuisar le fattezze, e sapere egli lor padre, di qual figliuolo fosser le membra che raccoglieua, ò a cui di loro desse i primi, ò i secondi baci, ò col cui sangue mescolasse le dirotte sue lagrime: tanto ne hauea il peso di quell'enorme conquasso, stritolate le teste, trasfigurati i volti, trite l'ossa, sparse, e tramischiate le viscere, di dieci corpi laceri, e macinati, fatta vna quasi indistinguibile massa di carni. Così egli.

Hor facendosi noi altresì vn pochissimo sopra questa sì lagrimeuol veduta, primieramente; Eccoui la sicurezza, con che può dirsi quel [a] *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*, che l'Apostolo prese in pre-

a 1. *Cor.* 15. *Sap.* 2.

preſtanza da gli ampi . S e queſti dieci innocenti foſſer traſcorſi a dirlo nell'allegria del conuito, non gli haurebbe fatti mentire il ſubitano venir giù della caſa, che tutto inſieme haurebbe ſchiacciata loro l'anima in corpo, e il *Cras moriemur* in bocca, vccidendoli, oggi, hora, nel punto medeſimo del proferirlo; Mà lor non indouinaua il cuore, nè per ombra del pur ſolamente poſſibile ad auuenire, ſi apponeuano col ſoſpetto a quel che in fatti auuenne. Giouani, e ſani, nel fior dell'età, e delle forze, in conuerſatione, in conuito, in feſta: quali ſono i più che potendo dir come Dauid a Gionata, *Vno tantum, vt ita dixerim gradu ego morſque diuidimur*, ſe la credon lontana *Quantum diſtat Ortus ab Occidente*, così lor pare eſſere ogni dì ſu'l naſcare di nuouo, e cominciar la vita, ch'è il termine più oppoſto, e più lontano alla morte.

I Cineſi, e frà loro più pazzamente i più ſaui (e de' ſauiſſimi ve ne hà quanto in qualunque altra Natione del Mondo) ſono al continuo con tutto il ſenno, e la mano in opera, di cercare, come indubitatamente poſſibile à trouarſi, il magiſtero d'vn sì ſalutenol veleno, che beuuto vccida in eſſi tutto, e ſolo l'eſſer mortale che hanno, danno vna tempera d'incorruttibilità à gli vmori, vn alimento fiſſo al calor vitale, e vn tal grado di proportionata intenſione alle prime qualità proprie de gli elementi, che quella, che frà eſſi è contrarietà che diſtrugge, diuenga ſolo diuerſità che man-

tiene: sì come i ſuoni armonizzati a buona legge di muſica, non perciò che hor alto hor baſſo contrariamente paſſeggiano, contrario altresì, mà ſol vario, e perciò dilettevole è il temperamento dell'armonia che formano. Sù queſta lor forſennata credenza, que' ricchiſſimi, quanto principi in Europa, non v'è danaro che largamente non paghino a' barattieri alchimiſti, che ve ne hà di gran fama in gran numero, e più creduti infra loro ſon quegli, che più caro vendono le menzogne à diluuio, e i licori a ſtille; ed io ſcriuendo l'iſtoria di quell'ammirabile Imperio, mi ſon più volte auuenuto in perſonaggi d'altiſſima conditione per dignità, e per quant'altro vale ad eſſer iui tutto all'Epicurea beato, sì fermamente perſuaſi d'eſſere in virtù delle coſtoro beuande, già diuenuti immortali, che in verità, morendo, ſi rideuano della morte, e ſcherniuano chi lor piangeua intorno: peroche quel loro, ſarebbe [diceuano] vn rinaſcere da sè ſteſſi per miracolo di natura, e d'arte; e rinaſcere non come la fenice, che prima muore, e poi riconceputa dal ſeme delle ſue ceneri ſi partoriſce: mà interi, con tutt'l'anima in corpo, ringioueniebbono, ſuecchiandoſi, e morendo in eſſi quel ſolo ch'è corruttibile, e mortale. Così eſſi; e noi ci ridiam di loro, e forſe appena è che crediamo l'amor della vita hauer forza di torre affatto di ſenno huomini di quel gran ſenno che i Letterati Cineſi; peroche ſolo i Letterati ſo-

no

no il tutto di quel fioritissimo Imperio. Hor che sarebbe, se quella, che colà è vaneggiamento, e freneſia d'alcuni, qui fosse, fuj presso a dire pazzia vniuersale? quanto al così fermamente persuadere a sè stesso d'hauer la sua vita sicura in pugno, che non altrimenti che se fossero per natural condition, ò per ispecial priuilegio immortali, niun pensiero si danno, niun timore si prendono dell'eterna dannatione, come tanto impossibile a incorrerla, ancorche la coscienza lor gridi dentro che ne sonrei, che il dì matteggiano in allegrezza, la notte dormono i lor sonni lunghi, e quieti; non altrimenti che se fosse temerità il sospettare che posa loro incorre; come interuiene a tanti altri, alcun subitano accidente, che ne porti di peso l'anima a sotterarli nell'inferno. Questa matta presuntione, niuno la proferisce in voce ma i fatti, e la temeraria animosità del cuore, messa in parole sensibili da Dio stesso, che le dettò al Profeta Isaia, eccola tutta dessa, *a Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum. Flagellum inundans cùm transierit, non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.* (Così è dicono) quell'orribil colpo del flagello di Dio, ch'è il morire improuiso, hor sia per naturale, ò per fortuito accidente, può toccare ad ogni altro: a me che che sia del poterlo, di

a *Cap.28.*

certo non tocherà. E pure non altrimenti erano persuasi, e tuttora il sono que'tanti, a'quali è toccato, e tocca ogni qualche dì, d'esser viui, e sani l'vn hora, morti, e cadaueri l'altra: e tardi auueduti, peroche sol quando il male è senza rimedio, di colà giù doue sono, e d'onde è disperato l'vscirne, fan rintronar l'inferno, e Iddio sentirne fin qui di sopra le voci, gridando, *Posuimus mendacium spem nostram.* Andauano a tutta baldanza sicuri, che così vedrebbono la sera d'oggi, come videro quella d hieri: nè gli sventurati sapeuano, che dal criminale (diciamlo così) della vendicatrice giustitia di Dio, si era data fuori la facultà di far loro la testa: ò se v. gliamo più n bilmente esprimerlo con la diuina Scrittura, portauan seco le lettere d'Vria: cioè, come spone Origene, a la misura de lor peccati compiuta, e vn precetto di Dio a gli anni, e a giorni della lor vita, *a Derelinquite eum vt percussus intereat.* Dal che tutto osseruate col Dottore S. Agostino, *b* come sian da distinguersi l'vna dall'altra, La Verità del prometter di Dio, e la Fallacia del paralogizzare de gl'huomini: *c Verum quidem dicis, quia Deus conuersioni tuæ indulgentiam promisit, sed dilationi tuæ diem crastinum non promisit.*

Che se la prudente ordination delle leggi, presume esser quasi altrettanto, trouarsi in

a *Hom.* 13. *in Gen.*
b 2. *Reg.* 11.
c *In ps.* 147.

in punto di morte, che veggiar per luoghi infestati da corsali, da masnadieri, da rubatori di strada, ò possibili a trouarui nemici, che vi ci attendano in agguato: ond'è il dispor ch'elle fanno, *a Per inuidiosa loca iturus, mortis causa donare potest*: parraui egli troppo il dire, douersi tener continuo ben ordinate con Dio le cose dell'anima, peroche il viaggiar nostro di questa vita, tutto è per luoghi insidiosi, e di non veduti, nè imaginati pericoli pieno; per modo che, habbiam veramente la vita l'vn hora in dubbio dell'altra, e quel che più rilieua, Iddio, a cui stà, doue, quando, e come più gli è in grado leuarcela, ci auuisa, e denuntia, in chiare, e terribili note. *b Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem. Subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ, disperdet te.*

E chi mai potè, con più probabile sicurezza promettersi vn viuere, e vn dormire trasicuratamente difeso dalla insidia, e dalla forza altrui, che il Rè Saule, quando, vscito in caccia di Dauid, cui perseguitaua a morte, staua, come in fortezza, intorniato dalle trincee, e guardato da vn fioritissimo esercito in arme, che sel chiudeua in mezzo? Quiui dunque dormiua nella sua tenda, tutto disteso, e abbandonato nel sonno, rendutogli sicuro, basta dire, dalle sentinelle d'vn esercito in campagna. E non

a *L. Aut. per ff. de mortis causa donat.*
b *Eccles. 5.*

non pertanto Dauid, con esso Abisai, vn solo de' suoi valorosi compagni, entrò di mezza notte nel campo, dormendouisi per tutto, fin dalle ascolte, a *Quia sopor Domini irruerat super eos*: e penetrato fin entro al padiglion di Saule, vel trouò giacente, e legato da vn fortissimo sonno, e dirittagli in piè con la punta in terra, presso al capo vn'asta, la quale come Abisai vide così gli parue che ch'essa medesima gli si offerisse alla mano dicendogli, Prendimi, e a quest'empio che dorme, piantami di posto nel cuore, e sarà poco vna morte alle mille ch'ei merita. Così egli riuolto à Dauid, *Ego perfodiam eum* [disse] *lancea in terra semel, & secundò opus non erit*. Ma non patì il cuore al mansuetissimo Dauid, che si vccidesse chi nulla tanto desideraua come vccider lui: e diuietollo ad Abisai, fermandogli con la mano il braccio, e il proposito con la voce, *Ne interficias eum*; indi senza altro fare, che in segno d'esserui stato, portarsene l'asta, e vna tazza che quiui medesimo era, partirsene; e da vn ciglio di monte basteuolmente lontano, gridando, certificò Saule di quel ch'egli mai non si sarebbe fatto a imaginarlo possibile; d'hauere hauuto il suo nemico fino al letto, e possente a leuarlo di vita, quanto sol con vn cenno dicesse ad Abisai, Dagli. Perciò egli rauueduto del suo male operare, *Peccaui* disse: *Reuerte-*

re

a 1. *Reg.* 26.

re fili mi Dauid : nequaquam enim vltra tibi malefaciam , eò quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie ; apparet enim quòd stultè egerim , & ignorauerim multa nimis. Ahi quanti ò male accompagnati, ò soli, dormono, al creder loro, salui, e pur la morte impugna l'asta, e la brandisce lor sopra a men d'vn palmo lungi dal capo: e fassi vna come liete, e contesa frà la Giustitia, e la Benignità di Dio sopra il dar loro ò nò qui di presente vna mortal punta nel cuore, *Et secundò opus non erit.* Voi non ne sapete nulla più di quel che già Oloferne, addormentato sotto la scimitarra di Giuditta, e Sisara sotto il chiodo, e'l martello di Iahel; e dormite sicuro, non altrimenti, che se Iddio non vi potesse raggiungere, ò non curasse, ò non sapesse di voi; e ciò, perche messoui tante altre volte a dormir la sera, pur vi siete leuato viuo, e in miglior essere, la mattina. Andrà ella sempre così? hauraßi a dir lungo tempo di voi quel che de gli empi scrisse il Pontefice S.Gregorio, *a Quia non subitò percutitur, sed eius in finem pœna differtur, nequissima eius actio à Deo videri non creditur?*

Ne vi faceste a dire, Io non mi dò vanto di sanità, nè d'innocenza incorrotta, peccatore nol niego: mà, la Dio mercè, non sono vn di que' pessimi, che costringono Iddio a fare vn miracolo, per punirli.

De'

a *Mor.l.25.c.5.*

De'peggiori di me ne ha il Mondo, e la mia patria, e la mia vicinanza, oh quanti! nè perciò li saetta il Cielo, nè li s'inghiotte la terra, nè li sorprende la morte improuiso. Hor se il douer vuole, che l'esecutioni della giustitia si facciano secondo l'ordine, e la conditione de'meriti, mentre pur viuono i peggiori di me, perche debbo io fingermi vn irragioneuol timore, e prendermi vna tormentosa sollecitudine sopra il poter morire all'impensata? Vditene la risposta: e sia di chi può darlaui tale, che nè più vera, nè più chiara, ve la porterebbe vn Angiolo dal più alto de' Cieli. Rouinò vn di tutto fuori d'espettatione la Torre di Siloe, ch'era assai vicina a Gerusalemme, lungo l'acque di quella che l'Apostolo San Giouanni chiamò, *Natatoria Siloe*. Rouinò, e sì tutto improuiso, che si colse sotto, e coll'infinito suo peso schiacciò, e infranse diciotto sfortunati, che ben erano in tutt'altro pensiero, che d'imaginar possibile il morire in quell'hora, e in quel modo. Il Saluatore, dopo fatta alle turbe vna predica, quasi tutta sopra lo star che ognuno dee con le partite dell'anima ragguagliate, non altrimenti, che se ad ogni hora douesse esser citato a dar conto della sua vita al tribunale di Dio, fece espressa mentione di que' diciotto, colti, vccisi, e macinati in vn attimo, sotto la Torre di Siloe; e soggiunse; *Putatis, quia ipsi debitores fuerunt prae omnes homines habitantes in Ieru-*

sa-

salem? *a* La risposta è vn verissimo *Non*, peroche a lui, sapienza, e verità infinita, stauan continuo aperto innanzi a gli occhi del suo infallibile conoscimento, i libri de' conti, e le somme de' debiti, che ciascun peccatore hà seco. Così detto, acconciamente al trar le turbe d'errore, quanto al giudicar di que' morti, e credere, ò solo, ò prima i più colpeuoli essere i puniti, cogliendogli improuiso; seguì a scoprir loro vna terribile verità, del non entrar perciò in baldanza di peccare, ò durar pertinaci al non prendere miglior vita, e soggiunse: *Sed si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. E questo *Similiter*, dicoui, ch'ella è vna parola di spauentoso significato, e mi verrà più in acconcio di ragionarne altroue.

Intanto, perche Iddio tolga anzi a questo che a quell'altro la vita con vn colpo di morte improuisa, temerario sarebbe il cercarlo, e disperato il rinuenirlo. Il Prologo delle attioni, che si rappresentano in iscena, disse Sinesio Vescouo, *b* dà vna basteuol contezza dell opera, che gli spettatori vdiran recitare: cioè, che vi saranno riuolgimenti, e catastrofi di fortuna, e l'vn sollenato, l'altro depresso, e morto. Tanto de' bastare a sapersene: nè si vuol essere ardito d'entrar colà, doue si occultano i recitanti, e leggerne lo scenario, e prima di ve-

a *Luc.* 13.

b *In Ægyp. siue de Prou.*

vederlo, saper chi di loro sarà lo sfortunato vccisо, e chi il solleuato à fortuna di Rè. Tutto a simlie de gli auuenimenti, e del buouo, ò reo fine determinato a ciascuno. *a* Hauuenne de' *Separati in diem malum*, come auuisò Amos Profeta. Morranno alla manieta de' condannati a tagliar loro la testa con vn roueścio di spada, che vien lor dietro, e a fin che non veggan nè pur l'ombra del braccio che scarica il colpo, portan gli occhi bendati: e appunto, come tal volta auuien di questi, che le lor teste già ispiccate dal busto, s'odano due, e tre volte, chiamare articolatamente Giesù, così gli sventurati, spresi da vna morte improuisa, grideranno a forza di spiriti naturali articolati dallo spauento, Giesù: mà con che prò del anima, che non sà quel che la lingua si dica? *b* Sant'Ambrogio, sponendo quelle parole di Dauid, *In labijs tuis pronuntiaui omnia iudicia oris tui*; sauiamente auuisa, *Non eadem sunt iudicia Dei, & iudicia oris Dei*. Questi, sono il Prolago, che dà l'insegnamento, e la contezza basteuole, e non più auanti, *b* che solo vn *Vigilate*, *quia nescitis diem neque horam*: Quegli, sono lo Scenario, che determina à ciascun il giorno, e l'hora, come all'vscire nascendo à recitar la sua parte nel teatro di questo mondo, così a finirla, e tornar dentro, morendo:

e l'-

a *Cap. 6.* b *Octo. 2. pſ. 118.*
c *Mat. 25.*

l'vno, e l'altro, Iddio sel tiene nascosto in
petto.

Egli, con vtilissimo prouedimento, ci ha
sospesa, e ci tiene con la punta diritta a piõ-
bo sul capo, quella penetrante parola, per
cui ci denunzia, *a Estote parati, quia qua-
hora non putatis Filius hominis veniet*: e così
appunto chiamolla il Vescouo S. Ilario, con
nome di *b Suspensæ expectationis*. Hora ve-
dere in altrui l'effetto, che intentione di
Dio fù ch'ella operasse in noi, mi fà bisogno
tornarui vn pochissimo alla memoria, quel-
la tanto ridetta lettione di filosofia morale:
ma lettione da barbaro, qual era il Maestro
d'essa Dionigi tiranno di Siracusa, che la
diede a Damocle suo famigliare, suo ammi-
ratore, e lodatore oltre misura, dell inesti-
mabile beatitudine, che gli sembraua, l'es-
sere in hauere, e in potere quel tanto ch'era
Dionigi. Dunque, a farlo sensibilmente au-
ueduto del come vuol giudicarsi della feli-
cità, e distinguere quel ch'è vn huomo
dentro, da quel che sembra di fuori, inui-
tollo vn dì alla sua medesima tauola, ser-
uitori messi, e muta d'imbandigioni, quali,
e quante, a dir brieue, può apprestarne,
sfoggiando la magnificenza d'vn Rè: ma
in tanto, giù dal solaio, vna spada penden-
te da vn sottil filo, con la punta diritta sul
capo di Damocle; il quale continuo in dub-
bio su'l *Cadrà*, ò *Non cadrà*, ma certissi-
mo

a *Luc.* 12.
b *Can.* 19. *in Mat.*

mo del *Può cadere*, ſtette in agonia di cuo-
te per quanto durò il conuito: e quel tutto,
il più ſaporito, e il più dilettenole che dar
poſſa la terra, ſembrogli cena funerale, e
muſica delle ſue medeſime eſequie. Alla
fine ſottratone, licentiato, ſe ne andò, co-
me ne parla il S. Veſcouo Sidonio Apolli-
nare, *a Reductus ad deſideria priuato-
rum mediocrium, timore ſummorum, &
ſatis cauens, ne beatum vltra diceret, du-
ceretque qui ſeptus armis, ac Satellitibus,
ac per hoc raptis incubans opibus, ferro preſ-
ſus, premeret aurum*. Così egli, al biſogno
di chi ragiona: ed io nell'argomento pro-
poſtomi, affermo, così ſtar ſopra ciaſcuno la
morte, come la ſpada in punta ſopra'l capo
di Damocle; e certiſſimo eſſere il *Può ca-
dere*, e chiaro ad euidenza il cadere in fatti
e a voi tutti ſopra cui cade, cadere *Qua ho-
ra non putatis*; peroche quanti han veduta
in altri, ò vdita vna tal morte improuiſa,
di ferro, d'annegamento, di folgore, di ca-
duta, di ſoffogatione, e delle cento altre
maniere che vene ha, e giudicatala quella
orribil coſa che ella è in riguardo all'andar-
ſene ſenza niuno apparecchiamento di
queſto all'altro Mondo coll'anima, Iddio
ſa in che ſtato, l'han compatita in eſſi, ma
non creduta di sè. Anzi, come già in Ro-
ma, dà che Annibale vna volta vi giunſe, fin
ſotto alle mura coll'eſercito vittorioſo, e
tutta la riempiè di terrore, rimaſe a ſpau-
ra-

a *Lib. 2. epiſt. 13.*

tare i fanciulli quella voce *Annibal ad por-*
tas, parimente il poter così bene io, come
quell'vno, e quell'altro, morir tutto im-
prouiso, si rappresenta a maniera di terror
fanciullesco. Ancor non ha venti anni,
che in vna nobil città d'Italia, mille, in
quel torno, nel fondo della notte, e del
sonno, furono miserabilmente oppressi, e
tritolati dalle rouuine delle lor medesime
abitationi, tutto improuiso atterrate dal
violentissimo sospingimento dell'aria, di-
adata per lo auamparsi che in vn attimo
ece tutta la poluere del castello, nella qua-
e venne di cielo vna saetta a metter fuo-
o; e nell'opposta parte pur della nostra
talia altrettanto han fatto gli anni addie-
o, gagliardissimi, e repentini tremuoti.
chi dei tanti cori a quegli orrendi ma-
lli, se l'aspettaua? e di quanti altri simil-
ente periscono alla giornata, chi ne te-
eua, ò ne pur sospettaua, che il *Può essere*
e li minaccia a tutti, douesse in fatti esle-
dirui Fioriua già in Atene la scuola d'vn
ominatissimo sonatore di flauti, e la cagiõ
ll'vicirne sì eccellenti discepoli, era a dir
ro, niente meno il giudicio, che la peri.
del maestro. Peroche data loro la coti-
ana lettione, secondo i più perfetti inse-
amenti dell'arte, mandauali a vdire al-
, che professauano quello stesso mestiere;
a duri, ò mal destri di mano, ruuidi, ò di-
monizzati, e con più souenti botte false,
e regolate; e ciò con soauissimo auuedi-
nto, cioè, che così da quegli apprendes-

sero

sere il non sonar male, come da lui imparauano il sonar bene. Questa, marauigliosamente gioueuole industria, ricordò Appollonio all'Imperador Vespasiano, peroche nel mestiero del gouernare, a grand'vtile gli tornerebbe. *a Tu itaque Rex* (gli disse) *quomodo imperandum non sit, tam ab alijs didicisti*. Vn Caligola, vn Claudio, vn Nerone, vn Galba, vn Otone, vn Vitellio, v'hanno, a costo delle lor vite, insegnato a non gouernar come essi, per non pagar gli errori del mal gouerno come essi. Ed io a voi similmente. Ricordiui dei mal viuuti, e mal morti: dei viuuti alla spensierata, e morti alla sprouista: dei viuuti sicuri d'acconciar le cose dell'anime alla morte, e morti senza poterlo: e da essi imparate a non viuer come essi, per non morire come essi.

Marauigliosa: e di profondo mistero quanto mai niun altra operatione sensibile del Saluatore, fù quella, di cui, due sui Euangelisti ci lasciaron memoria. Tornando gli vna mattina di Betania a Gerusalemme, e veduta lungo la strada vna bella pianta di fichi, e sentendosi fame tutto si fè verso lei, e cercatala vna è due volte coll'occhio, come l'altra di cui parlammo più addietro, *Nihil inuenit in ea nisi folia tantùm*: a[b] riseene, e la maladisse, e immantenente si accartociarono tutte le foglie, ingiallarono,

a *Philostr. in vita Apoll. l. 5. c. 11.*
b *Matth. 21.*

no, e le caddero a'piedi; e i rami diuennero bronchi, e stecchi morti, e il pedale vn cadauero: cosa tanto in vn attimo, e tutta insieme, che gli Apostoli, che erano seco, mirandosi con istupore l'vn l'altro, diceuano, a *Quomodo continuò aruit*! Ma il veramente ammirabile in questo fatto, si è quel che S. Marco aggiugne, *Non erat tempus ficorum*. Ne cercò il frutto fuor di stagione. Che colpa dunque dall'albero, onde hauesse à fulminarsi con quel terribile. *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum*, che fù la morte subitana che l'ammazzò? *Christus nesciebat quod sciebat rusticus?* b [dice S. Agostino] *Quod nouerat arboris cultor non nouerat arboris creator?* si segue a dir molto bene, douersi prender quel fatto come figura d'altro rappresentato in esso: altrimenti, c *Nisi figuratur accipiatur, stultum inuenitur*. Hor quì non mi fà bisogno d'addurne altri misterij: che parecchi, e bellissimi ve ne ha quel che tenendomi col medesimo Santo Dottore, a me ne pare, si è: Che mai quell'albero non si sarebbe fatto diciam così, a credere, ò sospettare, che si douessero cercar frutti da lui tutto fuor di stagione. Nè il non hauerne, era da imputarsi a niuna colpa dell'albero d *Illorum est culpa sterilitas, quorum fecunditas est voluntas*: e parla de gl'huomini, a' quali in quell'albero si diè vna lettion di ter-

a *Cap.* 11. b *Serm.* 44. *de Verb. Dom.*
c *Idem Cer.* 74. *de temp. c.* 5.
d *S. Agost. nel med. Serm.* 44.

terrore. V'ha certi tempi dell'anno, le Pasque di Natale, di Resurrettione, di Pentecoste, e certi pochi dì più solenni, che al più de' Fedeli sembrano essi soli la stagione d'hauer frutti di penitenza; onde facendosi a cercarne il Saluatore in quei tempi, se ne consoli. Il restante dell'anno massimamente in certi mesi, che il Mondo si fa correr più allegri, non par loro tempo da hauer altro che foglie, cioè il professare in parole Christiano. Hor che Christo venga a cercar frutti da loro, quando non par loro tempo da hauerne, e che non trouati ne fulmini sopra essi quel terribilissimo, *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*, che tolga loro la vita, e come tronchi morti, li condanni al fuoco, ditemi se questo non è il *Qua hora non putatis Filius hominis veniet*? Sì: egli è tutto desso, e ve l'affermo con San Ilario: peroche Christo, *a Vbi in contumaces formam seueritatis constituebat, futuri speciem damno arboris indicauit.*

†

C A-

a *Can. 21. in Math.*

CAPO IX.

Per non temer la morte improuisa, douersi viuere come chi può morire improuiso: Perciò tener continuo le partite dell'anima bene aggiustate con Dio.

DImostrata per sino all'euidenza de gli occhi, la uerità, del potere così uoi come io, e ogn'altro huomo che uiue, esser colti da un improuiso colpo di morte, che ci schianti di corpo l'anima niẽte apparecchiata a quel tremendo giudicio che se ne fa incontanente, e nulla meno c'importi che una irreuocabil sentenza di beatitudine, ò di dannatione, di vita, ò di morte eterna: ageuolissimo riuscirà didurne il conseguente, di che in questo brieue discorso ragioneremo. Ma ò io male indouino ò egli sarà di tutt'altra conditione, che non quella; che forse uoi ne attendete. Peroche hauendomi udito ricordarui poc'anzi, la funesta cena dei figliuoli di Giobbe, e la paurosa di Damocle a tauola con Dionigi, uoi per auuentura imaginate, che io uoglia consigliarui a una uita malinconiosa, amaregiar con fele le tazze della uostra allegrezza, e torui il giusto a ogni sapore delle cose terrene, spruzãdole di poluere d'ossa incenerite; che tutto è dire, uiuer nell'agonia di chi

aſpetta d'hora in hora la morte . E parmi-ui ſentir ricordare, come al caſo per voi, la ſtraniſſima cena, *a* a che l'Imperador Domitiano mandò tutto improuiſo inuitando vno ſcelto numero di Senatori Romani . Data lor l'acqua alla mani, furono intromeſſi in vna gran camera, tutta e pauimento, e mura, e ſoffietto, dipinta neriſſimo : che aggiunto al buio della notte, e al barlume che ſol v'era acceſo, mettea raccapriccio d'orrore . Quiui dietro alle piccole ſegge, deſtinate a ciaſcuno de gli inuitati, vn ſepolcro a piramide, ò a colonna, ſcritto nell'vrna d'eſſo, il ſuo nome, con appreſſo vna di quelle lucernette, che era vſanza di porſi a gli auelli, e faceua vn lume cosi debole, e morticcio, come quando è in atto di ſpegnerſi. Con le prime viuande, che tutte eran brune, in vaſa nere, entrò vn choro di fanciulli, quanti appunto erano i conuitati; ignudi, fuor ſolamente, che li copriua vn groſſo velo d'inchioſtro: onde non mori d'Africa, ma perean larue, ò ſpiriti dell'inferno ; e fatta intorno alla tauola la danza vſata nelle cerimonie funerali, ſi poſarono, a piè di ciaſcun Senatore, il ſuo . Ogni coſa era in ſilentio; ſol Domitiano, di tanto in tanto, rammentaua morti funeſte, e tragici auuenimenti . Alla fine, licentiati tornaronſi, alle lor caſe, ad aſpettarui di punto in punto

a *Xiphil. ex Dione in Domit.*

to la morte, della quale credeuano quella cena esse stata vna tacita denuntiatiatione. Hor voi mi dite, che il mio è vn fare altrettante di voi: col ficcarui in capo, il poter morire ogni hora e tenerui ogni hora in agonia, non altrimenti, che se haueste la morte dietro, e la fossa aperta dauanti.

Tutto in verità all'opposto di quello che io dirittamente intendo: cioè infonderui tal sicurezza nel cuore, che la morte, hor fia preueduta ò subitana, in quel che ella ha di veramente terribile, a voi non riesca di verun terrore. E se vero è, nè può essere altrimenti, peroche è parola di Dio, che *a Secura mens, quasi iuge conuiuium*, col sicurarui, in quanto si può huomo in terra, dal maggiore di tutti i mali, anzi da quelle, che solo egli è veramente male, doue tutti gli altri nol sono più che in apparenza; v'haurò renduta la vita, nella contentezza, e nel giubilo, simigliante a vn perpetuo conuito. Presuppostà dunque l'incontrastabile verità che si è dimostrata poc'anzi, del morir subitano che potete così ben voi come ogni altro: ditemi, così Dio vi salui, se questo non vi pare buon conseguente a didursene, Adunque, mi conuien tenere ogni hora i conti dell'anima così bene aggiustati, che io sia disposto a poter morire da ogni hora? E parlo qui al presente, del solo apparec-

a *Prouerb. 15.*

chiamento ſuſtantiale, che è il trouarui in gratia di Dio, ò ſe vogliam dirlo altrimenti, non conſapeuole di colpa mortale, che vi graui la coſcienza. Il che doue voi ottenghiate da voi medeſimo, a cui ſta il volerli, non può mentire la verità, che vi promette vn cuore conſolatiſſimo, e vna vita di paradiſo in terra, e quanto ſi è alla morte, il penſarla, e dirò anche l'attenderla, non che metterui orror di sè raccapricci, ò torbidi è malinconioſi affetti, ma vi ſi volterà in materia di giubilo, e di deſiderio: ed io vel dimoſtrerò a ſuo luogo.

Entriamo dunque col piè ſempre ſaldo ſu verità da non poterſene dubitare, a vedere, ſe la domanda che vi, ſo di tener continuo le partite dell'anima voſtra ben ragguagliate con Dio, ſia ragioneuole, quanto ſi richiede a non poterla contendere, non che diſdire, huomo che diſcorra punto da huomo. E primieramente: non mi conſentite voi come indubitatamente vero; tal eſſere la conditione di quel formidabil punto, del paſſare, che morendo ſi fa, da queſta all'altra vita, che da eſſo dipende tutto il bene, e tutto il male, che l'anima v'incontrerà? Non è egli altresì vero che quel bene, e quel male, è vna così gran dimiſura di bene, e di male che l'vmano intendimento, con tutta la capacità de'ſuoi ſterminati penſieri, non può nè comprenderlo, nè pure adeguarlo in parte? conciofia coſa che non ſia punto

me-

meno, che vedere, e veggendolo, poſſedere Iddio ſenza douerlo mai perdere: e in lui, e di lui, eſſere perfettamente beato: ouero al contrario, perderlo ſenza ſperanza di gia mai racquiſtarlo, con eſſo quella infinita giunta delle pene ſenſibili, che accompagnano la dannatione. Di più: forſe in fallo del morir male vna volta, potrà emendarſi morendo bene vn' altra? ò v'è appellatione dalla ſentenza di Dio, e altro men rigido tribunale che riuegga la cauſa? Ben ſapete che nò: Atterrato che ſia con la ſcure della morte, *a Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Hor non vi ſi fa chiaro a vedere quanto il ſole di mezzo dì, Niuna coſa, a farla bene, ò male, richiedere maggior cura, e penſiero, di quella, che non ſi fa più che vna ſola volta, e dal farla bene, ò male, dipende vn bene, e vn male, quanto alla grandezza infinito, alla conditione immutabile, alla durata eterno? Hor queſto è il morire; adunque la maggior cura de' eſſere intorno a lui: e perche egli non è in voſtra mano che ſia antiueduto, e con apparecchiamento, ò ſubitano, e ſenza niuno aiuto all'anima: per quantunque morte vi tocchi, douete eſſer diſpoſto a poterui preſentare dauanti a Dio, e dargli ad eſaminare i conti della voſtra vita ben aggiuſtati. E queſto, dell'eſſere noi

a *Eccleſ.* 13.

incerti del come, e del quando Iddio sia per chiamarci dauanti a sè, assai v'ha degli huomini, che ne discorrono da animali, poco meno che imputando ad eccessiuo rigore, quel che è stato consiglio di paterna pietà. Peroche, se con vn sì forte morso alla bocca, pur nondimeno siam tanto trascorreuoli, sboccati, labili, precipitosi al peccare, che sarebbe, se haueßimo franchi, e sicuri gli anni della vita, e il dì, e l'hora de la morte? Tutto dì inorridiamo, al vedere quel che può esser di noi, veggendo tanti morire all'impensata, nè però ci appigliamo a vna vita dureuolmente migliore; che sarebbe, se haueßimo sicurezza d'esentione da vn tal morire improuiso, e disaparecchiato? *a Magna* [disse vero S. Agostino) *magna misericordia & in hoc, quòd diem vitæ tibi incertum fecit, vt nescias, quando hinc emigrabis? & cùm quotidie speras te migrare, aliquando conuertaris. Et in hoc magna eius misericordia. Ceterum si statuisset diem omnibus faceret abundare peccata de securitate.*

Conseguente alla stessa pietà di Dio verso noi, è il souente ricordarci che suole, questo nostro essere, e durare, stargli [diciamlo così] pendente dalla mano, con quello, che noi chiamiamo *Filo della vita* e doue egli il tronchi, ò il lasci, noi, senza più, siam morti. Mille voci sensibili egli

a *In Psalm.* 144.

egli ha per farloci intendere : d'infra l'altre, vna ne parue a gli orecchi di Dauid sì terribile, ch'ella in verità è tenuta . [a] *A voce* [disse egli] *tonitrui tui formidabunt*. Hor benche io scriuendo non habbia quel magistero d'arte , che dipingendo hebbe quel celebratissimo Apelle , quando [b] *Pinxit & quæ pingi non possunt , Tonitrua, fulgetra , fulguraque* pur mi vo'fare vn poco a rappresentaruene , se non il suono , almeno il significato . E primieramente , quando si rannuuola il Cielo , e tutto abbuia,ò facendo quasi notte di mezzo dì , ò raddoppiando le tenebre , e l'orrore alla notte , e lo spauento alla natura ; e di colà entro quei funesti vapori , si veggono auuentare paurose striscie di fuoco , e vi si sente auuolgere , e romoreggiare per entro vn mugghio , vn fremito , vn tuono , hor cupo , e sordo , hor aperto , e terribile sì che ne triemano fin da' fondamenti le fabriche , domando , se voi , che vi trouate in quel punto con in petto vna coscienza che vi sta gridando , misero in eterno se la morte che vi s'aggira sopra la testa , vi coglie in tale stato ; temiate punto , ò nò ? Non mi si lascia creder che nò , per fra co , e baldanzoso che siate , tanto sol che crediate d'hauere anima immortale , ne vi manchi la fede , etiandio se morta , delle cose auuenire . Anzi mi fò animo

a *Psalm.* 107.

b *Plin. lib.* 15. *cap.* 10.

à dir col Salmista, *Et timuit omnis homo*; e soggiugnere appresso con Agostino, *a Qui non timuerunt, nec homines fuerunt. Pecora potius nominandi sunt, bestiæ potius immanes, & truces. At verò omnis homo timuit, ideſt, qui credere voluerunt, qui iudicium venturum contremuerunt. b* E come nò? Dal fungo d'vna lucerna, e dallo schizzar che ella fà vna ò più scintille, s'arguisce mutatione di tempo in peggio: lampeggia vna nuuola, e il tuono che ne rimbomba auuisa, che Iddio in quella caliginosa fucina, batte, e forma la più terribile delle sue armi, il fulmine, e scoccherallo, e male inuenturato cui tocchi? che tal glie ne seguirà [dicianlo così) vna mutatione di tempo, qual è, cambiare in vn attimo il tempo coll'eternità, e l'vn Mondo coll'altro, e si può essere huomo, consapeuole d'esser reo di morte eterna, e sotto gli occhi, e sotto la spada del giudice, e non temere? Temea San Bernardo, e quanto. e perche, vdian o esprimere da lui stesso. *c Paueo gehennam* (dice egli) *paueo Iudicis, vultum; ipsis quoque tremendum Angelicis potestatibus. Contremisco abira potentis, a facie furoris eius: a fragore ruentis mundi, a conflagratione elementorum, a tempestate valida, a voce Archangeli, a verbo*

a *In psalm 63.*
b *Plin. 18 c. 25.*
c *Serm. 16. in cani.*

verbo aspero. Così egli di sè: e non miga perciò che la vita il grauasse, ò la coscienza il rimordesse di nulla: huomo santissimo, e fin da giouanetto, e secolare, vn angiolo nella purità dello spirito, quanto il fosse nella bellezza del corpo: ma perciò, che doue Iddio prende qualità, e personaggio di giudice, se ne raccapricciano per orrore, e ne gelano per timore, etiandio i più innocenti: e ciò ancor solo a rammentarlo lontano. Quanto più al sentirlo presente? mentre brandisce, e guizza in aria quella sua *Folgorante asta*, che disse il Profeta Abacuc, e ne fa vedere i riuerberi allo splendore dei lampi, e prouare ad alcuno la punta, col tocco delle saette?

Souuengaui di quella onnipotente parola, con che Christo si dichiarò desso, e presente ai suoi nemici, Giuda, farisei, soldati, venuti a catturarlo nell'horto: *Ego sum*, disse egli, e null'altro: [a] *Quod verbum* (ripiglia dire il Pontefice S. Lione) *illam manum ita ex ferociſſimis congregatam quasi quodam fulmineo ictu strauit atque perculit, vt omnis illi atroces, minaces, atque terribiles, retroacti corruerint*. Hor mentre Iddio fa sentir qui giù quell'orribil rimbombo del tuono, non vi par che sia egli medesimo, che di colà entro le nuuole, tutto in faccia torbido, e minaccioso, stia ridicendo quel medesimo *Ego sum*? nè ho, come allora la voce disarma-

a *Serm. 1. de passione.*

ta, e per null'altro che strammazzarui in terra: ma vna con essa, ho vn fascio di saette in pugno, e se vna *a A bene curuato nubium arcu*, ve ne auuento, che vostro acciaio, ò nè pur diamante, può contrastarle? Per sorda, per incantata che altri s'habbia la coscienza, per vbbriaca dell'amore, e dei piaceri della vita presente, non falla, che non senta raccapricciarsi, e inorridire, potendo sì di leggieri passar dall'vn fuoco all'altro del momentaneo del fulmine, all'eterno de'condannati.

Quanto improuisa, e in che contrariissimi affetti, fù la mutatione, che operò nel cuore del Rè di Babilonia Baldassare, il veder che fece le sole punte di tre dita d'vna mano inuisibile, scriuere sul bianco d'vna parete, niente più, che sei sillabe in tre parole; Ei non sapea punto nulla ch' si volesse dire, e non per tanto, a cagion della rea coscienza, che non lasciaua promettergli altro che male, vdite in che si riuolse l'allegria del conuito, doue allora sedeua, e delle femine, di che hauea intorniata la tauola, e delle piene tazze, onde era doppiamente ebriaco, d'allegrezza, e di vino. *b Tunc facies Regis commutata est, & cogitationes eius conturbabant eum, & compages renum eius soluebantur, & genua eius ad se inuicem collidebantur.* Impallidì, raccapricciossi, gli arricciarono i peli, gelò; turbato

---

a *Sapien.* 5.
b *Daniel* 5.

bato il rimanente di lui, imaginatione, pensieri, affetti, sola si vede chiara dauanti la sua rea coscienza? e qual che si fosse il significato di quegli sconosciuti caratteri, ella glie l'interpretaua a condannatione, e sentenza di morto: perciò, così tutto da capo a piedi inorridì, e misuenne, e per lo gran trimieto, e dibattito della vita, gli si cozzauano le ginocchia l'vn l'altro. *Quod si a* [dice Teodoretto] *digitorum scribentium species, ita perterruit eum, qui maximum administrabat regnum vt etiam articulorum compages præ metu dissoluerentur, & artus tremore occupati concuterentur, quid non sustinuisset Deo infestus, si fulmina comspexisset?* Hor chi in verità ne vede i lampi, chi ne ode il tuono, e ben sa egli, che le folgori sono in pugno a Dio, che doue egli, auuentandole, pone la mira, non gli falliſce il colpo: e intanto, la coscienza gli sta gridando in petto. Tù ne se'degno; e a che si tiene Iddio, che delle tue maluagità non ti paghi con vna saetta di colà su, che in toccandoti, il meno è che ella t'incenerì il corpo, risperto a gittarti l'anima ad ardere in eterno?

Cada hora il fulmine, e la Dio mercè, non ferisca voi, ma vn qualunque altro, e per auuentura assai men reo di voi non ha egli perciò ammonito voi? Primieramente, per lontano di luogo che vi trouiate da quell'infelice cui la saetta ferì, erauate in-

a *In cap. 5. Dan.*

nanzi a Dio più vicino a quel colpo, quanto più reo di colui, ò innocente, ò non colpeuole quanto voi. Dunque sì come allo scoppiar d'vn fulmine, *a Quisquis ab igne propior fuerit* (disse il Morale) *percusso similis obstupescit*, così, siegue egli a dire d'altre calamità quel ch'è più vero dell'eterna dannatione, *Vnum calamitas opprimit, ceteros metus, paremque passis tristitiam facit, pati posse*. Di poi: in vdendo indi a poco, La saetta ha ferito d'vna punta mortifera il tale, tocco, e morto son'essa al medesimo istante con quella terribil giunta di trouarsi presentato coll'anima a farne Iddio giudicio, senza ella punto essersi apparecchiata; come auuiene de i colti improuiso; ben hauete ragion di riflettere sopra voi stesso, e dirui con Agostino, *b Si te talem inuenerit ille Iudex, qualem non nouit, qualibus dicturus est, Nescio vos; recedite a me; quid fiet postea? quo itur? per quem ambitur? Vnde vita reparando redimitur? quis iterum viuere, & quòd malè fecerit, emendare permittitur*; Terzo: non v'apparisce euidente, quanto sia falleuole il promettersi alla conuersione, alla penitenza, quel Domani, che poscia mai non viene? Quanto bestiale è quel detto, sopra cui fà le disperationi S. Basilio il Grande, *c Mihi Hodie. Cras Deo:* e siegue a confutarlo con

a *Sen. epist. 74.*
b *Serm. 4. ex Serm. in Basilica Restituta.*
c *Hom. 13. exhor. ad bapt.*

con quella denuntiatione del Salmo. *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* E non è voce vostra ò Dio, e ben delle più sonore, e delle più terribili che vsiate per ammonitione de gli empi, *a Vox tonitrui tui*? Ma sopra quel medesimo *Hodie*, e *Cras*, vo' che vdiate vn paio d interrogationi, alle quali, se vi basta l'ingegno a rispondere, hauete vinto me, che ve le propongo, e S. Agostino di cui elle sono. *Quare non Hodie?* [dice egli] *quare non modo? Cras, inquit, indulgentiam mihi Deus promisit. Cras tu tibi promittis? aut si forte, quomodo tu mihi legis in libro sancto, indulgentiam tibi promissam esse conuerso, sic tibi promissum crastinum diem.* Domandatane a quell infelice tocco dal fulmine: non gli era promessa la remissione dei peccati ancor per domani? non si prometteua egli altresì, come voi, quello stesso domani? Hallo perciò hauuto? ò non hauendolo egli ottenuto, voi l'otterrete? Chi vel promette più sicuro di quello; onde l'altro a sè medesimo il prometteua? Finalmente, non cade inutile la saetta, ancor quando non fa altro che fendere dal sommo all'imo vna quercia, suettare vna torre, aprire il fianco a vna rupe, passar le mura d'vn edificio: e dirò vantaggio, ferire vn tempio, arderui le sacre imagini, e fracassarne gli

a *Psalm. 76.*

b *Vbi supr. Ser. 3. in illud Cor mundum crea, &c.*

gli altari ; come non vi foſſer poſtriboli, banchi vſurieri, tribunali ingiuſti, caſe, e ſpelonche di ladroni, e d'ogni altro genere ſcelerati da ſmettare. L'intentione che Iddio ha in queſto fare, dichiarolla S. Iſidoro Peluſiota a Calliopio, che glie ne addimandò *a Mirari te dixiſti, qui fiat, vt Deus, cum metum terræ immittit, Templis ſuis minimè parcat?* Riſpoſegli: *Vt dum ſuis aulis minimè parcit, terrorem ijs qui peccant, inijciat: atrociorem videlicet pœnam, ob ea quæ agunt, expectantibus. b Vlulet enim abies, quia cecidit cedrus. Fortibus cadentibus, imbecilliora erudiantur.* Ma doue altro non ſia, quel moſtrarci di tanto in tanto ſoſpeſa a piombo ſu'l capo fin dalle nuuole la mannaia, che s'egli ne tronca il filo, vien giù in vn baleno, è mettere vna ſaluteuole impreſſione di timore, in chi per altra più degna, e più nobil uia non ſi conduce a deſiſtere dall'oltraggiarlo. c Ricordano dell'antica Marſiglia, vn coltello, che continuo ſtaua appeſo al medeſimo luogo, coſa vecchia fino ab imemorabili, e tra dalla ruggine, e dall'vſo, mezzo conſunto, e appena abile al miniſtero, in che pur ſeruiua, di ſcannare i malfattori. Raccordaua, in ſolamente vederlo, le tante gole che hauea ſegate, e chi mal netto di coſcienza metteua gli occhi in eſſo, ſentiua pungerſene il cuore: gli innocenti nò, che non haueano onde temerne. Così appunto

a *Lib. 1. epiſt. 73.* b *Zacch. 11.*
c *Valer. Maſſ. l. 2. c. 6.*

to i fulmini, al vederne i lampi, all'vdirne il fremito del tonare, ricordano in riguardo Dio, quel che l'Apostolo disse ragionando dei Principi, *a si malum feceris, time: non enim sine causa gladium portat*.

Dal fin qui ragionato, ò io mal veggo, ò ne prouiene, e al doppio lume della ragione, e della fede vi si dimostra vero, quel che intendo di persuaderui: e a ridurlo sì, che la maggiore auttorità gli dia maggior peso, eccouel con le parole di San Gregorio il Magno: *b qui venturum iudicem cogitat indesinenter, quotidie rationum suarum in melius causas parat*. Hauer la vita tanto ogni dì, ogni notte, ogni hora, ogni attimo, sul poteruisi torre da Dio, e torre tutto improuiso, e non rimaner dopo morte possibile l'emendare il fallo dell'esser morto male; e il morir bene, ò male, trarsi dietro vn bene, ò vn male interminabile, infinito: tutto questo richiede, che i conti dell'anima con Dio, si tengano continuo bene aggiustati. E hò fatto mentione dei fulmini, non perche soli essi ci debbano ricordare, ma sol perciò, che la lor voce ha più del sensibile, e penetrante. Che se si parli alla mente, d'altro più formidabil suono, e d'ogni tempo, e luogo, è quella denuntiatione dell'Apostolo, e di Dio in lui, *c Scitis, quia dies Domini,*

a *Rom.* 13.
b *Lib.* 21. *Mor. c.* 9.
c 1. *Thessal.* 5.

mini, ſicut fur in nocte, ita veniet. Cùm enim dixerint, pax & ſecuritas, tunc repentinus eis ſuperueniet interitus. Il che dicendo l'Apoſtolo, parue hauerlo preſo dalla bocca ſteſſa del Redentore, che già più volte l'hauea ridetto, e volle che rimaneſſe perpetuo negli Euangelij in queſti medeſimi termini, del ladro che ſoprauien di notte.

Il che mi torna alla mente vna gratioſa riflessione di S. Giouanni Chriſoſtomo, marauiglioſo nel far oro di qualunque vile materia, tanto ſol ch'ei la tocchi. Grande (dice egli) è in tutte l'hore del giorno, l'importunità dei poueri nell'addomandarci limoſina: ma grandiſſimo, e preſſo ad intolerabile, verſo il primo far della ſera. Ci ſi parano innanzi, più a guiſa di ſtradieri che riſcuotano per ragione, che di mendici che chieggano per carità. Ci ſcuoprono le lor carni ſpolpate, conſunte dalla fame, roſe da puzzolenti piaghe, e chi ha qualche parte di sè aſſiderata, inutile, mortagli indoſſo, la mette in moſtra, dandoſi a vedere come vn moſtro, ò vn miracolo d'infelicità, cioè vn huomo la metà viuo, e la metà morto, e non poterſi diſgiungere quel che già n'è cadauero, da quel che tuttora è informato dall'anima. Giuran poi, e teſtimonij ne allegano la lor palidezza, e la voce languida, e fioca, che da hieri fino a quel ſol cadente, ſono digiuni; e raddoppiano le ragioni, e i prieghi, e nuoue miſerie raccontano, e quanto il più ſanno,

e per bisogno, e per arte acconciano gli atti, le parole, e compassio ieuoli affetti, a commuouere, e metter pietà delle loro miserie.

Hor perche tanta sollecitudine, e improntezza? Perche, ricouerato che ognuno e col sopragiugnere della notte alla propria casa, essi nella città si rimangono come fossero in vn diserto: e se in tanto, mentre il dì è viuo, non han procacciato il bisogneuole a sustentarsi, già più non u è a cui chiuderlo. Come auuiene dei naufraghi (dice egli) che abbracciati a una tauola, uano ondeggiando sul mare, e il più che possono auuicinandosi a terra, e in uedersene grande spatio dalla lungi, e col dì su'l calare, raddoppian il puntar della uita, e lauorar di braccia; sospingendosi al lito; altrimenti, se la notte li sopraprende in mare, a gran pena sperano di camparsi: *Ita & pauperes, dum famem, tanquam naufragium pertimescunt, ante vesperam pecuniam ad diurnum victum sufficientem colligere festinant; ne cùm omnes domum discesserint, extra portum remaneant. Portus enim illis sunt eorum manus qui opem ferunt.* Hor questo uaglia a dimostrare quasi in figura, niun consapeuole della necessità dell'anima sua douersi lasciar sopraprendere alla notte, senza hauer chiesto a Dio mercè delle sue colpe, e ottenutane quella gran limosina del regno de' Cieli, che gli si prontamente offerisce per mano de' Sacerdoti, a chi seco si riconcilia, *Venite nox* (disse

il Redentore stesso) *a quando nemo potest operari*. E che può aspettarsi in prò dell'eterna sua salvezza, da chi muore alla cieca, ò dormendo, come quel Sisara delle Scritture *b Qui soporem morti consocians, defecit, & mortuus est*, ò quel che vale altrettanto passando all'altro Mondo con gli occhi sì fattamente chiusi, che non si antiuede il colpo della morte improuisa, mentre fà, come disse quel capitano, che trouato la sentinella prostesa, e addormentata, e passato all'infelice il petto con vna punta d'asta che il conficò alla terra, Qual t hò trouato (disse) tal qui ti lascio.

Isocrate, cominciò quella sua bellissima diceria, intitolata, *il Panegirie*, dal lamentarsi, che la Grecia hauesse tempi dell'anno determinati a solennizzar con publiche lodi i lottatori, gli accoltellanti, i conducitori delle carrette a gara in corso, e i coronati in quei lor famosi giuochi Olimpici: nè vi fosse per celebrare, anzi nè pur ricordare i meriti dei Capitani, e reggitori del publico, che col valore dell'armi, e del senno, hauean sostenuta, ampliata, difesa a lor gran costo, la patria. Così egli, e giustamente ma non quanto a me il dolermi, che i figliuoli del secolo sien più prudenti, e solleciti negl'interessi di queste vili e transitorie meschinità della terra, che non nell eterne dell'anima, e grandi oltre ad ogni possibile comparatione pe-

a *Ioan.9.*
b *Licid.4.*

peroche ben ſi guardano, che per traſcuraggine delle partite mal tenute non incolga lor danno: nè potrebbono ripoſar quieti, e prender ſonno, ſe prima non haueſſero verificate le lor ragioni, e contrapoſto il riceuuto, e lo ſpeſo, a vedere, ſe in nulla rimangono debitori: ma dell'hauere con la Giuſtitia di Dio quel gran debito, che ſi paga in eterno, non però mai ſi ſconta, tanto non ſe ne prendono niun penſiero, che niente men ripoſate, lunghe, tranquille, paſſerebbon le notti dormendo, ſe il Paradiſo, e l'inferno foſſero i campi Eliſij, e la palude ſtigia, fauole di poeti. Ciò auuiene perche, come ben diſſe il Pontefice San Gregorio, ragionando del tremendo giudicio, in che ſi dà conto à Dio fin de' penſieri, a riceuerne ſentenza ò d'eterna felicità, ò d'eterna dannatione, a *Qui hoc non formidat, vt debet, nec dum cognouit eum quanto turbine terroris adueniat. Si enim penſarè pondus tremendi examinis noſſet, iræ diem vtique timendo præcaueret.* E ſoggiugne appreſſo: *Vitari terror iudicis, non niſi ante iudicium, poteſt. Modo non cernitur, ſed precibus placatur. Cum verò in illo tremendo examine ſederit, & videri poteſt, & placari iam non poteſt: quia facta prauorum, quæ diu ſuſtinuit tacitus, ſimul omnia reddet iratus.*

b Addimandato vn Demade celebratiſſimo

a *Lib. 14. Mor. c. 3.*
b *Stob. ſerm. 117.*

mo nell'arte dell'aringare, etiandio sopra cause presso che disperate, e riuscirne vittorioso: in quale scuola: e sotto la disciplina di qual maestro, haueſſe appresa quell' insuperabil forza del porgere con tanta efficacia le sue ragioni, e trouarle sì abili a persuadere? rispose, *Magistro tribunali*: volle dire, esercitandosi seco stesso a dire, come continuo dicesse dauanti al tribunale, e conoscendo che egli parlaua a Giudici, che tale pronuntierebbono la sentenza, quale egli haueſſe saputo rappresentare la causa. Hor così va in questo, del dare a Dio ragione di noi medesimi. Conuiene vsarui si con vn fare somigliantissimo ad essergli dauanti, anzi al douergli esser chiamato dauanti per mano della morte, che ne porta la citatione, in quell'hora che meno ce l'aspettiamo. Niun gladiatore, niun soldato riuscì mai in giuoco, ò in battaglia, vittorioso, che prima non si esercitasse armeggiando intorno à vn palo: e questo era vn de' più consueti addottrinamenti che si vsasse nella militia Romana. *a* Sò, che il filosofo Demonatte osseruato vn dì questi far pruoue ci maraviglia con la spada incontro à vn tal palo, e mostrar quel tutto che da vn vero duellante farebbesi, quanto al presentarsi, all'assalire, fingere, è colpire, e parare, ciò che altro insegnino gli schermidori nel lodò, mà solo in quanto (disse) il nemico

a *Lucian. Dem.*

nico era vn tronco: pur ciò nulla ostante; Vegetio, che à giudicar del mestiere dell'armi era miglior maestro, che Demonate filosofo, affermò, a *Nec vnquam, aut Arena, aut Campus, inuictum armis virum probauit, nisi qui diligenter exercitatus, docebatur ad palum*. E vo'dir con questo (e potrei allegaruene testimonio in cento luoghi S. Agostino) douerci noi qui esercitar molto bene contra le accuse, che appiamo poterci esser date dinanzi à Dio? infacciandoci i nostri peccati, e noi contraponendo loro, come à punte mortali, e buone difese, e le buone risposte della penitenza che ne habbiam fatta. E auenache, come qui appresso soggiungerebbono, il fatto del giudicar noi la nostra causa, rispetto al tremendo giudicio di Dio, è vn giuoco, non per tanto è certissimo, che non riesce con la vittoria in quello, non solamente chi si è ben bene esercitato in questo.

Anzi nè auuerrà quel che il medesimo S. Dottore hauea sì souente alla lingua, ragionando al suo popolo *Tu te puni, ne puniaris abipso*, sopra che mi varrò d'vn tal detto d'Alcibiade, vsandol bene. Questi, vn dì, ito à cercar Pericle suo zio materno, per ragionargli, il trouò affannato, confuso, pien d'angosciosi pensieri, e per ouerchio di malinconia presso à disperato, peroche occupatissimo nell'apparecchiarsi

a *Lib. 1. cap. 11.*

chiarsi al come dar conto di sè, e d'vna intrigata amministrati ne, al Senato d'Atene, che ne faceua causa, e sindacato: nè egli trouaua il come vscirne saluo, sì che, se non come tanti altri, nella testa, lui non punissero nell'hauere. Dunque (dissegli il nipote) [a] *Quære potius quemadmodum rationem non reddas*. Valsesi del consiglio, e giouogli. Hor qui, per sottrarsi da Dio che non punisce due volte vn medesimo fallo, non v'hà altra via, che punircene noi: A non temere de' conti che dobbiam dargli, tenerne noi le partite continuo aggiustate. Sappiamo, testimonio l'Apostolo, che [b] *Horrendum est incidere in manus Dei viuentis*: sappiamo, testimonio Giobbe, che in ponendosi l'huomo a disputare la sua causa con Dio, [c] *Non poterit ei respondere vnum pro mille*; e d'onde in noi una sì ardita baldanza di riportare un sì malageuol negotio, e da cui tanto è il bene, e il male che ne dipende, fin colà al punto della morte, la quale pur non è in nostra mano hauerla più tosto antiueduta, che subitana.

Conchiudo questa materia con un celebre fatto, in cui non tanto dourà piacere il ricordarlo (già che è notissimo) quanto giouare il bene usarlo, riscontrando in esso come corpo in ombra, questa medesima verità. Assai delle uolte haurete udito mentouare il famoso dragone, apparito nell'cam-

a *Valer. Max. l. 3. c. 1.*
b *Hebr. 10.*
c *Cap. 9.*

campagne di Rodi, mentre quell'Isola si teneua da'Caualieri hora di Malta: e la spauentosa bestia ch'egli era. D'vn inforne corpaccio, grande quanto vn mediocre caual lo, l'orribil capo tutto cosa di drago; bocca grande, e squarciata, denti acutissimi, occhi focosi, e sanguigni, due grandi orecchie spenzolate, e vn fiato di mortalissimo veleno. Del corpo, il dosso bigio, e ne spuntauan due ali carnose, e vnghiute, che dibatteua, e suolazzaua per ispauento, non perche punto il leuasser da terra. Tutto era chiazzato di rotelle, verdi, nere, sanguigne, fosche: segni, e fior di veleno. Armato poi d'vn cuoio à modo di corazza, impenetrabile ad ogni arme: peroche tutto era vn commesso di piastrelli, e di scaglie di durissima tempera, fuor solamente il gran ventre, liuido, e gialliccio. Andaua su quattro piedi, e le due branche haueua armate di terribili vnghie, Dietro si traeua vna lunghissima coda, che non gli era punto otiosa, ò iuntile al danneggiare, che d'esse, come d'vna serpe, valeuasi ad auuinghiare, e stringere con più giri, e volute: oltre alle forti percosse, con che atterraua; chi d'alcuna incogliesse. Solitudine, e desolatione era tutto il paese à grande spatio intorno al colle di S. Stefano, alle cui falde gli habitaua dentro vna palude, iui medesimo doue era nato, d'vn marciume d'acqua scolataui, e imputtidita: e in mostrarcolà intornò huomo, ò animale, il dragone assassino gli era sopra, à sbranarlo, e

pa-

pascersi delle sue carni. Vn tal mostro, che il capriccio de' dipintori, de' romanzi, nol saprebbono fantasticare à finger lo più spauentoso, hebbe cuore, e spirito d'assalirlo Frà Diodato da Gozzone, quegli, che poscia fù il ventesimosesto Gran Maestro dell'Ordine di que' Caualieri. Mà non fù per ciò, che il desio della gloria per sè, e del ben publico, ch'era liberar l'Isola da vna sì noceuole pestilenza, il rendesse più animoso che consigliato, portandolo via via come di lancio ad auuenturarsi à quell'impresa. Egli venne da Rodi al suo castello Gozzone, e quiui apparecchiatosi d'vn caual generoso, di due gran cani da presa, ogni dì dar più hore isperimentaua sè, ad essi, da uanti à vn dragone posticcio, mà quanto più far si potè, lauorato à somiglianza de vero; e dentroui vn huomo ben destro maneggiarlo, imperuersando, auuentandosi, impennando gittando le branche, facendo quelle terribili forze, in difese, in assalti, che poscia il vero dragone. Intanto il Caualiere, armeggiandogli intorno col buon cauallo, e aizzandogli i cani, toglieua à questi il timore, e daua loro ardire e sè addestraua in vna finta schermaglia come di poi far da vero. Così stato in que la scuola fin che gli parue poterne oramai vscire al fatto, nauigò col cauallo, e i cani à Rodi, e occultamente ad ogni altro (à cagion del diuieto che ve ne hauea) fuor solo a due seruidori, che lasciò dalla lungi à vedere il fatto, e null'altro, presentossi al

disfida del drago. E ben s'auuide a' fatti, quanto l'essersi addestrato per così lungo tempo, gli tornasse gioeuole: peroche bastò, mà in verità a pena. Incontrollo a tutta corsa del cauallo con vn ben arrestato colpo di lancia, mà come l'hauesse corsa in vno scoglio non fe' piaga, e si fe' ella schegge. Dunque smontato á piè, gli fù mestieri di prender la zuffa collo scudo imbracciato, e la spada in pugno à faccia à faccia col drago il quale tutto dirittosi sopra i due vltimi piedi, tal gli menò d'vna branca vn colpo sopra lo scudo, con cui il Caualiere si riparò, che ne vinse il braccio, e disarmoglielo: mà come volle Iddio, l'assannare che vn di que' valorosi cani fe' il drago in parte doue orribilmente gli dolse, e al medesimo tempo, entrargli il Caualiere con due penetranti stoccate dentro alla gola, gliel battè a piedi vinto: anzi il vinto, e il vincitore, quello, addosso a questo, e presso a schiacciarlo col peso, caddero amendue sul campo: mà riscosso a gran pena di sotto l'orribil fiera, il valoroso tornossene con la vittoria, e col merito di quel degno titolo d'*Extinctor draconis*, che di poi hebbe ad eterna sua lode inciso gli nel sepolcro fra' Gran Maestri di Rodi.

Di questo memorabile auuenimento, ne rimanga in memoria, non dico solo, che *a Ars bellandi, si non præluditur, cum necessaria fuerit non habetur*, come scrisse il

a *Cassiod. l. 1. ep 40.*

Rè Teodorico; mà il consiglio di S. Gregorio il Magno, che ragionando della terribilità di Dio Giudice, e del douerci noi addestrare a farglici souente innanzi, e ragguagliar seco dì per dì le partite de' nostri fatti, dice appunto così, tutto in acconcio al fatto del Caualiere: *a Hunc ergo tanti pauoris Iudicem ante oculos ponite. Hunc venturum timete, vt hunc, cùm venerit, non timidi, sed securi videatis. Timenaus ergo est, ne timeatur.* Nol temè vn giouane, che in abito secolare viuea nel Monistero del medesimo santissimo Papa Gregorio, in Roma presso doue hora sono i due fratelli, e Martiri Giou. e Paolo. *b Nam superbus, & lubricus* (dice il Santo di lui) *si qua post hoc seculum sequeretur vita, nesciebat: irridebat verò, si quis illis hanc prædicare voluisset.* Contonne egli poscia in vna predica al popolo, che lo sciaurato giouane, caduto poche settimane prima in malattia mortale, e già freddo nelle parti estreme, e come in punto di morte intornia to da' Monaci, che ne raccomandauano a Dio lo spirito, tutto improuisamente raccapriccioss, e raccolto in orribilissime voci quanto hauea di spirito in petto, cominciò a gridare, *c Ecce draconi ad deuorandum datus sum. Volo me signare, sed non possum, quia à dracone premor. Spumæ oris eius, faciem meam liniunt: guttur meum eius ore suffocatur. Ecce ab eo brachia mea comprimuntur,*

qui

a *Hom. 26. in Euang.*
b *Hom. in Euang. l. ho. iq;* c *Ibid.*

qui iam & caput meum in suo ore absorbuit. E se non che più per lui poterono, e valsero le preghiere di que' santi Religiosi che contra lui le sue medesime iniquità, doue egli pur ne campò, e prese tutt'altra vita, e professione che dianzi, si sarebbe compiuto il diuoratlo del drago: ch'era vna mostra di qual sia, e di quanto terribile, quel che non si vede nel giudicarsi dell'anime, facendone conghiettura da quel poco sensibile, che in questo fatto, volontà di Dio fù che auuisasse.

CAPO X.

Riflessioni sopra i pericoli di morte, incorsi, trouandosi coll'anima in istato d'eterna damnatione.

GRande auuentura sarà, l'abbattermi à ragionare in questo capo con voi, il quale siate vn di que' rari per modo, che frà mille appena se ne conteran dieci, che già mai non si sien veduti in verun probabile, e repentino rischio di morte. Soleua dir Talete, vn de' primi Saui di quando l'antichità era sauia, che vn Marinaio vecchio, *a* douea mostrarsi come vn miracolo nuouo: peroche state in tante fortune di mare, fortuna miracolosa era da dirsi, il

a *Plut. in Sympos.*

non esserui vna volta restato. Mà nell'vniuersale de gli huomini, altrettanto si accerta: conciosia cosa che in questo tuoltoso, e infedel pelago della vita che andiam correndo, parecchi son che v'affondano nel più bello del viaggio, rompendo, ò trauolgendosi nel sepolcro, chi più, e chi meno prima del tempo, secondo il natural corso prescrittogli. E quante volte auuiene, che come disse quell'altro similmente Filosofo, chi viaggia per mare trouarsi dalla morte lontano quelle non più che quattro, ò poche più dita, quanto sono in grossezza le tauole della naue, altresì non possiamo dire con verità, che, *Vn dito più*, eramo spediti? La moltitudine, la varietà, le diuerse maniere de gl'inaspettatissimi, peroche repentini pericoli, onde siamo alla giornata sorpresi, chi può farsi a diuisarla? *a Incendium, dico ruinam, aliaque quæ nobis incidunt: naufragium facere, vehiculo euerti*; scontrar fiere ò velenose, ò feroci, sdruccioli, e cadute mortali, risse improuise, e venire alle mani, e all'armi, sorprese di ladroni, agguati di nemici, e insidie di traditori, fiumi, gorghi, piene, torrenti, pericolose cadute, e per non dirne più a lungo, *Ab homine homini quotidianum periculum*: e di che sorte pericoli. *b Tempestas minatur antequam surgat: crepant ædificia antequam corruant: prænuntiat fumus incendium? Subita est ex homine pernicies, &*

eò

a *Sen. epist.* 103.
b *Ibid.*

eò diligentiùs tegitur, quò propriùs accedit. Horsì come Augusto, pur trouatosi à condurre in terra, e in mare perigliosissimi fatti d'arme, e scontrati assai de'rischi di morte, oltre à cinque guerre ciuili, otto, e più congiure domestiche: *a* non per tanto, d'infra i mille che n'hauea corsi, vn particolar pericolo scelse, à douerne tener, e lasciar dopo sè memoria dureuole, dedicando a Gioue Tonante vn superbissimo tempio, quando cadde di cielo vna folgore sì rasente la sua vita, che ferì il seruo che gli andaua à fianco della lettiga, e in toccandolo, il risoluè in vn mucchio di cenere, null'altro nacque ad Augusto, fuor che vn breuissimo abbagliarlo: voi altresì de' più rischi, ne' quali per auuentura vi sarete veduto fra'l sì, e'l nò del douerne vscir viuo, piacciaui di ritornaruene alla memoria vn solo, quello, che più de gli altri vi portò da presso alla morte: e se fù vero, che dietro alla temporale ve ne sarebbe seguita la morte eterna, per lo reo stato in che vi colse l'anima quell'improuiso frangente, dire à voi medesimo, Se l'inuisibile mano di Dio non mi faceua scudo a difendermi, se non mi rileuaua, se non m'era presta in aiuto, che sarebb'hora di me?e da quel punto fin hora, e quinci fino a'secoli eterni, doue mi trouere'io coll'anima? Così detto, rispondetemi, se non è ragioneuole, e da non potersi disdir la domanda, ch'io vi faceua,

a *Sueton. c. 9. 19. 2.*

poc'anzi di tenere al continuo i conti della coscienza con Dio, pari, e aggiustati? In oltre se non è ardimento da huomo forsennato quanto non v'è bestia, ò mentecatta, ò fiera che non ne perda, quel gittarsi che tutto dì si vede, per leggerissime cagioni, ad euidenti rischi di morte; senza che il cuore, tolto di senno dalla furiosa passione che l'agita, e il trasporta, lasci dar punto orecchio alle interne voci della coscienza, che ricorda, e auuisa, arrischiarsi a vn perigliosо punto due vite cioè, oltre alla mortale del corpo, l'immortale dell'anima: e l'vna, e l'altra, auuenendo di perderle al medesimo colpo, non mai più possibili a ristorare. *a Quia non est correctio error*: disse quello Spartano, a chi il domandaua sopra il tanto lungamente studiare, che gli Efori, maestrato della sua patria, faceuano le cause capitali de' rei, prima di dannarli al supplicio.

Hor l'esserui voi pur solamente vna volta trouato, come poco fà diceuamo, tanto vicino all'inferno, quanto alla morte, veggendo l'vno, e l'altra d'in sul medesimo orlo, e campatone; la Dio mercè; non fiate di così folle giudicio, che in niuna guisa rechiate, e il pericolo, e la liberatione da esso, à casuale auuenimento. *b* Fà Iddio (pare à me che dica S. Agostino) come vn eccelle te, e discreto maestro di scherma, che disfidato ad arme bianca, e a far da vero,

da

a *Plut. apoph. Lac.*
b *Serm. 109. de Temp.*

da vn giouane baldanzoso, che hieri cinse spada e vuole che oggi ne suoni a tondo la fama. Hor quegli, a' primi colpi, s'auuede, ch'egli hà alle mani vn nouitio nel mestiere, che non sa entrar coll'arme, nè assalir col suo passo; non bene istrignersi a sè stesso, e recarsi in difesa, non accompagnare il piè con la mano nè osseruar misure di spatio, nè di tempo, nè ferire che non si scuopra, e si disarmi, nè parare che non si scomponga: in fine egli è più da valersene per pietà correggere la baldanza, che punire per ira, ò vendetta il mal animo. Adunque, il valente maestro, senza nulla più che se giucasse di smarra, gli dirizza vna stoccata alla faccia, e in vn medesimo grida, Guarda gli occhi: non glie gl'infilza, mà sol mette loro la punta sì da vicino, che se la veggono balenare dauanti. Ripiglia appresso. A te il capo, e gli gira vno stramazzone, che il fenderebbe, ma glie ne fa sentir solamente il fischio: così al petto, e al fianco, senza altro fargli, che grandi, e mortali ferite nell'abito. Quanti v'hè spettatori, s'aueggono, che il maestro vuol quel giouane viuo, mà corretto: peroche come appunto dice il Santo, *Nemo volens ferire dicit, Obserua*: e quel medesimo dirgli Guarda, è vn mostrargli, ch'ei non potrebbe guardarsi doue il volesse morto. Mà se il bestial giouane, è egli tutto desto che vien di posto a cerrer col petto incontro alla spada dello schermidore, e la s'inuesta nel cuore, ben gli stà, dice ognuno la morte, che tutta è

ſua, e nella cagione, e nell'effetto. Hor così Iddio, Noi ce la prendiamo a ſpada tratta con lui, e tante punte gli drizziamo al cuore quante ſono le mortali offeſe che gli faccia; mo: peroche, a interpretarne la quaſi infinita malatia, ciaſcuna d'eſſe vorrebbe Iddio annientato. Egli, come hò fatto dire più innanzi al Martire S. Cipriano, *Cùm habeat in poteſtate vindictam, mauult diu tenere patiẽtiam*; e ſol vi dà vna moſtra di quel che tanto gli è ageuole a far di voi, quanto il volerlo; cioè metterui vna punta nel cuore, che vi tolge in vn batter di polſo la vita. Sua infinita mercè, nol fà: ma ſol vi conduce a tal punto, che vi vedete dauanti aperta la ſepoltura al corpo, e l'inferno all'anima: poi ve ne campa, e delibera. Voi, quante volte vi ci rifate ſopra con la memoria, inorridite e n'hauete infinita ragione, e di ſentirne gratie immortali a Dio. Mà ite vn paſſo più oltre: Il farui egli conoſcer quel che ſareſt'hora, ſe la morte v'haueſſe colto in quel punto, è vn chiaro predirui quel che ſarete, oue non ſiate auuiſato di viuere sì fattamente, che la morte vi poſſa coglier in ogni punto.

E per più farloui intendere, non v'increſca di porui per vn pochiſſimo in luogo di Saule, nel fatto che qui ve ne rappreſento; e non ſarà miſtieri, ch'io mi diſtenga a faruene il riſcontro. Eraſi Dauid, non ancora chiamato alla corona d'Iſraello, appiattato, e naſcoſo nel più cupo fondo della ſpelõca d'Engaddi; peroche fuggitiuo dall'infinito cer-

cercare che di lui faceua Saule con trè mile ſoldati fior d'huomini, che ſeco n'andauano in caccia, fin per ſu le inacceſſibili punte de' monti, e per le ſolitudini del diſerto. Hor come volle Iddio, abbatteſſi d'entrar nella medeſima ſpelonca d'Eugaddi, Saule tutto ſolo, peroche a' ſuoi biſogni; e sì da preſſo à Dauid, che queſti coll'aſta in pugno ſe l'haueа poco men che ſotto la punta d'eſſa, è tanto ſol che glie ne ſorgeſſe talento, con due paſſi innanzi poteа dargliela per le reni, e con la morte di quel ſuo ingiuſto, e implacabil perſecutore ſicurare a sè innocente la vita. Mà ceſſi Iddio, che nel manſuetiſſimo cuor di Dauid entri nè pur'vn giuſto ſpirito di vendetta. Sol dunque auuicinogliſi quatto quatto, e dalla real ſopraueſta riciſe vn pizzolino dell'orlo, e null'altro. Indi uſcito Saule, ſenza nulla ſaper del fatto, vſcigli dietro altresì Dauid; e dalla lungi come l'altra uolta che più addietro dicemmo, leuando alto le uoci, gridò, *a Ecce, hodie viderunt oculi tui, quod tradiderit te Dominus in manus mea in ſpelunca. Vide, & cognoſce oram chlamydis tuæ in manu mea: quoniam cùm præſciderem ſummitatem chlamydis tuæ, nolui extendere manum meam in te*; e proſeguì in altre ragioni, per le quali, e per lu fatto sì euidente, intenerito, e compunto Saule, pianſe a calde lagrime il ſuo fallo, *b Et ego* (diſſe veggendolo il Boc-

a 1. *Reg.* 24.
b *Hom.* 3. *de Dauid & Saul.*

cadoro] *non proinde miror Moysen, quòd è saxo prærupto fontes elicuit aquarum, vt admiror Dauidem, quòd ex oculis lapideis fontes eduxit lacrimarum.* Confessossi mille volte colpeuole, desistè dal più auanti perseguitarlo, vinto dal grande amore, che alla proua de fatti hauea conosciuto in Dauid verso di sè: peroche, come ben soggiunse, *Quis, cum inuenerit inimicum suum, dimittet eum in via bona?* Hor che altro è questo, che il fatto da Dio con voi, quando hauendoui [diciam così] sotto la punta dell'asta, che fù il trouarui in punto di perdere la vita temporale, e l'eterna, per quanto gli foste nemico, e persecutore, pure, sua infinita mercè, non vi volle morto tutto insième nell'anima, e nel corpo, e trasse addietro il braccio, e l'arme, e perdonouui l'vccciderui? Hor domandate voi a voi stesso, che vuol ragion che facciate in corrispondenza d'vn tanto amore di Dio verso voi, e in ammenda d'vn tanto odio di voi verso Dio?

Habbiam di mano dell'Apostolo S. Francesco Sauerio vn notabile auuenimento, di cui non sarà altro che profitteuole il lasciarne memoria: ed io, tale appunto vel rappresento quale egli, testimonio di veduta, lo scrisse al padre dell'anima sua S. Ignatio, mentre inuiato da Roma a Portogallo, e all'Indie, viaggiaua coll'Ambasciadore del Rè Manuello il terzo. Noi andauam tuttauia per l'Italia [dice egli) quando piacque a Dio mostrar la sua prouidenza so-

ſopra vn de'noſtri compagni, e della famiglia dell'Ambaſciadore: quello ſteſſo che voi ben conoſceuate coſtì in Roma, a cagion del proponimento ch'egli hauea di renderſi Religioſo; ma tanto l'indugiò per colpeuole negligenza, che alla fine gli vſcì in tutto del cuore. Ci abbattemmo in vn torrente, di fondo, non ſi vedeua quanto: queſti, ſpinſeſi a tentare il guado: noi a ſgridarlo di quella temerità, mà indarno ch'egli ſpronò, e ſe miſe dentro: nè fù ito oltre gran fatto, che il violento tirar dell'acqua, rubò al cauallo le gambe, e queſto, e'l Caualiere ſi portò giù la corrente, veggendol noi d'in ſu la riua, con grandiſſima compaſſione: e in quanto fù in balia dell'acqua, cel vedemmo rapito, e tirato giù per lo ſpatio ch'è dalla voſtra caſa fino a S. Luigi. Queſti era Cauallerizzo: e vi ſo dire, che in quel punto ſi ſarebbe voluto vedere anzi in Religione, che doue il miſero ſi trouaua. E in verità queſto appunto era il penſiero, che in quell'accidente piu gli feriua nel cuore; hauer traſcurato quel che hora, tardi, e indarno, oh che non pagherebbe hauerlo adempiuto! Così egli poſcia mi diſſe, affermandomi, che aſſai men l'affliggeua il trouarſi in quel punto di morte, che il ricordargli la coſcienza, e rimproverargli l'eſſer viuuto come i più, ſconſigliatamente, e ſenza darſi penſiero, che la morte il coglieſſe in buona diſpoſitione dell'anima: e n'aggiungeua, la ſomma turbatione di che gli era l'hauere indugiato la pe-

nitenza, e non risposto a Dio, che il chiamaua a seruirlo in Religione. E vscì di quel mortale pericolo con quella imaginatione stampatagli sì viuamente nell'animo, che ammoniua gli altri, di non darsi a ingannar come lui. E tutto alle parole conform'era, il volto, e l sembiante, sì pallido, sì trasfigurato, che sembraua vscire non del torrente, mà dell inferno. Certamente, delle pene che colà giù si pruouano, discorreua con tanta viua espressione, come farebbe chi ne parlasse ab esperto: e ripigliaua souente a dire queste parole: Così auuiene in fatti: chi viuendo si dimentica di Dio, e di tenersi apparecchiato alla morte, morendo non troua come raccomandarsi à Dio. Così parlaua il buon huomo: e questa nuoua lettione, non l'haueua appresa su'libri, nè per meditare che haueße fatto, ma la sperienza ne l'haueu fatto maestro. Il che mentre io ripenso, sento forte commuouermi, rammentando la trascuraggine di vari nostri amici i quali, pur confessandosi inuiati da Dio a seruirlo, indugiano l'adempimento de' lor salutenoli desideri, e non rispondono alla chiamata: e in gran maniera temo, che similmente essi non sororenda tal punto, che vorranno, e non potranno mettere in esecutione quello, che hora potendo, nol vogliono. Fin qui la lettera del Sauerio.

Hor qui siate voi giudice, se Iddio non hà giustissima ragion di dolersi, con quelle misterio.e parole, che fe' scriuer'al suo

Pro-

Profeta Amos : *a Facti estis quasi torris raptus ab incendio ; & non rediſtis ad me, dicit Dominus*. Il qual belliſſimo teſto, io mi prendo a ſporlo così. Voi vi ſiete veduti coll'vn piè nella foſſa, e coll'altro nell'inferno. Hauete potuto dire con verità tutto al letterale; *b Pericula inferni inuenerunt me*, peroche il pericolo di morire, era il medeſimo che di rouinar nell'inferno. Io campandoui dalla morte, v'hò tolti come vn tizzone dal fuoco, altrimenti, ſareſte ad ardere colà giù frà dannati, hora, e in eterno: e con ciò. *Non rediſtis ad me dicit Dominus*. Hor ſe io in altra ſimigliante occaſione vi laſcerò ſenza riparo precipitare nel corpo e nell'anima, potrete voi altro che eternamente maladir voi medeſimi, e per diſperatione arrabbiati, metterui i denti nelle proprie carni.

Ahi (diſſe vero S. Agoſtino) quanto rade volte auuerano i fatti quella propoſitione del Salmo, *c Saluauit ſibi*, ò come egli legge, *Sanauit ei dextera eius. Multi enim* (diſſe il Santo) *d ſanantur ſibi, & non ei. Ecce quàm multi cupiunt ſanitatem iſtam corporalem, & ab illo accipiunt, & ab illo ſanantur, ſed non illi ſanantur. Quomodo ab illo ſanantur. & non illi ſanantur? Accepta ſanitate laſciuiunt : qui ægroti caſti*

a *Cap.* 4.
b *Pſalm.* 114.
c *Pſalm.* 96.
d *In Pſalm.* 96.

sti erant, sanati adulteri sunt. Qui cùm ægrotarent neminem lædebant, receptis viribus inuadunt, & opprimunt innocentes. Sanati sunt, sed non ei. Il medesimo è de' pericoli. Da Dio ne rihanno la vita, *Sed non ei*, Così a tutt'altro, che alla paterna pietà, e prouidenza di lui, attribuiscono il non annegar che fecero, il non precipitare, e schiacciarsi, il non esser colpiti di ferro, e che che altro si fosse quello, onde si vider presso che morti. Perciò Iddio tanto se ne rammarica, e a lui tante volte il raccordano i suoi Profeti: *a Percussisti eos* [disse Geremia] *& non doluerunt. Indurauerunt facies suas super petram, & noluerunt reuerti.* Si contano frà le battiture del flagello di Dio la perdita della sanità, della robba, della reputatione, delle dignità, de' figliuoli, de' congiunti, e cari. Mà le più terribili percosse, e le più da sentirsi, e da profittarne, sono il vedersi condotto da vn improuiso rischio, a perdere tutto insieme in vna sola morte due vite, la mortale del corpo, e l'immortale, e beata dell'anima. Il non risentirsene, e rauuedersi, è vn mal presagio di perditione. *b Stringetur*, disse Giobbe, *quasi malleatoris incus*: peroche (come soggiugne il Pontefice S. Gregorio) l'ancudine del ferraio, *c Semper percutitur, & in vas vtile nunquam mutatur.*

Tutto auuiene per la matta presuntione che l'huomo hà, nel prometterſi, di così douersi

a Cap. 5. b Cap. 41. c Mor. lib. 34. c. 6.

uersi campare d'vn pericolo, come scampò dall'altro: nè manca loro a gli orecchi quell'inganneuol fischio del *Nequaquam moriemini*, che trasse in prima Eua, appresso Adamo, e lor dietro noi tutti nella medesima perditione. I Mali Spiriti, disse Minutio Felice, *a Ad solatium calamitatis suæ non desinunt perditi perdere, & deprauati errorem prauitatis infundere:* e qui tanto profittano per lor diletto, e mal nostro ripromettendo quell'antico *Nequaquam moriemini*, con che souuertirono il Mondo, che sembra miracolo a dire quel che tuttora si vede, entrare eserciti in battaglia, e d'infratanti, pochissimi coll'anima in istato di gratia. Nauigare per attrauerso il mare à discretion di fortuna, e di venti, e portarsi la coscienza grauata d'vn carico di pesantissime colpe. Gittarsi in quistioni, in duelli: e quel che non v'è bestialità che l'vguali, si è venuto a tal vilipendio di Dio, e di quanto è il suo paradiso, e'l suo inferno, e l'vna, e l'altra eternità, che in douendo assalir galee, e combatterfi alla disperata, si reca a vergogna, cioè à segno di codardia, hauendo il Sacerdote a canto, riconciliarsi con Dio. Grande spirito, gran brauura de' parer loro, il mettere veramente in fatti, quel che solo hebbe ne' detti quel Vangelio, ricordato, e scioccamente commendato da Seneca, *b Sic adendum est mihi, cœlo cedisse*

a *In Octauio.*
b *Nat. q. l. 6. c. 2.*

ei disse velim. Peroche in fatti, se cadono, come souente auuiene, cadono, rouinano, precipitano dal più alto al più basso del Mondo, dal Paradiso all inferno: la quale se è brauura, ò bestialità, essi se ne auueggono quando vi sono. Và registrata al gran volume delle pazzie, sotto il titolo della vanità soldatesca, l'iscrittione, che vn Capitano si mandò incidere nella lapida del sepolcro: Qui giace il tale, nel cui cuore mai non entrò paura: e và altresì registrato al piccol libro de sani morti, quel che vn Prencipe, e guerriero il maggior de'suoi tempi, leggendolo, e sorridendo, disse: Costui non de'hauer mai smoccolata vna lucerna con le sue dita. Ed io a questi, che sacrificando anima, e corpo, all'apparenza d'vna forsennata brauura, si lanciano nell'inferno, Voi non vi siete mai fatti a prouar con la punta d'vn dito quanto cuore vna scintilla di fuoco; che quel menomo, e momentaneo ardore, v'haurebbe insegnato, come sia da temersi l'arder viuo in vn diluuio di fiamme, e non mai consumarui dentro. Truono un Sallustio Filosofo Greco, che a saper quanto potrebbe promettersi del suo cuore, e della sua virtù nella tolleranza de'patimenti, solea porsi su'l fianco ignudo vn carbone acceso, e auuiuarlo egli stesso col soffio; e così durare, sin che rendendosi la patienza al dolore, scoreualo: e con ciò mi-

a *Semplic. in Euchir. Epist. c. 27.*

misuraua à sè stesso, il quanto sopportereb-
be vn altrettal passione, e tormento. Isperien
za, che se i temerari, che han sì lieue cosa il
gittarsi a chiusi occhi in mezzo alle fiamme
quali, e quante son l'atrocissime, e inestin-
guibili dell'inferno, l'vsassero pur solamente
una uolta, quegli spiriti forsennati, che chia
mano generosità e brauura, ed è fuor d'ani-
mo, e dispregio d'anima, gelerebbon loro
nel cuore, e di tutt'altra maniera che ui-
uendo, e morendo non fanno, risponderebbono ad Isaia, che lor domanda, *a Quis poterit habitare de vobis cum igne deuorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?*

b E qui hà buon luogo da ricordarsi, per memoria lasciatane da Plutarco, un soldato d'Antigono, pessimamente concio da non sò quale infermità, creduta impossibile a curarsi; mà qual che'ella si fosse, nulla possente a torgli pregio, e opere d huomo forte, e sopra tutto arrischiatissimo nelle battaglie, e terribile a' nemici, quanto in tutto l'esercito non u'hauea un pari di lui. Perciò, come huomo da comperarsene a ogni gran prezzo la uita, dato in cura à ualentissimi Medici, tanto ui si adoperò di rimedi, e d'arte, che fuor d'ogni umana espettatione guarì. Mà guarito, già più non era quel di poc'anzi, quanto al gittarsi come soleua nel più folto dell'armi,

a *Cap. 33.*
b *In vita Pilopidæ.*

mi, e auuenturar la vita à qualunque pericolo. Adimandato della cagione, inaſpettata, e pure da douerſi aſpettare, fu' la riſpoſta: Mentre (diſſe) io era certo di douer viuer poco, poco mi calea di morire, e molto di morir glorioſo, perciò m'auuentaua ſenza timore incontro a ogni riſchio di morte. Hor che rimeſſo in ſanità, hò molti anni da perdere, vo guardingo, perche mi ſono in cura, Così egli? e voi già indouinate à che intendo valermene. Se voi vi credete eſſere nulla più che vn giumento, vn cane, vna qualunque beſtia, che non hà viuere fuor ſolamente la vita di qua, e lei finita, e finito con lei ogni ben da ſperare, ogni mal da temere, non mi ſi fà malageuole à intendere, che tutto da beſtia non curante dell'auuenire, vi ſponghiate alla Morte. Mà ſe come huomo, e chriſtiano, credete, e confeſſate d'hauere vna vita eterna da perdere dopo queſta, e vna morte immortale da incorrere dopo queſta, e che gittato vnavolta il dado, ella è ſpacciata per voi, ſino à tutto il durare delle ſempre dureuole eternità: qual incanteſimo, qual malia, anzi, qual furor di paſſione è coteſto, che può tanto in voi contro di voi ſino à renderui, foſſe piacere à Dio che ſimigliante alle beſtie, ma la condition voſtra è di ſorte più rea, peroche quelle intendono per iſtinto di natura il lor bene, per modo che mai non laſciano di pro-

a/ *Nicetas Choniat. in Ioan. Comn.*

procacciare ogni possibile scampo, e difesa alla temporal vita che hanno: doue al contrario voi, nello sporre a perdersi come nulla, tutto àvn colpo la temporale, e l'eterna, siete sì prodigo, che sembra crediate hauer più anime, ò più vite, e più morti, onde ristorar la perditione dell'vna con la saluatione dell'altra.

Certamente, si vorrebbe con questi, i più di loro giouani baldanzosi, e spuentati, far quel medesimo, che l'Imperadore Giouan Comneno al suo primogenito Manuello: quando questi, veduto vn drappello di nemici appressarsi alle trincee, entro alle quali si teneua in difesa l'esercito di suo padre, trasportato da giouanil presuntione, diè di piglio ad vn asta, e corse loro incontro: seguitato da vna basteuole torma di valorosi soldati, non per segno che si desse à battaglia, mà, per non lasciare il Principe esposto à sì gran ripentaglio, Combatessi, e la pugna riuscì periglioſa, e di non poco sangue: pur la vinse Manuello. Tornato al padre, tutto gonfio di sè medesimo, e festeggiante, questi il riceuette in viso allegro, e ne lodò la generosità de gli spiriti, e la brauura dell'animo, e ciò in piena vdienza. Mà poiche fù notte, e il fanciullo nella sua tenda profondamente dormiua, venneui il sauio Imperadore, di sua mano gli diè vna gran battitura à carni ignude, che tutta gli si attaccò, e gli stette ottimamente: ripetendogli vecchio, quel che in somigliante occasione Archidamo

Rè

Rè di Sparta, à vn similmente giouane, e temerario suo figliuolo, *a Marco ardire, e più senno*. Non lasciarsi rapire tutto al presente, mà antiuedere il mal possibile à seguirne. Che altro è (disse Catone il Maggiore à chi gli lodaua vn soldato nelle sue temetità glorioso) altro è stimare essai la virtù, altro non istimar punto la vita quella è lode onde pregiarsene vn huomo, quasta, le bestie si terrebbono da meno che bestie, se la pregiassero. Bello entrare in battaglia, etiandio se periglioſa di rimanerui fra'morti su'l campo, quando in verità si può dire quel che il Rè Carlo di Napoli, *b* nell'atto di venire à giornata con Manfredi, bastardo dell'Imperador Federigo II. e come ne corse fama, vccisore del proprio padre, ed'un fratello, usurpatore di Sicilia, e di Puglia, persecutor della Chiesa, e scommunicato. Oggi (disse il Rè Carlo) ò io metterò Manfredi nell'inferno, ò egli me in paradiso. E tornò uera la parte del mettere Manfredi nell'inferno: peroche, quatunque questi pur fosse di grande animo, e di grande ardire, troppo più ne daua à Carlo la giustitia della causa, la netezza della coscienza, e la buona dispositione dell'anima. Il combattere da Turco, da barbaro, da disperato, come si comporta un soldato, un Caualiere christiano? Torniamo hora all'uniuer-

a *Plut. apoph. Lacon.*
b *Gio. Villani lib. 7. cap. 5.*

uersal de'pericoli, sopra'quali habbiam pre-
so à discorrere.

Chi può non raccapricciarsi, e trasecolare, leggendo quel che nel primo capo del quarto libro della sacra istoria de'Rè, si racconta? Infermo per lo mortal colpo d'vna caduta, Ocozia Rè d'Israello, spedisce in cerca d'Elia vn capitano accompagnato di cinquanta soldati. Questi, trouatolo, il chiama in nome del Rè d'in su vn ciglio di monte, doue il Profeta erasi riparato; e gli dà il gran titolo *d'Homo Dei: Rex præcipit vt descendas*. La risposta che n'hebbe, fù *a Si homo Dei sum, descendat ignis de cœlo, & deuoret te, & quinquaginta tuos*; nè dal detto al fatto andò più che quanto piòba dal cielo vna tempesta di folgori, per cui tutti que'cinquantuno, in quanto ne furò toechi rimasero su quel terreno, fatti ossa ignude e mucchi di cenere. E nò per tanto, truouasi vn secondo capitano, e seco altri cinquanta soldati, che sottentrati all'vfficio dei primi, rifanno quella stessa chiamata ad Elia, e ne riportano quella stessa risposta, del fuoco che li diuãpa, e consuma. Hor se non si truouano in Samaria vn capitano, e cinquanta come lui sì affatto pazzi, che più non distinguan fra il viuere, e il morire, crederassi possibile, quel che pure interuenne, dei terzi, che con dauanti a gli occhi le ceneri, e il miserabile auanzo di cento e più cadaueri, tutta-

a 4. *Reg.* 1.

tauia caldi, e fumicanti, si presentarono a far la medesima inchiesta al Profeta? Parlò è vero il condottier dei cinquanta, tutto riuerente in parole, e supplicheuole in atto. *Homo Dei, noli despicere animam meam, & animas seruorum tuorum qui mecum sunt. Ecce, descendit ignis de cœlo, & deuorauit duos Principes quinquagennarios primos, & quinquagenos qui cum eis erant: sed nunc, obsecro vt miserearis animæ meæ*: Così egli ma chi il sicuraua del douer l'vmile sua domanda trouar pietà in quel Profeta, si subito, e si ineuitabile al fulminare? E poi, di che pietà più che gli altri era degno chi non hauea profittato coll'esempio degli altri? Nè furon nò le sue preghiere che l'impetrassero, ma vn Angiolo messaggero di Dio che comandò al Profeta, *Descende cum eo, ne timeas*. Così andò quel fatto. Hor dico io; troueràssi egli per auuentura sol nella sacra istoria vna prodigiosa pruoua dell'vmana stolidità rappresentata fino a quel sommo dou'ella può salire, in quei tanto a lor costo animosi attizzatori d'Elia? ò non è quasi d'ogni tempo il vederlo, e non in vn misero centinaio di sciaurati, ma in moltitudine a migliaia? Nè dico prouare sopra essi fuoco dal Cielo, e contra lor voglia incenerarli, ma piouer essi nel fuoco eterno, per non mai consumaruisi, anzi, a dir meglio gittaruisi tutto da sè, tanto volontarij, quanto baldanzosi van o a incontrar la morte nelle battaglie, portandosi in petto vna co-

scien-

scienza carica, e vn'anima rea di mortalissime colpe ; E poi osano i malnati figliuoli d Adamo, alzare la faccia ardita incontro al Cielo ; e mettere le sacrileghe bocche in quel che non intendono , dei giustissimi decreti della diuina predestinatione. E che farebbono egli altrimenti, se in oltraggio di Dio, e in dispetto della sua pieta, mal grado ch'egli ne habbia , volessero sicurar la loro dannatione.

Anche il sensuale appetito ne accieca, e ne pericola, oh quanti ! Sette sposi hebbe Sara figliuola di Raguella : e nondimeno, vergine dopo tanti mariti ? e tanti , perche vn fiero demonio *Occiderat eos , mox vt ingressi fuissent ad eam .* a Che il primo di essi, cui non era preceduto esempio onde atterirsi, vi rimanesse : che ii secondo giudicasse fortuito accidente il morire del primo, di leggier l'intendo : mà il terzo, il quarto, e fino a sette, niuno impaurisse per gli altri , che bestial sicurezza è cotesta ? Quella appunto che mette il presumer ciascuno di sè , che a lui non interuerrà quel che a gli altri : e in tanto non profittando all'esempio dei primi , rimangono in esempio a profittarne i seguenti. Quanti ne conduce , etiandio à furtiui adulteri , l'esserne vna , ò più volte tornato , dicono essi , felicemente ? Sansone, lo sventurato , quante volte dormì in seno alla sua Dalila ? e l'assalirlo i Filistei,

era

a *Tob.3.*

era nulla, così egli destandosi, si trouaua in forze più che basteuoli a non temerne. Tre volte hebbe nella camera stessa de'suoi amori, il tradimento, e le insidie? e di tutto la sua brauura il campò: ma che prò, se vi rimase alla quarta; quando, addormentatosi, come l'altre in seno alla Filistea, e da lei scosso, *a Desomno consurgens, dixit in animo suo, Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: ma non fù vero: e il *Sicut ante*, che gli hauea detto vero altre volte, gli mentì al presente. L'hebbono i suoi nemici, e di primo colpo gli trasser gli occhi, con appresso quel rimanente in che quel grand'huomo terminò la tragedia della sua vita. Hor di così fatti Sansoni, arrischiatisi alle donne altri, e preso animo dall'vna volta all'altra poi colriui quando si tenean più sicuri, e vccisi addimandando in vano mercè, e rauueduti tardi al non creduto bisogno, di tanto in tanto se ne rinouellan gli esempi.

Perciò, malinuenturato chi a sè medesimo dice, quello che il Sauio, toltolo d'entro al cuore de'temerarj, espose in fauella sensibile: *b Peccaui, & quid mihi accidit triste*? Io vi dirò quel che l'Aruspice, ò di qual che si fusse altra manie a indouino, rispose a Giulio Cesare, *c* dopo datogli vn saluteuole auuiso, di tenersi la vita in guardia il quindicesimo giorno di Marzo, peroche gli correua, quanto il più possa

irsi,

a *Iudic.* 16. b *Eccles.* 5. c *Plut. in Cæsare.*

dirsi, pericoloso, e mo tale. Cesare, con quella sua soldatesca animosità, nol curò: e in facendosi a entrar quel dì nel Senato, auuenutosi coll'occhio nell'indouino, disse gli motteggiando, E pur questo è il vostro quindecesimo giorno di Marzo, ed io son viuo. A cui subitamente l'Aruspice: Il veggo (disse) e nè godo: ma non è ancor sera. E in verità non fù sera, che Cesare fù morto: e in veggendosi attorniato dalla coltella de'congiurati, oh quanto vorrebbe hauer dato fede al predicamento dell'indouino! Voi mi dite, In quanti e quanto stranamente diuersi rischi di morte mi son io veduto a miei dì! e nondimeno, eccomi viuo. Anch'io il veggo, e ne godo, ma non è ancor sera, vna le paga tutte. Teia Rè Gotto, in vna battaglia campale contro ai Romani, sotto Narsè difenditor dell'Imperio, fece marauiglie della sua persona. a Piantato in fronte de i suoi, bersaglio ai nemici, sotto vn grande scudo, e con nella destra mano vna terribile asta, sembraua fulminare tanti erano i Romani che vccideua: egli non mai tocco nel viuo, per lo sì bene vsar che sapeua lo scudo a riceuere in esso i lanciotti, le zagaglie, i dardi, auuentatigli dai nemici; Carico, e insopportabilmente graue sentendo lo scudo, inchiodato da moltissime cotali aste, cambiualo col nuouo sumministratogli dallo scu-

N die-

a *Præcept. de bello Gothico lib. 4. capit. in fine.*

diere. E appunto in quell'atto ch'era di presso ad un attimo, gli uenne di posto nel petto sol due dita scoperto, un dardo, che gliel passò fino al cuore, e'l battè morto. E così và dei rischi continuati. Falliſce in un punto, quel che disse uero molti anni: e indarno se ne contano i cento, se alla fine un ue ne ha, che non lascia tempo a contarlo.

a Improbe Neptunum accusat qui iterum naufragium facit, disse Publio Poeta. Quel Giulio Cesare, che ricordammo poc'anzi, giouane, e continuo in armi, e in battaglie quante ne contano i suoi pulitissimi Commentarj, era precipitoso, non solamente ardito: uenuto in più età, e più senno, andaua ritenuto, e lento, per lo riflettere che faceua sopra il possibile ad auenirgli. Perciò, *b Quò sæpius vicisset* [come di lui parla l'Istorico] *hoc minus experiendos casus opinans. Nihilque se tantum acquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset.* Ottimo esempio, e auuiso per la gloria eterna, più che a lui per la temporale.

Vicinissimo al morire improuiso, di che habbiam ragionato fin hora, è il Morire non persuadendosi di morire; e di questo siegue hora il discorrere, diuisandone breuemente la cagione, e i modi.

✣ ✣ ✣ ✣ ✣
✣ ✣ ✣
✣

CA-

a *In Mimis. apud A. Gell. l. 11. c. 14.*
b *Suet. in Cæs. c. 60.*

CAPO XI.

Ordinario effetto del viuer male perche Iddio è buono, Essere, non saper-si valere della bontà di Dio per morir bene: perciò morire non credendosi di morire, e dare tutto alla cieca quell'irreuocabile e gran passo, che mette l'anima nell'Eternità.

CHI vdì mai ricordare alle più antiche memorie dei tempi, ò chi nè pur frà le ſtrane fantaſie dei fauoleggiatori, trouò eſſer mai auuenuto, d'ingombrarſi il cielo di nuuoli, e giù caderne vna pioggia di funi; e trouarſi huomini, che ſe ne faceſſer lacci, e capeſtri, dandoſi loro chi a prendere nella gola, chi a legar nelle braccia, e chi nei piedi, ſtringendoſi ne i loro cappj, e nodi, con fortiſſimo allacciamento? Hor que che fin hora nè gli oſſeruatori dei veri prodigj, nè i trouatori delle fantaſie poetiche, ſon giunti ad attribuire a queſti nuuoli naturali, vedeſi (dice S. Agoſtino) operare al continuo ne' miſtici, cioè ne' volumi delle diuine Scritture: e rendono veritiero Dauid, colà oue diſſe in termine di miſtero. *a Pluet ſuper peccatores laqueos*. Ciò ſono

a *Pſalm.* 10.

(ſiegue il ſanto Dottore) i paſſi de Profeti, e de' Salmi, e della vecchia legge, e di quanto è parola di Dio ſcritta ne gli Euangelj, che i peccatori, male vſandoli, per le ſtrauolte interpretationi che loro malitioſamente adattano, li ſi trasformano in lacci. Euui caro vederne il come: per eſempio, nel farſene vn capeſtro alla gola? *a Dominus dicit; Non quod intrat in os veſtrum, vos coinquinat. Audit hoc peccator, & gulam parat voracitati: audit hoc & iuſtus, & à ciborum diſcernendorum ſuperſtitione munitur. Et hinc igitur, eadem Scripturarum nube, pro ſuo cuiuſque merito, peccatori pluuia laqueorum, & iuſto pluuia vbertatis infuſa eſt.* Tutti i maeſtri dell'ereſia, prima inuolgon sè ſteſſi, poi dietro a sè traggono i lor ſeguaci, preſi a queſti lacci della ſcrittura reamente adoperata: parole di Dio, allegate contro alla mente di Dio; e ſentenze di verità, prodote a far teſtimonianza di condannatione della medeſima verità. Per fin quello sfacciato demonio, che fù ardito di dar trè aſſalti di tentationi al Figliuol di Dio, gli ſi preſentò dauanti collo *b Scriptum eſt* in mano: e con vn paſſo de' Salmi che gli allegò, volle gitargli il cappio a' piedi, e trarlo giù dalla vetta del Tempio: diducendo il mal conſeguente del *Mitte deorſum*, dal buono antecedente, *Angelis ſuis mandauit de te*.

Hor

a *Aug. in pſal.* 10.
b *Matt.* 4.

Hor fra le parole di Dio, che parecchi Santi Dottori ci auuisano riuscire in gran maniera pericolose d'adoperarsi contra l'intentione di Dio, singolarmente notabile è quel publico protestare, che Christo fece a' Farisei scandalizzati del sì domestico, e cõpagneuole vsare ch'egli tuttodì faceua co' publicani, e d'ogni altro genere peccatori: *Euntes* (disse loro) *discite quid est, Misericordiam volo, & non sacrificium*: e soggiugne: *Non enim veni vocare iustos sed peccatores*. Le quali amorose parole contenenti, quante sillabe, tanti lacci di carità, con che tirate à sè, e stringersi nelle braccia i peccatori; e da lui proferite per dar loro confidenza, e sicurtà di venirsene a lui, peroche egli è venuto per essi; chi già mai crederebbe ch'elle fossero adoperate a lenersene tuttauia più lõtano, e durargli fino alla morte nemico interpretandole così peruersamẽte a sè stessi, che Iddio habbia impegnata in esse la sua parola, per modo, che quandunque essi vogliano, ne possan riscuotere il saluarli, come debito di fedeltà: e su quẽsto si fan sicuro il prolungare la penitenza, e la conuersione fino all'vltimo termine della vita: altrimenti (dicono) se allora non li chiama a sè, come se ne verifica la promessa?

Palladio, vn de' buoni maestri nell'arte dell'agricoltura, ragionando de' cardi, ne da vn precetto formato su la sperienza; cosa veramente lieue a ricordarsi, ma non così, trasferite a più nobile argomento,

Cauendum est (dice egli) *a ne semina inuersa ponantur*: è bisogno vna particolar cura, nel porre i semi de'cardi peroche se si piantano coricati, ò strauolti, proueranno gobbi, e legnosi, vn bastardume d'erba saluatica, e tralignante. Hor come che vniuersalmente sia vero quel che habbiamo dalla bocca stessa di Christo che *b Semen est verbum Dei*, pur ve ne ha certi, che abbisognano di particolar cura nel piantarlisi dentro al cuore diritti, cioè secondo la lor naturale, e legitima intelligenza: altrimenti, producono sensi, e opere mostruose. E tali son le promesse, che Iddio, con tanta larghezza della sua clemenza, ha fatte del perdono ai peccatori. Elle non si vogliono adoperare strauolte, e contra Dio valersi della bontà di Dio.

c E ben saggia, e da potersene fare essempio a gli altri, era la cerimonia osseruatissima dai Rè Gotti, nel crear che faceuano de'Caualieri. Dauano loro stocco, a prenderlo, non per lo manico, ma per la punta: e quello era vn dir loro in mistiero, c e arma. ti dal loro Principe Caualieri, non si douean mai condurre a riuolgere contra lui la punta dell'arme, che da lui riceueuano. Altresì vo prendendo dalle mani di Dio che ve ne arma, quelche l'Apostolo chiamò *d Gladium spiritus, quod est verbum Dei*; non doue-

a *Lib.4.tit.9.*
b *Luc.8.* c *Olao M.l.8.*
d *Ephes.6.*

uete riuolgerne contra Dio la punta. Come sarebbe, se dou'egli fa dire a' Profeta Ezechiello in suo nome, *a Numquid voluntatis meæ est mors impij, dicit Dominus Deus?* voi ve ne valeste a durar nei vostri peccati suo nemico fino alla morte, non attendendo è quello, che immantenente soggiugne, ch'eg i offerisce il perdono, e la misericordia all'empio, acciocche *Conuertatur à viis suis, & viuat*. Anzi chi più saggiamente l'intende, come quel gran maestro di spirito il Pontefice San Gregorio, quanto maggiori son le profetie che Iddio fa della sua misericordia, tanto più ne sbigottisce: peroche abusandola noi, egli ci si muta in altrettanto seuero nel gastigare, quanto fù verso noi patiente nel sofferire, e longanimo nell'aspettare. Perciò, come quando è tremuoto, tutti gli edificj consentono al dibatimento, e tremano al tremolar della terra che li sostiene, così fattosi col pensiero sopra questo argomento, S. Agostino, e tutto tremandone per ispauento, salì in pergamo, a communicare la med sima impressione del suo timore nel popolo che l'vdiua, terminando il discorso in queste parole: *b Timeo dicere, predicare cogor: territus terreo. Timete mecum, vt gaudeatis mecum. Ne tærdes conuerti ad Deum.* c Morrà [dice Isaia) il fanciullo di cento anni, e il peccatore di cento anni sarà ma-

a *Cap.* 18.
b *Hom.* 11. *ex* 50. c *Cap.* 65.

ladetto ? cioè come spone San Gregorio il Grande, chi si lascia inuecchiare addosso i peccati della giouanezza, e tal si truoua in pel bianco, qual era in prima barba, furioso, vendicatore, altiero, vano, sboccatogli licentioso, lascibile, femminiere: non riuerenza a luoghi sacri, non timor di Dio, non risguardo a dignità, e meriti di persone, non sentimento di conscienza, nè d'anima, non pensier delle cose eterne. E se gli si prolungasse la vita fino a vn altro millesimo, sarebbe l'vn di peggior che l'altro, nè mai di prò l'inuitarlo al perdono, e il sostenere aspettandolo a penitenza. Hor questo è il fanciullo di cento anni, maladetto dal Profeta, come già l'antiuedesse nell'vniuersale giudicio alla sinistra, nel numero de'maladetti. Perciò conchiude il Santo Pontefice con questa pesantissima riflessione: *a Necesse est, vt cum non diutius expectari conspicimus, ipsa prærogatæ pietatis tempora, quasi damnationis argumenta teneamus.*

Nè ci diamo mattamente ad intendere, quel che sogliono gli ostinati: che Iddio, perciochè si mostra spasimato de'pecca ori, ne va in cerca fin tra le spine, i bronchi, e le boscaglie intralciate, doue sono iti a perdersi; e suda, sanguigna, e si stanca, e chiamandoli allenisce; e arroca; e trouatone pure vn solo, ne giubila, e festeggia al par di chi ricouera il suo tesoro [il qual di-

a *Lib.* 17. *Moral. c.* 4.

dire, è tutto di Christo, e in più maniere espresso, con modi, e forme d'incomparabile tenerezza) ciò sia vn voler farci a sapere, che egli ha, come a dire di gratia d'hauerci: sia poi quandunque a noi piaccia, e torni ad vtil darglici: e secondo il discorrere della parte animalesca, che nei più è quella che soura sta, e comanda ci torna ad vtile il darglici quando non ci riman più nè tempo, nè speranza di viuere; condition dell'vltima infermità a quel breuissimo scorcio, che per auuentura sarà di qualche hora meno d'vn giorno; che in fatti è dire, darci a Dio, quando già più non v'è niun che ci voglia: non il mondo che da sè ne caccia, non gli amici, e i parenti che ci abbandonano, non le ricchezze, che sotto nome di lasciate, elle son che veramente ci lasciano, non i piaceri del senso, e la beatitudine della carne, la quale già ci si comincia a imputridire indosso, ancor prima che siamo cadaueri. In tal punto ci sembra esser vtile il darci a Dio; farglici confidentemente dauanti a chiedergli, anzi ad accettarne la spontanea offerta del gran regno della gloria, dell'immensa beatitudine del paradiso: e quel che ne deriua per necessario conseguente, non passare ad vna breue agonia a vn penar eterno, e da quest'ombra di morte che termina in vn momento, a quella vera di là, che è vna morte immortale.

Parui egli, a dir vero, che questo sia vn bene apporsi all'intentione di Dio, nel di-

mostrarsi che fa, tanto (dirò così (passionatamente bramoso d'hauere i ceccatori, e cercar di loro per tutto, e in lasciandosi trouare, accorlisi tra le braccia, e fin dentro al cuore, e con vn amoroso bacio cancellare fin la memoria delle passate offese? E doue egli medesimo, con vn terribil calcio, precipitò già dal cielo a rompicollo, e diede all'eternità, e alla disperatione, a sotterrar nell'inferno la terza parte de gli Angioli, spiriti d'altro essere per natura, e d'altre abilità, per sufficienza, che noi mezzo animali: e quanto al numero, in forse molti doppi più che tutta insieme la generatione de gli huomini: non potrà senza gli huomini essere interamente beato? per modo che l'vsar con essi pietà, sia interesse che il conduca a riceuerne quel che può, se non nè può riceuere quel che vuole? E doue egli disse, *Non veni vocare iustos, sed peccatores*, non v'aggiunse immedi tamente *Ad pœnitentiam*? tolta la quale non rimane ad essere altro che presuntione quella che chiamano confidenza.

Vdite vn fatto dell'Imperador Tiberio, e sopra esso vna riflessione di Seneca, tutta al caso di quel che vo ragionandoui. Morì Druso, il figliuolo vnico di sè generato, che Tiberio hauea, Questi, al celebrarglisi delle solenni esequie, salì egli stesso in ringhiera, e con vna lunga, e ben or-

di-

dinata diceria, lodollo; e ne hauea presente il cadauero, ma con vn velo intrapostoli, solo a cagion d'esser egli Pontefice Massimo, a cui secondo il Rituale di Roma idolatra, il veder huomo morto, sarebbe disagrarsene gli occhi. Piangeua il popolo a cald'occhi: Tiberio ad occhi asciutti, e con franco volto proseguì ragionando delle virtù, e de' meriti dell'vnico suo figliuolo defonto, non altrimenti, che se l'esser quegli defonto, fosse perdita che a lui niente s'appartenesse. Mentre egli diceua, Seiano allora il priuato di Corte, il tutto di Roma, e dell'Imperio, e la seconda anima di Tiberio, gli staua a canto, tutto in piedi lungo esso. Hor eccoui la saggia riflessione di Seneca. *a Flente Populo Romano* (dice egli) *non flexit vultum* [Tiberius] *Experiendum se dedit Seiano adstatus stanti*, *Quam patienter posset suos perdere*: Ma questi, mal profittò d'vna sì saluteuole, e a lui sì necessaria lettion di timore: onde poi glie ne seguirono quelle sciagure, che son notissime ad ognuno: d'esser dato ad vccciderlo di vergognoso supplicio al publico manigoldo, e stratiarlo, e poco meno che abboconarlo il popolo, con appresso lui, la morte di capestro a quanti v'hauea del suo reissimo sangue. Tal è il fatto di che Seneca ragionò: sopra il quale degno è che voi altresì, leuando gli occhi più alto, giudichiate, se può, al-

Ni 6 tro

a *Consol. ad Marc. cap. 15.*

tro che per sua perditione, hauer la baldanza, che poco fà diceuamo, il peccatore (che in questo luogo è il Seiano) mentre vedde Iddio Padre voler morto il suo innocente Vnigenito, e crocifisso a maniera di reo, sol perche questi si era volontariamente addossato il debito delle colpe nostre, prendendo personaggio di peccatore. Hor se l'Apostolo S.Paolo, considera dogli Ebrei, popolo eletto, e solo infra tutti gli altri caro a Dio, poi tralignante, e tutto rami infruttuosi, perciò schiantati, e in lor vece inseriti i già infecondi, e saluatichi del Gentilesmo, scrisse, e ci lasciò in eterna memoria quella terribil parola, *a Noli altum sapere, sed time. Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne forte nec tibi parcat.* Anzi ancor meglio il Saluatore stesso di sè, quando rinolse il pianto delle pietose donne Ebree sopra loro stesse, e sopra i loro figliuoli dicendo, *b Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* ben si lascia vedere: se altro che temeraria presuntione, è il prometterssi su la misericordia di Dio, di finire vna vita da ostinato peccatore, con vna morte da dolentissimo penitente.

Va Iddio spargendo le sue misericordie fra gli huomini, come già i miracoli delle sue gratie Christo, il quale [come disse San Pietro) *a Pertransijt benefaciendo, & sanando omnes oppressos a Diabolo, quoniam Deus*

a *Rom.* 11. b *Luc.* 23. c *Act.* 10.

Deus erat cum illo. Dunque aprite ben l'orecchio a quella voce, *Pertransiit*, e l'vdirete render il medesimo suono, che quell'altra del Profeta Isaia; *a Quærite Dominum dum inueniri potest: Inuocate eum dum prope est*. E mirate, se non è giustamente di dotto, ch'ei non direbbe *Dum inueniri potest*. se fosse in vostra balia il trouarlo quanto vi torna commodo il volerlo: e parlo qui in ispecie, di quegli aiuti della gratia, che non vi son promessi a ogni vostro volerli. Quanti, ò naufragando in mare, ò affogando ne'fiumi, ò comunque altrimenti (che ve n'ha mille modi) sorpresi in terra da vna morte inaspettata, domandano Confessione, e non perciò l'impetrano? Han fatto come quel *b Villicus iniquitatis*, di cui scrisse l'Euangelista S. Luca, che indugiò a dire *Quid faciam*? fino al punto dell'esser citato a dar conto della sua mal condotta amministratione. Così è (ripigliò a dire il Chrisologo) *c Semper homo bona facere tunc cupit, quando mors faciendi tempus ademit*.

Ma sopra quel medesimo trapassar di Christo, e delle sue gratie seco, ch'io diceua poc'anzi, *d* voglionsi vdire in bocca a S. Agostino le lingue di quei due ciechi, i quali come racconta l'Apostolo S. Matteo, sedeuano mendicando lungo la publica strada, e dal tumulto, e dal calpestio della gran turba fattasi a domandar che fosse? e inteso

Quod

a *Cap.*55. b *Cap.*16.
c *Serm.*125. d *Cap.*20.

Quod Iesus transiret, incontanente leuaro alto le voci, gridando „ Signor Figliuolo di Dauid, *Miserere nostri*. Voltate in qua i vostri occhi, e vn po'poco affissateli in noi; e collo sguardo d'essi, riaccendete ne' nostri la luce che v'è spenta, e rauuiuate la vista che v'abbiam dentro morta. Deh cagliaui di due meschini, e della loro miseria, e di questi prieghi, che, non potendo noi, vi presentiamo dauanti in vece nostra. Fateci la carità, di quel che a voi non costa il darloci, e niun può darloci altri che voi. Renderci la luce de gli occhi, sarà per noi altrettanto che renderci tutto il Mondo: che senza essa l'habbiam perduto. *Fili Dauid, Miserere nostri*. Queste voci sì degne d'essere esaudite, l'indiscretissima turba non volea che nè pur fussero vdite: e in vece di portarle ella stessa a gli orecchi di Christo, e aggiugnere i suoi prieghi alle domande de' miseri sgridoli del lor gridare, e non altrimenti, che se inuidiasse ò à Christo la gloria del risanarli, ò ad essi la gratia della sanità „ *Increpabant eos, vt tacerent*. Hor questa, dice Sant'Agostino, fu cosa di quelle turbe, e di quel tempo, nè niun v'è che vedendola non se ne ammiri, e scandalizzi. Mà d'ogni tempo, e d'ogni luogo fra' Christiani è quest'altra, incomparabilmente peggiore „ e non per tanto vsatissima: che se auuiene, che la gratia del Signore eccitante in voi buoni desiderij, e proponimenti d'vscir delle miserabile cecità, che v'ha condotto, e tenutoui forse

vna

vna non piccola parte della voſtra vita, a ſeder lungo le vie del Mondo, mendicando quella meſchinità de' piaceri, che poſſon dare le coſe di qua giù, tutte di paſſaggio, peroche tranſitorie; vi fa gridare a Chriſto, chiedendogli, che vene tragga, e vi ſani per modo che poſſiate far come que' due buoni ciechi, che illuminati da lui, *Viderunt, & ſecuti ſunt eum*; ſubito vi ſi auuenta a gli orecchi la turba de' nemici del voſtro bene, compagni, amici, parenti, e a ogni lor ſapere, e potere, ve ne diſtolgono. Perdonar l'offeſe abbandonar l'amica, rendere a cui ſi tolſe la roba, a cui la fama, vſcite del periglioſo luogo, del pernicioſo vfficio, prēdere altre intentioni, altri affetti, altra via, altra vita: *a Incipiat mundum contemnere* (dice il Santo) *inopi ſua diſtribuere; pro nihilo habere quæ homines amant: contemnat iniurias, non appetat vindicari. Cùm ſta facere cœperit omnes ſui cognati, amici, affines, commouentur. Qui diligunt ſeculum, contradicunt. Quid inſanis? Nimius es. Numquid alij non ſunt Chriſtiani? Iſta ſtultitia eſt: iſta demenuia eſt: & cetera talia turba clamat ne cæci clament. Intelligant quid faciant qui volunt ſanari. Et nunc Ieſus tranſit? qui iuxta viam ſunt, clamant.* E poco appreſſo ripiglia, *Fratres, videtis quid dicam? Neſcio enim quomodo dicam, ſed plus neſcio quomodo taceam. Hoc dico, & apertè dico, Timeo Ieſum tranſeuntem.*

E

a *Serm. 18. de Verb. Dom. c. 13. & 14.*

E con giusta ragione : concioſia coſa che certe ſpeciali miſericordie di Dio ſieno come il paſſar di Chriſto per dauanti la poſta, doue quei due ciechi ſedeuano lungo la via. Vo dire; ſono da accettarſi; e valerſene, quando egli tutto ſpontaneo le ci offeriſce: altrimenti, elle trappaſſano, e non iſtà in noſtra mano il di poi rihauerle quando ci fan biſogno.

Così la ſperienza di tanto in tanto il dimoſtra vero, con auuenimenti di terribile eſempio: e ſopra eſſa fondò il Pontefice San Gregorio quel ſaluteuol conſiglio, di ben vſare il preſente, e non darci a deludere alle ſperanze dell'auuenire procraſtinando la penitenza a guiſa di chi è ſicuro d'hauerla quandunque voglia, e perciò non la vuole mentre può hauerla. Ed io prima di faruene vdir le parole rappreſenterouui quale intorno à ciò è tutto deſta la vita della maggior parte de gli huomini, riſcontrandola nella ſozza imagine d'vn antico, di maggior nome per vizj, che per ingegno. a Alceo Poeta, tauerniero, e sbeuazzatore diſtemperatiſſimo, per dar colore di ragioneuole conuenienza al ſuo eſſere tutto l'anno vbbriaco, da ciaſcuna delle quattro ſtagioni d'eſſo, prendeua argomenti per bere, e nuouo titolo d'imbriacarſi. La primauera il vuole, in ſegno d'allegrezza per lo rinouarſi del Mondo, e rinaſcere della natura: la ſtate nè ha biſogno per iſpegne-

re

a Athen. l. 10. c. 2.

re l'eccessiuo calore, e temperare il gran secco ch'ella mena ne'corpi: l'autunno dedicato alle vendemmie, il richiede per debito il verno altra medicina non hà contro al mortal freddo che ci congela il sangue dentro le vene, e gli spiriti, e l'anima dentro al cuore. Così egli: e tutto a simile di lui quei tanti che ve nè ha, i quali nelle quattro età della vita, ch'appunto rispondono col naturale temperamento alle altrettante stagioni dell'anno niuna ne trouano in cui non debbano hauer d'ogni tempo la bocca à inebriarsi alla tazza d'oro di quella *Gran Meretrice, a* che l'Apostolo San Giouanni vide piena del mischiato di quanti piaceri bisognano à leuar di ceruello, chi poco, ò molto ne bee. Quanto alla penitenza, alla conuersione, al darsi dureuolmente all'anima, e a Dio, per non farlo, tutte l'età, e di faciulle, e di giouane, d'huomo fatto, di vecchio, han pronte le lor proprie ragioni: ordinario delle trè prime à differirlo all'vltima della vecchiezza, e questa peggio in esser dell'altre (peroche quanto più antica, tanto più a lungo male abituata, hauendo fatto della consuetudine necessità) t'apporta al punto della morte il saldar tutte a vn conto le partite, e sodisfare a' debiti della vita. Così tutto và in promettersi quel che l'attenderlo non è in balia di chi sel promette: peroche (vdiamo hora il Santo Pontefice] *b* Qui

pœ-

a *Apoc.* 17.

b *Lib.* 1. *hom. in Euang.*

pœnitenti veniam spopondit, peccati diem crastinum non promisit. Semper ergo extremum diem debemus metuere, quem nunquam possumus præuidere.

Quel gran maestro di guerra Narsè, che l'Italia, e l'Imperio di Roma cadente sostenne vn tempo, trà con la sagacità del consiglio, e coll'opere della mano, condottosi tutto in arme a fronte di Totila, colà, doue alle falde dell'Appennino v'ha nome di sepoltura dei Galli, mandò per vn suo araldo offerire a Totila qual delle due più che gli fosse in grado accettare, ò pace, ò guerra: e se guerra, aggiorni la battaglia, e qual di sceglierla a volerla, quel medesimo haurallа. Guerra, gridò il barbaro, e battaglia; e vengasi a giornata il dì ottauo dopo questo, in che l'accettana. Riportata a Narsè la risposta, Adunque (disse antiueggendo da sauio) noi l'haurem qui ad assalirci coll'alba di domani: che arte da nemico è stata, il darci otto dì sicuri, per addormentarci, e sorprenderci all'impensata, prima vincere col terrore, che battagliare coll'armi: e senza frametterе indugio, mandò per tutto l'esercito bando. Ognun sia in punto d'armi, e in ordine di battaglia, per lo primo romper dell'alba. *a* E s'appose al vero: che non ancor ben bene schiarito il giorno, ecco Totila a bandiere basse, a tamburo tacente, a passi raddoppiati: ma indarno quan-

a Procop. de bello Goth. l. 4. c. 29.

quanto al sorprendere improuiso Narsè, cui fuor d'ogni espettatione trouò in bella ordinanza apparecchiato a riceuerlo, non altrimenti, che se frà loro si fosse conuenuto della giornata in quel punto: e fù tanta la vergogna del barbaro al vedersi traditore infelice, che a poco si tenne, che non sofferendo di mostrare la faccia, non voltasse incontanente le spalle. Pure assaggio, e non altro le prime squadre di Narsè, e con la peggiore de' suoi, sonò la ritirata prima di prendere la battaglia. Hor della medesima fedeltà sono le promesse, con che tuttodì il padre della menzogna tanto addormenta, quanto assicura chi gli dà fede. Egli, maestro vecchio in quest'arte del guereggiare anime, e vincerle, che da tanti secoli esercita, troppo ben sa quel che la sperienza, oltre al senno, gli hanno a suo gran l'vtile insegnato; *a Nulla consilia meliora esse, quàm illa, quæ ignorauerit aduersarius, antequam facias.* Perciò tutto è in farui credere, la battaglia che vincendola voi, vi darà tutto insieme vinto il Regno della gloria, e la corona dell'eterna felicità de' Beati douersi fare, sapendone voi il giorno; quando certificato da' Medici delle poche hore che vi rimangono di qui al morire, potrete, solamente inuocandoli dal Paradiso, schierato in vostro aiuto vn esercito di Santi, e vn altro di Sacerdoti, e di Religiosi ordinarueli

a *Veget. l. 3. c. vlt.*

ueli intorno al letto: poi bene armarui de' Sacramenti, e con vn Crocifisso in mano, che demonj, e che assalti di tentationi non vincerete? Dunque, a che cominciar da tanti anni prima la noia del ben viuere, in apparecchio del ben morire, se il morire sarà in vecchiezza, e il ben morire fatura di poch'hore? *a Vix dici potest* [Esclama S. Agostino) *quantos hæc inanis spei umbra deceperit* Tanto più se all'inganno della promessa, si aggiugne testimonio l'esempio d'vno, e d'vn altro pur viuuti fino all'vltimo peccatori, e morti a l'vltimo penitenti.

Hor primieramente vi si ricordi, e vagliui a buon vso, vn mal detto di quel solamente famoso, perch'infame Diagora, sopranomato, l'Ateista, a cagione del negar che faceua, le cose vmane gouernarsi da Dio con prouidenza. Costui, giunto nella Samotracia, e quiui da vn chi che si fosse, additatagli nel tempio di Nettuno parecchi tauoletta appesoui in iscioglimento di voto di naufraghi, campati dall'affogare, *b Tu* [disse gli quel mostratore] *qui Deos putas humana negligere, nonne animaduertis, ex tot tabulis pictis, quàm multi votis vim tempestatis effugerint, in portumque salui peruenerint*? Veggolo, disse Diagora. Ma doue sono i mille, e mille più di questi, che inuocando Nettuno, e non per tanto

a *Serm.* 120. *de temp.*
b *M. Tull. l. 3. de Nat. Deor.*

tanto affogati in mare, non han potuto ve-
nire ad appender le tauolette, e i voti del
loro scampo? Hor così immaginate, che al-
tri risponda à voi su questo ricordar che fa-
te i mal viuuti, e ben morti, per quanto
può giudicarsene de' Sacramenti, e da qual-
ch'hora di penitenza lor conceduta; sia
vero; purche non dimentichiate i tanti
più, che non hanno hauuto, ò nè pure il tẽ-
po di chieder confessione, ò la gratia d'im-
petrarla? Ma io voi passar più auanti, e a
quel che son per aggiungere farmi vn po'
di strada, con darui a considerare vna sola
parola, che il Saluatore disse, a chi gli mise
in discorso i diciotto schiacciati in vn atti-
mo, e infranti dalla Torre di Siloè che ro-
uinò loro addosso come dicẽmo più auanti
a *Putatis* [disse Christo] *quia & ipsi de-
bitores fuerint præter omnes homines habi-
tantes in Ierusalem? Non: dico vobis*: e
auuisati con vn giro d'occhi quanti gli sta-
uano intorno ascoltandolo, soggiunse; *Sed
si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter
peribitis*. Hor qui la forza è posta in quella
voce *Similiter*, la quale à bene intenderla,
vale altrettanto, come dire, che, Morendo,
e non improuiso, può morirsi come di chi
muore improuiso; e il così morire, ò nò, di-
pendere dal fare ò nò penitenza; e chi è di
mente sì cieca che non s'auuegga, che qui
non entra il differirla alla morte; nel cui
estremo, quanto sia da fidarsi d'essa ne' mal

viuuti

a *Luc.* 13.

viuuti fino allora (ſaluo ſe Iddio con iſpecial concorſo v'adoperi) ne andrem ragionando appreſſo.

Qui vo' che meco riflettiate ſopra la verità di quello, che la ſperienza ci fà continuo vedere a'fatti; che chi è vſato a viuere con poco, ò niun timore di Dio, penſiero delle coſe eterne, gouerno della coſcienza, e cura dell'anima, non tantoſto ch'egli è compreſo da quella che per lui ſarà l'vltima infermità, Si riuolge con iſpirito di vera conuerſione a Dio; peroche non vel conduce ſpontaneamente il ſuo cuore, auuezzo a tutt'altri penſieri, e lontaniſſimo fino allora da Dio; nè vel tira, come per forza, il timor della morte, perche ſul cominciare dell'infermità, ella non ſi dà ragioneuole a temere. Anzi nè pur montando ogni dì a più alto ſegno la gagliardia del male, egli laſcia di confidarſi nel vigor dell età, e della compleſſione, nel beneficio della natura, nell aiuto de gli opportuni rimedi: che queſto deſiderio di viuere, è un incanteſimo, che parecchie uolte fà ſtrauedere per ſin huomini di virtù, e di ſenno, e d'età molto innanzi: sì fattamente che ſe n'odono ragionar de' loro anni auuenire, e preſſo che ſicuramente diſporne, quando, a un calar di ſole, a un farſi di mezza notte, a u muouere, e ſpuntar di giorno, ſaranno in termine d'agonia. Così dunque ordinario de' mal uiuuti, e l'andar oltre indugiando il prouueder dell'anima, quando appena rimane altro

tro che lo ſpirarla : perduta ogni ſperanza di uiuere , e ridotto il miſero a non eſſere nè pure un terzo di sè medeſimo ; col capo ſuanito, col cuore affannato, co'ſentimenti mezzo ammortiti , con le forze ad hora ad hora mancanti , e uoglia Iddio, che non ancora con un ſonno , e ſtupidità di mente , che non s'auuegga di quel che opera , altrimenti che con la parte animale che opera . Allora finalmente uuol morire come de chriſtiano: come no? ſe il non farlo ſarebbe un morire da beſtia . Il fatto ſtà nel uedere, ſe muore da chriſtiano, chi ui ſi apparecchia quando è già condotto ad eſſer una mezz'ombra d'huomo: e a grandiſſimi biſogni dell'anima, e ſouente, a'grandiſſimi intrighi della coſcienza gli conuerrebbe eſſere in ſenno, e uigor di mente, quanto il più ne haueſſe quando era interamente ſano. *Male cum his agitur* (diſſe ottimamente Vegetio, *a quibus neceſſitas, & belli incumbit, & morbi*. Che può aſpettarſi da un infelice eſercito , che habbia il nemico dentro, e di fuori, e quel d'entro, tolga il reſiſtere a quel di fuori? Infermità dentro, e armi di fuori non han rimedio, fuor ſolamente nel rendersi a diſcrettione. E queſta è un'altra ragione , ond'è pericoloſa di mal riuſcimento la penitenza alla morte. Tutto ſano, e tutto in forze di mente, pur eraunate sì debole , che non correa tempo framezzo all'eſſere aſſalito , e conquiſo, ten-

a *Lib. c. 3. 2.*

tentato, e vinto: e questa debolezza l'hauete inuecchiata nell'ossa per Iddio sà quãti anni: hor come può darui il cuor di promettervi forte al resistere, e possente al vincere in quell'vltimo della vita, quando non haurete con voi la metà di voi stesso, e il nemico farà contra voi il sommo, perche l'vltimo delle forze è, verificando quel che disse l'Apostolo S. Giouanni, *a Descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quòd modicum tempus habet?*

b Misera quella naue [disse il Gran Basilio] il cui piloto mentr'è tempesta in mare, hà sì forte patimento di nausea, che non può regger diritto, ma collo stomaco sconuolto, e'l capo in giro, è costretto giacersi su'l tauolato, tutto languido, e in abbandono di sè. Va la naue come la tempesta la porta, come il vento la trasporta, tutta in potere della fortuna, e miracolo se ne campa. E voi? Lascio di rappresentarui la terribil tempesta che in quell'estremo della vita cagionano dentro di voi, se non altro, gli vmori del corpo: mà forse più da temersi, i pensieri della mente, e gli affetti dell'animo tutti sossopra? sol vi domando, sopra che vi promettete spirito, e senno, e capo, e quel che forse per l'addietro mai non haueste, vso, ed arte da reggere al gouerno di voi medesimo naufragante, sì che prendiate sicuro, e diritto il filo della via da metterui saluo in porto; Per fin Platone, colà

a *Act. 12.* b *Orat. 5. in Mart. Iuditiam.*

colà nell'vndicesimo libro delle sue leggi, diè per cassi, e nulli i testamenti indugiati a fare su l'vltimo della vita: peroche (dic'egli) l'huomo, che s'auuicina alla morte, e per conseguente, affannoso, dolente, annoiato, non e più desso quel ch'era, ò solo d'vna piccola parte di sè, e ben la peggiore L'operar suo d'allora, e come d'vn portato giù da vna precipitosa corrente: il quale auuegnache adoperi le braccia, e nuoti, pur nondimeno quel suo, e più esser rapito, che andare. Perciò il medesimo S. Basilio, fattosi a predicar contro a quegli che differiuano la conuersione, e il battesimo, fino alla morte [ciò che non era vietato in que' primi secoli della Chiesa, almen quanto al tollerarlo) *a Quid expectas* [dice] *beneficio febris baptizari? quando nec salutaria verba loqui, nec auditre commodum poteris, morbo occupante? non manus in cœlum tollere, non in pedes erigi, non genua adorando flectere.* E pure, quanto più si richiede a vna vera, e valeuole confessione, massimamente se sia di gran tempo e di gran colpe, impacciata, per modo, che, fano, smarireste al pensare come spacciaruene? E diam caso, che a voi, per i non troppi anni, sembri esser tuttauia in età, che spiccandoui la morte, diciam così, dall'albero della vita, ve ne correbbe acerbo: allora, ahi quanto amaro, non solamente acerbo, e l'vdirsi denuntiare quel *b Dispone*

a *Hom 13. exhort. ad baptis.*
b *Isa. 38.*

domui tuæ, quia morieris tu, & non vives. Ogni tal sillaba riesce vna punta al cuore di chi tutt'altro aspettaua che vscir del letto per andare al sepolcro, e gran pericolo v'hà, che aggiunta si l'afflittione dell'animo alle angosce del corpo, operi come nel Rè Gigurta il dolore, e la vergogna del douer esser condotto per mezzo Roma in trionfo, che in vdirlosi denuntiare, gli diè volta il ceruello, e vscì più che mezzo di senno. Farsi poi quell'vltima confessione, e voglia Iddio, che non sia di quelle, che auuenendo di risanare, non se ne hà reminiscenza, nè specie, più di quel che altri parla, ò fà, quando per alienatione di mente farnetica. Confessione tratta di bocca a vn già mezzo insensato, gran pericolo porta che il necessariamente richiesto a douergli giouare, le manchi: tal che a chi la fece, possa per somiglianza, adattarsi la prudente dispositione della legge di Paolo, *Falsum est, eam peperisse, cui mortuæ filius extractus est.* Tutto il fin hora detto, si tiene entro a' termini della natura, cioè considerando la forza dell'infermità, e del timor della morte, l'vna, e l'altra possenti à rendere in gran maniera scemo, debile, e ragioneuolmente dubbioso quell'vltimo atto della penitenza, e conuersione, trasportata quasi all'estremo.

Ma v'è di più nell'ordine superiore: Iddio, e quella sua sì terribil parola, che tante volte si sarà vdita sonar ne gli orecchi, mà senza prò, se vdendo quegli, il cuore era

sordo.

sordo. *a Vocaui* (dice egli) *& renuistis, extendi manum meam, & non fuit quia aspiceret: despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis, Ego quoque in interitu vestro ridebo*: e siegue a rappresentare l'infermità, e la morte, appunto come io poc'anzi la dimostrai, somigliante al rompere d'vna fortuna in mare, *Cùm interitus quasi tempestas ingruerit*. E quando mai, ò si piange più dirotto, e caldo, ò si grida à voci più alte, ò si priega più vmile, ò si fan promesse più liberali, e più santi voti, e più saldi proponimenti, che trouandosi frà i ruggiti e le branch , e la gran bocca aperta di quel formidabile lione ch'è il mare infuriato, e in ogni onda che spinge incontro al misero legno, sembra auuentargli si, e in ogni altra che gli apra sotto, ingoiarselo? E nondimeno, o dano i sordi al e chiamate, e i restij à gl'inuiti di Dio, quel ch'egli medesimo siegue à protestar di sè verso loro, quando in que' frangenti di morte il chiameranno: *b Tunc inuocabunt me, & non exaudiam*: peroche non l'inuocheranno com'è bisogno perche gli esaudisca: ò quanto al non impetrar la gratia del Sacerdote, che giunga a tempo d'vdirne la confessione, ò d'assoluerli: ò al non pentirsi per motiuo di ragion sopranaturale; ò al non ritrattar da vero le colpe graui, d'alcuna delle quali, gli rimarrà infondo al cuo e vna abituale approuatione, per non la dire

a *Annicul.* 132. *ff. de verb.* b *Ibid.*

compiacenza: ò al non hauer verace proponimento d'emendatione. *a* Ancor quelle cinque Vergini ſtolte, alle quali fallì l'olio nelle lucerne, quando n'erano in più biſogno, indarno fù l'auuederſene, quando già erano all'eſtremo, indarno il chiedere olio alle ſagge compagne, e finalmente, indarno il giungere, quando già era chiuſa la portar, e gridar di fuori, *Domine, Domine aperi nobis*. Che n'hebbero in riſpoſta? Vn *Neſcio vos*, dato loro in faccia, e con eſſo vn irreuocabile ſcacciamento. L'hebbon le Vergini, e ſi promettono di non hauerlo gl'impudichi, i concubinari, gli adulteri? l'hebbon quelle, le cui lucerne eran poche hore prima acceſe, e preſumono di non hauerlo quegli, ne' cui cuori ſon meſi, e anni che v'è ſpenta la carità? *a Quid illis profuit* (diſſe S. Agoſtino) *ſera pœnitentia, quando eas irridebat vera ſapientia*? E ſoggiugne appreſſo: *Veniet hora, & quando, neſcimus, veniet: media nocte veniet. Vigilate, ſic clauſit Euangelium? Vigilate, quia neſcitis diem, neque horam*.

Sembrano auuenimenti fortuiti, e ſono terribili, e giuſtiſſime ordinationi di Dio, certi impenſati accidenti, che priuano nella confeſſione alla morte, nè ſenza eſſa la ſemplice attritione è baſteuole a ſaluare: e la contritione, ò l'amor di Dio ſopra ogni coſa, ch'ella virtualmente contiene, pruouinſi

a *Matth.25.*
b *Serm.23.de Verb.Dom.c.10.*

uinſi gli huomini del mondo ſani del corpo, e vigoroſi del a mente, à formarne vn vero atto? e conghietturin da eſſo, quel che poſſon promettersi di sè infermi, languidi, moribondi. Hor dunque, vn de' caſi ſarà, quando già la vita è allo ſcorcio, e nol moſtra; ò ſe pur le acceſſioni carican ſopra il debil corpo l'vna più vemente che l'altra, farne i conti ſecondo gli ordinari, e regolati loro periodi, e temerne mortifera ſol quella ſettima, ò qualunque altra ſia delle auuenire, mà lontana di qui a qualche giorno: in tale ſtato voler prima ordinar gl'intereſſi della famiglia: ſodisfatto che s'haurà à queſto, pur neceſſario debito, del teſtamento, de laſci, delle tal volta così impacciate diſpoſition de ſuoi beni, che ſtancherebbono il capo à vn ſano, tutto il rimanente del tempo ſi darà con quiete a' penſieri dell'anima, alla ſodisfattion del giuſtamento douuto alla Chieſa, alla coſcienza, à Dio: in ſomma al gran negotio della ſalute eterna. Nè altrimenti conſigliano i medici, i parenti, gli amici: nè altrimenti i nemici, del cui malitioſo conſiglio, quegli, ſenza forſe auuederſene, ſono eſecutori. Peroche. *De præſagijs morborum*, mille Ippocrati non ne ſanno quanto il più ignorante demonio. Veggono quel che ſi coua dentro alle viſcere dell'infermo, e il poco, ò molto che gli rimane di ſpirito, e di vita: e ſe v'è proſſima, ò rimota diſpoſitione ad accidente, che il ſorprenda tutto improuiſo, e ſe non l'anima al primo colpo,

gli tolga almen la parola, i ſentimenti, e il poter operare con vſo di libertà, ò per iſtupefattion di mente, ò per farnetico in che deliri: e ad accelerarne il colpo, ben veggono, che à quel fieuol corpo baſterà il patimento dell'applicatiõ biſogneuole al dar buon ordine alla roba: perciò anch'eſſi la ſuggeriſcono a' parenti; e queſti la perſuadono all'infermo. E rieſce lor fatto, pare a me, come appunto ad Annibale nella tanto famoſa giornata di Puglia: quando ſu l'azzuffarſi a battaglia coll'eſercito de' Romani, vna moltitudine di palaiuoli, e guaſtatori, da lui perciò ordinati, ſi diedero tutti vnitamente, *a* e improuiſo, a gittar alto in aria con le lor parole la poluere di quella renoſa campagna, a nuuoli, e in tal dirittura appreſtata, che il vento che traeua gagliardo, leuandola, ne la portaua di volo in faccia, e ne gli occhi a'Romani, i quali accecati da eſſa, prima ſi ſentiuan le lance, e le ſpade de'nemici in petto, che ne vedeſſer la faccia. Hor qui, tutto è poluere, e null'altro quel che che ſia di beni, e di ſuſtanze terrene che s'abbiano etiandio i Rè. Arte del nemico è farla muouere sì, che portata ne gli occhi in quella terribil giornata, acciechi, ſino à non vederſi la morte, ſe non quando ſi pruona. E ciò è ſi vero, che non poche volte è auuenuto, perdere la parola, a finir la vita, prima che il teſtamento: e voglia Iddio, che non poſſa ſeguirſene

a *Plut. in Fabir.*

ne à direu qel che de'Giudei ſimilmente accecati dall'intereſſe delle coſe terrene ſcriſſe S.Agoſtino *a Temporalia perdere timuerunt, & vitam æternam non cogitauerunt, & ſic vtrumque amiſerunt.*

Il quaranteſimoquarto capo della uita di Giulio Ceſare, compilata da Suetonio, degno è ch ſi legga, non traſcorrendol uia uia, peroche troppo le gran coſe in pochi uerſi di ſcrittura, affaſcia, e ſtringe; e poi maggior di tutte il finimento di tutte. Iui ſon diuiſati i diſegni, che quel grand'Imperadore, e in lui quel ſuo grand'animo, haueua ſeco medeſimo ordinati. Abbellir Roma, riforнirla, arredarla di quanto lei ſi conueniua al parer quel ch'era, Città capo, e reina del Mondo. Dilatare l'Imperio, e diſtenderne i confini, fin doue glie li porterebbono le ſue armi. Edificare un tempio a Marte, che in magnificenza, e ſontuoſità, foſſe un miracolo in Roma; auuegnache tutta eſſa foſſe un miracolo; perciò riempire, e rappianare il lago, doue poc'anzi hauea dato al popolo uno ſpettacolo di battaglia nauale. Su'l monte preſſo al Tarpeio, piantare un teatro capeuole di moltitudine a diſmiſura. Ridur le Pandette della ragion ciuile, à una tolerabil miſura, compreſo in pochi uolumi tutto il ſuſtantiale dell'oramai troppe leggi. Adunare in beneficio del publico l'opere di tutto il fiore de'Letterati antichi, e mo-

a *Tract. 49. in Ioan.*

derni,greci,e latini, e al dottiſſimo M. Varrone,commetterne il penſiero.Seccar quella peſtilenza delle Paludi Pontine.Dare sfogamento al lago di Celano.Dal mar di ſopra fin qui giù al Teuere, ſpianare, e aprire per attrauerſo l'appēnino vna via regia. Tagliar l'Iſtmo che vniſce il Pelopennoſo alla Grecia alta. Tornar entro a' lor confini i Tranſiluani,i Valachi,i Moldaui,vſcitine ad inō. dare il Settentrione [a] Muouer guerra a'Parthi,aſſalendoli per l'Armenia minore. *Talia agentem, atque meditantem mors præuenit.* Ventitrè pugnalate,ne ruppero tutto improuiſo l'opere a mezzo, ed egli ne cancellò i diſegni col ſangue:come altresì,prima di lui Archimede, nell'atto ſteſſo del tirar che facea nella poluere linee e figure, *b Obtruncatus, ſanguine ſuo, artis ſuæ lineamenta confudit.*

Væ dunque (diſſe il Maeſtro della verità] *c væ prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus.* E ſe vi piace vdirne il ſignificato da vn dottiſſimo ſponitore, eccoui il miglior di quanti io n'habbia,S.Agoſtino. *d Emere vult villam* [dice egli] *prægnans eſt Tumet vterus ſpe. Emit. Peperit: ideo lactat quod emit. Væ prægnantibus, & mammantibus. Væ qui habet ſpem in ſeculo: Væ qui hærent his rebus, quas in ſeculo pepererunt.* Dall'eſſerui aſſuefatto forſe fin dalla prima età ad ha-

a *Stet.c.44.*
b *V.M lib.8 c.7.* c *Matth.29.*
d *In pſ.95.*

hauere in minor conto i beni eterni, de' quali vi sarà caluto pochissimo, cha i temporali, ch'eran tutta la vostra beatitudine in terra, hor ne prouiene, che doue vuol darsi prouedimento a gli vni, e a gli altri, del poco tempo che rimane per farlo, il presente certo, si dia alla disposition de' temporali, l'auuenire dubbioso, all'eterne. Intanto, mentre si è nel meglio del *Dispongo*, e del *Lascio*, *a* ecco improuiso la citatione per l'altro mondo, e con essa il doloroso rimprouero, che à quell'altro dell'Euangelio, *Quæ autem parasti, cuius erunt?* peroche egli altresì facea seco stesso i conti sopra che far del suo, credendosi hauer lontano la morte, che pure alzaua in quel medesimo tempo la falce, à girargliela con vn taglio alle gambe: *b Et ignarus de præsentibus, disputabat stultissimè de futuris.*

Mà v'è oltre à questo vn più pauroso giudicio, della giusta ira del cielo, e si mostra in quegli, che mal viuuti, muoiono senza mai farsi à credere di morire. E non è, che amici, parenti, Religiosi, nol dinuncino al moribondo: mà egli, che hà la natura già in tutto, vinta, e abbandonata alle forze del male, onde più lor non contrasta [e dal resistere prouiene il patire, e il dolersi) più non si duole, ne patisce; e quanto nō sente il male, tanto si crede star bene. Perciò non si dà pensiero dell'anima? ò se pur

a *Luc.* 12.
b *Chrisol. ser.* 104.

vi si lascia indurre, è per sol quanto gli basti a torsi via da gli orecchi quella seccagine, e del capo quel tempellarglielo che ognun fà, ricordandogli Prete, anima, confessione. *a* Vdiste mai quel che si conta nel Genesi, de' due generi del Patriarca Lot? memorabil esempio, e tutto desso quel che andiam qui dimostrando. Pregolli il suocero di volere vscir seco il Soddoma, e fuggirsene altroue, con ciò fusse cosa che, per auuiso portatogli da due Angioli messaggieri di Dio, sapesse, che andrebbe a poche hore il subbissare di quella infame Città. Giouar loro l'esser di casa sua. Dunque non si dessero indugio, *Surgite, egredimini de loco isto, quia delebit Dominus ciuitatem hanc.* Hor che prò d'vna mercè di così gran conto, com'è la vita offerta à lor due soli d'infra tante migliaia? *Visus est eis quasi ludens loqui*: e in veggendol partire della Città, se prima alle parole il credettero vaneggiante, hor a' fatti ben il douettero creder pazzo. E tal è in questi ch' o dico il farsi giuoco, e beffe di chi lor parla di confessione: e mentre hanno l'vn piè nella fossa, e l'altro su lo sdrucciolo dell inferno, domandano di riuestirsi, e d'andarsene, non altrimenti che i sani. Tutti ne piangono, essi di tutti si ridono: e morendo con la confessione promessa per motteggio a Pasqua, fanno riuscir vera quella Scrittura di Salomone, che non v'è chi vdendola à buoni

a Cap. 29.

buoni orecchi non si raccapricci, *a Considera opera Dei: quod nemo possit corrigere quem ille despexerit*: e sappiate, che a trouarsene qual d'vna, e qual d'altra maniera non hà bisogno passar l'oceano, e cercare il Mondo nuouo.

Hor poniam fine a questa materia, con vn fatto, che a me non sarà mestieri altro che accennarlo, perche voi, senza più diruene, il rammentiate. Questo è, la disubbidienza, la fuga, la nauigatione, la tempesta, l'annegamento di Giona. Nè vi dia niun pensiero ch'egli in ciò fosse più mistico che delinquente. Ricordiui di quel che insegnò il Dottore S. Agostino, *b* che semplicità d'huomo idiota sarebbe il riguardarsi dall'vsare (per esempio) la lettera D. a formar la parola Diauolo, percioch'ella s'adopera à scriuere il nome di Dio: e così (dice egli) le figure della diuina Scrittura, non percioche habbiano vn mistero, lasciano di riceuerne vno, e più altri, etiandio contrari, non solamente diuersi, come più gioua il valersene hor al mistico, hor al morale. E quanto a Giona, egli per vn verso rappresenta la Passione, e morte, la Sepoltura, e'l risuscitamento di Christo: per vn altro, è imagine del peccatore in abbandono. Hor se mai vi trouaste in alcuna di quelle più dirotte tempeste, che lieui il mare, ben saprete qual sia, e quanto, l'-

O 6 on-

a *Eccles.* 7.

b *Serm.* 10. *Diuer. de Col. & Dauid c.* 6.

ondeggiamento, e commotion della naue, e il romor dentro, e'l fremito, e'l fracasso di fuori, e le strida, e lo spauento, e l'andarui ogni cosa sossopra: e Giona tutto il prouò Mandato dallo Spirito Santo a Niniue dell'Assiria, si fuggì per mare à Tarso nella Cilicia. Mà nel meglio del nauigare, Iddio chiamò col cenno vn impetuoso vento, e comandogli di rabbuffare, e tutto mettere in iscompiglio, e in tempesta quel mare: e in quattro soffi, eccolo alle stelle. Come vn furioso, che sciolto dalla catena, smania, e si dibatte, e imperuersa, e schiuma, e mugghia, e si lieua alto, e corre, e s'auuenta, e cade, e in ciascun membro che muoue, sembra essere vn pazo intero: Così, *a Facta est tempestas magna in mari*. Giona, che v'è nel mezzo, e la rea coscienza pur gli de' rimordere il cuore, come ne inorridisce? come rauuedesi del suo fallo, e se ne riconosca, e compunge? Tanto niente, che anzi, *Dormiebat sopore graui*. Freme in aria il vento, romoreggia per tutto intorno il mare, egli spessi, e gran frangenti si cozzano, e l'vn sopra l'altro si rompono a' fianchi della misera naue: ella che *Periclitabatur conteri*, tutta dentro rintruona: E in tante, e rouine, e romori, Giona *Dormiebat sopore graui*. Le strida de' passaggeri pericolanti, le inuocationi, e i voti de' marinai ch'eran Pagani, e chiedeuan mercè della vita a' lor Dei,

---

a *Ionæ* 1.

Dei, il discorrimento d'ogni huomo a commun bisogno per lo gouerno del legno pur erano vn fracasso, che desterebbe vn letargico; e Giona, *Dormiebat sopore graui*. Viensi all'vltimo spediente, d'alleuiar la naue, far getto, e in quello sconuolgete, e trar fuori, e rotolar delle balle, e di quant'altro è peso che di souerchio graui, multiplica il tumulto, e'l rimbombo dentro la naue; e non per tanto, Giona *Dormiebat sopore graui*. Mà nulla sia di quel ch'è fuori di lui. Egli hà vna spina fitta dentro del cuore, e può dormire? Disubbidiente à Dio com'è, si truoua innanzi à gli occhi la più spauentosa faccia, in che possa darsi à vedere la morte, e può dormire? Puollo sì, che *Dormiebat sopore graui*. Tutto è mistero: tutto è imagine al viuo, tutto al natural espressiua di quel ch'io poc'anzi diceua: dell hauer la morte, e per lo reo stato dell'anima, l'inferno poche hore lontano, e vdirlosi denũtiare, e nulla crederne: mà come Giona in mare, e in tempesta dormiua profondamente, quanto appena farebbe se fosse in terra ferma, così su lorlo della vita, e dell'vna, e l'altra morte, temporale, ed eterna, riposar sicuro, e spensierito delle cose auuenire, quanto appena si farebbe godendo d'vn interissima sanità. *Quid tu sopore deprimeris? Surge, & inuoca Deum tuum.* Se non v'ode, anzi in quel-

lo

a *Ibid.*

lo scambio, ò se ne mostra infastidito, ò v'aggira in parole, ò vi scherniſce, mettete giù ben fondo gli occhi a cercarne il tenor della vita, e ne intenderete il proceſſo della giuſta ira di Dio. Poi dite allo ſciaurato quel che Iſaia all'oſtinata, e incredula Geruſalemme, *a Bibiſti de manu Domini calicem iræ eius. Vſque ad funaum calicis Soporis bibiſti, & potaſti vſque ad fæces.* E queſto è bere il bicchier dell'ira per ſino al fondo, e la tazza del ſonno ſino alla feccia, berla ſino all'vltimo della vita, ſino al tranſito della morte.

✠ ✠ ✠
✠

a Cap. 51.

CAPO XII.

Dannasi l'infedeltà de' Parenti, de' Medici, de gli Amici, che celano à gl'infermi il pericolo in che sono, di morire. Gl'infermi stessi hauerne in gran parte la colpa, e tutte il danno. Vfficio d'ognuno essere, il fare da saluatore co' suoi, bisognosi d'aiuto per l'anima in quel punto.

PRima ch'io faccia nuouo passo più auanti, e vi discuopra vn altro nulla meno inganneuole scoglio a che non radi son gl'infelici che rompono, e van sotto coll'anima in perditione; debbo almeno accennare i dannosi effetti, che tuttodì veggiam prouenire da vn mortalissimo amor d'parenti verso i loro, quanto più intimamente cari, tanto più nimicheuolmente trattati. E questo è vn fallo sì souente a vedersi, e à prouarsene il danno, che gran marauiglia è, come pur tanti, l'vn dopo l'altro, v'inciampino. Così vna volta Diogene, osseruando colà in disparte il periglioso dar che moltissimi faceuano de' piedi in vna pietra ch'era su'l passo, e tutti maladirla, e niuno farsi con la mano, ò col piede a rimouerla di quel luogo, segnò ancor questa frà le mille altre pazzie del popolo; traendola a sentimento morale.

Hor

Hor cominciamo da vn detto dell'Imperador Domitiano. *a Conditionem Principum miseram aiebat, quibus de coniuratione comperta non creditur, nisi occisis.*

Miserabile diceua esser la sorte de'Grandi, contro a'quali non si vuol creder essersi congiurato, se non quando già i Congiurati a buone punte d'armi l'han morto. Questo medesimo auuiene assai delle volte è non solo a'Principi, ma ad ognun di qual ch'esser possa, etiandio se vilissima conditione, che infermi di natural malattia, non sappiano di douer morire, se non quando già muoiono, per non dire son morti.

Tiensi loro studiosamente celato il pericolo, e le sciocche madri a'figliuoli, e le mogli a'mariti, e l'vn fratello, all'altro, e gli amici, a gli amici, e la famiglia al padrone: e si confortano con la sperienza, e s'incantano con le promesse di douer tosto, la Dio mercè, ricouerare la sanità. A'reissimi accidenti, e contrasegni veramente mortali, si dà tutt'altra interpretatione; nè nulla sì souentemente si hà in bocca, come il douere frà pochi giorni vscir sano del letto, chi morto frà poche hore se ne vscirà del Mondo. Entrano, come hò detto, a parte di questo crudelmente pietoso inganno, gli amici, la famiglia, i parenti, v'aggiungerò poco appresso, i medici: mà il vero si è, che la prima, e la massima parte ve l'hà l'infermo stesso.

Vn

a *Sueton. in Domit. c. 21.*

Vn huomo, vſato a non vederſi dauanti faccia di Confeſſore, ſe non vn qualche due ò trè volte l'anno, e voglia Dio che non quell'vna di Paſqua, che vel coſtrigne, e tira, anzi ch'egli da sè vi vada. Vn huomo, che non ſi volle per caſa amici, e ſerui di Dio che gli raccordaſsero alcuna coſa dell'anima: mà come gli Epicurei Sibariti ſterminaron per bando dalla loro città tutti i galli, peroche cantando rompeuano loro il ſonno; egli altresì della ſua caſa quegli, ch'etiandio ſolamente veduti gli deſtauano la coſcienza, e gl'inquietauano i ripoſi del cuore. Vn huomo, che non hà Confeſſione determinato; mà quando pur è meſtieri adoperarlo, à quel primo ſi getta in cui primo s'auuiene: perciò, non hà chi non licenza d'amico, poſſa farſi a viſitarlo ammalato, e con autorità di padre dell'anima, ragionargliene com'è biſogno. Vn huomo, tutto in goderſi il tempo, e i beni della vita preſente, e della beata, ò penoſa eternità auuenire così poco più di nulla curante, che delle pur ventiquattro hore del giorno, Iddio, e l'anima ſua non ne ricauano vn miſero quarticello: perciò timoroſiſſimo della morte, che gli finirebbe tutto il goder preſente, traſportandolo doue ben sà egli, e la coſcienza non poſſibile ad ingannare gliel dice, quel che ſia per trouarui. Vn huomo, ch'haurà gl'intereſſi dell'anima tanto intralciati, per vffici, e maneggi, fatti, e misfatti, che à trouarne il capo, e dar loro buon ordine, e buon aſſet-

to, gli conuerrà ſtancaruiſi delle hore forſe p recchie. Chi non vede, che vn tale, ſi è fatta da sè, per dir così, neceſſaria quella empia pietà, che i ſuoi medeſimi vſan seco? Peroche troppo bene auuiſano, che il fargli motto di prendere i ſacramenti, è vn metter gli per gli orecchi quaſi vn veleno, che gli và al cuore? il fargli apparire innanzi vn Religioſo, ſarà vno ſpauentarlo come il condannato, a cui preſenta il carnefice? il dargli per quantunque dolcemente ſi faccia, l'annuntio della morte, ſarà vn dargli la morte? Hor come ognun ſuol dire, che v'è ſperanza fin che v'è ſpirito, e vita, i parenti, gli amici, il medico, la famiglia, che tutti hanno intereſſe ch'ei viua, chi per vna, e chi per altra cagione, non ſi vuole (dicono) affliggerlo, e ſcemargli le forze, che la natura abbattuta dalla malinconia non haurebbe, per contraſtare, e vincer la gagliardia del male. e vnir le ſue forze con la virtù de' rimedi, che mai non ſi laſciano di ſperimentare: anzi tenerne viui gli ſpiriti, e il cuore auualorato con la ſperanza, ingannandolo per ſuo bene. Così ſe la diuiſano inſieme: e conſeguente, cioè il tenerne da lungi chi potrebbe farlo auueduto del vero: e quante volte que' di caſa gli ſi moſtrano innanzi, immaſcherarſi d'vn ſembiante giuliuo, e ragionar quelle medeſime coſe, che più gli andauano al verſo mentr'era ſano. E qui, venga chi ſenza ſponitori, ne chioſe, vuole intendere il ſenſo letterale di quelle tanto vere, e da sì pochi inteſe parole del Sal-

ua-

uatore, *a Inimici hominis, Domestici eius.* E son nemici della peggior sorta che v'habbia, perche i nemici domestici son traditori.

Lamentarsi, e con ragione, il Morale, sopra l'esser diuenute le lagrime vna mercatantia falsificata, come tante altre, che traffica l'interesse. Tal vi piange dauanti, e si mostra più che per metà a parte del vostro dolore, che in verità quelle lagrime sono come il gocciolar delle statue de' più freddi marmi, quando spira ostro, ò scilocco, venti caldi, e vaporosi. Elle grondano da ogni lato, per modo, che sembran fondersi in acqua: essendo vero, che quell'vmore è lor tutto di fuori, ed elle dentro son quel duro, e secco marmo che dianzi. *Plerique* (dice egli) *lacrimas fundunt vt ostendant? & toties siccos oculos habent, quoties spectator defuit, turpe iudicantes non flere, cùm omnes faciant. Adeo prauus hoc se malum fixit, exeliena opinione pendere, vt in simulationem etiam simplicissima res; dolor veniat.* Così egli delle lagrime simulate, e post'oce: gioueuoli a chi le dà, e non però noceuoli à chi le riceue. Mà qui, quanto più tristo effetto cagiona il falsificare vn allegrezza, e contrafare vn riso, che riesca micidiale dell'anima di cui s'ama? Se dirittamente si giudichi, questo è tanto più

odio,

---

a Matth. 10.
b *De tranquill. animi c.* 15.

odio, che amore, quanto è maggior danno, nuocere alla vita eterna d'vn ſuo congiunto, che vtile giouargli alla temporale. Ritirarſi la madre, la moglie, a pianger dirottamente per lo figliuolo, per lo marito, che vede in riſchio di morte: poi, tornandogli innanzi, acconciarſi in volto vn'altr'aria tutta ſerena, e giuliua, e con isforzi di ſimulata allegrezza, ridergli in faccia, accioche l'infelice ſe ne conforti à creder il ſuo non eſſer male da douerſene affligere: e conſeguente à tal credenza ſarà, il non farſi a proueder a'biſogni dell'anima, ſe non forſe quando gli haurà lo ſpirito sì abbattuto dal male già in ſommo e sì ſmarrito all'inaſpettato annuntio della morte vicina, che ragioneuol ſarà il dubitare, ſe à gli vltimi atti di penitenza egli ſia in tanto ſenno che baſti.

E mattamente farebbe chi in ciò ſi luſingaſſe, dicendo, Ch'egli pur ſi confeſsò non haurà ancor ben due meſi. Auuedraſſene il Prete all'vdirlo. Intanto, chi non sà, che d'altra miglior maniera ſi aggiuſtano le partite dell'anima da chi crede quegli eſſer gli vltimi conti che fà con Dio, che da chi ſano ſi confeſſa, come ſ. ol per vſanza; Mà torniamo anche vn poco ſu l'arti, e le doppiezze di queſto maluagio amor de' parenti: che ſe il diſcoprirle è vtile a ceſſarle (e moſtreronne appreſſo il come) non ſarà troppo il dirne etiandio ſe moltiſſimo.

Lamentandoſi S. Agoſtino ſeco medeſimo,

mo, e co' Manichei, dell'hauerlo, mentre era giouane, e non ancor battezzato, preso al laccio de gli errori della lor pestifera eresia, con protesto, di proceder in tutto con sinceriſſima intentione di null'altro, che rinuenire la verità, dice, che nol lasciauano volger il pensiero, nè gli occhi, à cercare ò nè pur leggere, quel che l'Euangelio, e secondo esso, la Religione Cattolica insegnaua: perciò studiosamente glie ne teneuan lontani da gli occhi i libri, e da gli orecchi i maestri. Nella maniera (dice egli) che gl'insidiosi vccellatori, doue corre vn ruscelletto d'acqua, iui per su gli stecpi lungo esso, dispongono le paniuzze ben inuischiate, e spesse, e accioche i mal accorti vccelletti vi si gittino, e ne rimangano presi, cuoprono di frasche, e di ciò che si dà loro alle manj, il rimanente di quel ruscello: ò vi pongono à luogo à luogo de gli spauracchi, che suentolati dall'aria, gli spauentino: così i miseri sitibondi, a quel solo poco del riuoletto ch'è scoperto, si gittano, e impan ati, son presi. Così dunque anch'io, caddi alle lor mani: peroche, [a] *Nobis faciebant quod insidiosi aucupes solent, qui viscatos furculos propè aquam defigunt, vt sitientes aues decipiant. Obruunt enim, & quoquomodo cooperiunt alias, quæ circa sunt, aquas, vel inde etiam formidolosis molitionibus deterrent, vt in eorum dolos, non electione, sed inopia decidatur.* Non si

a *De vtilis credendi contra Manich. c. 1.*

ſi po eua , pare a me , diuiſare più al vero il fatto di che andiam ragionando. Per condurre quel miſero ſiti ondo (come tutti il ſiamo di queſta traſcorreuole vita) a credere , ch'egli l'hà ſicura , naſcondergli con fraſche di ſperanze che ſeccheran frà poco , il pericolo in che veramente ne ſtà : e diſporguardie, a fare, che non entri a dargli il triſto annuntio un qual che ſia amico, ò Religioſo ; ma quanti gli ſi moſtrano innanzi , l'inuiſchino a parole , e il prendano a promeſſe di rihauerlo ſano in trapaſſo di pochi giorni. E ſe auuerrà , che non per tanto dallo ſcoppiar di qualche indicio di dolore , vn ſoſpiro , vna lagrima , vno ſmarrimento di faccia, vn bisbigliar de' ſuoi infra loro , egli entri in ſoſpetto di sè , e domani ; ſe il male è periglioſo , ed gli ne hà la uita in forſe? udite , che ben hò alla mano con che moſtrarui , come gli ſi gitta un uelo ſu gli occhi , a far che non uegga , e nol ueggendo , non tema quel che pur ha l'un preſente , e l'altra uicina il male , e la morte. Gridauano ad alte uoci innanzi al tribunale di Claudio Imperadore gli ambaſciatori della Bitinia inuiati ad accuſar Giunio Cilone, che co'ſuoi ladronecci , angherie , ſtorſioni , e notorie ingiuſtitie, haueа diterrata quella Prouincia ; aſſaſſino in ufficio di Gouernatore . Claudio, non ben compreſo alle trop; o alte grida quel che gli accuſatori diceſſero , ne dimandò a Narciſo, che gli ſtaua a canto ſeruo francato , e ſuo intimo ; huomo mal-

ua-

uagissimo, e protettor di Cilone. *a* Costui, Signor (disse) i popoli della Bitinia, ui mandano per questi loro Ambasciadori, ringratiandio, dell'hauer loro conceduto due anni, a così ben gouernarli, Giunio Cilone, dalla cui giustitia integrità, prudenza, e mille altre uirtù, contano marauiglie l'uno a pruoua dell'altro. Dunque [ripigliò Claudio] noi facciamo lor gratia, che l'habbiano altri due anni. Così uà nel fatto presente, dell'hauer pronte alla lingua fallacie, con che aggirar l'infermo, e trauolger in tutt'altro sembiante la uerità, che si palesaua: fingendo nouelle, e dando con menzogne, etiandio giurate, una sì contraria interpretatione à gl'indicj dell'interno dolore, che quello sfortunato, oh quanto, uolontieri s'induce a crederlo! a sicuro del corpo, non si dà pensiero dell'anima.

Passiamo hora a uedere, qual personaggio, e qual parte s'introducano a fare in questa rappresentatione, i Medici. *b Niciam* (scrisse Agesilao Rè de gli Spartani al Giudice del criminale) *Niciam, si nihil admisit, absolue: si quid admisit, nobis absolue: omnino autem absolue*. Se l'infermo non hà mal mortale, ditegli par suo bene, che sanerà: se mortalmente n'è grauato, per interesse nostro, ditegli che sanarà; per ogni ma-

a *Xiphil. ex Dion. in Claudio*.
b *Plut. in Agesil.*

maniera confortatelo à credere, che sanerà. Questa è la parte ch'auuien taluolta di darsi a recitare al Medico. Mà per qui sotto, entra vn non sò che altro, che non è più quell'amor di madre, di moglie, di fratello, d'amico, del quale habbiam ragionato fin hora. Crederassi poter giunger à tanto la dispietata malitia dell'interesse fra' Christiani, che si adoprino arti di così fina maluagità, per condurre vn misero inferno à persuadersi di non douer morir di quel male onde già è presso che moribondo, nè consentire che niuno entri a fargliene motto, se non quando ò già più non parla, ò entrato in farnetico ò in letargo, stretti per dire in agonia, già più non è abile à mutar che vaglia il testamento, ò far codicilli, ò altra somigliante dispositione, etiandio se restitutione dell'ingiustamente acquistato, la qual facendosi, diminuirebbe alquanto la somma delle facultà, che ne aspetta l'erede? Dionigi Siracusano il giouane, veggendo il vecchio Dionigi suo padre, infermo del male, onde appresso morì, e forte insospettito, che se Dione si facesse pure vna volta à ragionargli, per lo giusto, e diritto huomo ch'egli era, e nel filosofare della virtù, secondo l'imparatone da Platone, efficacissimo, gli sarebbe ageuole indurlo a rendere a'Siracusani la libertà, loro tirannescamente vsurpata: il che doue auuenisse, egli si tro-

a *Amit. Prob. in Dione.*

trouerebbe ridotto a conditione di ſemplice cittadino ; conduſſe il medico a dare, ſotto altra ſpecie di beuanda, vn poſſente, e lungo ſonnifero a ſuo padre. Queſti ſel beue, e incontanente adoppiato, addormentoſſi, nè di quell'artificiato letargo, potè deſtarlo, non che il parlar di Dio, i cui conſigli nè pur gli entrauano ne gli occhi, ma nè ancora la morte, che gli continuò, non gli ruppe il ſonno. Oh come diſſe vero quell'antico maeſtro d'agricoltura, volerſi ſcriuer al ruolo de gl'impazzati, chi compera ville e poderi che han da ogni lato vicini di mala conditione. *a Dementis* [dice egli] *ipſum ſibi malam facere fortunam quod facit, qui nequam vicinum ſuis nummis parat*. Hor io domando, a qual ſorte di pazzi dourà arruolarſi, chi con tutto il ſuo hauere ſi compera vn mal erede, ò con parte deſſo vn diſleal parente, vn perfido ſeruidore, che al ſuo temporal vantaggio, etiandio ſe nulla più che ſperato, haurà per niente il poſporre la ſalute eterna, e la perditione dell anima del ſuo medeſimo benefattore?

Ma non è da laſciare ſenza almeno vn leggier tocco di buon conſiglio, la profeſſione dei Medici. E diam loro in prima per lettione, quell'altrettanto giuſta, che prudente riſpoſta, con che Aleſſandro il Grande, ſaldamente negò di mai douerſi condurre a compiacere Olimpia ſua ma-

P dre,

a *Colum. lib. 1. cap. 3.*

dre, della sì condanneuol domanda, che ella, a caldissimi prieghi gli fece, di torre a forza di non vere imputatio i la vita a vn innocente: ò se reo, non d'altro, che d'hauer ella qualche imaginato interesse nella morte di lui. La maluagia femina, poiche nè gli scogiuri, nè le ragioni di minor peso, poterono suolgere il figliuolo, ricordogli, a maniera più di rinfacciamento, cha di ragione, il portarlo che ella hauea fatto noue mesi nel ventre. Hor mirass, se l'hauer ella datto la vita a lui, non era beneficio da ripagarsi con dar egli per lei la morte ad vn altro? Metteſse a riscontro i dolori da lei sofferti nel partorirlo col niente più d'vna parolache a lui costerebbe il compiacerla? A cui egli? *a Aliam, parens optima, posce mercedem: hominis enim salus, beneficio nullo pensatur.* Tanto sà dire vn idolatro, alla propria madre, e non in caso di morte eterna dell'anima, ma temporale del corpo: e vn christiano non haurà petto, e lingua da altrettanto, con vn chi che sia, che nel suo nascondere, ò tacete la verità a vn infermo, il richiede, di pericolarne l'anima, e la salute eterna? Pure obligò Ippocrate i Medici, al giurar solennemente, che già mai non si condurrebbono per qual che sia cagione, a dare il veleno ai loro infermi, e ne distese la forma del giuramento, che tuttauia si legge fra le opere di quel diuin mae-

a *Am. Marcell. lib. 14. in fine.*

maestro. E non è da dirsi veleno, posente a vccicre la vita eterna in vn misero infermo confidatosi alle vostre mani, l'abbeuerarlo di mal fondate speranze, anzi, il non iscoprirgli discretamente, ma chiaro, il pericoloso stato, in che al presẽte si truoua, e il peggiore in che con la soprauegnente accessione può dare, acciòche egli, coi sensi intieri, e con la mente in buon senno, e v'aggiungo, con agio, possa prouedere ai fatti dell'anime, ai bisogni della coscienza, al gran negotio dell'eterna saluatione? *a Homicidij crimen est, in hominis salute peccare*. Ma vdiamo quel che dice Iddio stesso per lo Profeta Ezechiello: *b Si speculator viderit gladium venientem, & non insonuerit buccina*, e dal suo tacere ne incorrà la morte ad alcuno, *Sanguinem eius de manu speculatoris requiram*, Voi vedete auuicinarsi a non piccioli passi con la sua falce in collo la morte a qu l vostro infermo, e forse, per la re conditione del male, il può sopraprendere tale acc dente, che sel porti di lacio, e di peso a farsene dauanti a Dio quel formidabil giudicio; che l'assegni, ò alla beata, ò alla sempre misera, eternità, e a voi da il cüore di fargli cuore, a promettersi sanità, e à non pensare ad altro che al come ricouerarla? e ciò perche altri a bẽ dei suoi interessi vi richiede d'vn così laido tradimento, ò perche a voi sembra

P 2

a *Cassiod. lib. 6. for. 19.*
b *Cap. 33.*

bra noceuole al cooperar dei voſtri rimedj, affliggerlo con malinconioſi penſieri.

Perciò dunque, e per l'operare che l'arte della medicina, fa procedendo per conghietture di lor natura falleuoli, onde aſſai volte, etiandio valentiſſimi medici, non ben s'appongono alla elettione dei rimedi, nè alla verità dei preſagj: e finalmente per lo sì poco che vuol fidarſi dei parenti, degli amici, dei ſerui, hor ſia l'amore, hor l'intereſſe che giuochi, e falliſca in eſſi, ottimo conſiglio è, in negotio di tanto affare com'è quello dell'anima, e della ſalute eterna, che perduta vna volta non ha rimedio al fallo, hauere ognuno cura, e penſiero di sè medeſimo, e non farui mattamente a credere, che dell'anima voſtra caglia più a gli altri, che a voi: maſſimamente potendo, etiandio nei voſtri più intimi, e più cari, riuſcire per innocente errore inutile, e vano tutto il buon volere che haueſſero d'aiutarui nello ſpirito a ſuo tempo. Ma quell' *A ſuo tempo*, chi ha lor riuelato, che debba eſſere quãdo eſſi aſpettando, e differendo d'oggi in domane, il diuiſano? Fù citato Alcibiade dalla Sicilia, dou'era in opera d'armi, ad Atene ſua patria, a doner quiui in ſolenne giudicio dar ragione di sè, e purgarſi di varie imputation capitali. *a* Egli ceſſino i cieli (diſſe) che io ſia sì menticato, che da me medemo venga a coſtituirmi col collo ſotto la man-

a Plut. in Alcib.

mannaia, e un tanto disputarsi, se la sottil funicella che tien sollevato il ceppo, debba a vn tocco di coltello ironcarsi, ò nò? E ripigliando vn mezzo sauio che l'vdì, Dunque voi diffidate dell'equità, e dell'amor della patria? gli rispose Alcibiade, Dicoti, che nè pure a mia madre stessa fiderei il giudicare della mia vita: peroche chi m'assicura, ch'ella, per innocente errore, non iscambj le faue, e in vece della bianca che m'assoluerebbe, lasci cader nel bossolo la nera che mi condanni? Piangerebbe ella dipoi, struggerebbesi, ne morrebe d'infinito dolore: ma il suo morire non varrebbe a tornarmi in vita. V'amano i figliuoli, la madre, il marito, i parenti: siete in cura ai medici di coscienza, e dotti: e non per tanto, con tutto il buon volere, e'l molto saper che hanno, possono predirui che domani posporrà l'accessione, e voi questa sera trouarui in agonia. Possono errare, e hor questi, hor quegli errano tutto dì: non errate voi per l'anima vostra, reggendoui al disporne, come se essi non potessero errare. Nè vi mostrate sì timido, e pauroso della morte, che sembri loro pietà l'essere con voi crudele, nè si truoui a cui dia il cuore d'anuntiaruene il periglio. Anzi dite animosamente fin dal principio, ma in più alto senso, al vostro medico, come il Rè Teodorico al suo, *a Fas est tibi nos fatigare ieiunijs; fas est contra vostrum*

a *Cassiod. loco citat.*

sentire desiderium ; & in locum beneficij dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet. Nè però abbandonarui tutto nella sua fedeltà, e nel suo saper, ma voi etiandio non richiesto, aggiustar i conti dell'anima vostra con Dio: e la tranquillità dello spirito, e la pace della coscienza, vi riusciranno in gran maniera giouenoli, etiandio a ricouerar la sanità.

Ma o non vo' hauer qui fatto altro che piangere, e in quanto per me si puote, ouuiare, hor sia errore, ò malitia, quella, per cui non pochi mali auueduti si perdono, come fin quì hò mostrato. Piacemi oltre a ciò, esortar a prendersi ogni gran pensiero dei suoi parenti, amici, e chi che altro si vuole, vsando verso l'anime loro quella pietà, che vorremmo trouar'in altrui verso la nostra, se fossimo in somigliante bisogno. S Ambrogio, auuenutosi in quel che Giobbe lasciò scritto di sè, *a Benedictio perituri super me veniebat. Hic versoulis* (dice il Santo) *quantos benedic fecit!* e vuol che s'habbia continuo è nella memoria, e nel cuore, ch'andiamo sollecitamente a caccia dei moribondi, cercandone per souuenirli, e hauerne in ricompensa la benedittione. Indi riuolto à sè medesimo, *Quoties* (dice) *pudorem incussit, si morituram pertesi, si non visitaui grauiter ægrum.* Poi di nuouo a chi l'vdiua: *Resonent te postrema verba morituri, & benedictionem tui, egre-*

a *Iob.c.29. De bono mortis c.3.*

egrediens corpore animæ secum vehat. Nè vi sembri piccol guadagno quello ch'il Santo Giobbe, ricco di tanti beni quante hauea virtù in quella sua grande anima; reputaua pari a vn tesoro. Lasciui la sua benedittione il moribondo, e benedicendui e morendo, la porti seco, e tornerauui dal Cielo come i vapori delle nuuole, vna pioggia di benedittioni. E qui vuole auuertirsi, ch'ei parla sol dell'aiuto bisogneuole a sustentare alcun poco in vita vn pouero abbandonato, cui la necessità e la fame vccideuano. Quanto dũque maggior tesoro conuerrà dir che sia, la benedittione con che vn moribondo aiutato nell'anima, ci ripaga dell'infinito bene, che sẽza il nostro aiuto era taluolta più che in forse di perdere, e con perdita non possibile a ristorarsi in eterno? Così dalla Chiesa e d'ogni suo figliuolo interpretò questo medesimo passo il Pontefice S. Gregorio: *a Benedictio perituri* (dice) *Super eam venit, cum peccatoris interitum præuenit, & eum sanctis exhortationibus a culpæ fouea reducit b. Vnde scriptum est, Qui conuerti fecerit peccatorum ab errore viæ suæ, saluabit animam eius à morte, & operiet multitudinem peccatorum. Si enim magnæ mercedis est a morte eripere carnem quandoque morituram, quanti est meriti, à morte animam liberare in cœlesti patria sine fine victuram?*

Del piangere, che taluolta facc amõ di-

a *Lib. 19. Moral. c. 12.*

b *Iacob. 5.*

rottiſſimo, e quaſi alla diſperata, i cari noſtri defonti, quanto ci eran per vincolo di natura, e di ſangue più ſtretti, tanto più inconſolabilmente dolendoci, i Santi Dottori, e maeſtri della Chieſa, han ragionato, e ſcritto, condannandone i Fedeli con peſantiſſime riprenſioni. Il Boccadoro confeſſa, di non hauer faccia nè parole, con che iſpondere a gl'Idolatri, che gli rinfacciauano, Come crediam noi eſſerui altra vita, altro mondo, e paradiſo, e immortalità, e gloria, e reſurrettione dei morti, ſe quando alcun noſtro congiunto per amicitia, ò per ſangue, paſſa, come pur diciamo, a viuer coll'anima eternamente beata in Dio, noi, in vece di trionfarne per giubilo, facciamo le diperationi, e le pazzie di dolore, e ne piangiamo, non altrimenti di quel che faremmo, ſe non vi foſſe altro mondo, nè altra vita, ma coll'vltimo ſoffio dello pirate l'anima ſi ſpegneſſe? L'eloquentiſſimo fratello del gran Baſilio, a S. Gregorio Niſſeno, ha queſto medeſimo piangere ſmiſurato, per altrettanto, che farci rei dauanti a Dio d'hauer diſſipata inutilmente vna delle più vtili, e delle più pretioſe ſuſtanze che habbiamo: che tali in verità ſono le lagrime ai peccatori, deue giuſtamente le vſino, a lauarſi con eſſe le ſozzure dell'anima. Che ſe l'vna delle cento miſure che verſiamo ſenza niun riſparmio, nè prò, ſopra il cadauero, ò la me-

a *Orat. de dormient. in fine.*

memoria del figliuolo, del marito, del nipote, dell'intimo, la spargessimo sopra il nostro medesimo spirito per mille graui colpe morto, e per così dire verminoso, e puzzolente nel sepolcro del suo medesimo corpo ancor viuo, ce'l risuscciteremmo alla speranza d'vna beata immortalità. *a* Ma il dolcissimo S. Bernardo, *Plorandi* [dice) *qui ita plorant*: perche i più di loro piangono, ò il danno della casa, ò la solitudine propria, ò la temporal perdita del defonto. Ma sia quel pianto effetto di vero amore, e legge, e debito di natura. Io dimando, se cotesta non à vna pietà che vorrebbe condannarsi etiandio nei barbari, differire l'adoperarla a quando ella non è più giouenole. Io spasimo di dolore, e mi consumo in pianto sopra vn mio caro perche io infinitamente l'amaua: e perche la perdita è irreuocabile, il piangerlo è senza consolation: e se a forza di lagrime potesse tornare in vita, e questi miei occhi non ne hauessero quante fa di bisogno, stillerei per essi il sangue quanto ne ho dentro le vene. Ciance, e follie de farnetichi. Voi potenate procacciargli, e ottenergli vna vita tant' oltre ad ogni cõparatione miglior di questa miserabile, e mortale, quanto è più che star su la terra alla commune con le pecore, e i buoi, viuere in cielo con Dio, e di Dio immortalmente beato, nè il farlo vi sarebbe costato seccarui gli occhi di lagri-

a *Serm. 26. in Cant.*

me, e le vene di sangue, ma due sauie parole d'vna saluteuole ammonitione, d'vn ricordo à tempo di prouedere ai bisogni dell'anima, e appreſtargliene ſollecitamente gli aiuti: nol faceſte, e vi diè il cuore di laſciarlo traſcorrere nell'infermità tanto auanti, che gli conuenne far l'vltima confeſſione quando già non era per metà in buon ſenno, e quel maggior di tutti i negotj, ch'è l'eterna ſalute, acciabattarlo Iddio ſa come: e vi ſi ha à credere, che l'amauate? Il pianger d'hora ben vi ſtà, etiandio ſe gittaſte fiumi di lagrime: per lo defonto ſe paſsò con ragioneuole dubbio della ſalute, e per la crudeltà voſtra verſo quell'anima. *a* E vi ſi conuertà la riſpoſta che quel ſauio legiſlatore de gli Atenieſi Solone, rendè a chi trouatol pianger inconſolabilmente la morte d'vn ſuo figliuolo, per diſtornelo, a che gittar (diſſe) tante lagrime, ſe non giouano a nulla? A cui Solone E per queſto medeſimo piango, perche non gioua a nulla il piangere. Volle, dire per riſuſcitare con quelle lagrime il figliuolo: voi ditelo più giuſtamente, per rimetterlo in ſicurezza di miglior vita, qual è l'immortale, e beata, ſe per traſcuraggione voſtra n'è, giudicandone probabilmente, in dubbio.

Notiſſimo, e giuſtamente onorato dell'immortale memoria in che è rimaſo, fù il fatto della figliuola di Cimone, cui ſententiato

a *Laert. in Solone.*

tiato à morir di fame in carcere, ella pregando ottenne di visitarlo, sì veramente che prima fosse diligentemente cercata, e scossa, quanto era bisogno per sicurarsi, che non nasconderebbe fra' panni niuna cosa di cibo onde prolungargli la vita. Ella non pertanto ne haueua, portaual palese, e veduto, ma non rauuisato dai cercatori, men sagaci coll'occhio della loro accortezza, ch'essa ingegnosa coll'inuentione della sua pietà. Il cibo eran le sue medesime poppe, che fresca del parto hauea piene di latte; e porgeuale a succiarne il vecchio padre a lei il cuore, à sè la vita, rendutagli con vn bel cambio di figliuola in madre, e nutrice. Fin che sorpresa furtiuamente in quell'atto, e auuisatine i Consoli, questi, com'era degno d'vn sì nobile, e nuouo esempio d'industriosa pietà, fecero alla figliuola gratioso dono della vita del padre: e all'vno, e all'altra, costituirono in abbondanza il di che sustentarsi alle spese del publico. *a* E fino a questo dì (scriueuane vn Romano nei tempi dell'Imperadore Tiberio) *Hærent, ac stupent hominum oculi, cùm huius facti pictam imaginem vident*: e quel medesimo carcere, dopò vn sì bell'atto, non più carcere, nè profano, *b* ma *Dicatus suo Numini, Pietatis sacellum fuit*. Tutto in verità degnamente, tra in memoria, e in commendatione, e in ricompensa di quell'amore, ch'ogni figliuolo dee al

a *Val. Max. l. 5. c. 4.* b *Solin. c. 7.*

padre:e glie ne dee,quanto non può già mai con niun basteuol pagamento scontarsi. Se già non fosse vn somigliante a questo della figliuola di Cimone, ma infinitamente maggiore per la qualità della morte da cui si libera, e dalla vita che gli si acquista quella eterna, questa immortale, quella sopra ogni credere tormentosa, questa oltre ad ogni estimatione beata. E può farsi trouando il padre, la madre,ò qualunque altro è da amarsi per debito di carità, ò di natura, sententiato ai supplicij, del fuoco eterno, secondo il presente reo stato dell'anima in che si truoua, e in procinto di venirsene all'esecutione per lo poco che gli auanza di vita,e ò non sappia,ò nol creda,non se nè da pensiero,nè mentre gioua il farlo, si rauuede delle sue colpe, e ne domanda a Dio mercè,e remissione al Confessore; e voi, acconciamente, ma schiettamente parlandogli,trarlo d'inganno,farlo auueduto del periglioso punto di perdersi in che si truoua; e indurlo a prender i mezzi bisogneuoli, e gli aiuri per l'anima conuenienti a sicurarsene la salute: e conseguitolo, donarsi alla vostra pietà la vita immortale del padre, ò chi che altro sia: che dourà saperuene grado per tutta l'eternità. E uui anima sì cruda, sì spietata, sì empia,che quel ch'ei doureb-be,etiandio se costandogli quanto ha di sangue dentro le vene, si rimanga dal farlo non douendoui spender altro ch'vna brieue parlata, mossa da gratitudine, dettata da compassione, e da zelo esposta con quel-

quell'efficaci maniere di ragioni, e di prieghi, che ben saprà in tal bisogno, e in tal punto suggerirle l'amore, rappresentarle il timor, che mai non si hà più ragioneuolmente in sommo, che doue da vn sì brieue momento dipende quanto seco porta di bene, ò di male vn eternità misera coi demonj, ò vna beata con Dio. Pur la natura ha fatto etiandio dei miracoli nei figliuoli, perche trassero i lor padri d'alcun pericoloso frangente: quel di Creso infra gli altri, che veggendo vn Persiano di Ciro, auuentarsi con la scimitarra in atto di ferir Creso suo padre nol conoscendo, il giouane, mutolo a natiuitate, *a Velut oblitus quid sibi nascenti fortuna denegasset, ne Cræsum regem occideret, proclamando, penè iam impressum mucronem iugulo, reuocauit. Ita qui ad id tempus mutus sibi fuerat, saluti parentis vocalis factus est.* Hor, se Iddio vi guardi, non è tirare vna punta mortale alla gola del padre vostro, torgli il confessarsi, persuadendogli mentre pur l'è, ch'ei non è in caso di morte a gran rischio ch'ei muoia, come chi non credendosi di morire, non acconcia che basti gli interessi dell'anima.

Nè mi dite; Egli desso, che ò non si creda all'estremo, ò gli incresca il fastidio dello strigarsi la forse troppo intrigata coscienza, ò speri rihauersi dal male, ò tema di peggiorar col trauaglio d'vna difficile confessione differisce, ripugna non vuol sentirse-

ne

a *Val. Max. l. 5. c. 4.*

ne ragionare. Risposi con S. Pier Chrisologo, che v'hà certe violenze soaui, ma efficaci; e l'vno, e l'altro, perche veramente amorose, e gran pietà è l'vsarle, e più liberamente, e con più franchezza, con chi più da vero si ama: nè a trouarle opportune altro fa di bisogno, che amare chi n'è in bisogno. Dunque, dice egli, *a Attrahite nolentes. Nemo dicat, Non vult: quia & Abraham, vt offerret filium, colligauit, & Loth Angeli, vt subtraherent flammis, extractum manibus, sustulerunt.* E conchiude appresso, ed io con lui, *Agamus ergo Dilectissimi, ne serui, ne filij, ne coniuges, ne parentes, præuenti morte, & præsenti vita careant, & non perueniat ad futuram.*

†

a *Serm.* 10.

CAPO XIII.

Non douersi stare al giudicio de gli occhi sopra le contrarie apparenze della terribil morte de i Giusti, e la piaceuole degli iniqui. Ragionasi di coloro, che muoiono con dubbio dell'esser vere le cose dell'altra vita. Poi de gli auuezzi à impiastrarsi la coscienza con vna niente valeuole confessione. Terzo; della mortal vergogna nell'occultar le colpe vergognose etiandio in procinto di morte. Vltimamente: del volontario ingannarsi nelle restitutioni.

CHI non si farà a credere, che io vaneggio [disse l'ammirabile S. Agostin a) se m'vdirà, non solamente affermare, ma proferirmi di prouarlo con euidenza vero; che i Peruersi amano più la lor morte, che la lor vita? Il che appena pronuntiato e come paradosso impossibile a dimostrarsi, contradettogli da chi l'vdiua, con vn *Absit*: *a Quis est hominum, qui plus amat mortem quam vitam?* ripiglia dire il Santo: adunque, stianne al giudicio della ragione. *Ecce vnde te conuinco.* Euui huomo,

a *De discip. christ. c. 12.*

mo, etiandio se disperatamente peruerso, che non desideri, non sospiri, non chiegga a Dio vna buona morte? *Quotidie rogas, vt quoniam mors ventura est, bonam mortem tibi det Deus; & dicis, Deus auertat à me malam mortem.* E se gli fossero istoriate dauanti tutte visibile apparenza le tante, e sì frà lor diuisate maniere che v'hà di morte, e datogli balia d'elegger a suo talento quel 'vna infra tutte, che più in grado gli fosse, ò meno a disgrado, non vna qualunque buona n'eleggerebbe, ma l'ottima. Hor se vero è, che vorreste vn ottima morte, e se altrettanto è vero, che volete vna pessima vita, mirate, se da ciò non prouiene per diritto, e valido conseguente, *Plus ergo amas mortem tuam, quam vitam tuam. Mori male times, & malè viuere non times.* Così detto soggiugne vna memorabil parola, e quel ch'è più da ricordarsi, verissima. Confortateui [dice] che con null'altro che tramutar oggetto al timore, io vi rendo sicuri. Voi non temete il viuer male, e temete di morir male. Fate all'opposto. Temete il viuer male, e non vi riman che temer di morir male. Peroche io m'ardisco a prometterui, e questo ardir mel da l'infallibil parola di Dio, *Non potest malè mori qui bene vixerit.*

E se voi, tutto reggendoui sul giudicio di cotesti occhi della carne, non solo mal veggenti, ma in tutto ciechi a discernere il bene è il male dell'anima, mi diceste, come si vogliono giudicar morti ben, tan-

ti

ti prouatamente giusti, e d'interissima coscienza, chi assorbito dal mare, chi affogato nè i fiumi, chi sbranato da'lupi, chi vcciso da i masnadieri, chi infranto dalle rouine, chi percosso dal fulmine? Risponderui con null'altro, che crescerui, e raddoppiare il dubbio. Conciosiacosa che qual maniera di morti, ò per l'infamia più vergognose, ò per la lunghezza del martoro più dispietate, ò più terribili per l'atrocità dei tormenti, che i supplicj de i Martiri? Lessati nelle caldaie boglienti, arrostiti su le graticole a fuoco lento, pilottati con sugna, zolfo, e ragia: fiaccole accese ai fianchi celate rouenti in capo, tazze di piombo strutto fatte lor bere, carminati con pettini di ferro, tronchi a nodo a nodo a giontura a giontura; scorticati, attanagliati, crocifissi, precipitati, sepelliti viui: dati a lacerarli le fiere, a soffogarli capouolti il fumo, a rossichiarli vnti di mele le vespi, e i tafani, a saettarli i soldati, a lapidarli il popolo, a farne notomia, macello, stratio i manigoldi. Hor questi *a Oculos carnis interroga: Malè mortui sunt. Oculos fidei interroga; Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius.* Altresì dei non Martiri, ma huomini di coscienza, e giusti: comunque disauuenturata sembri la morte in che finiscono, auuenturatamente finisco, no, peroche sempr'è vero, *Non potest malè mori, qui benè vixerit.*

Ricordiui di Giuseppe, cui gl'inuidiosi fra-

---

a *Ibid.*

fratelli, al sopragiunger che gli fece, colà doue nelle campagne di Dothain pasturauano le lor gregge. in vedendolo dalla lungi, il voler morto? benche poi lasciatisi consigliare à vno spirito men crudele, di cambiargli la morte con la seruitù, il vendettero a vna compagnia d'Ismaeliti mercatanti d'aromati, che il portarono a riuendere nell'Egitto. Hor douendol far credere al suo, e lor padre Giacobbe diuorato dalle fiere della foresta, ne straparon la tonaca, e impiastricciatala, quanto il più seppero somigliante al vero, a grandi schizzi, e macchie in più luoghi, del sangue d'vn capretto, inuiaronla a rauuisarla per essa a Giacobbe, e persuadersi nel laceramento della vesta, quello del corpo del suo Giuseppe. Nè à crederlo bisognò più che vederla. Doloroso a morte, esclamò, [a] *Tunica filij mei est. Fera pessima comedit eum. Bestia deuorauit Ioseph.* E in quei grandi squarci, riconoscena i gran denti, e le terribili branche, e vnghie di qual che si fosse la bestia, che l'hauea diuorato. Egli parea vederlo far contra essa sue difese in vano, e altresì inuano vdirlo chiamarl i suo padre in aiuto: e in questo imaginare, rinfrescaua con dirottissime lagrime il sangue di quella vesta, pur credendolo sangue del suo Giuseppe. Confessò di poi egli stesso, che da quel dì in auanti, egli fù come vn morto trai viui: perduta l'anima sua

a *Genes.* 37.

sua nel suo Giuseppe, e con lui mortagli ogni allegrezza negli spiriti, ogni consolatione nell'animo, ogni godeuole atto di vita nel cuore. Intanto, Giuseppe era viuo; ne solamente viuo, ma dopo il Faraon dell'Egitto, egli il primo in autorità, e in signoria: con in mano i tesori di tutta l'abbondanza di quel fertilissimo regno: anzi ancora le vite dei sudditi, e degli stranieri; spartendo a suo talento il bisogneuole a sustentarsi nella gran carestia, che largamente gittò per tutto intorno il paese: oltre a ciò, cresciuto in ricchezze, in figliuoli, in virtù, in autorità, in sapienza, in quanto può far su la terra vn huomo santamente beato. Di questo fatto, cui perciò m'è conuenuto rappresentaruelo, ben acconciamente si valse l'Abbate Pier Blesense, a dimostrare quel che gli occhi dell'animo su la verità, contro a quegli del corpo, che si fermano nell'apparenza, douean giudicare del santissimo Arciuescouo di Canterbury, e fortissimo Martire San Tomaso, della cui vita, gli esecutori dell'empio desiderio d'Arrigo Secondo Rè d'Inghilterra, fecero vn sì crudele stratio, che il pauimento della Chiesa doue l'vccisero, tutto ne rimase sparso delle ceruella: schiacciatagli, e trabalzata, non solamente recisagli a più colpi la sacra testa. Puossi dar morte, per cui sembri essere in apparenza più infelice chi la riceue? ella era fresca

di

a *Epist.* 25.

di poche settimane, quando il Blesense nè scriueua così ; *Cœpit falsus ille rumor populariter euagari, & passim plebescere, quia fera pessima deuorauit Ioseph : tunica siquidem qua spoliatus est, fallax nuntia mortis erat. Ioseph enim viuit, & dominatur in tota terra Ægypti*. Così egli della fiera pessima, il Rè ; di Giuseppe, il Santo Martire, della tonaca lacerata, il suo corpo, del signoreggiar nell'Egitto, il regnare in Cielo: e da mirabilmente a veder quel che poc'anzi vdiuam dire à S. Agostino, comun. que altri muoia, ben morir, se ben visse: così del ben morire, buon giudice esserne sol quell'occhio, ch'oltrepassa con la veduta il presente, il mortale, il sensibile: e lasciato il corpo in quella orribile mostra ch'atterrisce i sensi quali in lui si fermano, tien dietro allo spirito, fin colà doue il troua immortalmente beato.

Tutto al fin hora detto mi vaglia, a far che più chiaro si mostri vn mirabile contrapostо de gli humani giudicj, che habbiá qui a vedere, tenendoci tuttauia su'l giudicare dell'apparenza, nelle disastrose morti de giusti [come già si è veduto (è nell'auenturose de gli empi. Peroche di questi, auuerrà talvolta vederne dei viuuti fino a quell'estremo quanto il peggio possa farlo vn huomo senza anima, senza timore. per non dire senza nè pur conoscimento di Dio ; e non pertanto andarsene da questo mondo all'altro con vn piaceuolissimo passaggio, con vn volo distеso ad ali pari, e

quie-

quiete come d'vna colomba, con vna morte da inuidiargliene ogni viuo, ma che non vede oltre a quel che vede. Nè dico sol quanto al morir si quieto d'anima, e di corpo, ma con viue espressioni d'affetto, con sentimenti, e parole di christiana pietà, con sospiri, e baci di tenera diuotione, e ancor con gli occhi talvolta molli di lagrime: e tutto ciò nulla ostante, ella pur sarà morte di reprobo. Ne vo'io dir con questo, che sì come è vero quel che poc'anzi affermaua S. Agostino, che chi ben viue, indubitatamente ben muore; così al contrario, chi mal viue indubitatamente mal muoia. La diuina pietà, sua mercè, e de gli infiniti meriti del Redentore, non si è voluta ristrignere a qualunque sia grande, e sterminata misura di colpe, ma per finita: oltre alla quale chi passa, si habbia a disperar del perdono: e in fatti auuiene, enormissimi peccatori, in quell'estremo, hauer gratia di rauuedersi, compugnersi, abbominar di cuore le loro scelleratezze, e con vero pentimento, e fedel conuersione, riconciliarsi con Dio, e morir penitenti, e salui. Io qui parlo di quel che similmente auuiene (e ve ne ha in fede apparitioni certissime: e parecchie) d'ingannare alcuni la lor medema coscienza, e l'altrui giudicio alla morte: fare vna confessione, qual per vn vero, e quale per l'altro, sostantialmente difettuosa, e con vn matto confidarsi nel douer giouar loro appresso la diuina clemenza le loro vmiliationi, e preghiere, raddoppiare,

re, e ricalcare i baci su le piaghe del Crocifisso, gittar sospiri alle porte del Cielo, dirizzare a gli orecchi di Dio voci di sommissione, chiedenti misericordia, e perdono per modo che giudicarne da quello che l'estrinseco ne dimostra non potrebbe morirsi più christianamente. Ma la zizzania, e'l buon grano, disse in tal proposito Sant'Agostino, sono al giudicio de gli occhi *a Similem habentes herbam, sed non parem fructum.* E le cinque Vergini stolte, delle quali ragionammo poc'anzi, haueano le lampade accese così ben come le sagge; ma la differenza fra le vne schiuse, e le altre ammesse alle nozze della beatitudine, apparì *postquam dormierunt*: che è quanto dir doppo morte: allora le lampade delle stolte si trouaron senza olio, e spente: peroche tutto il loro hauerne, fù per sol quanto risplendeuano in poco d'estrinseca, e lodeuole apparenza, dentro in verità eran vuote. Perciò ripiglia a dire il Santo sopra quel ch'è giudicar dell morti buone, ò ree, *b Nolite oculos interrogare: Ad cor redite: si enim oculos interrogaueritis, falsa vobis respondent.* Hor qui facciancisi più da presso a vedere vn qualche due, ò trè di queste ingannevoli specie di moribondi, che di sè danno a gli occhi vna bella mostra, ma il lor dentro non risponde al di fuori.

E mi vengono primieramente innanzi, i viuuti in vn certa perplessità, ò a dirla più ve-

a *In psal.* 64.
b *Serm.* 23. *de Verb. Dom. c.* 8.

veramente dubbiezza, se le cose che dell'altro mondo e della vita auuenir, sì grandi e ineuitabili, ci si propongono a credere dalla Chiesa, sian per modo infallibili, che non rimanga a potersene dubitare? Se l'anima nostra è pur da vero immortale (e ne parlaremo poc'oltre più al disteso?) Se si farà quella tanto marauigliosa resurrettione dei morti, ripigliando ciascuno il medesimo corpo in che visse: E dopo lei, quell'vniuersal, e sì tremendo Giudicio? Se v'è sotterra quel tenebroso carcere, quella sempre viua fornace, nel cui fuoco ardon gli spiriti, e con essi arderan l'anime dei dannati? Se il goder in Paradiso per merito, e il tormentar nell'inferno per colpa, e demerito temporale, durerà eternamente, senza redentione, senza speranza, non che l'vscirne mai, nè pur d'alleuiarsi vn pochissimo, d'intermetter vn attimo, di scemar vn carato la pena, per quantunque si semi in tutto il gran decorso dei secoli, quanti sen volgeranno entro allo spatio di tempo possibile a misurare ab estrinseco, e non mai adeguare l'eternità? Così viuuti dubbiosi, coll'intelletto non mai sottomesso in ossequio della Fede, e come disse S. Iacopo, *a Nihil hæsitantes*, eccoli alla morte: due, peroche l'vn cuor dice loro, ben poter esser vera l'immortalità dell'anima, e'l seguirne dopo vscita dal corpo, giudicio, e pena, ò premio eterno; ciò non

a *Cap.* 1.

non ostante, serbandosi tuttauia l'altro cuore, che lor dice, Forsechè nò: *a Quia ex nihilo nati sumus, post hoc erimus tam quam non fuerimus*? credonsi operar sauiamente, che basti, vsando i Sacramenti bisogneuoli alla salute dell'anima soprauiuente, se soprauiue: se nò, poco perdere haurau fatto, col darsi vna sì brieue noia in quell'vltimo della vita. Con ciò, nó v'è atto che stia bene in christiano moribondo, che nol rappresentino, con quella più viua espressione, che saluo la segreta loro infedeltà, può farsi. *b* Mà *Væ duplici corde: & peccatori terram ingredienti duabus vijs*. Nè quella loro è la fede *c Sine qua impossibile est placere Deo*, come disse l'Apostolo: nè quella è penitenza in niuna guisa giouenole a saluarli. E non è di pochissimi, il cui mal viuere di gran tempo gli ha radicati in vna tal dubbiezza di fede intorno alle cose dell'anima, il farsi mattamente à creder, assai ben prouedersi a tutto il possibile ad auuenire, con fare alla morte vna tal cõuersione conditionata. Somiglianti a colui, che tornando vittorioso a Roma Augusto, dopo la confitta, d'Antonio, e di Cleopatra, gli si fe'innanzi con in pugno vn coruo, che il salutò in quste voci articolate, quanto non direbbe più nettamente vn huomo, *d Aue Cæsar Vi-*

a *Sap.* 2.
b *Eccl.* 2. c *Heb.* 11.
d *Macrob. l.* 2. *c.* 4.

Victor, Imperator. A suo grad'vtil, se non l'accusauavn altro coruo da lui medesimo ammaestrato a dire tutto in contrario, *Aue Victor Imperator Antoni*.

Hor i così ambiguamente, per ciò reamente disposti, veggendoli stringersi al cuore il Crocifisso, e dargli mille baci, e succiarne le piaghe, e chiedergli, etiandio lagrimando, e sospirando, perdono, e mercè della vita eterna, che ve ne parrà altro che bene? Ma io non per tanto vi ritorno a quel medesimo di poc'anzi; *Nolite oculos interrogare*. E a mostraruene meglio il perche, domandoui, che vi facciate coll'occhio verso doue tre santissimi, e gran Prelati v'inuitano, a vedere di mano del dipintore San Luca, istoriato vn marauiglioso spettacolo. Christo, consentita al Principe Giairo la domanda, di tornargli in vita la figliuola defonta, mettersi in istrada: e innanzi, e a lato, e dietrogli, anzi a dir meglio, addosso a lui, vna stretta, e tumultuosa calca d'ogni maniera popolo, e grandi, che accompagnandolo il premeua, fin presso ad affollarlo. In questo andare, fargli si alle spalle, tutta rispettosa, ma altresì confidente, vna donna, gra fin da dodici anni inferma d'vn vergognoso corrimento di sangue, nè mai potuta, non che guarire ma, punto migliorare da'medici, onde, con esso ogni sua facultà inutilmente perduta, perduta altresì haueua ogni vmana speranza di già mai, se non per miracolo, ricouerare la sanità. Dun-

que, poiche vi bisognaua miracolo, eccole innanzi chi potea farlo. E diceualo tutta da sè a sè: Vengami fatto di potermegli auuicinare per sol tanto eh'io ne tocchi; e non altro, pure l'estremità della vesta, e senza più indubitatamente son sana. Così tuttauia dicendo in suo cuore, farsi frà huomo e huomo, e alla maggior forza, e fatica del mondo, rompere quella gran folla, fino a giungere auuisatamente dopo le spalle al Saluatore: e allora, stender giù in atto furtiuo il braccio, e in toccando quel salutifero lembo, sentirsi correre per la vita vn vigore di sanità riacquistata, e rifluagnatole nelle veni correnti, il sangue. Ma in credendo si consapeuole essa sola di quel pio furto della sua fede, volgere la diuina sua faccia il Saluatore, e cercandosi con gli occhi attorno in vn aria di stupore, domandare, Chi m'ha toccato? E non ne può altrimenti: peroche io hò sentito vscir di me virtù gioueuole ad alcuno. A cui San Pietro, con al doppio stupore dello stupore di Christo, rispondere, *a Præceptor: turbæ te comprimunt, & affligunt, & tu dicis, Quis me tetigit?* Fin qui la semplice esposizione del fatto: Sopra'l quale, Osseruate (dice S. Agostino) l'ineestimabile differenza ch'è frà toccare, e toccare. Altri premono Christo, e non ne spremono punto nulla in ben loro: altri, con niente più che accostargli vn dito, ne traggon miracoli di salute-

a *Luc.* 8.

tenole giouamento. Così. *a Corpus Christi, multi molestè premunt, pauci salubriter tangunt.* Ma non è fatto da prenderne marauiglia, soggiugne il Pontefice S. Gregorio.] Peroche, come quei che non han seco il lor senno, diffiniscono sauiamente le leggi, ch'etiandio Presenti sono Assenti? altresì quegli, che non han seco il lor cuore, e si affollano addosso a Christo. *b Premunt, & longè sunt*: che marauiglia dunque, che ne traggono più che i lontani? È questo è desso quel ch'io diceua poc'anzi dello stringer si al petto il Crocifisso, talvolta con tenerezze, e mostre di tanto affetto, che vn tale, potrebbe seruire a' dipintori d'originale, da ricauarne vn Ilarione moribondo. Ma dou'è la fede, senza la qual il premer Christo non è pur toccarlo: e con la quale il pur solamente toccarlo, è premerne virtù, e gratie di salute? Facciam poi che si conducano a prendere il Viatico, ci è pur è incorporarsi il corpo stesso del Redentore: sono eglino per ciò disposti a riceuerne frutto di redentione? *Miseri* (disse San Pier Chrisologo, considerando il toccar che la donna fece il lembo della veste a Christo, e trouarsene sana) *a Miseri, qui quotidie corpus Domini tractamus, & sumimus, & nostris vulneribus non curamus. Non Christus infirmantibus, sed Fi-*

a *Serm. de Temp. 64. cap. 8.*
b *Moral. lib. 20. cap. 16.*
c *Serm. 33.*

des deest: e se tanto è vero della fiducia in rimedio del corpo, quãto più della fede per saluatione dell'anima? Si accompagnano, Christo, ed essi: è vero: ma per riuscir di qui a poco a termini tanto frà sè lontani, e contrari, quanto il cielo, e l'inferno: peroche si verifica d'essi quello stesso, che il medesimo Santo Arciuescouo disse d'altri, che similmente andauano col Saluatore, *a Iesus ibat cum illis, sed illi non ibant cum Iesu, tum quo mente non ibant*. E tanto basti hauer detto de' primi.

Hor qui succedano i secondi: e sian gli auuezzi quell'vna, ò poche più volte dell'anno, che si presentano alla confessione, infrescarla per modo, ch'ella in fine riesce tutta cosa di memoria, e di parole, niente di cuore, e d'affetto: narratione istorica de' peccati, non vera conuersione di penitente: senza dolor del passato, senza proponimento d'emendar la vita auuenire: e quel che, hauendolo, ne prouerebbe, torsi d'intra'piedi le occasioni, gli sdrucciolì, i lacciuoli, gl'inciampi doue ogni quattro passi incappano, e dan giù. Fanno come Giacobbe (ancorche questi *Plus mysticus quam dolosus*, *b* operasse con più alto misterio (che per rubar la benedittione, e con essa la preminenza, e l'onore di primogenito al suo cieco padre Isaac, s'addattò alle mani, e al collo due pelli fresche di capret-

to,

a *Serm.* 102.

b *S. Petr. Chrisol.* 73.

to, per cui somigliare, e parer tutto desso Esau, che così era ispido, e peloso: e venutogli fatto quel che intendeua, si gittò d'attorno le pelli, e tornò quel tutto egli che dianzi. Altresì questi, prendono personaggio di peccator rauueduto, e danno a toccarle il confessore quelle lor mani pelose, tanto che ne intenda le opere della lor vita animalesca. Ma tutto è cosa esteriore, e posticcia, peroche ordinata a niente più che rubbar l'assolutione di bocca al Saerdote, cieco, in quanto egli non penetra a veder l'interno del cuore, e ne giudica da quel solo che gli si rappresenta nelle parole. E fosse in piacere a Dio, che non ve ne haueste parecchi di quegli, che a interpretarlo da'lor medemi fatti, si persuadono, giouar loro l'inganno: come ogni assoluere facesse ben assoluto; e l'ogni cosa d'vna intera confessione, fosse il confessare interamente ogni cosa; nel che solo porranno tutto il pensiero: non così del pentirsene, pur necessariamente richiesto; non del saldamente proporre; non del sodisfare alle obligationi, che per auuentura hauranno grauissime, e non sofferenti più lunga, e oramai colpeuole dilatione; non del romperla, e spiccarsi da vero, diciam qui solo, dall'amica; ma per quei pochissimi giorni, far con essa, come sogliono i fanciullini, che si nascondono, e si appiattan per giuoco dalla loro madre, ma in tal meniera, che vogliono esser trouati: e allora l'allegrezza, e la festa si fa da amendue grandissima.

Quindi è poi il veder sì poco men che il dì appresso alla confessione, que' lasciui, que' vendicatori, que' frodolenti, quegli spergiuri, quegli vsurieri, que' mormotadori, ch'erano il giorno auanti: nè in verità lasciarono d'esserlo, perche il prometterlo della lingua, non fù ratificato dal cuore: e quel loro andare al Sacrosanto lauacro del Sangue di Giesù Christo, che nel sacramento della penitenza purifica i ben disposti, e ne imbianca l'anime sopra il candor della neue, riesce loro non altrimentri, che qual disse il santo Vescouo Ambrogio, essere il lauarsi delle anitre, delle foliche, de gli smerghi, e di somiglianti vccelli acquaiuoli, *a* che diguazzandosi nelle paludi fangose, dou'hanno vso di viuer, e sollazzarsi, *Sedum lauant, polluunt*: altresì a questi interuiene assai delle volte, alle brutture antiche aggiugnero l'immondezza d'vn sacrilegio nuouo.

Così auuezzi a non ritrattar di cuore gli atti, e gli abiti delle colpe loro inuecchiate addosso; nè di proporla vero che basti, e fallir da tanti anni le non mai fedeli promesse auuegnache l adempierle importasse graue debito di coscienza, considerianli hora messi in punto di morte. A voi riuscirà impossibile il farui a credere, che allora finalmente non sian per farla come dee christiano: e dir da vero a sè medesimi, al Sacerdote, à Dio. Tutto può esser che voi di-

a *Hexam. l. 3. c. 1.*

dite: ma à me, primieramente i giusti giudici di Dio: poi la gran forza che la consuetudine ha sopra i male auuezzi: inoltre, l'ageuolissimo ingannare che la natura suole in quel tempo con le speranze di rihauersi, che dicemmo più addietro: e per vltimo, l'doperare ch'il demonio fa in tal estremo quanto il più possa di forze, e vaglia d'arte? non mel lascian promettersi di leggieri. E vò porui qui dauanti vn de'più mirabili auuenimenti che si leggano nelle diuine Scritture, accioche, originale, ò copia ch'egli vi paia, almen veggiate, ch'egli è imagine espressiua quanto il più dir si possa, di questo mio sentimento.

Giezabella, cattiua moglie, peggior consigliera pessima esecutrice, e compagna ne' mi fatti dello sceleratissimo Achab suo marito, e Rè d'Israello; per metter in effetto l'orribile assassinamento, di rapire a vn pouero cittadino, e lor suddito Naboth, vna piccola vigna, antichissimo patrimonio de' suoi maggiori, ma per male di lui, piaciuta al Rè Achab; subornò testimoni falsi, e tutto a forza di calunnie spergiurate, fattolo condannare in solenne giudicio, come prouato, e conuinto reo di lesa maestà, il mandò lapidare a mano del popolo, e confiscogli la vigna, che sola essa era tutto il corpo del delitto, e'l non volerla donare al Rè, tutto il processo delle sue colpe. Morto l'innocente, Iddio ne vdì le voci del sangue, che dalla terra che l'assorbì chiedean vendetta in Cielo; ed ecco in faccia à Achab il

Profeta Elia, a denuntiargli, che i cani ne leccherebbono il sangue su quello stesso terreno, doue haueano leccato quello dell'innocente Naboth? *a Et linxerunt canes sanguinem eius, iuxta verbum Domini, quod locutus fuerat.* E di Giezabella doppiamente colpeuole, nell'infamia, e nella morte di Naboth, che si farà? *Canes comedent Iezabel in agro Iezrahel.* Dunque esecutore dalla capital sentenza di questa rea. Iddio scieglie Giehu, e per lo profeta Eliseo glie l'impone. Ed eccolo con armata mano in cerca di Giezabella, entrare in Samaria; e a lei ne corrono le nouelle; e quella in prima, che Giehu, con vna freccia di posto nel cuore à Gioram suo figliuolo regnante, glie l'hà vccisо: indi l'altra, del venir verso lei difilato a farne Iddio sa che. Hor qui voi non direste, che la sciaurata, preso il senno che da per fino alle bestie insensate il timor della morte vicina, stracciatili i panni in dosso, si scapigliasse, si spargesse il capo di cenere, e tutta atteggiata di non finto dolore, pallida, e temante corresse a gittarsi con le ginocchia a' piedi di Giehu, col cuore a que' di Dio, chiedente all'vno mercè della vita temporale, all'altro dell'eterna; Appunto. Ella tutta si volse all'aiuto tutta si diè alle mani delle sue damigelle, e gridò, Su qui prestamēte a farmi bella. Portatemi gli alberelli, i bossoli, il rossetto, la biacca, i liści. Dipingetemi le guance d'incarnato, e le

a 3. *Reg.* 21. & 22.

le ciglia di nero: inanellatemi questi capegli. Qua le smaniglie, i vezzi, le gale: abbigliatemi, guernitemi, recatemi in arredo di sposa. Ecco il senno, che a costei, vecchia ancor più di malitie che d'anni, diede il timor della morte, che le correua incontro: azzimarsi, dipingersi infrascarsi come fanciulla in giorno di nozze, quando era in punto di morte: E se già haueſſe indosso quegli adornamenti, non doueua ella gittarli da se? *a Iezabel*, dunque, *introitu eius audito, depinxit oculos suos stibio, & ornauit caput suum*. E affacciatasi alla fineſtra, si diè a vederla Giehu. Egli, leuati verso lei gli occhi, Chi è costei? (dise:) e a due ò tre mezzi huomini eunuchi, che le stauano da' lati, gridò, *Præcipit eam deorsum: & præcipitauerunt eam, aspersusque est sanguine paries, & equorum vngulæ conculcauerunt eam*. Poi, le furono sopra i cani, e sbranatala, e se ne portaron per tutte le vie di Samaria, e fuor d'essa, nel campo dou'ella mandò vccidere l'innocente Naboth, non che solle uiscere, e i brani della carne squarciatalele in dosso, ma per fin le ossa, a roderle, e smidollarle. Hor su questo fatto, riditemi di poc'anzi, Non parerui credibile, che vn infelice, consapeuole d'enormi, e laide scelaratezze, quando, è in punto di morte, non prouegga al bisogno dell'anima pericolante, altrimenti, che impiastrandosi d'vna di quelle sue confessioni,

a 2. *Reg.* 9.

che il faccian bello niente più che di fuori: e dentro serbi intero vn abituale affetto a' suoi vizj: e communicandosi, faccia quel che de gli Ebrei nel diserto disse il Boccadoro, *a Manna commendebant, & cæpas de Ægypto quærebant: Consuetudine ducti*. E di qui è il non riuscir vera a due per cento, i cambiamenti di vita, promessi in virtù delle confessioni fatte nelle infermità, etiandio mortali, quando, la Dio mercè, se ne campa.

Passiam oltre a' terzi: de' quali altresì non ognun saprà farsi a credere, douersene ragionare più che delle cose impossibili ad auuenire: tanto sembra da lungi a ogni probalità quel che nondimeno è sì vero, trouarsi, chi si terra fino all vltimo spirito sotterrata nel profondo nel cuore vna ò parecchie mortalissime colpe, e sopra ui la pietra d'vn pertinace silentio, si suggellata, che non ne traspari fiato, che la faccia sentire nè pure in probabile punto di morte alle segretissime orecchie d'vn Confessore. O vi s'inducano gli sventurati, perche da loro stessi s'ingannino, col farsi violentemente a credere, che Iddio non per tanto haurà pietà di loro, sue anime, sue creature, per la cui salute tanto fe', e sostenne, ò perche stoltamente presumano, quel ch'esser non puote, di supplir col dolore interno a riscattarsi dal debito della confessione, e Dio douersene contentare. E percioche comunque

a *Chrisost. hom. 3. de Pœnit.*

que se la impiastrino, la coscienza, ammonitrice fedele, abbaia dentro, e rimorde, non è ageuole a spiegarsi il tormento, e l'agonia del cuore, nel contender con essa, e non mai acquetandosi, incantarla.

a Ed eccoui comprouato vero il detto di Bione Filosofo, il quale vdendo descriuer a' Poeti la malageuole strada, che Teseo, Ercole, Orfeo, incontraron per entro le viscere della terra nel discender che fecero all'inferno: sentieri angustissimi, scoscesi, dirupati, trà fenditure di balzi, e pendij da non poterui fermar sicuro il piede: A me [diceua] sembra tutto all'opposto: la via dell'inferno esser piana, e ageuole quanto il più dir si possa. Come nò? se vi si và ad occhi chiusi. Eran vn suo motto, non so ben se da giuoco, ò da vero. Mà sia che si fosse, troppo vero è di questi, che sen van giù all'inferno ad occhi chiusi. Benche, a dir vero, mentre il veggono, e'l sanno, come non vuol dirsi più tosto, che pur ci vanno ad occhi aperti, e veggenti? *b Multos expertus sum* [disse S. Agostino] *qui vellent fallere: qui autem falli neminem.* Ma in questo dire ei non comprese il peggior di tutti gl'ingannamenti, ch'è l'ingannar sè medesimo, e doue l'ingannarsi è men compassioneuole, e più dannoso, e doue l'esserssi ingannato non ha pentir che gioui, ò emendatione che basti.

a *Laert. in bione.*
b *Confess. l. 10. c. 23.*

Similitudini eleuate, ò sottili, non si conuengono adoperare; doue il fallo che rappresentano ha in sè tanto del materiale, e del massiccio. Adunque, che vi parrebbe da giudicarsi d'vn chi che sia, che passato di più mortali punte nel petto, discopriſſe al cerusico presentatosi a curarlo, non le ferite, ma le braccia sane, le gambe illese, il capo intero, il dosso niente offeso? Così fece quel Fariseo, introdotto dall'Euangelista S. Luca, a anzi dal Saluatore stesso, ragionare con Dio nel Tempio. Tutto il suo dire non fù altro, che mostrar le parti sane della sua vita. Che digiunaua due giorni la settimana: che del suo, daua il dieci per cento in limosina a' poueri: che non era ingiusto, non ladrone, nè adultero, ciò che sono (disse) gli altri huomini. E delle parti tuo mortalmente ferite, e già puzzolenti, e verminose, niente? Il cuor malignato del disprezzamento di tutti gli altri: il capo a dismisura gonfio, e vano: la lingua fracida mormoratrice, tu non le discuopri, e non ne fiati? *Erat* [disse di lui il medesimo S. Agostino] *b tamquam in statione medici curandus: sed sana membra ostendebat, vulnerata tegebat.* Tutto all'opposto nel medesimo tempo vn misero Publicano, che di colà giù basso nella più lontana parte del Tempio, aprendo il petto a Dio, e mostrandogli il cuore grauemente ferito, n'addimandaua rimedio, con vn supplicheuole *Deus, propitius esto mihi peccatori*: si ver-

a *Cap.* 18. b *In psl.* 31.

vergognato di sè medesimo per le miserie della sua coscienza, che non si ardiua di leuare gli occhi da terra, confessandosi indegno di nè pur veder la faccia del cielo, ò di mostrargli la sua: sì dolente delle sue reità, che dandosi delle sonanti pugna nel petto, in quel ripicchiarlo, *a Cor conscium* (disse S. Ambrogio) *pugni admonitione contundit*. Hor la curatione di Dio, e la sentenza del medico S. Luca sopra questi due, fù, che il Publicano se ne tornò guarito, il Fariseo peggiorato. *b Deus ergo* [ripiglia a dire S. Agostino) *tegat vulnera, non tu: nam si tu tegere volueris erubescens, medicus non curabit. Medicus tegat, & curet: emplastro enim tegit. Sub tegmine medici sanatur vulnus; sub tegmine vulnerati celatur vulnus.* E poi che prò del nasconderlo; *Cui celas Qui nouit omnia.* Che guadagno occultarlo a gl'orecchi d'vn huomo, per di poi mostrarlo nell'vniuersal Giudicio a gli occhi di tutto il Mondo.

Così ancora in questo riesce vero, niuno animale più stolido, più insensato, più mattamente nemico di sè medesimo, trouarsi al Mondo del peccatore. Lascio il gittarsi che fà di mano, come cosa da meno, quell'infinito bene, che è l'immortalità, e la beatitudine eterna, tutto insieme dell'anima, e del corpo, per riceuer in iscambio d'essa vn meschin guadagno, vn momentaneo di-

a *De pœnit. c. 16.*
b *In eundem psal. 31.*

diletto. Lascio il ferirsi da sè stesso nell'anima con tanti colpi mortali quante mortali colpe commette : ciò che non v'è fiera sì dispettosa, ò arrabbiata, che il faccia nelle sue carni. Qui sol ne considero, il non indursi a riuelare in segretissima confessione, e sotto inuiolabil suggello, a gli orecchi d'vn huomo che tien la vece di Dio, vna sua fragilità, ò qualunque altra spirituale miseria, per non sofferirgelo la vergogna, ò la tema di perdere la buona opinione in che ama d'esser tenuto ; pur sapendo, che gli ne hà à tornare vn sì orribile suergognamento, vn sì vniuersal vitupero, quando nel gran dì del Giudicio quel teatro di tutta insieme l'vmana generatione, fissa in lui con gli occhi, come egli solo fosse lo spettacolo, e tutti gli altri gli spettatori, si sueleranno le sue brutezze non lauate dal sang e del Redentore nel sacramento della penitenza, che chiederà in conto di gratia alla terra che gli s'apra sotto, e l'ingoi; e a' monti che gli si scuscendano e dirocchino in testa, e sel nascondano sotto le loro rouine: e potendolo, si scaglierebbe di lancio nelle più profonde vorragini dell'inferno. Fate meco una riflessione sopra un bell'atto, che fù l'ultimo della uita di Giulio Cesare. Questi poichi uide Bruto, Cassio, Casca, e gli altri congiurati, auuenirglisi con le coltella iguainate, non potendola contro a tanti, *Toga caput obuoluit* : si girò la sopraueste intorno al capo, e bendatisi con essa gli occhi, tutto alla cieca riceuette

le

le uentitrè ferite, le quali tutte insieme non gli trasser di bocca più che un solo ohimè, appena sentito: così poco ò dolore, ò pensiero mostrò hauer della morte; mà della reputatione, e di quella che chiamiamo decenza, l'hebbe grandissimo. Peroche trouandosi in quel punto con le falde della ueste raccolte alla cintola. *a Sinistra manu ad ima crura deduxit, quò honestius caderet, etiam inferiore corporis parte velata.* Io lodo in lui quel che fù atto d'honestà, e decoro, non dimentico, nè, trascurato, nè pure in quell'estremo, improuiso e sì uiolento punto di morte; mà riconosco in lui il simigliante far di quegli, che morendo, più che della morte han pensiero della reputatione: e parlo qui della morte eterna, in cui, per gittarsi alla cieca, e non sentirne orrore ueggendola, si bendano da lor medesimi gli occhi; Non uogliono che confessandosi interamente, appariſca di loro nè pure à vn sol huomo (che quanto al silentio del segreto, è come vna statua d'huomo) cosa che loro riuelandola apporti vergogna: Nel che eccoui espresso quel che il Santo Dauid tanto affettuosamente, supplicaua à Dio, di non consentire che già mai gli auueniſſe. Ciò era, rouinare in profondo a vn pozzo, e coprirsene l'apertura, ò ristringersi tanto, che se ne tutti la bocca, con che sarebbe disperato il caso dell aiutarlo ad vscirne. *a Neque absorbeat me*

a *Sueton. in Iul. Cæs. c. 82. b Psſ. 68.*

ne profundum (diceua egli) *neque vrgeat*, ò come legge S Agostino, *coarctet super me puteus os suum. Si factum fuerit* (dice il Santo) *a quod in alia sententia Scriptura dicit, Peccator, cùm venerit in profundum malorum, contemnet, clausit super eum puteus os suum. Quare clausit os suum? Quia clausit os illius: perdidit enim confessionem. b Verè mortuus est; impletumque est in eo quod alibi dicitur, Amortuo, velut qui non sit, perit confessio. Metuenda ista res est vehemẽter, fratres.*

Sian per vltimo certi, che trouandosi la coscienza allacciata d'intrigatissimi nodi (se sono massimamente quegli che s'appartengono a' doueri della giustitia; guadagni illeciti per sè ò danni dati altrui nella roba, ò nella fama) pur volendo l'impossibile, di non perder in questo Mondo quel ch'hanno, comunque poi bene ò male se l'habbiano, e guadagnar nell'altro quel che non sarà che vi trouino; prendono l'inganneuole spediente, di confessarsi da alcuno, non vo'dir per hora sordastro, ò per troppa età rimbambito, mà non fornito di sapere che basti; ò se mai ve ne fosse (il che cessilo Iddio) sì reamente disposto dalla pouertà, e dall'interesse, che per ogni poca carità che gli facciano, senza molto, e forse nulla discutere i fatti loro, n'hauranno il partirsene assoluti: non già prosciolti, nè quieti nell'anima; peroche ben sanno, nè ogni male poterlo

a *Pron.* 18.
b *Eccles.* 17.

lo guarire ogni medico, nè ogni coscienza giudicarla ogni confessore. *a* Archimede, quel mostruoso ingegno, quanto nondimeno penò, à rinuenire nella gran corona del Rè di Siracusa Ierone, la parte dell'oro, e quella che il frodolente orafo v'hauea tramischiata d'argento? e ciò, per sottigliezza di ragion matematica, non per regola d'arte di saggiatore. Non è d'ogn'huomo, e tal volta non sarà fuor che di pochissimi, e gran maestri, in vn contratto, in vn traffico, in vn guadagno di buon colore, diuisar il fine dalla mondiglia, il lecito dal prohibito, il ben acquistato dal debito a restituire; e forse il tutto falso, e alchimiato ch'egli sarà; e voi, lasciato stare chi saprà diruene il netto vero vi terrete per pago, e sicuro in coscienza, addimandandone vn chi che sia, che a voi non ne domandi altro che vna limosina, e senza più, assoluerauuene? e tal vi darà il cuore di uiuer e di morir? *b* A' cocodrilli, diuorato che habbiano un'huomo, dan noi a que' minuzzoli di carne che lor rimangon fra' denti, nè da sè bastano a rinnettarlisi. Perciò dunque, distendonsi su la riua del Nilo, come tronchi immobili, sì come fosser morti, con la bocca spalancata: e u'hà un uccellino ardito (quello che noi chiamiamo Rè de gli uccelli) che nulla dubitando de la sua uita, gli uola prima in su'l grifo, poi gli entra in bocca, e quiui frà dente, e dente si-

cu-

a *Vitruuius l.9.c.3.*

b *Plut.de anim.comp.*

curamente beccando, si pasce, e in vn mede. simo toglie ogni fastidio di que'rimasogli al. la bestia: il che fatto, il vale te vccellino ben pasciuto torna su l'ali all'aria, e'l cocodrillo all'acqua, tanto meglio disposto, quãto con miglior denti per diuorarsi qualunque altr'huomo gli e pari d'auanti. Hor così andrebbe il fatto, se dopo hauersi inghiottito vn'infelice pupillo, vna vedoua abbando. nata, vn clientolo, vn consorte, vn operaio, vn suddito, vn chi che altro sia, la crudel bestia per liberarsi dal fastidio che gli da l'hauer mal vsati i denti si conducesse ad aprir la bocca in confessione, non mica ad vno, che giudicandone facendo equità, e douere farà, si che *a Diuitias quas deuorauit euomet*, com'è scritto in Giobbe, mà se alcun ve nè hà, che pascendo sè di qualche particella del tutto, mandi lui prosciolto da ogni scrupulo? come gli sciaurati soglion chiamare i lor più enormi eccessi, ò i più massicci debiti di coscienza. Così continuar diuorando, e ripulendosi i denti, sino alla morte. Allora, nel riueder di tutte insieme le partite coll'vltima confessione, farne, come per l'addietro, il saldo, con vn legato pio, mentre pur v'hà à cui per istretto obligo di giustitia, dourebbe restituirsi: con ciò far che riesca vero quel che disse il Chrisologo: *b Qui de fraude Deo offert, cumulat crimina, non emẽdat: quia Deus in tali munere exuuias suorum pauperum, non misericordias intuetur.*

Sine

a *Cap.* 20. b *Serm.* 54.

Sine causa Deo plorat, contra quem iuste causa deuperis plorauerit Deo.

Che diremo poi di quegli, ch'auuenutosi in vn Sacerdote d'altrettanto sapere che coscienza, il quale lor discuopre il certissimo debito, in che sono di ristorare il prossimo danneggiato, come seuerità indiscreta, ò stitichezza d'vmore fosse quella, che sarà dottrina non possibile à contradire, tanto si danno attorno in cerca d'vn qualche sia che la senta a lor modo, che alla fine trouatolo qual poco fà diceuamo, se nè tengono per basteuolmente assoluti? Entrò vna volta Diogene à lauarsi, e ripulirsi alla stufa, mà l'acqua del bagno v'era sì lorda, e poco men che fangosa, ch'egli mirata la, si riuolse a lo stufaiuolo, e l'addimandò, *Qui hic lauantur vbi lauantur?* Ed io à costoro: Dou'si confessano d'vna tal confessione? peroche al certo non n'escono netti nella coscienza, e mondi nell'anima: anzi, più che prima imbrattati. *Naufragium facis* (dirò con S. Agostino) *& plumbum amplecteris?* State infrangente di morte, in punto di romper alla pietra d'vn sepolcro, e profondare in esso, e in vece di raccomandarui a chi vi porterebbe l'anima in saluo, cercate chi vna seco ve la tiri all'inferno? E vi sembra esser sauio, col fare come quel sauio, mà tutto secondo la matta sapienza del secolo, Achitofel Consigliero dell'empio Assalone quando *b Disposita domo sua suspendio interijt.* Ordinò con gran

a *Laert. in Diog.* b *2. Reg. 17.*

gran cura i suoi interessi, di è buon affetto al. la roba, fece testamento, e lascia: acconciata in buon essere la famiglia, si gittò vn capestro alla gola, e *Suspendio interijt*. Mà di questo haurem che ragionare a lungo nel discorso che siegue. Qui sol mi fò a ricorda. re quel ch'era vso di dire Carneade vn de' miglior Filosofi del suo tempo: *a* che i Principi, i Grandi, non imparano bene altr'arte, che il caualcare: peroche il sonatore, il balla rino, lo schermidore, il letterato, e gli altri loro maestri, temono dispiacere, e rendersi odiosi, col souente correggere, come pur è bisogno: e per vn fallo che rispettosamente accennano, cento ne passano, sopra i quali non si ardiscono di fiatare. Mà il cauallo, sia principe, sia staffiere che il maneggi, tutti tratta del pari: e se non san tenersi ben suggellati in sella, ben stringerlo con le coscie a' fianchi, ben secondare l'onda de' salti che dà, li si scuote di dosso, e gitta. li stramazzoni à terra. Io l'intendo de' Confessori: a voi senza altro diuene, sarà ageuole il riscõtrarlo.

C A-

a *Plut. quomodo amic. ab adul. discernat.*

CAPO XIIII.

Che il far sua la roba altrui con proponimento di restituirla alla morte, è proponimento che appena mai s'adempie. Si considera vn tal debitore moribondo, co' figliuoli innanzi: è la forza che hà l'amor natural in quel punto, per fargli antiporre il loro ben temporale alla propria saluatione. Soggiungnesi, del fallace confidarsi sopra la fedeltà de gli Eredi, in quel ch'è proprio debito di coscienza.

LEttione da non poteruisi errar dentro saluo la vita, e l onore, fù quella, che Onosandro lasciò in memoria a'maestri di guerra, e condottieri d'eserciti: Pessimamente farsi, doue tutto il consiglio, *a* e l'auuedimento s adoperi nel tracciar le vie, per cui entrar sicuro, e metterſi con le sue genti d'armi dentro alcuno stretto luogo; hor sia per quiui accamparsi, ò per sol trapassarlo, portandosi al campo della battaglia. De'luoghi stretti, douersi dieci volte più consideratamente antipesare il come vscirne, che il come entrarui. Altrimenti, il male accorto, conducitore, impegnato, e chiu-

a *Strategito.c.*11.

chiuso fra balzi di montagne, ò gran fiumi, ò vie sfondate, ò lagunì, e paludi, s'auuiene che gli sia chiusa in faccia (come ageuo mente si può) la via da sbucare vscendone, e tagliatogli dietro le spalle il per doue dar volta, e tornarsene all'aperto, eccoui non più vn esercito d'huomini, mà vn armento di vittime dentro a vn serraglio, doue poterne fare i nemici a lor diletto, ò caccia con la fame, ò macello col ferro. Tutto altresì è vero di certi vizj, ne' quali, osseruazione prouatissima è, che per chi v'entra, ogni cosa men che non possa dirsi, ch'è disperato l'vscirne: così per quantunque si cibatta, e si aggiri, e in certo modo il voglia, pur veramente ò non mai ò sol per aiuto soprigliante à miracolo troua il come, il quando, e quel che più di null'altro gli manca, l'animo bisogneuole à campartene fuori. Tali sono le inimicitie dichiarate; i lunghi concubinati, i pernicios officij, e ministeri, che fruttano il di che sustentarsi, ò ingrandir la famiglia, e più altri, d'infra i quali, vn solo, il più pestifero: hò scelto à ragionaruene; percioche durando (come appresso vedremo) eziandio dopo morte le cagioni del non vscirne, appena è mai che da vero se n'esca, nè pure in punto di morte. Questo è il far sua la robba altrui, comunque poi ella si faccia, ò ad inganno, ò à forza. E ve ne hà ben parecchi, che vi si lasciano allettare da vn bugiardo promettersi, che venuti, quando che sia, in miglior fortuna,

na , à ogni lor debito pienamente sodisfaranno; non si auueggendo, che in sol quanto habbia dato quel primo passo, per cui entra loro in casa, il podere, il mobile, il danaio, ò che che altro sia l'ingiustamente vsurpato, poco è dire, gli si serra, mà conuien dire, gli si muta dietro la porta, quanto al più trouar l'vscita per tornarsene à di cui è. Perciò, chi maneggia coscienze, tuttodì vede a'fatti, che de mille, che s'impacciano dell'altrui, non ve nè hà i dieci che se nè spaccino.

Nè vi sembri parola souerchio ardita, ò d'assai oltre al vero, quel *De mille* che hò detto. S. Ambrogio, presosi à descriuere, e commenta in vn pien trattato, quel che nel discorso precedente accennammo, dell'iniquissimo vsurparsi che il Rè Acha bo, e Giezabella sua moglie, fecero la vigna di Naboth, eredità de' suoi maggiori, e patrimonio della sua casa: per ciò da testimonj falsi, con ispergiurate calunnie, fatto accusar l'innocente, condannarlo ingiustissimi giudici, lapidarlo il popolo, incamerarne i beni: da queste parole appunto cominciò quel suo ammirabile componimento; *Nabuthe historia, tempore vetus est vsu quotidiana. Quis enim diuitum non quotidie concupiscit aliena?* E dichiaratolo in diuerse maniere, conchiudei *Non igitur vnus Achab natus est: sed quod perius est, quotidie Achab nascitur, & nunquam huic seculo moritur, si vnus occidat assurgunt plurimi:*

mi : plures qui rapiant , quàm qui amittant. Edelle Giezabelli che vi confortino i mariti, e loro aguzzin la fame , e i denti , con che impolverarsi delle viue carni de' miseri, forse n'è sterpata dal mondo la razza? e i cani che sbranaron le viscere di quell'antica , tubbero in esse la stampa à formarsene altre nuoue? Se vi mirate attorno, come già fece il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, forse à voi altresì verran su la lingua quelle medesime sue parole, *a O quàm multæ numero mulieres , Iezabelli consimiles , tamquam cicuta quædam , e solo pullulârunt!* Mà se v'hà de gli Achabbi, e delle Giezabelli, non manca à quegli, e à queste, il proprio Elia che lor denunzj la sentenza, del cielo , e la pena a che fongiustamente dannati. Tal è à ciascun d'essi la sua medesima coscienza , la quale , con le mani strettegli alla gola, fà, e dice come appresso l'Euangelista S. Matteo, quel seruo all' altro suo debitore , *b Tenens suffocabat eum , dicens . Redde quod debes.* essendo verissimo il detto di S. Ambrogio, *c Semper nobis error nostèr , tamquam malus exactor occurrit , vel tamquam improbus fenerator , conueniens debitorem.*

Tobia il vecchio, huomo santo, e perche santo [così gli disse l'Angiolo Raffaello] prouato da Dio con la cecità : si vdì vn gior-

---

a *Orat.20. in honorem testium veritatis &c.*
b *Cap.18.*
c *In psl.35.*

giorno belar in casa un capretto. Questo in uerità, era di buon acquisto, peroche pagamento della fatica, e prezzo del lauorio d'Anna sua moglie, che tessendo sustentaua sè, e la sua piccola famigliuola. Il buon Tobia no! sapeua; perciò, udendo la uoce di quel capretto, tutto si raccapricciò, e disse, onde in casa mia un capretto? *a Videte, ne fortè furtiuus sit. Reddite eum dominis suis; quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* O belle noci che sono queste! *b Clamabat ille* (dice S. Agostino) *propter hædum, ne de furto esset. Nolebat sonum furti audire in domo sua.* Di somiglianti a lui, quanto pochi nè nascono da contraporre ad Achabbo! Ma io nè considero quella parola, *Sonum furti*; e dico; Ahi a quanti le tappezzarie delle camere, i ricchi addobbi, le massaritie di casa, i dànari entro a gli scrigni, e gli argenti, e per fin le uiuande della tauola, e i panni di che son uestiti, hanno *Sonum furti*? E com'è sempre uero la regola de' Giuristi, che *Res clamat pro domino*, gridano all'ingiusto lor rapitore, *Redde quod debes*. E se i lor sordi orecchi non l'odono, ben si fà udir in Cielo, perch'egli è sangue del prossimo; che tal nome da più uolte Iddio nelle Scritture alla roba altrui. E come già il sangue dell'innocente Abel, gridaua d'in su la terra, *c*

a *Tob.c.2.* b *Serm.18.de verb. Dom.*
c *S.Euch.l.1.in Gen.Hier.c.2.*

Non vce, sed causa, altresì quello, che Geremia vide trouarsi su l'ali di coloro, che s alzano à maggior fortuna, opprimendo, e mungendo le vene de gli sfortunati che lor cadono ne gli artigli. Che se Dauid, poich'ebbe sete dell'acqua della cisterna di Betlem, guardata à mano di nemici in arme, e trè dei suoi Forti, à gran rischio delle lor vite: pur nè attinsero vna tazza, e glie la portarono, non gli sofferse il cuore di berla, che gli sarebbe paruto (disse) i ber sangue viuo, con acqua: perciò *a Noluit bibere; sed libauit eam Domino*: *Eo quod b* disse S. Ambrogio) *aquatot virorum quæsita sanguine, suauitatem bibendi habere non posset, quæ propositæ mortis horrore consaruit*: non haurà sapore, qualità, come habbiam detto, voce di sangue, quel che si trae delle vene dei poueri? e non che senz'orrore mà potrassi à gran diletto goderne, dà chi non vo'dire se nè imbriaca, ma ne gusta pur vna stilla? c Ricordami del famoso Lirico Anacreonte, che donatogli, à cagion di merito per lo suo gran sapere nell'arte del poetare, vn talento d'oro dal Tiranno Policrate; tanti furono i pensieri che gli aggirarono il capo sopra il che farne, come rinuestirlo, e in che, ò à cui fidarlo, che per alquante notti nè perdè il sonno; finch'auueduto si à suo costo, del tristo guadagno che ha-

a 2: *leg.* 2.
b *Apolog. Dauid c.* 7.
c *Stobæus n.* 77.

hauea fatto, riportò intero il talento dell' oro à Policrate, dicendogli per cagione del non volerlo, *Odi munus quod vigilare cogit.* Hor chi sà intender, come altri con tanto della roba non sua che basta à metterlo frà i dannati, ed egli troppo il sa, possa nondimeno viuer quieto; e dormir i suoi sonni lunghi, e tranquilli? E forse Iddio non gl'el denuncia à sì gran tuono di voce, che destarebbe vn cadauero? Mà io pur ne vo' far sentire vn altro di più terribile argomento.

Ben si vuol creder à Christo, quando egli protesta, La porta, per cui s'entra in Cielo, esser angusta? peroch'egli è desso la medesima porta, l'habbiam di sua bocca. Hor egli disse, più ageuol cosa esser ch'entri per la cruna d'vn ago vn camello (hor questo sia vn dei canapi delle naui, ò veramente quel grosso, e serignuto animale, che n'hà il nome) che vn ricco per la porta del Cielo. E dice vn ricco, non vn Ladrone, e nondimeno il Gran Basilio, *a Hoc testimonium* (disse) *validum: qui testatur verax; persuasi verò patuit*; e piangeua la poca fede che i Christiani danno a' sue pur infallibili parole di Christo. Mà vuol'vdirsen S. Ambrogio ragionarsi alquanto più al disteso, anzi rappresentarne quasi à gli occhi viuamente il fato. *b Arcta* (dice egli) *& angusta est via, quæ ducit ad Regnum. Quisquis ergo honoribus*

a *hom. 7.*

b *Serm. 10. si diligenter &c.*

inflatus fuerit, & auri thesauris dilatatus, tamquam onustum, & impeditum animal, per angustum Regni iter transire non poterit. Simul etiam vt se existimat peruenisse, sarcinam eius exigua porta non capiens repercussam à limine, retrorsum redire cogit. Tam enim angusta est diuiti porta cœlestis? quam est camelo acus foramen exiguum. Hor qui, come ognun vede, non si fà mentione della roba altrui mal acquistata, mal posseduta, ma della propria, onde che s'habbia. E della propria altresì parlerà il Redentore, quando in quel tremendo dì dell'vniuersal giudicio, addurrà per cagione del sententiar i reprobi al fuoco eterno, il non hauer dato del proprio, vsando misericordia co'poueri: pascendo i famelici, riuestendo gl'ignudi, soccorrendo alle necessità de gl'infermi, alle miserie de' carcerati. Ciò presupposto come certissimo, tragga auanti, se v'è à cui dia il cuore, ò basti il senno a tanto, che nieghi à S. Agostino, ò contradica in nulla questa sua irrepugnabil diduttione: *a Si in ignem æternum ibit, cui dicturus est Christus, Nudus fui, & non vestistis me: quem locum in igne æterno habebit, cui dicturus est, Vestitus fui, & spoliastis me?* Sol dunque, al creder mio, può consolar costoro, l'andarsi lusingando con inganneuolissima fallacia; e questa è desia. Ircio, e Pansa, gran maestri di guerra, come si hà nelle istorie di Roma, diedero

a *Serm. 19. de Verb. Apost.*

dero à Giulio Cesare, di cui erano capitani, vn così fatto consiglio, *a Vt principatum armis quæsitum, armis teneret*: L'Imperio di Roma vsurpatosi à forza d'armi, mantenerlosi à forza delle medesime armi: consiglio perfettamente tirannico. Hor così questi. Col persuader tacitamente à sè stessi, che la Dio mercè sodisfaranno, quãto prima il possano, s'inducono à far loro quanto il più possono dell'altrui: à nõ mai sodisfare, etiandio se il possano, vi s'inducono con la medesima persuasione, che: la Dio mercè, il faranno in punto di morte, Parendo loro, che cessato cola vita il bisogno, vorrano ageuolmente quello, che hora riesce loro troppo malageuole il volerlo. Così stati fino all'estremo ladroni, col *Domine memento mei* del buon ladroni, col bocca, si vedranno spalancare innanzi le porte del paradiso. Felicemente, pur che lor venga fatto: mà vuolsi vn po'poco discutere, e chiarire la verità del Se, e del Quanto riesca ageuol cosa il restituire in punto di morte.

Mà prima ch'io entri à ragionarne, vo' ricordarui vn giuoco, ch'era in vsanza de Traci, mezzo barbaro come essi, ò à dir più vero, tutto bestiale come essi. Ciò era, prendere in mano vna falce ben affilata, salire in piè sopra vn sasso ageuolmente moueuole perche ritondo, mettere il collo entro à vn cappio scorsoio, pendente da vna

a *Velleius lib. 2.*

traue del tetto: indi fattosi rotolar di sotto a'piedi il sasso, cader giù impiccato. La vittoria del giuoco, tutta consisteua, in hauer tempo, animo accorgimento, e forze (quattro conditioni necessarie à quel fatto) di leuar su prestamente la falce, e dare vn sì aggiustato, e forte taglio al capestro ond'era impeso, che il ricidesse. *a Ille vero suspensus* (dice Ateneo che il racconta) *Subtracto lapide, nisi citissimè laqueum falce abscidisset, moriebatur. Alij interea ridentes, proioco mortem illius habebant.* Hor io addomando, se non fa vn non so che somigliante chi da sè mortalmẽte s'incapestra, e allacc a, diciamo hora sol nella roba altrui; e si fa a credere, che quãdo egli sia su'l dar gli vltimi tratti, con la falce della morte che ha in mano, cioè col timor d'essa adope a o a tempo, haurà senno, e spirito che basti a far quel gran taglio, che è, diuidere il suo dal 'altrui, e con ciò liberarsi dal laccio, e dal nodo, dall'auaritie dalla morte di Giuda? Ben può essere; nè io son sì ritroso, che nieghi: ma quanto probabilmente si giudichi che sarà, ho ragion di volerlo discutere, a voi mostrarne il vero.

E primieramente, io non chieggo altro, se non che ad vn misero padre mortalmente infermo, mostrino al letto i figliuoli addolorati, e piangenti: e più ancora, se ne ha dei pargoletti, ò bambini, per la te-

a *Lib. 4. cap. 17.*

tenera età tanto più possenti a metter compassione della loro miseria, quanto essi meno l'intendono, e quiui scherzano, e fan lor tresche, e giuochi fanciulleschi, oue sarebbe da piangere: dicoui, che questa è vna veduta di tanta forza, che può ageuolmente stravolgere il ceruello, souuertire il cuore, e far perd're l'anima allo sventurato lor padre: e se v'è caso in cui meriti d'aprouarsi per buono il sentimento di Seuerino Boëtio, egli è questo desso. *In quo a* (dice egli) *Euripidis mihi sententiam probo, qui carentem libertis, infortunio dixit esse felicem.* Vederli quando è più acerbo il vederli, perche si veggono per non mai più riuederli, commuoue, per non dire, trafigge, e dilacera inesplicabilmente le viscere; e ciò ancor da sè solo. Hor sopraggiungeteui il lasciarli ò poueri, ò meno agiati di quel che sembra douersi all'amore, basta dire, d' vn padre: e veder posto in sua mano il farlo, ò nò, togliendo dal patrimonio quel ch'è debito a restituirsi; crediatemi, che il non lasciarsi soprafare per modo, che si dia vinto a quest'vltimo, e possentissimo affetto, è sì da presso all'impossibile, che l'vscirne vittorioso, è da contarsi fra' miracoli più che ordinarj.

Nè in così dire mi fò tropp'oltre al douere: mentre tanto più oltre di me passò S. Ambrosio, il quale ne allega in proua,

a *Consol. Philos. lib. 3.*

non auuenimenti d'vn altro ſecolo, ma dei ſuoi tempi: non vno, ò due, coſa rara a vederſi, ma, quel che mette orrore, moltiſſimi: non in qualunque maniera d'huomini, non in padri di piccol merito, e di poca virtù, ma vdite quali tenutiſi come ſalde rupi in mare, alla gran tempeſta dei manigoldi, e dei lor tormenti, coi quali in quei primi ſecoli della Chieſa perſeguitata, l'altretanto ingegnoſa che barbara crudeltà dei Tiranni, combatteua la fede, lacerando la vita ai Martiri. Mezzi arroſtiti ſu le graticole? peſti, e rotti co'baſtoni impiombati; incotti a'fianchi con le piaſtre rouenti; ſolcati da capo a'piedi con raffi, e vnghie di ferro, ſtirati ſu le cataſte, e gli equulei, e ſcommeſſane ogni giuntura; impiagati, e laceri, sì che ne appariuan fuori le viſcere. Di tanta moltitudine, e varietà di pene vittorioſi, inuiarſi al patibolo, e ſpattatori gli Angioli, e Dio, e aperto lor dauanti il cielo à vederne ſcendere loro in mano, e in capo, la palma, e la corona de Martiri, accingerſi à quell'vltimo atto della loro fortezza, e compire il trionfo della lor fede. E già ò ſu'l palco, doue decapitarli; ò ſu la porta del teatro, doue gittarli allo ſtratio delle fiere; ò ſu la cataſta, e la ſtipa, con cui abbruciarli viui; ò ſu le ſcale, doue impenderli alle forche; ò in veduta delle croci, e de pali: per configgerli, e ſaettarli; non che punto ſmarrire, mà tutti nello ſpirito, e nel ſembiante rauuiarſi, e giubilare. In queſto, farſi loro

in

in faccia la moglie, con vno ò due figlioletti in collo, e null'altro che mostrarli al Martire; e (miracolo) in quanto era vederli, esser vinto: perder il cuore, la fortezza, la fede, i meriti passati, la gloria loro douuta, per sì orribil maniera, che leuato di sotto le mannaie il collo, smontati d'in su le cataste, dato volta alla via da entrar nel teatro, scesi giù delle scale, in somma, ritogliendo la testa di sotto la corona che lor n'era da lungi, per così dire, vn dito, rinnegarsi Christiani, e di martiri diuenire apostati, bestemmiare il vero Iddio, e offerire incenso al demonio nè gl'idoli. Tutto debolezza di cuore, e per dirla così, tirannia d'amor paterno. Vdiamo hora il Santo medesimo, in vna marauigliosa lettione che fa, sopra distinguere il vero dal falso amore, il giusto dall' ingiusto affetto, verso la moglie, e i figlioli. Questa nocciuolissima tenerezza, dic'egli, *a Vt plurimos à Martyrij consummatione Sæpe reuocauit. Denique, Sæpe cognouimus; quoniam quem formidolosa carnifcum pompa non terruit, nec diuisi lateris sulcus infregit, nec ardentes laminæ à triumphalis fortitudinis rigore abducere potuerunt, eum, inter sacra iam præmia constitutum, vxor, tenera sobolis oblatione miserabilis, vnius lacrimæ miseratione decepit.* Andate hora, voi apresumere della buona intentione che hauete, del prometter che

a *In psl.* 118. *Octon.* 15. *vers.* 113.

fate à voi ſteſſo, che sì: acconcerete i fatti della voſtra coſcienza, quanto è al reſtituire in punto di morte: nè vi ſarà malageuole il poterlo, e vi ſarà neceſſario il volerlo, quando il douer laſciare ogni coſa vi leuerà l'amore alla voſtra medeſima roba, non che ſolamente all'altrui. Io vi denuntio, che ò non ſarà, ò ſarà, perche Iddio fa con noi vn miracolo della ſua pietà: nè voi vel douete promettere: ma l'ordinario ad auuenire, che veggendoni innanzi i figliuoli [voglia Iddio, che non vi ſi debbano aggiugnere anche i nipoti] v'intenerirà il cuore, vi trauolgerà il ceruello per modo, che non vi trouerete in morte quel deſſo ch'erauate ſtato in vita, quanto al proponimento del ſodisfare in quel punto a'debiti della coſcienza. Vi darete a intendere, che Iddio, pure haurà miſericordia di voi: vi fingerete nei figliuoli la neceſſità che non v'è: e nella roba, il non eſſer tanta che baſti: e ſimili altre ciance da impiaſtrarui gli occhi, per non veder quel che l'amor dei figliuoli non vuole, che in ben dell'anima noſtra il veggiare. Il che ſarà in fatti vn dire del viuo ſangue de' poueri quel che gli ſciaurati Ebrei diſſero di quello del Redentore, chiamandolo ſopra sè, e ſopra i loro figliuoli, che voi morto ſi rimarranno, per dirloui col medeſimo Sant'Ambrogio, *a Onerati, alieni hæreditate peccati.*

Ma

---

a *Ibid. verſ.* 115.

Ma io non vo'non hauer fatto altro, che prenuntiarui il male auuenire, e prima di paſſar più auanti, non dar en qualche rimedio, che ve ne campi. E qual migliore, che farui metter gli occhi in quel grande eſemplare del vero amor paterno, l'offerire che Abramo volle il ſacrificio Iſaac ſuo figliuolo al primo domandarglielo che Iddio fa, egli, ſenza frametter nè diſcorſi, nè tempo, incontanente gliel conduce vittima all'altare. E mirate di che conditione, e di che qualità figliuolo era queſto Primieramente, quanto all'età, nello ſpuntargli il primo fiore della giouanezza: quanto all'eſſer caro, baſta dire, che vnico: impetrato dopo lunghiſſimo aſpettamento, e preghiere: hauuto per miracolo da vn padre di cento, da vna madre di nouant'anni, quando già era ſecca in eſſi ogni virtù, e morta ogni ſperanza di douer laſciar dopo sè in terra germoglio, in cui ſoprauiuere dopo morte. Nè ſo ben dire, ſe loro dato in dono gratuito, ò anzi in pagamento delle loro virtù, e gran meriti appreſſo Dio. Poi, vn figliuolo, ch'hauea in teſta le promeſſe giurate d'vna poſterità numeroſa al par delle ſtelle del Cielo e della rena del mare, e in eſſa, Rè, Duchi, Giudici, e Gouernatori del popolo, Capitani fortiſſimi, e Sacerdoti, e quel che ſolo val più di tutto, il Meſſia. Hor gli ſi domanda il ſacrificio, e il fedeliſſimo padre non diſputa con Dio, ricordandogli le ſue pro-

messe, non si consiglia nè col suo cuore, nè con Sara sua moglie; non ricorre ai prieghi; nulla chiede, nè interroga dell' auuenire. Tutto il suo rispondere è co'fatti. Ne riceue il comandamento di notte; non indugia nè pure fino al primo schiarir dell' alba, ma di notte s'inuia, e non sa doue, se non che ad eseguirlo. Poi doue pure sarebbe, oh quanto è tiandio il null'altro, che douer egli essere spettatore della morte del suo vnigenito, suenatogli in sugli occhi da qualunque altro, il comandamento di Dio è, ch'egli stesso ne sia, non so ben se mi dica, Sacerdote, ò carnefice: gli appunti il coltello alla gola, e scanatolo, metta il fuoco nella stipa, e sel vegga ardere innanzi. Nè vi faceste a pensare, che Abramo hauesse l'anima incantata, ò il cuore, e le viscere di macigno. Vinceua in sè la natura, col debito di seruire, e vbbidire in tutto a Dio. Darè tre giorni quell'andare all'incerta, fino a mostrargli Iddio il monte doue sacrificargli il figliuolo: in tanto, si chiamauan l'vn l'altro, vdite con qual tenerezza di nomi. *a Pater mi*, diceua Isaac: e il Padre a lui *Quid vis fili? Pulsatu*, (dice S. Ambrogio) *pietatis vocabulis, patris affectus, & fluctidus quibusdam hinc atque inde undiur.* Come gli stana il cuore? come si teneua saldo incontro al sì gagliardo batterlo di quest'onde? Per dirlouì tutto la vera, Sant'Agostino me ne pre

stera

a *Genes.* 22. *Ambros. lib.* 1. *cap.* 8.

sterà le parole: *a Quomodo insula, vndique circumstrepentibus fluctibus, Tundi potest, Frangi non potest? magisque ipsa frangit fluctus venientes, quam frangitur ab eis.* Ma della vittoria, che nel santissimo Patriarca hebbe l'amor di Dio sopra l'amor paterno, i Dottori, e maestri nella Chiesa Greca, Latina, ci han lasciate considerationi, lodi, marauiglie, da potersene compilare vn volume. Io non vo' faruene vdir altro, che due parole d'Origene, tutto al bisogno dell'argomento, onde ho preso a far memoria di questo fatto. Questi, descritta con bellissime riflessioni tramezzate a tutta, passo per passo, l'istoria del sacrificio d'Abramo, si riuolse al numerosissimo popolo d'Alessandria che l'vdiua, e, Non può altrimenti (disse) che della gran moltitudine che mi siete qui innanzi, non ve n'habbia vna gran parte maritati, e padri. Ma quanto pochi fra essi, che bisognando perdere alcun figliuolo, licui gli occhi a vedere l'esempio della generosità, e fortezza, di che in simil caso fu sì gran maestro il Patriarca Abramo? E pur non vi si domanda, come a lui, che hauendo voi altresì come lui vn solo, e amabilissimo figliuolo, e nel fior de gli anni, e tutte in lui le vostre speranze, e i vostri amori, voi stesso gli leghiate le mani, e i piedi, e sopra vna catasta di legne, col ferro in vna mano, e'l fuoco nell'altra

ne

---

a *In psalm. 96.*

ne diuenghiate Sacerdote, dimentico d'esserne padre: *a Hæc omnia arte mysteria non quæruntur. Proposito saltem, & mente constans esto. Fide filius, latus offer filium Deo. Esto Sacerdos animæ filij tui.* Così egli ai suoi vditori: ed io à voi: Doue Iddio vel domandasse in conditione di vittima, non d'o reste voi hauer cuor dargli sacrificio d'vn vostro figliuolo, ch'è incomparabilmente più di Dio, che vostro? Non glie nè hanno offerti sette la madre dei Maccabei, sette Felicita, sette Sinforosa, e confortatili à sì orribili, e tormentosi martirj, che il meno insofferibile n'era la morte, rispetto al lungo, e penosissimo stratio delle lor vite? Hor da voi altro non si domanda, fuor solamente, che non danniate l'anima vostra per essi: che non vogliate voi star mal in eterno perch'essi stiano alquanto più commodi vn brieue tempo. E poi, euui Iddio per nulla? Abramo, *b Sernum Dei ita se esse meminit* [disse il Martire S. Zenone] *vt patrem se esse nesciret*; forse perdè nulla con ciò? ò non anzi acrebbe à sè oltre misura il merito, e al figliuolo la prosperità, e le benedittioni del Cielo, e della terra? I vostri, si rimarran meno agiati delle cose del Mondo, togliendone dall'eredità quel che non è vostro, nè loro, per renderlo a di cui è. Ma non istà ella tutta in mano, e a dispositio

a *Hom.8.in Genes.*
b *Serm.2.de Abraham.*

tione di Dio quella, che noi chiamiamo Fortuna: non fà egli il pouero pouero e rico il ricco? e non saprà (doue il voglia) per merito del vostro ben operar in riguardo di lui crescer a' vostri figliuoli la roba, a cento, e mille doppi più, che non quella non vostra quantunque ella si sia, della quale non restituendola, li lascereste eredi? e sian, non dico sacchi, e masse, mà mõti d'oro; sarà per auuentura bisogno à Dio di più ch'vn soffio a faruelo volar tutto in aria? Nol disse egli stesso per lo Profeta Aggeo? *a Inuliſtis in domum, & exſufflaui illud*: fino à non rimaneruene grano: e quinci disertata la casa, la famiglia in profondo, i figliuoli condotti all mendacità, alla vergogna di gir arsi a viuer accattando.

Torniamci hora à rimetter colà onde ci diuertimmo à questa saluteuole consideratione: e ripigliamo il veder, quanto ageuolmente riesca quel che i mal consigliati promettonsi, di sodisfare alla morte con pienissima restitutione a cui debbono: hor sia per lo furtiuamente rapito, ò per lo danno altrui cagionato, ò per istorsioni, e aggrauj oltre il douere, ò per le fatiche de gli operati non sodisfatte, ò per qualunque altra delle tante maniere di debiti, che grauano la coscienza: e v'hà de' Grandi, che nè son carichi à più non posso e pur volendo sfoggiare, e mantenersi in isplendore oltre à quanto sia lecito à chi nol può del suo, il fanno

a *Cap.* 1.

fanno acosto de'sudori de'poueri operari, e del viuo capitale de'mercatanti : e ogni dì più ne ingrossano le partite. Veggiamo, se venendo Christo in casa loro, anzi ancora ne' loro petti quando il prendono in qualità di Viatico, fanno come Zaccheo, quel dì che gli entrò in casa il Saluatore, *a Multos præsserat* (scrisse di lui S. Agostino) *multis abstulerat, multa congesserat. Intrauit domum eius Christus, & venit salus super domum eius.* E poco appresso. *Si cui aliquid tuli, ait, quadruplum reddam. Inflixit sibi condemnationem, ne incurreret damnationem.*

Tertulliano rimprouerando alle donne christiane il souerchio, il vano, il pericoloso adornarsi, etiandio in quei tempi ch'erano di persecutione, Io temo forte (dice) e non senza molta ragione, che queste nostre lisciarde, e si ben parate, e riccamente adorne, non sofferran di cambiare con le ruggginose catene de'persecutori, i braccialetti, i cerchielli, le smaniglie d'oro che portano a comparir più vaghe : e inorridiranno al douer metter nei ceppi, a suggellaruele dentro, le gambe, cui tanto vanamente infrascano di bei cintolini, e contigie e nastri, e fiocchi : e finalmente, *b Timeo cerui-cem, ne margaritarum, & smaragdorum laquei occupata, locum spathæ non det,* Ho s'egli tanto temeua : e giustamente, del

a *Serm. 35. de verb. Dom.*
b *De cultu fœmin. c. vlt.*

del mal vsar il proprio, quanto più del mal vsurpare l'altrui? Vdianlo dire a vn secondo, e migliore Africano, S. Agostino[a] Presenteraſſi Iddio dauanti al miſero moribondo, con nell'vna mano gli aiuti della ſua gratia, che mai, fino a ſpirata l'anima non ſi vuol dire che manchino à veruno: nell'altra, la beata eternità in atto di corteſemente offerirgliela, e dirgli, *a Tene quod do.* Che nè auuerrà? Che lo ſciaurato, per riceuere l'incomparabil teſoro ch'è la gloria dei Beati, non voglia aprir il pugno, e laſciarſene cadere quel che forſe da parecchi anni vi tien ſtretto della roba non ſua. Dunque ſe al dirgli Iddio, *Tene quod do, non vult dimittere quod tenebat*, il conſeguente è certiſſimo, *non poteſt accipere quod offeritur.*

In vdir ciò, egli lieua il capo, e fa cenno, e domanda ſilentio, per ſol quanto poſſa dir ſua ragione. Vdianlo, che moribondo qual è, ſe nè ſpaccia in brieui parole. Confeſſa il debito: ma per quantunque ardentemente il deſideri, niega rimanergli il biſogneuole a ſodisfare. Così egli: e vuole, che com'egli il dice, così gliel creda, non ſolamente il Confeſſore, ma Iddio, ancor doue tutta la cagion del non v'eſſere, è non voler che vi ſia. In tanto, le diſpoſitioni del teſtamento, e i legati in beneficio dei ſuoi, moſtrano a' fatti il vero dell'eſſerui;

a *Sermon.* 15. *ex* 40. *Serm. de quinque porticib.*

ſeruì; e tutto inſieme la cagion del non v'eſſer onde poter ſodisfare à cui per giuſtitia ſi douerebbe. Aleſſandro, ſoprapreſo da accidente, che il miſe in neceſſità di danari, fù coſtretto di pregarne gli amici, quei medeſimi, che dopo lui, e per lui, tutti furono Rè; hora il ſeruiuano di capitani, e ſi erano fatti d'oro con l'ineſtimabili ſpoglie della città, e dei regni, che per le vittorie d'Aleſſandro hauean ſaccheggiati. Vn di queſti fù Eumene, ricco à sì gran diſmiſura, che potè domandargli fino, à trecento talenti, ſenza però gran fatto diminuirgli il ſuo teſoro. [a] Egli, perche hauea gran diſegni in capo, grand'oro gli abbiſognaua per metterli in effetto, ſcuſatoſi pouero Caualiere, à gran pena il ſeruì d'vna terza parte della domanda: come quella foſſe il quanto haueua, e datolo, di pouero ch'era, ſi rimaneſſe mendico. Sdegnoſſene grandemente Aleſſandro, e ancor più della finta pouertà, che della vera auaritia: e per moſtrarlo à gli occhi di tutto l'eſercito quel bugiardo ch'egli era, mandogli metter fuoco nel padiglione furtiuamente, e ſol quanto era biſogno à trarne fuori, e così mettere in veduta del publico, i forzieri, e i ſacchi che v'hauea pieni d'oro. Ma il fuoco non fù così diſcretto all'eſequire, come Aleſſandro al comandare, e inuolſe tutto il padiglione dello ſuenturato Eumene, con vn così preſto

a *Plut. in Eumen.*,

to intorniarlo di tante fiamme, che non
potè trarsene filo, e tutto arse, e corruppe-
si ciò che v'hauea : e vedeuasi da ogni la-
to correrne fuori ruscelli d'oro, d'argento li-
quefatto in quella fornace, e ristagnare, e
ricongellarsi iui attorno, à sì gran copia,
che dou'egli hauea spergiurato poc'anzi,
esserui il più che fosse, cento talenti, quel
che n'vscì, dimostrò che passauano i mil-
e. Hor veggiamo come si metta fuoco
nella tenda di costui, che si protesta falli-
to, e fuor d'obligo di ristorar cui de di
quel che secondo ogni ragion di giustitia
gli dee. Fassi ciò all'annuntiargli della
morte vicina, che caccia lui della tenda, e
dietro à lui tutto il suo hauere col testa-
mento che detta: ed eccoui il correrne de'
ruscelli d'oro; tanto in dota alle figliuo-
le, e più largamente che non comporta
la misura del proprio; tanto in fondar vn
capitale, di cui viuere con decoro, e pro-
muouersi a qualche vfficio, ò dignità Ec-
clesiastica l'vn de' figliuoli; il pieno dell'
eredità al primogenito; poderi, e case,
guardaroba, e mobile soprarico. Che ri-
man qui possibil a restituire? Dicoui an-
ch'io, che niente: etiandio se l'hauere fos-
se à dieci tanti più, che non è; peroche qui
si giudica del tanto, e del quanto hauere,
pesandolo su le bilance della cupidità, e
dell'amore de' suoi, al quale non che nulla
auanzi, ò sia troppo, ma nulla basta. Il fat-
to stà acconciarla con Dio, e co' pesi delle
sue bilance, secondo i quali, e non secon-

do

do le inganneuoli noſtre affettioni, ſi farà il giudicio, e ſchoccherrà la ſentenza. E non diffiniſcono per fin le leggi vmane, Noſtro veramente eſſer, e dirſi, non quel che in fatti habbiamo, ma quel ſolo, che detrattine i debiti, ci rimane? Adunque in quel che va con nome di voſtro, ſol per ciò che l'hauete, quanto v'è dell'altrui, tanto non v'è del voſtro; nè vi compete il diſporne altrimenti, che per renderlo a di cui è.

Che poi (come poco fa diceuamo) non ſi ſaldino queſte partite, quaſi a maniera di compoſitione con Dio, laſciando ai poueri, ai Religioſi, alla Chieſa, vna parte dell'ingiuſtamente occupato, doue pure il padrone è certo, e ſi conuiene integrarle del tutto; dirolloui, ſe fia miſtieri, S. Agoſtino, nel cui popolo correua una così fatta interpretatione di quelle parole di Chriſto, *a Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis Mammon*, dice il Santo nell'idioma iui corrente, era il medeſimo che *Guadagno*. Adunque, il comandar di Chriſto, che de'guadagni illeciti ci vagliamo a farcene de gli amici, i quali *Cùm defecerimus, recipiant nos in æterna tabernacula* è un inſegnarci (dicean coloro) poterſi ſdebitare dell'inuolato altro, laſciandone a poueri una parte, *b Et putant ſe facere quod præceptum eſt. Dicunt enim, Rapere res alienas, Mammona eſt iniquitatis: ergare*

a *Luc.16.* b *Serm.35.de verb.Dom.*

are inde aliqui l , maximè egentibus ſanctis , hoc eſt facere amicos de Mammonæ iniquitatis : Puoſſi torcere più moſtruoſamente la dirittura della uerità , per far che datti all'obliqua noſtra cupidità ? *Intellectus iſte* [ſſegue à dir'il Santo] *corrigendus ſt: imò de tabulis cordis veſtri omnino delendus eſt.* E fattoſi a dichiararne il uero ſenſo, ch Iddio non ſi compera con offerte di uberia: quaſi anch'egli uenga à parte de'no. ri furti , e tenga mano con noi nel ladroeggiare; e che così fatte limoſine, e legati, non che nulla il plachino , ma gradino domandando giuſtitia, e uendetta contro l'oferitore, conchiude. *Noli talem tibi pingere Deum. Non eſt talis Deus tuus, qualis non debes eſſe nec tu.*

Mi ſi preſenta per ultimo un ricordo, che non de hauerſi in piccol conto , da che ſi troua inuiluppato nella roba altrui , con qualunque ſia maniera di debito , e ne rapporta lo ſuiluppariene alla morte, e il ſodiſare fino à dopo lui morto, in uirtù del gratarne ch'hà fatto nel teſtamento , ò nel colicillo l'erede in quelle più conueneuoli orme, che, ſaluo la giuſtitia alla cauſa, e la iputatione al ſuo nome, ſi debbano . Queto è , che mal per chi , in materia d'inteeſſe, ſi confida nella coſcienza, e nelle mani altrui , più che nelle proprie : e preſume certiſſimo, e ſel dà, quanto più ſicuramente anto men ſaggiamente à credere , che quel diſordinato amore ch'egli hà per tanti nni hauuto alla robba non ſua , non l'hau-

'h iura il suo erede alla medesima ; il suo ere le dico il quale, dal primo riceuerla, comincia à guardarla come propria sua ; e che questi, con interissima fedeltà, e prestezza, porrà in esecutione quello, à che mai non è bastato i cuore à lui di metter mano, onde l'nà differito fin dove più oltre non si poteua, cioè alla morte il comandarlo, l'eseguirlo à dopo morte. Lasciò Augusto mo endo vn conueneuole donatiuo a tut o il gran popolo di Roma, e ne rauò il suo erede, Tiberio, pure obligato au Augusto di quanto era, e valeua tutto l'Imperio di Roma, che in quei tempi valeua quanto era tutto il più, e il meglio del Mondo fino allora scoperto; peroche coll' adottarlosi in figliuolo, ne l'inuesti con tutte le ragioni à succedergli. Mà non fù per ciò vero, che mai Tiberio se ne lasciasse uscir di borsa danaio; come morto Augusto, fosse altresì morta con lui quella sua ultima uolontà, cui egli perciò sepelì frà le cose dimentiche. *a* In questo, auuenne di portarsi a sotterrare un defonto, nel quale scontratosi un chi che si fosse del popolo, mandò posar la bara, e fattosi all'orecchio del m rto, pregollo. Quanto prima colà giù nell' inferno s'auueniste in Augusto, diceslegli, Di quel suo liberal donatiuo, sentirne grado il popolo al suo buon uolere, ma non altresì à gli effetti; peroche non esserne apparito danaio. Sappiate,

a *Dio. lib.* 57.

iato, e se può torni egli stesso, e per sè vi-
o faccia quel che altri non fà per lui mor-
o. Co l egli, mottegiando su'l vero; nè
me gioua dirne altro, se non, che volen-
lo rinouare ogni volta auuengono di cos
atte disleal à, ò trascuraggini de gli ere-
li, oh quanti corrieri e quante ambasciate
i conuerrebbon mandare all'anime de' tra-
passati!

E qui mi sembra veder tutto somigliante
l vero, farmisi dauanti il Morale, con es-
o in mano i sette libri che scrisse *De Bene-*
ciis e da presso il fine dell'vltimo, recit r-
nene vn brieue capo. *a* L andar delle
ose vmane (dice iui) cioè il maggior, an-
i tutto l'industriarsi, e'l procacciare de gli
uomini, è tutto dal naturale quel che in-
ernene a una città presa a forza, e data a
acheggiarla i sol latitnel quale tempo, non
rouan luogo a pur solamente mostrarsi,
on he farsi vdire, molto meno vbbidire,
a giustitia, e la vergogna. Tutto va con
a regola del chi più può; la cupidità con-
igtia, la violenza omanda l'impeto ese-
uisce. Il ferro, e'l fuoco, quanto vaglio-
o, tanto vogliono, e fanno strage d huo-
nini l'vno, l'altro, incen ij, e disolatione
li case: e in tanto il fu ore; l'em ietà, la
ibidine, la crudeità, l insolenza, la rapace
ngordigia, con le redini loro abbandona-
e s l. oilo, a tutta libertà, per tutto roui-
osamente trascorrono. La Religione stes-
sa,

a *Lib.7.cap.27.*

sa, che pur fin trai nemici difende chi lei si reca in protettione, qui non è atteſa dai predatori; e quel che ſenza ſacrilegio non potrebbe toccarſi, non che toccarlo, ma ſenza niun riſpetto à Dio ſi rapiſce, e profana. *Hic ex priuato, hic ex publico, hic ex profano, hic ex ſacro rapit. Hic effringit, hic tranſilit. Hic non conſenſus auguſto itinere, ipſa, quibus arceatur, euertit, & in iucrum ruina venit. Hic ſine cæde populatur, hic ſpolia cruenta manu geſtat. Nemo non fert aliquid ex alueo.* Così detto, à rappreſentar una città ſaccheggiata, e dare in eſſa a ueder quel ch'è tutto il Mondo quanto al rubbacchiarſi l'un l'altro, chi per inganno, chi a forza, chi a ſpizzico, chi all' ingroſſo, altri paleſamente ingiuſto, altri copertamente, ſotto la dignità, l'ufficio, il miſtiere: conchiude, *In hac hauiditate generis humani, nec tu nimis fortunæ communis oblitus es, ſi quæris inter Rapientes, Referentem.* Ed io ne ueggo, e n'intendo la difficoltà, sì uicina al moralmente impoſſibile, ch'hò per aſſai più ageuole il perſuader, che non ſi tolga l'altrui, che toltolo, reſtituirlo.

Moriua quel Pericle Atenieſe, la cui fama non potrebbe di leggieri affermarſi, ſe più glorioſa foſſe da giudicarſi per l'adoperar della lingua in Senato, ò della ſpada in Campo eloquentiſſimo oratore, e uloroſiſſimo capitano, ma l'vna, e l'altra lode uinceua quella tanto maggiore, dell' integrità della uita. Stauangli intorno al

letto

letto gli amici, e frà sè ragionando di lui già vicino a dar gli vltimi tratti, chi ne contaua vn fatto, e chi vn altro, tutti sommamente lodeuoli. a Quante città della Grecia per lui stauano tutt'ora in piedi, che senza lui sarebbon rouinate. Eubea, la grand'isola, ò come oggidì la chiamano, Negroponte sog giogata e vinta: S'amo d'emula fatta serua d'Atene. Rotto a gli Spartani con le forze l'orgoglio: e con cento galee da corso in mare, presa la Signoria dell'Arcipelago. Tutto vdiua Pericle, auuegnache presso a moribondo: e rauuiuatosi, e leuando il capo, Amici, disse, alle tante, che vostra mercè, mi date, aggiungete quest'vna lode, di cui sopra ogni altra mi pregio, che per tanti anni che ho signoreggiato Atene con la piena balia, che io haueua, niuno, per mia cagione, si è vestito a bruno. Volle dire, non hauea nociuto alla vita di niuno, onde per lui si hauesse a far duolo, e corrotto. Io, vn poco altrimenti, riputo a gran lode di cui moribondo si possa in verità dire; che niun per lui è rimaso ignudo, o in veruna parte spogliato: giudice incorotto, mercatante leale, tutor netto, bottegaio veritiere, riscotitor giusto, pagator fedele, negotiante sicuro, e così d'ogni altro esercitio, e professione di vita.

Altrimenti, io non vo' qui far vdire b altri che S. Ambrogio, il quale, cercate da

S capo

a *Plut. Quomodo se quis laudare possit &c*
b *In ps. 118. Octon. 8.*

capo à piedi le Diuine Scritture, potè affermare, non trouarsi in tutt'esse niun Cacciatore da bene, mà quanti ve n'hà, oltr'à Nembrod, e ad Esau, tutti, almeno in sospetto di reprobi: come al contrario, i Pastori, Giacob e Mosè, Dauid, riusciti que' santissimi, che sappiamo: a dimostrare in figura, ne' primi, chi và procacciando l'altrui, hor sia con insidie, ò con forza, che dell'vno, e dell'altro si vagliono i cacciatori: ne' secondi, chi faticando intorno al suo, ne trae il con che viuere, è arricchire. Ed hà il medesimo Santo per sì gran marauiglia il saluarsi vn qualunque sia rubatore, che trouatine due, quāti forse ve n'hà nelle medesime sacre Scritture Zaccheo Publicano, e il Ladro che morì su'l Caluario col Redentore, sopra quello, *a Quis* (dice) *de se desperet, quando & iste peruenit, cui tensus ex fraude?* Di quest'altro.

b Nemo est
qui
possit excludi, quando
receptus est
latro.

†

CA-

a *In Luc. 1.8.* b *In ps. 23.*

CAPO XV.

La Speranza, e la Disperatione, adoprate à viuer male, operare altresì il morir male, Scuopresi l'inganno, del confidarsi in false diuotioni: e si propongon ragioni, per confidarsi nella diuina clemenza contro alla disperatione.

COme à voler che le naui camminino sopra il Mare, ardite, e per così dire, ben su le gambe, e sicure, le due prime, e più necessarie qualità, che a ciò far si richieggono, sono la Leggerezza, e'l Peso, che lor prouengono, questo dalla zauorra, quella dal vento: così ad vn cuore che naui il periglioso pelago di questa vita, con la proda diritta ad afferrar buon porto nell'altra, fà di bisogno hauer la Speranza, e'l Timore contrapesati. Contrarj sono frà sè la zauorra, e'l vento: peroche quella ferma la naue, questo la porta, quella in parte la mette sotto, e l'affonda nell'acqua, questo tutta la solleua, e la porta quasi per aria. Le loro inclinationi sono del tutto oppoſte, e per ciò si contrastano, mà per accordarsi in vn terzo effetto, che d'amendue si contempera, ed è il mouersi regolato. Vogliete alla naue il vento: ella in mezzo all'acque è in secco: toglietene la zauorra, ella farà quel che de'

vecchi decrepiti disse il Morale, *a* che in-volendosi vn pò poco affrettare, stramazza-no: a ogni soffio che le si carichi addosso dal l'vn lato, abboccherrà, strauolgerassi, andrà sotto dall'altro. Dunque come alle fabriche il fondamento, così alle naui è la zauorra, ma fondamento mobile con la casa, per sostenerla in piè diritta, e consentire al vento che la sospinga sì, e la porti, mà non la riuersi. Così anch'ella fà, com'è appresso Giobbe, *b Ventis pondus*, con vn contendere, ch'è accordarsi, con vn repugnare ch'è a ceder a ben del moto, e'l moto a ben della naue. Al. tresì ad vn cuore, lo Sperare, e il Temere, doue in giusta proportione contrapesati si vniscano, gli cagionano vn portarsi auanti saldo, e sicuro. È singolar prouidenza del nostro artefice, e conducitore Iddio, è stata, il fornircene a marauiglia bene, ponendo il Ciel sopra, e l'inferno di sotto, e noi nel mezzo frà la Misericordia che ci sollieua, e la Giustitia che ci profonda. Nè altro più souente si vnisce nelle diuine Scritture, che questi due attributi di Dio: per modo che, dicendo il Rè Dauid, *Semel locutus est Deus*, doue pur tante volte hauea Iddio parlato, e soggiugnendo, che quel parlar d'vna sola volta, era stato, ricordando ch'egli è del pari Giusto, e Misericordioso. S. Agostino *H s duobus* [dice] *continentur propè omnes Scripturæ*. Questo è lo star della Legge nell'arca, frà la Verga nella Giustitia,

a Genes. cap. 6. 6. 35. b Cap. 28.

tiá, e la Manna della Misericordia: questo è il guidar per lo diserto alla terra promessa facendo a'pellegrini la scorta hor la nuuola ch'ombreggia, e ricrea, hor la colonna del fuoco, ch'atterrisce, e minaccia: questo è grondar giù dalle labra dello Sposo il Mele, e la Mirra, vna somma dolcezza, e vn'altret, tanta, ma saluteuole amarezza: questo è il pesar su'l Caluario alla bilancia della Croce i due ladroni, a'quali perciò il Redentore stana nel mezzo, e sollcuarne l'vno al Paradiso, l'altro lasciarlo rouinar nell'inferno: e per non ommettere in tutto l'autorità de' Padri, che così interpretarono le sopradette figure, questo è il dare all'anime, *a* come Caleb alla figliuola l'*Irriguum Superius*, *Cùm se in lacrimis cœlestis regni desiderio affligit*, disse il Pontefice San Gregorio, e l'*Irriguum inferius*, *Cum inferni supplicia flendo pertimescit*. Questo è il famoso *Dulcis, & Rectus Dominus* di Dauid; *b Dulcis* (soggiugne Cassiodoro) *vt ametur, Rectus vt timeatur*; e finalmente queste, disse S. Agost. sono le due imposte della porta del cuore, aprendosi v'introducono Iddio, chiudendosi ne chiudono il nemico. *c Quomodo ipsas valuas aperis ad Christum; cupiendo regnum cœlorum, timendo ignem gehennæ*. Che se talvolta auuiene, che il timor dell'inferno troppo più del douere ci raffreddi il

a *Lib 3. Dial. c. 34.*
b *In ps. 24.*
c *In psalm. 41.*

cuore, à gran rischio d'vn aggelarloci che ci riesca mortale: allora tutto il voltiamo alle benefiche guardature del cielo, acciochè il caldo del à speranza cel riconforti, e rauuiui: e se al contrario, questa, presa oltre misura, ci rende ò neghitosi all'operare, ò temerarij al presumer, allora tutto volgendoci verso l'inferno, con vna saluteuol presa del timor ch'egli mette, corregiamo l'eccesso della baldanza: appunto come Diogene, disse S. Girolamo, *a Frigore, dolii os vertebat in meridiem æstate, ad septentrionem. Vbicunque se sol inclinauerat, Diogenis simul Prætorium vertebatur.*

Hor come non v'è cosa per condition di natura sì vtile, che l'huomo male vsandola, non la si riuolga in danno, questi due sì profitteuoli, sì necessarij istrumenti per la salute dell'anima, dico la Speranza nella pietà, e'l timore della giusta ira di Dio, parecchi v'hà di quegli, che se nè vagliono à diuenire in gran maniera peggiori, fino à perder l'anima, e salute: e ciò perche, altri si voltano la speranza in presuntione, altri il timore in disperatione; e quegli, e questi, auuegnache per vie in tutto contrarie, pur tirano al medesimo fine, in questo modo, ch i primi, promettendo à sè stessi su la Misericordia di Dio, che mentran bene, si fan cuore a viuer male, *b Et peccant vt peccent*: disse Sant'Agostino: i secondi,

a *Lib.* 1. *in Giouin.*
b *In psal.* 144.

di, promettendosi dalla Giustitia di Dio il douer morir male, si consigliano di viuer bene? cioè (com'essi la intendono) darsi tutto il possibil buon tempo, e di questa vita farsi il lor Paradiso, e goderne quanto il più si può, già che (dicono essi) non mancheran loro guai, e malanni nell'altra, *Et desperant vt peccent*. Giunti poi gli vni, e gli altri al punto della morte, e quiui, com'è ordinario ad auuenire, riuolgendosi oro in contrario del passato, l'opinioni, e gli affetti, e i primi, già sì baldanzosamente speranti, hora disperando, e i secondi, già sì abbandonatamente disperanti, hora volendo farsi animo a sperare, non è possibile a dir che basti, i tormenti, gli spasimi le agonie, che i lor miseri cuori patiscono, nel combatter che fanno con questi due contrarj affetti: e in tanto vedesi adempiuto in essi quelch'Iddio mandò dire in suo nome al Profeta Amos, *a Percutiam domum hyemalem, & domum æstiuam*: cioè in questa, chi mal viue a fidanza; in quella, chi peggio per diffidenza.

E à dir prima di quegli, che dello sperar si vagliono per peccare, nè stanno à dismisura peggio coloro, i quali, secondo il loro falso imaginare, sperano con ragione: conciosiacosa che più disposto sia à pentirsi chi non hà onde scusarsi. Hora il costoro sperare, anzi presumere, è fondato su certe diuotioni, e osseruanze, delle quali lungo fareb-

a *Cap. 3.*

be il dire quante ve ne hà, e di che ſtrane guiſe: e chi s'appigli e ad vna, e chi ad altra e non poche ſaranno, quanto à loro ſteſſe, buone, e ottime, ſe nen che male, peſſimamenre vſate, fondando ſopra eſſe il continuare vna mala vita, e al prometterſi in virtù d'eſſe buona morte: e quello che per auuentura hauran letto, ò vdito raccontare in alcun di quegli che chiamano Eſempi [e preſupponialo vero] eſſerſi per iſpecial gratia conceduto ad alcun reiſſimo peccatore, à tutti i peccatori che adempiano quella conditione, e a sè più de gl'altri ſicuramente, l'allargano: non altrimenti, che ſe quello che fù priuilegio particolare, col farſi ad vno, paſſaſſe in legge per tutti: contro alla Regola che ve ne hà fino appreſſo i Giuriſti, *a Quæ à iure communi exorbitant, nequaquam ad conſequentiam ſunt trahenda*: e più diſtintamente quell'altra, *Quod alicui gratioſè conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum.*

Staua Diogene, curioſiſſimo non ſolamente inueſtigatore, mà quanto per lui ſi poteua, rimediatore delle pazzie de gli huomini, *b* oſſeruando gl'infermi d'ogni maniera, che per ricouerare la ſanità, veniuano à far ſacrificio nel tempio d'Eſculapio, Protomedico de gl'Iddij: e v'entrauano, chi mal tenendoſi ſu le proprie gambe, e balenando à ogni paſſo, chi portatoui ſu le altrui braccia, chi in ſeggia, chi ne'lor me-

de-

a *De reg. iur. in ſexto.* b *Laer. in Diog.*

desimi letti: vna gran parte d'essi già mezzi cadaueri: idropici sformati, tisici confermati, asmatici ansanti, e con terribili tosse, febbricitanti, e d'ogni altro genere ammorbati Dato fine a'lor sacrifici, ch'e ran oltre a vn gallo, altre buone carni, e ottimi vini, quiui stosso si assettauano a tauola, e delle carni sacrificate, e de' vini offerti, faceuano a sè stessi vna lautissima cena. Hor qui gridaua Diogene, Mal vi prenda, sa non l'hauete: Cotesto è modo da vsarsi a impetrare la sanità? Se foste sani, a vna sì gran corpacciata, ammalereste: hor che farete malati, altro che morire vccisi, da voi medesimi? Non sacrificate ad Esculapio il gallo, e al vostro ventre la cena, mà alla sobrietà l'astinenza, e con pochi altri rimedjvi do guariti. Così egli: e così è da dirsi a coloro, che osseruano quelle loro diuotioni, in vitrù delle quali han due contrarjssime volontà, e perciò non possibili ad accordare. Vogliono la salute dell'anima? perciò le vsano: a perciocheleusano, prendono confidenza a far quanto farebbono se volessero indubitatamente dannarsi: spergiuri, adulteri, vendicatori, rapaci, ingiusti, mormoradori, impudichi, e quel rimanente de'così fatti, a' quali l'Apostolo scrisse, e stampò su la faccia, *a Prædico vobis, sicut prædixi, quoniam qui talia agunt, Regnum Dei non consequentur.*

S 5 An-

---

a *Galat.* 5.

Ancor le poc'anzi da me ricordate, cinque Vergini ſtolte, haueano lor lampane liſce, rabbellite, adorne, e forſe inghirlandate di fiori, ò che che altro ſi foſſe quell'*Ornauerunt lampades ſuas*. Mà che però del lor bellor di fuori, ſe non haueano olio dentro, e al venir dello Spoſo di mezza notte, ſpente le lampane, e le pazze al buio, cieche, non videro il per doue entrar collo ſpoſo alle nozze? Adornaron le loro altresì le Vergini ſagge, mà il primo lor penſiero fù, hauerle piene dentro, il ſecondo, hauerle vaghe di fuori: che i veri ſerui di Dio, vſino anch'eſſi queſte diuotioni, e le raccomanda la Chieſa, e Iddio le gradiſce, e rimerita, mà, elle non ſono la ſuſtanza, molto meno il tutto della loro virtù: e v'hà, pare a me frà queſti, e quegli, e frà loro diuotioni, la differenza che è trà il buon colore d'vn corpo ſano, a cui fioriſce in faccia ab intrinſeco quella gratia, e ſoauità di colore, ch'è ſi gran parte della bellezza: e quel dichi, eſſendo idropico, tiſico, itterico, e per ciò, pallido, liuido, giallo, marcio; pur ſi dipinge, e ſmalta con due, e tre mani di roſſetto le guance. Con che appunto diuiene, quali Tertulliano diſſe eſſere i frutti, che tuttauia prouengono ſu le riue del maladetto lago di Soddoma, doue profondarono le quattro città nefande, allora che piouer lor ſopra falde zolfo ardente, cioè venne lor l'inferno dal cielo. Son quelle frutta, al niente più che vederle,

derle, gratioſe, ben colorite, e dipinte, ſi, che ſtarebbono bene ancor nel paradiſo terreſtre; mà di che ſoſtanza dentro? di che buon ſugo piene? di che ſapore al guſto? *a Si qua illic arborum poma conantur, Oculis tenus: cetervm, contacta cinereſcunt.* Voi di propria elettione, digiunate vn tal dì tanto ſcrupuloſamente che foſſe in piacer di Dio, che con la metà rigore oſſeruaſte le digiune delle quattro tempora, delle vigilie, della quareſima. Intato come v'aſtenete dal mettere i denti à ſtracciare la buona fama altrui, con motti, e morſi di mormorationi, e calu nie (dallo ſpolpare il proſſimo, per fino a quello che il Profeta ne' ſalmi chiamò, Diuorare il pouero di naſcoſo? da lacerar empiamente Dio, ò ſparlando de' ſuoi profondi giudicj, ò malmenando il ſuo ſantiſſimo nome? Come v'aſtenete dalla carne laſciua, ò come anzi ne hauete à ogni poco piena etiandio la bocca, ragionandone col linguaggio che vſerebbono i più laidi animali, ſe haueſſero intendiment, e fauella? Voi recitate cotali voſtre proprie orationi, atteggiate vn sì diuoto portamento di vita, e capo, e occhi, e mani sì ben compoſte che potrebbe farſene il ritratto d'vn S. Pacomio in oratione, per non dire in eſtaſi. L'hauete poi altresì dauanti al voſtro Giudice è Dio, Chriſto Gieſù, nelle Chieſe preſente al diuin ſacrificio? ò gli occhi impudichi alle femine, lingua diſſo-

S 6 luta

a *Apologet. c. 40.*

luta a'compagni, il pensiero a'negozi, il cuore tutto altroue che doue siete? Voi hauete vna Confraternità, e ne osseruate le leggi del coprirui sacco, e tal volta darui à vedere à piè scalzi, e in abito di penitenza; Parui egli che basti a rubar la benedittione dalle mani di Dio, come la rubò Giacobbe da quelle del suo cieco padre, quando gli si presentò innanzi in quelle pelli posticce, e in quell'abito odoroso? Vdiamo quel che ne dice Iddio stesso, con la lingua del suo interprete Isaia, *a Numquid tale est ieiunium quod elegi, per diem affligere hominem animam suam? Numquid contorquere quasi circulum caput suum, & saccum, & cinerem sternere?* e siegue à dire: che nò: mà che il digiun, e le penitenze, e le diuotioni che gli gradiscono sì, che senza esse le altre non giouano alla salute, sono, sgrauarsi l'anima delle iniquità, ch'egli chiama *Fasciculos deprimentes*, peroche tiran giù chi li porta fino à metterlo in profondo all'inferno: e chi si finge Iddio d'altra intentione, e volontà, che qual egli si à dichiarato d'hauerla, inganna sè stesso à dismisura, e gli è mestieri l'ammonitione di S. Agostino *b Noli illum currere ad te, & non te dirigere ad illum*: e quanto alle sue false diuotioni, intenderne Tertulliano, dicente, *Nemo venenum temperat felle, & elleboro, sed conditis pulmentis, & bene saporatis, plurimum dulcibus id mali*

a *Cap.* 38. b *In psl.* 69.

mali inȳcit. Ita & diabolus, letale quod conficit, rebus Dei gratiſſimis, & acceptiſſimis imbuit.

Sembra incredibile à dire, quãti per queſta inganneuole via, per cui preſumono di montare, a diſpetto dell'Euangelio, in cielo, ruuinano nell'inferno. Saran pieni di quanta ribalderia cade in vn mal huomo, etiandio fino al colmo, e ciò nulla oſtante, ſi confidano, e ſperano in quelle loro oſſeruanze, per ſi forte modo, che a petto a loro ne perdono di confidenza gl'Ilarioni, gli Antonj, i Paoli, i Romoaldi, viuuti nell'eremo in penitenza i ſeſſanta, gli ottanta, i cento anni. E ſe tal volta ſi ſentono atterrire dalle minacce de'predicatori, ò de libri, ò del Saluatore ſteſſo, che fulmina d'vn ſi mortal colpo di maladittione l'albero che non frutta altro che foglie, che immantenente diſuiene inaridiſce, e muore: eſſi corrono a ficurarſi nella loro preſuntione, ricordando à sè ſteſſi, il non poter morire prima d'aſſoluti, e proſciolti da'lor peccati nella confeſſione ſacramentale: e ciò in virtù del portare addoſſo, ò del recitar che fanno quelle priuilegiate lor preci, ò del guardare il tal giorno, ò digiunare il tal altro, ò di qual che ſieno altra maniera que' gabbamenti, che, ſciocchi eſſi, ad altri ſciocchi han creduto hauer da Dio promeſſa poco men che giurata, certamente infallibile, di confeſſione, di perdono riconciliatione alla morte; per ciò non mai improuiſa, ò ſe improuiſa, non ſubitana. Ha-

urete

urete di leggieri veduto lo ſmiſurato animale che è lo ſtruzzolo. Hollo rappreſentato altroue: qui mi gioua ſol ricordarlo a tutt'altro propoſito. E vccello, auuegnache, come diſſe Tertulliano, *a Beſtia magis quã auis*: grande quanto non vè ne hà verun altro maggioe. Perſeguitato da'cacciatori, peroche non è fornito d'ali che baſtino a leuarne da terra, non che portare in alto à volo, il gran corpo ch'egli hà, corre, e tuttauia ſuentolando que' ſuoi mozziconi d'ala, fugge, ſino à trouar qualche ceſpuglio, ſotto, e dentro il quale appiattare la teſta: naſcoſa ch'habbia quella particella di sè [peroche frà le altre ſue deformità, hà piccoliſſimo capo, non gli biſognãdo maggiore al pochiſſimo ceruello che hà) ſi tiene eſſer tutto naſcoſo, e inuiſibile a'cacciatori. Così egli non ſi muoue, queſti ſopragiungono: e che ne auuiene? *a Dum in capite ſecura eſt, nuda à maior eſt, capitur tota cum capite*. Così appunto va quì. Vn homaccio, tutto carne laſciua, tutto gola, e pancia, tale che per la vita che mena, è *Beſtia magis*, che huomo; non hauendo ali d'opere, che baſtino a portarlo in alto, al ſoprauenir de'nemici, ſi crede eſſer tutto coperto ſotto quelle ſue poche fraſche delle falleuoli oſſeruanze, e diuotioni che vſa, e quiui ſe ne ſtà dentro al ſuo cuore, franco,

a *Tertul. ibid.*
b *De Virg. velandis c. vlt.*

co, e ſicuro: fin che preſo contro alla ſua mal fondata eſpettatione, conoſce vera a'fatti la regola di S. Agoſtino, *a Nemo ſibi promittat quod Euangelium non promittit.*

Le memorie de'già viuuti chiari al mondo per gran meriti di ſantità, e dopo morte rimaſi a gli auuenire in eſempio d'ogni bella virtù, il Veſcouo San Gregorio Niſſeno, parogonolle alle Torri, ò Lanterne, che ſogliam dirle, piantate ſu le bocche de porti: in ſommo alle quali, ſu'l primo far della notte, ſi accende vna gran luminaria, per cui darſi a ſcoprire lungo ſpatio entro mare: e ſerue a'nauiganti di tramontana terrena, mà fedele più che la celeſte, per lo moſtrarſi che queſte fanno à ſcorgere i nocchieri, quando quella ne' maggior biſogni delle tempeſte ſi naſconde dietro alle nuuole, e gli abbandona. Di ſomiglianti Fari, ò Lanterne dice egli, che nel tempeſtoſo pelago di queſta vita vi moſtrano tanti porti, quante furono le virtù ch in eſſi ſingolarmente riluſſero, e ci allettano, e inuitano à camparci in eſſi, tanto ſol che la momoria ſi volti vn pò verſo loro, eccoui vn Abramo sì fedele, vn Iſaac sì vbbidiente, vn Giacobbe sì religioſo, vn Giuſeppe sì caſto, vn Giobbe sì patiente, vn Mosè si manſueto, vn Dauid sì generoſo, e sì pio, e cento altri, per ſantità marauigliosamente illuſtri. Hor ſappia-

re

a *In pſ. 69. in fine.*

te (ed è auuertimento d'Origine) che i demonij altresì hanno lor Fari, e lor Lanterne, e le accendono, e le ci danno a vedere in questa scura notte del secolo, acciochè coll'inganneuole loro scorta guidandoci, andiamo in fine a perderci, e profondare. *a* Come i corsali, dice egli, e i ladroni di mare vicino a scogli, ò secche ò spiagge pericolose, vsano accender fuochi, massimamente quando è tempesta, acciochè i nauiganti, credendosi ricouerar sicurtà in alcun porto, dirizzino verso colà le prode, e giunti oui, ò rompano, ò incagliati nella rena del poco fondo, diuengano preda de gl'insidiosi assassini. E ancor per ciò v'hà la legge d'Vlpiano, *b Ne piscatores nocte lumine ussenso fallant. nauigantes, quasi in portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum naues, & qui in eis sunt, deducant, sibique execrandam prædam dent.* Hor vna delle false lanterne che mostrano i demonj, a trarre in perditione gl'incauti (tutto all'opposto di quegli che poc'anzi diceua il Nisseno) sono ladroni vsurieri, meretrici, adulteri, micidiali, bestemmiatori, e d'ogni altra maniera grandissimi scelerati, fatti credere viuuti male, e morti bene, tutto in virtù di certe loro diuotioni, per le quali medesime, si prendeuano quella baldanza di viuere alla peggio, confidatisi su la promessa che haueau

vdito

a *De vita Moysis.*

b *L.* 10. *Pesc. ff. De incend. ruina naufr.*

vdito dire, esserui, del douer infallibilmente morire riconciliato con Dio. *a Propterea* [soggiungo le parole d'Origine] *nauigantes vitæ huius vndas, non omni lumini, ideſt non omni ſapientiæ credere debemus, ſed ſicut monet Apoſtolus, Probate ſpiritus, ſi ſunt à Deo*. Sopra il qual detto dell'Apoſtolo soggiugnerò la bella legge ch'era in Vtica d'Africa, e la ricorda Vitruuio, che i mattoni per fabricare, si esaminassero prima, e si approuassero dal Maestrato, *b* saldi, ben formati, ben cotti, e per almen cinque anni da che vscirono della stampa, e delle fornace, tenutisi al tormento dell'aria, e dell'acqua, e in tal maniera prouatisi idonei a fabricarne abitationi sicure, non rouine, e sepolcri de' loro abitatori. Così delle diuotioni: le sicure son quelle, che dalla Maestra, e Madre nostra, la Chiesa, si appruouano; nè ella niuna nè appruoua di tal priuilegio, ò virtù, che vsandola, possa altri prometterſi non potergli mancar Sacerdote, e Confessione in punto di morte. *c* Altrimenti, haurete, come disse Osea Profeta, seminato vento di vane, e matte speranze, e ne mieterete turbini è tempeste. Auuerrauui quel che a non pochi condottieri d'eserciti, i quali prese scarse le misure dell'altezza del muro d'vna fortezza, nel farsi a darle la scalata,

a *In fine expoſition. c.* 14. *ep. ad Rom.*
b *Lib.* 2. *cap.* 3.
c *Cap.* 8.

lata, si son trouati hauere le scale corte, ed è lor conuenuto tornarsene con vergogna. Vi crederete hauere in vostro aiuto alla morte fino à vndicimila Santi, che per voi combattano contro adamonj, e lor mal grado vi portin seco di peso alla gloria de'Beati, e riuscirà il fatto à voi come già a Pompeo, *a* che mentre Cesare suo nemico era lontano, vantò, che in quanto batteſſe vn piede in terra, ne farebbe sbalzar fuori vn pieno essercito in arme: Cesare s'appresò, e Pompeo sfornito, batteua i piedi per rabbia, e disperatione nè compariua fante che l'aiutasse: e gli raddoppiaua l'angoscia il sentirlosi rimprouerare: come appunto fà Iddio per bocca di Geremia, a' confidatisi nelle loro empie diuotioni, e forsennate speranze; *b Vbi sunt Dij tui, quos fecisti tibi? Surgant, & liberent te in die afflictionis tuæ.* Adunque, non siate voi numero di que' presuntuosi giganti, che si adunarono a fabricar la gran torre, che secondo il lor matto pensiero, douea giungere con la cima al cielo. Iddio ne dissipò il consiglio con la confusion delle lingue. Mà essi, da che speranza indotti, s'accinsero a fabricarla? Diralloui S. Agostino, ed è in tutto il medesimo che questo di che v'hò ragionato fin hora! *c Quasi ne diluuio, si postea fieret, delerentur. Audierant enim, & re-*

cen-

a *Plut. in Cæsare.*
b *Cap. 2.* c *Inc. 1. Ioan. tr. 6.*

consuerant, quia omnis iniquitas erat delecta diluuio. Ab iniquitate temperare nolebant altitudinem turris contra diluuium requirebant.

Possiamo hora a dire della misera condition de' secondi, i quali, in punto di morte si abbandonano come spacciati. S. Francesco Sauerio, trouandosi nell'Isole del Moluco, in grandi opere, e fatiche degne del suo apostolico ministero, per cui hauea tutto pari lo spirito: n'hebbe innanzi a gli occhi, per isperienza di molti insieme, vna grande, e dolentissima scena. Approdaron colà otto naui di sventurati Europei (niente rilieua al fatto il dirne la natione) i quali, per due anni andatisi aggirando quà, e là per quello sterminato oceano, dal sì lungo è gran patire, le otto naui, erano diuenute otto spedali, tanti v'hauea più infermi che sani. Il Santo, con que la sua impareggiabil carità, tutto si diè alla cura de' corpi, tutto alla saluatione dell'anime loro, nè vi fu parte di seruitù, di fatica, d'amore, che desiderar si possa in fratello, in amico, in padre, che con que' miseri non l'adoprasse. Hor qui egli scriuendone poscia a gli amici, confessa, che nulla tanto s'affaticò, come il condur que' gl'infermi a morire con isperanza di saluarsi: e conuien qui ricordare, ch'egli, verso gli etiandio se grandissimi peccatori, non che sentisse nulla del rigido, mà hauea teneriss ime viscere, e vna marauigliosa destrezza nel metter loro spirito di confiden-

za

za nella diuina pietà. *a* Ma soggiugne egli stesso in quella sua lettera, che gran parte è sopra queste otto naui, La confidanza è malageuolissima ad hauersi da moribondi viuuti senza niun rispetto alla santa legge di Dio, Peroche tanto men di fiducia si trouano hauere in punto di morte nella diuina pietà, quanto maggiore ardimento e baldenza hauean prima nella libertà dell'offenderlo. Così egli: e la sperienza ce ne dà in pruoua spessi, per non dire continoui esempi. La benignità, la mansuetudine, la patienza, la misericordia di Dio, vogliono vsarsi come il vino, misuratamente, quanto è bisogno a confortarsene il cuore, ed etiandio prenderne alcuna cosa più del consueto, oue necessità il richiegga à rauuiuarsi lo spirito, per souerchio timore, ò diffidenza smarrito: non imbriacarsene, e matteggiare, e spropositare, traendone conseguenti del tutto opposti a vna giusta, e ragioneuole confidanza. Che appunto è il fare di quel filosofastro animale, che hauendo letto ne' libri, che Platone compilò delle leggi, il commendar che iui fà per tal volta vn poco più dell' vsato, il vino, ad effetto di purgarsi con esso il cuore, e nettarlosi dalla fuligine de' neri, e maliuconiosi pensieri, che gli si aggromano intorno, lo sciaurato ogni dì sbeuazzaua fino ad vscir di ceruello, *b* *Et ingenj vim*

a *Dà Ambroino 4. di Maggio 1546.*
b *A. Gell. l. 15. c. 2.*

vim in vino, & ebrietate ponebat. In chi poi così abusa la diuina clemenza, ne prouiene quel che il Pontefice S. Gregorio osseruò, e pianse ne' suoi Morali, dicendo, *a Miseranto modo sit quotidie, Quanto peior, Tanto securior*.

Se la bilancia non hà la sua lingua, e'l suo perno nel mezzo, ma l'vn braccio più lungo dell'altro, il giudicio de' pesi riesce ingiusto, e falso. *b Ita & anima* (disse il Bocadoro) *nisi habeat rationis lancem stabilem, ac firmiter vi diuini timoris affixam, es sincerè iudicare non valet*. Il braccio della giusta ira di Dio sì corto, che non habbia forza il peso che pur fà sentirsi quando sia greue, e l'altro della clemenza sì lungo, ch'egli solo tutto possa, e tutto faccia? questa non è bilancia che giudichi delle cose per modo, che gli effetti corrispondano all'espettatione. *c nimis intumescere vulnus* (disse Cornelio Celso) *periculosum. Nihil intumescere, periculosissimum*. Troppo sbigottire per le ferite dell'anima, che sono i peccati, è male: mà niente risentirsene, è pessimo segno: cioè di douerne seguire vna tal morte, quale poc'anzi la dimostraua il Sauerio. Peroche vero che si è à quello spauentoso punto, al presentarsi a dar conto di sè à Dio terribilissimo Giudice, l'anima non più sua-

gata

a *In Iob. lib. 6. c. 20.*
b *Chrys. in 2. ad Tim. hom. 5. in Morali.*
c *Lib. 5. c. 26.*

gata dalle cose di questa vita, che tutta a sè la traeuano, tutta in sè stessa si aduna, e rinconcentra, e vedesi piena di tante iniquità, che per l'orrore, sopra se medesima tramortisce: massimamente al soprauenirle che fà quella troppo vera riflessione, dell'esser stata verso Dio sì maluagia, perche Iddio verso noi è sì buono: e hauer preso sicurtà d'oltraggiarlo, da quel medesimo, onde ragion voleua, che maggiormente l'amatissimo. E come dannosamente fà chi adusa lo stomaco al continuo prendere medicine doue necessità nol vuole, e roche dipoi, quando ella v'è, elle fan più tosto vfficio di cibo, che di medicina: altresì le ragioni di confidarsi ne la bontà di Dio continuo vsate à tutt'altro ch'elle non vagliono, quando ella in punto di morte son necessarie, riescono senza effetto. Quindi poi quelle disperate voci del primo de' prescriti Caino, che pur à me è auuenuto di trouar in bocca ad alcuno già da Dio chiamato a seruirlo, e non rispostogli, poi a quel ch'egli di sè medesimo publicaua, laidissimamente vissuto, *a Maior est iniquitas mea, quam vt veniam mereat*. Confessano le loro maluagità, nè però il ardiscono a domandarne perdono, che non lo sperano: e s'adempie essi quel che Dauid profetizzò di Giuda a maniera d'imprecatione, *Oratio eius fiat in peccatum. Oratio eius facta est in peccatum* (disse il Pontefice

S.

a *Genes.* 4.

S. Lione) *a quoniam consummato scelere, tam peruersa impij conuersio fuit, vt etiam pœnitendo peccaret.*

Prouateui a ragionar loro dell infinito mare ch'è la misericordia di Dio, e di quanto può a redentione, e salute di quantunque esser possa grandissimo peccatore, il sangue, e il tesoro de' meriti di Giesù Christo, e l'altre mille verissime, e possentissime ragioni, che v'hà in quest'ampio argomento. Essi, tutto credono, tutto concedono. Sol questo ostinatamente vi niegano che di quell'infinito mare di misericordia, ve n'habbia stilla per essi; di quell'immenso tesoro de' meriti del Redentore, essi possan valersene di pure vn danaio a loro redentione. E come già S. Pietro, pochi si vide con vno stupendo miracolo di Christo riempiuta la barca d'vna tanta copia di pesci, ch'ella al gran peso, di poco non affondaua, *Procidit ad genua Iesu, dicens, Exi à me, quia homo peccator sum, Domine*: il quale in lui fù linguaggio di profonda vmiltà, oltreche *Stupor circundederat eum*, e quasi tratto l'hauea di sè stesso: mà perche, come auuisò S. Gregorio Papa, egli rappresentaua gli smarrici contro a ragione, *Imo* (dice il Santo) *si te peccatorem consideras, oportet, vt à te Dominum non rebellas*. Tutto a simile questi; intendono il lor male riburtan da sè il lor rimedio. Viuendo, si gui-

a *Serm. 5. de passione.*
b *Luc. 5.*
c *Lib. in hom. 9 in Euang.*

guidarono a conſeguenze falſe; morendo, ò non diſcorrono, ò non s'auueggono del moraliſſimo paralogiſmo che fanno; e danno a veder, sè eſſer di quegli, de' quali il beatiſſimo S. Agoſtino, *a Illos ſolo poſſidet* (diſſe) *& illis ſolis eſt duritia diaboli, de quibus ſcriptum eſt, Peccator, cùm in profundum malorum venerit, contemnet. Non enim credunt dimitti poſſe quæ fecerunt; & ea deſperatione grauius, altiùſque merguntur.*

Difficiliſſima è la cura di queſto male, e rade volte auuiene, che chi ſi adopera intorno a vn tal diſperato, ſe ne parta interamente contento. A me par veder in eſſi quel che il ſoprallegato Cornelio Celſo diſſe de' morſi dal can rabbioſo: *b Miſerrimum morbi genus, in quo ſimul æger & ſiti, & aquæ metu cruciatur, quo oppreſſis, in auguſto ſpes eſt.* E dice vero; i compreſi, e infetti del veleno di quel morſo, arrabbian di ſete: mà tutto inſieme è tale, e tanto l'orror ch'hanno all'acqua, ch'è auuenuto, nel velarſene loro addoſſo vna tazza [così ſcioccamente credendo, che ne vincerebbono quella tema] ſpaſimare, e morirſene immantenente. Per ciò n'è la cura ſe non impoſſibile, in gran maniera difficile. Hor che altro vorrebb'vn miſero diſperato, che miſericordia, e ſperanza? mà non v'è voce a cui tanto inor-

ri-

a *Serm.* 2. *ex* 50. *Sir De cantico Exod. Prou.* 18.

b *Lib.* 5. *c.* 27.

ridisca, come a questa, peroche tutta gli pare hauèr suono, non, di promessa, ma di rimprouero: appunto come a Giuda, il bacio, che vsò a tradir Christo, e quella dolce parola *Amico*, con che sentì nominarsi in quell'atto, furono i due sproni, che tenendogli continuo le punte strette a' fianchi gli dieder la corsa al precipitio delle due morti, doue lo sciaurato da sè medesimo si gittò. Ma tutto ciò nulla ostante, io vo'qui dirne alcune cose, da valersene misuratamente per sè, ma per altrui rimedio, largamente, dove necessità il richiegga.

Non m'è occulto, che parecchi, e grand'huomini, fondati su molto salde ragioni, han renduta in gran maniera sospetta di non vera la penitenza da'peccatori differita fino alla morte: peroche allora, egli è, più tosto il peccato, che lascia essi, che non essi il peccato: onde par che in loro operi più il necessario, che il libero. Io non pertanto mi farò a dire con ardimento, anzi non io, ma il Santo Arciuescouo di Rauenna Pietro Chrisologo, *a* quel che forse altri nō oserebbe. *Hæc est Christi magna, larga, sola, misericordia quæ iudici um omne in diem seruauit vnum, & hominis totum tempus, ad penitentiæ deputauit inducias: vt quod de vitijs infantia suscipit, rapit adolescentia, inuadit inuentus, corrigat vel senectus, & de peccato vel tunc peniteat, quan-*

T *do*

a *Serm.* 42. *Ieiunii bona, fratres, &c.*

da sentit iam se non posse peccare, & tunc saltem reatum deserat, quando illum reliquerit iam reatus, Faciat de necessitate virtutem. Moriatur innocens, qui totus vixit in crimine. Il che tutto, oue si consideri la ragione del Santo, e le sue stesse parole, vedrasi, che non tanto, alta vecchiezza, quanto all'estremo della vita, si adatta. Vero è altresì, che frà le ingiurie che à Dio si fanno, la più ingurioſa è, disperarsi della sua bontà, prouataci a tali, e tanti effetti, quali, e quanti non che il desiderio à presumerli, mà l'vman pensiero mai non sarebbe giunto à concepirli stetti per dire, possibili ad operarsi, sì oltre, e sì fuori d'ogni anche à noi incomprensibil misura di clemenze, e d'amore, e, Iddio Padre hauer dato il suo Vnigenito a crocifiggere in redentione, e salute de'peccatori. E che ciò presupposto, il vincere vno in sè stesso, questo diabolico spirito della disperatione, farsi animosamente a *a Sentire de Domino in bonitate*, come domanda, e comanda egli stesso nella Scrittura, è vna delle più care glorie che gli si diano; e vn tal vmile, e riuerente presumere (diciam così al nostro modo (della grandezaa dell'animo di Dio, è vn rubargli il cuore. E che lo sciaurato Giuda, disperando, tolse a Christo il maggior onore, e la maggior consolatione che dar gli potesse. Che se rauueduto, e pentito, con in faccia la con-

a Sap. c. 1.

confusione, e nel cuore il dispiacimento, che degno era d'vn sì perfido traditore, gli si fosse presentato dauanti, mentre egli andaua alla morte, e offertosi prima del Cireneo a torgli d'in su le spalle la croce, e ridicendo quel suo *Pe caui tradens sanguinẽ iustum*, volerl egli per sè, in pena debita al suo fallo: che giubilarne hurebbe fatto il Redentore! che strignerlosi amorosamente al seno, e per lo finto bacio che n'hebbe, rendergliene vn vero di riconciliatione, e dietrogli le parole che gia disse a quell'altro *Confidesti*: *remittuntur tibi peccata tua.*

Ad vn pouero peccatore, che vuole aprir bocca per domandare a Dio vna scintilla di quel lume di gloria, che li mostri scoperta la sua beata faccia in cielo, interuiene, nol niego, il medesimo, che a quel c'eco il quale, (come altroue ho ricordato) sedea lungo la via di Gerico, mentre passaua il Saluatore, e domandandogli mercè della luce de gli occhi, *a Qui præibant, increpabant eum vt taceret*: peroche, come auuertì San Gregorio, le colpe, che siam consapeuoli d'hauer commesse, graui, e parecchie, sono la sempre indiscreta, e nimicheuole turba, che ci precorre innanzi, e rimprouerandoci la nostra indegnità, si argomenta di rendercì sconfidati, mutoli al domandare a Dio mercè delle sue misericordie. Ma se, come quel

T 2 cie-

a *Hom. 2. in Euang.*

cieco quanto più il riprendeuano del suo gridare, tanto egli a più alte, e raddoppiate voci rigridaua, *a Iesu fili Dauid, miserere mei*; noi altresì, ci farem cuore su la benignità di Dio, e su i meriti del Redentore, a domandargli rimedio ai nostri mali immantenente vdiracci, e fermo innanzi a noi con quell'amorosa altrettanto che liberale offerta, *Quid tibi vis faciam*? se gli risponderemo *Domine vt videam*, ma in più nobile sentimento: di veder lui beato in cielo, e con lui, veggendolo, esser beati; rimen forse a temere, che la domanda, perche grandissima, sia maggiore della sua benignità, più ampia della sua proferta? tal che non ci soggiunga quel *Respice*, dietro alquale seguì *Confestim vidit, & sequebatur illum magnificans Deum*?

E forse è egli per farlo, ò noi per chiederlo, non habbiam ragioni che bastino? Forse perche io ho malamente speso, anzi a dir più vero, gittati i tesori delle sue gratie, egli n'è impouerito per me, e per me solo non più quel *Diues in omnes qui inuocant illum*, *b* Ho mille volte rinuntiate, nol niego, le ragioni che io haueà con Dio, di figliuolo, e d'erede, dunque egli perciò ha perdute verso di me le viscere, e l'amore di padre? Quel giouane, come me scialacquatore delle sustanze, che va con nome di prodigo, perche abbandonato il pa-

a *Luc.* 18. b *Rom.* 10.

padre, e la casa paterna, e datosi a condurre alla libertà, e alla dissolutione, *a Dissipauit substantiam suam viuendo luxuriosè*: alla fin rauuedutosi, e le miserie sue, non verun altro più nobile sentimeto, furon quelle, che gli apritono gli occhi dell'animo al veder di sè, e al rauuedersi. *Surgam*, disse, *& ibo ad patrem meum*. Il che vdito, S. Pier Chrisologo, egli si fa incontro; e il comanda *Qua spe? b* Ed egli a lui, *Qua spe? illo qua pater est. Ego perdidi quod erat filij, ille quod patris est, non amisit*. E che ben s'apponesse così altrettanto presumendo delle amorose viscere di suo padre (nelle quali, intentione di Christo fù, che si rauuisassero quelle di Dio) prouollo il fortunato giouane ai fatti, e d'amore, e d'opere incomparabilmente maggiori d'ogni sua espettatione. Dunque (soggiungerò col medesimo S. Arciuescouo a gli sconfidati) *c Si Dominum fugit is, quare non recurrit ad Parentem?* Ma per interamente conoscere quale in ciò sia la dispositione del cuor di Dio, e quanto possa vn peccatore prometterssi dell'amor di Christo, è necessario imitar quel Zaccheo che pur desiderando vederlo, e non potendolo per la piccolezza della statura, ne supplì il difetto salendo sopra vn albero; e quinci: non solamente il vide, ma egli ne fu da lui veduto, e meritò accorlosi in casa, col rimanente di quelle gratie, che se ne con-

a *Luc.* 15. b *Serm.* 2. c *Serm.* 108.

tano da S. Luca. Il consiglio è di S. Agostino, *a Ascende lignum, vbi pro te pependit Iesus, & videbis Iesum.* *b* La Croce di Christo, col suo largo, alto, e profondo, che tutto in valor di merito, e in grandezza d'amore verso di voi, è senza termine, ò misura; questa dessa è la misura, con che hauete a comprendere il quanto possiate confidarui nella sua clemenza. *c Si enim* (disse l'Apostolo) *Cum inimici essemus: reconciliati sumus Deo per mortem filij eius, multo magis reconciliati, salui erimus in vita ipsius.* Del quale inespugnabile argomento ragionando S. Agostino, *d Hoc est* (dice) *Inuictissimum scutum, quo repellitur inimicus desperationem salutis suggerens.* Come nò? Rispondetemi: Ch'è più, darui Iddio il perdono delle vostre colpe, ò morire il Figliuol di Dio per impetraruene il perdono? Darui Iddio la sua vita, ò riceuere la vostra morte? *e Miraris*, dice il medesimo S. Dottore, *si homo habet vitam æternam? si homo peruenit ad vitam æternam? Mirare potiùs, quòd Deus pro te peruenit ad mortem. Quid dubitas de promisso, tanto pignore accepto?* Fanciangliel dire vn altra volta, in altre parole, tutte vere, e d'infallibile conclusione. *f Filius Dei pro te mortuus est.*

Se-

a *Cap.* 19. b *Serm.* 8. *de verb. Apost.*
c *Rom.* 5. d *In psalm.* 5. e *Serm.* 3. *ex* 40. *Sir. De sacrif. vespert.*
f *In psalm.* 96.

Securus esto accepturum te vitam ipsius, qui pignus habes mortem ipsius. Così egli: nè rimane, pare a me che altro poteruisi aggiugnere, saluo per auuentura, se Christo stesso haueſſe alcuna particolar ragione di suo proprio intereſſe, nella saluatione d'vn qualunque sia peccatore. E pur ve l'ha, e poſſentiſſima, peroche rileuante nulla meno di quanto vale tutto il suo sangue, tutto il teſoro dei meriti della sua morte. Inſegnollaci S. Ambrogio, doue ragionando del Redentore in queſto medeſimo argomento *Habet cauſam a* (dice) *vt pro te Gratis mortuus ſit. Habet etiam cauſam ignoſcendi Pater quia quod vult Filius vult & Pater.*

†

a *Lib. 7. in Luc. ad c. 15.*

CAPO XVI.

La Morte da beſtia de' viuuti da beſtia, credendoſi hauer l'anima mortale come le beſtie. Ch'ella ſia immortale, ſe ne allegano pruoue conueneuoli al buon diſcorſo.

A Voler dimoſtrare con proprietà tutto dal naturale l'immagine dell'intendimento vmano, qual hora fattoſi a filoſofar delle coſe ſopranaturali, ſol coi principj naturali ſi regola; e adefinir delle inuiſibili, adopera le ſole viſibili per miſera, conuien ricordarſi di quello, che Demade Oratore diſſe (e'l comprouaron i fatti) parergli l'eſercito dei Macedoni, poiche ne fù morto il Grande Aleſſandro che il conduceua. Queſti con eſſo, hauea ſoggiogato, e vinto poco men che quanto di mondo conoſciuto era in quei tempi al Mondo: ma ſu'l farſi alla ventura del ritrouarne vn altro, ſe vn altro v'e ne hauea di là dall'oceano, ſi partì di queſto coll'anima: e lui morto, ne rimaſe l'eſercito [diſſe il ſopra legato Oratore) vn Ciclopo accecato: *a* cioè vn corpo di gigante, con forze a diſmiſura grandi, ma ſenza regola a ben vſarle: poſſente a dar gran paſſi, ma ſenza veder doue ſi metta il

a *Plut. apoph. Alex.*

il piede, e con ciò far più errori che viaggi, più cadute che andamenti. Di questa medesima somiglianza d'vn cieco, furioso, e forzuto si valse a rappresentare il discorso vmano, senza viuo in fronte l'occhio della Fede, e della sapienza diuina, il Grand'Atanagi, e dopo lui non pochi altri. *a* E quindi, così ne' filosofanti Gentili, come nei Christiani Eretici, lo stramazzare in vergognosissimi errori, e come disse vagamente S. Agostino, dar della fronte nelle montagne, cioè cozzarsi, e rompere incontro a verità massicce, e visibil a tutto il mondo, ma non ad essi: peroche i ciechi, tanto non veggono vna montagna, etiandio, se l'Olimpo, il Caucaso l'Atlante, quanto vna parete. Hor io tuttauia tenendomi su'l verissimo detto di Demade, e lasciati da parte i mille altri errori, sol ne vo'qui considerare quello del Ciclopo d'Omero, Polifemo accecato: che fù passare Vlisse, e i suoi compagni per pecore, e caproni; e ciò perche, mancatogli il lume dell'occhio che hauea in fronte, credette a quello che gli diceua la mano, cieca ancor essa nella cecità dell'occhio; e toccando ella così le pecore, come Vlisse sotto la pelle d'vn montone, tanto le pecore, quanto Vlisse, cioè il più saggio huomo d'allora, passò, e hebbe nel medesimo conto di bestie.

Già voi senza altro aggiugnere, m'intendete: del credere che certi antichi, e

a *Orat. contra Idolat.*

moderni filosofi, e lor seguaci, han fatto, e fanno; gli huomini, percioche sono carne, ed ossa altresì come le bestie, esser bestie, e sì del tutto, che dopo morte non rimanga di noi più che di qualunque animale, in cui tutto insieme col corpo l'anima si dissolue. Fin colà nella sacra istoria del Genesi, Isaac cieco, si gabbò nel credere, che Giacobbe fosse Esau: e osseruate quanti sensi egli pure adoperò a chiarirsene, e prouarlo, e tutti glie ne dissero, e testificarono il falso; do e l'occhio solo glie ne haurebbe detto il vero. E primieramente, il tocco; per cui sentendol peloso sententiò, *a Manus sunt Esau.* Poi, l'odorato, per cui venendogli la fragranza delle vestimenta, che Giacobbe hauea indosso, ed erano d'Esau, il credette Esau. Terzo, il gusto nella cacciaggione comandata ad Esau di procacciargliela, e portatagli da Giacobbe, ancor per essa Giacobbe gli sembrò essere Esau. Soli furon gli orecchi che gli dissero il vero, e indo inò, che *Vox Iacob est*, ma tre sensi, preualsero contra vno, e vintone il giudicio, egli hebbe l vn figliuolo per l'altro, cioè il lisco, e netto, per lo peloso, e mezzo animale. Hor cosi v'ha di quegli, che nel farsi giudicare dell'immortalità dell'anima, non hauendo il lume della Fede nell'occhio della mente, e con ciò non atti a veder le cose inuisibili, e ne sententiano

a Genes. 27.

no per quel solo, che lor ne dicono i sensi ciechi. E non è già, che la voce non manifesti il vero. Dico la voce, non solamente di poco meno che tutti i maggior sauj del mondo, mal 'vniersale d'ogni huomo in quanto il suo proprio modo dell'operare coll'anima astrattamente della materia, grida, vna tal facoltà non poter essere di potenza materiale. Ma in somma, gli altri sensi la vincono: peroche il partito va non alla più ragione, ma alle più voci. Quel veder l'anima in ciò ch'è vso di mente, dipendere dall'abitudine, e disposit one buona ò tea del corpo, la fa credere corporale: come altri crederebbe ignorante vn dottissimo sonatore, che allentategli le corde, e tutto distemperatogli il leuto, non farebbe sentire, toccandole, quell'armonia, di quando l'arte, e l'abito: che pur tuttora vi sono, han lo strumento debitamente accordato. Oltre a ciò, quel non tornar dell'anime a darci nuoua dell'altro mondo, e di sè: a mostrar che son viue con alcun segno sensibile (del che ho ragionato in altr'opera) le fa credere, non in luogo onde v'habbia cagion che non escano, ma in niun luogo, perch'esse in nulla.

De'così reamente persuasi, benche, a dir vero, non tanto da'loro sensi per filosofia naturale, quanto dalla loro sensualità, e vita brutale, fosse in piacere a Dio, che non vene haueisse fra'Christiani: tal che cercando tra essi, non Diogene con la mi-

ſteriosa lucerna, ma Dauid con quella del ſalmo 118. colà oue tal nome diede alla parola di Dio, in vece d'huomini, che all'apparenza ſi moſtrano, non ſia per trouarſi etiandio parecchi. *Comperati iumentis inſipientibus*, così nel crederlo di sè quanto al morire dell'anima, come nell'operare ſomigliante ai giumenti, che non aſpettano dopo queſta, altra vita. Il beato S. Agoſtino, iſponendo quel paſſo del Salmo 103. *a Catuli leonum rugientes, vt rapiant*: e appreſſo, *Ortus eſt ſol, & congregati ſunt. Quàm multi* [dice] *gerunt leues cubantes in cubilibus ſuis! Non inde erumpunt. Non faciunt impetum in iſtam peregrinantem Ieruſalem. Quare non faciunt? Quia iam ortus eſt ſol, & ſplendet in toto orbe terrarum*. Parla de gli odiatori della Fede chriſtiana, che vorrebbono, ma non ſi ardiuano a perſeguitarle, perche ella oramai era dilatata per tutto il mondo. Hor voi, ſuſtituendo ai lioni vn'altra ſpecie d'an mali, ridite il medeſimo così, *Quàm multi gerunt ſues cubantes in cubilibus ſuis!* me non ſi ardiſcono a dar loro libertà d'vſcirſene alla ſcoperta, e far greggia, traendo altri al lor medeſimo lezzo.

Pure in teſtimonianza di queſta fondamental verità, del ſoprauiuere l'anima, immortale alle pene, e al premio giuſtamente douutole, leggono le continuate memoire di tutti i tempi, ſottoſcritti ſeguen-

a *In pſalm.* 103.

guentemente l'vn secolo dopo l'altro, per duanti ne conta il mondo dal suo primo nascere fino al presente: e faranlo altresì quei pochi ò molti che ne auanzano all'auuenire. Pure odono a confessarla le voci d'ogni lingua, a persuaderlasi il consentimento d'ogni non dico sol ciuile, colta, e dotta natione, ma per vsar le parole di Tertulliano, *a Tot ac tantæ animæ, rupicum, & barbarorum, quibus alimenta sapientiæ desunt*: auuegnache non tutte a vn modo (peroche, come quiui medesimo egli dice. *Non omnium est credere quod Christianorum est*:) pur tutte in alcun modo. Come si vide sin colà nel nuouo mondo l'America, quando, al primo entrarui del suo scopritore il Colombo, gli si fe'innanzi vn di quei barbari, tutto in pel bianco, e vestito sol di sè medesimo, come Adamo innocente. *b* Eragli inuiato ambasciadore dei popoli della Giamaica, a dargli vno schietto presente dei frutti della lor terra, e vna lettione della loro filosofia, nata con essi, perche loro scritta nel petto per magistero, e per mano della Natura, a renderli coll'espettatione dell'auuenire, giusti diritti nell'operar presente. Dunque egli disse al Colombo: Ricordasesi, ò sapesse, dopo questa, esserui vn altra vita, e due contrarij stati in essa, di felicità, e di miserie, e per giungere ad essi, due

a *De Anima capit. 6.* b *Pietro Mart. Istor. dell'India.*

due vie: e i meriti di ciascuno, presasi per mano l'anima poich'è vscita del corpo, ò strascinarla a forza, ò soauemente condurla, ò per l'vna via tutta buio, caligine, e precipizj, a grandissime pene, ò per l'altra, splendida, ageuole, fiorita, a inestimabili godimenti. Questa esser la via dei giusti, quella dei malfattori. Così egli: e perche nò tanto sapere in vn barbaro: se di qualunque maniera s'habbiano Dei, pur la ragion della loro che in quel ch'à giustitia, e per conseguente, rimuneratione del bene, e punitiõ del male operare, que i Dei ne debbono esser forniti con altra perfettione, che non qualunque esser possa fra gli huomini il più giustissimo Principe. Hor se l'anima perisce vna col corpo, gli scelerati occulti, e quei tanti altri, che dall'vmana giustitia resistendo, fuggendo, ingannando, sottraggonsi, doue haurebbono il supplicio douuto ai lor meriti; ò come non sarebbono di peggio conditione i migliori, e'l vitio più fortunato che la virtù? Tal è la schietta filosofia della natura: e tanto si può veder di qua delle cose inuisibili di là, mirandole al piccol sì, ma nondimeno bastenole lume della ragione, perciò a gli impugnatori d' vna sì inespugnabile verità, vuolsi, pare a me, far prima di null'altro quella domanda, sol presa vn poco altrimenti, da cui S. Agostino cominciò il conuincere d'vn somigliante auuersario. a

Prim

a *Lib. 2. de libero arbitr. cap. 3.*

Prius abs te quæro [vt de manifestissimis capiamus exordium] Vtrum tu ipse sis? An tu fortasse metuis, ne in hac interrogatione fallaris, cùm vtique, si non esses, falli omnino non posses? Rispondetemi vero: Può egli dirsi di voi, che siate quel che non siete? termini stessi, col repugnarsi in isquisita contradittione, rispondono sicuramente che nò; altrettanto come il non essere quel che siete. Adunque, ò non siete vn sozzo animale, ò conuien dire che questi sian quel medesimo che voi siete. Ma essi, han forse cognition dell'onesto? han per immediata regola dell'operare, la coscienza? sentono rimordimento, e rimprouero nel mal fare? compiacimento, e diletto nelle opere virtuose? Occupan la mente, se l'hanno nella contemplatione del vero, per modo, che quanto elle in esso s'affissa, tanto l'anima loro si astragga dei sensi? Han desiderj d'vn bene conueniente a vna tal sublime parte di loro, che l'infima sensuale non ne partecipi, e quella sa ne truoui tanto beata, che di questa non curi? Hanno capacità d'vna sì immensa beatitudine, che non niun bene finito, hor sia nella quantità, hor nella duratione, li sazi? E perciochè questa l'ha ogni huomo non per acquistamento, ma innata, vorrassi dire, che vn istinto sì vniuersale, e non possibile a torsi dall'huomo, sia indarno? ò datoci da qualunque [secondo voi] sia l principio operatore dell'esser nostro, per renderci più infelici de gli animali

mali

mali, possibili ad interamente appagarsi, peroche i loro appetiti, tutto, e solo intorno a cose sensibili, non può altrimenti che non siano misurati? E percioche questo sodisfacimento d'vna tanta capacità, e brama ch'è in noi, d'intendere, e di godere, non è possiaile à trouarsi fuor solamente nel primo vero, e nel sommo bene, oltre al quale non rimane, che intendere perche in lui solo è tutto l'intelligibile, nè che volere perche in lui è tutto il godibile, e questo che non è altro che Iddio, non si conuiene allo stato di questa vita l'hauerlo sì, che tutto il desiderio se ne sfami, e interamente appaghi, non vi par egli di sentirui gridare dentro alla vostra medesima anima (così fatta qual ve la mostro, ed ella è) che dunque v'è vn altro luogo, vn altro stato, doue potersi hauere quel che qui sol può sperarsi, e meritare (e per conseguente, l'anima soprauiuere alla morte; e il corpo, che n'è anzi prigione che albergo, rouinando, non l'opprime, la libera.

Che se pur tuttauia vi fa forza, ò v'impaccia, il vederne la stretta vnione, e dipendenza da'sensi, per le cui sole porte s'intromettono a lei le prime imagini delle cose, intorno alle quali ella adopera la speculatione, e'l discorso, e in questo medesimo lauorar della mente, soggiacer l'anima alle impressioni del corpo, e secondo lui, bene ò male conditionato ella sentirsene bene ò mai disposta: ditemi, se Id-

dio

dio vi guardi: potete voi darui vanto, d'hauer prouata impossiblie la quadratura del circolo? vo'dire, trouata vna ragione, che per euidenza dimostri, vna sustanza spirituale, con libertà, e discorso, non potere esser forma d'vn corpo materiale, e vna seco far quello, che l'anima, che chiamano Vegetatiua nelle piante, e sensitiua ne'bruti? e come nell'vniuersal ordine delle cose, la prima diuisione delle sustanze è nelle pure spirituali, e nelle pure materiali, haueruene vna fra mezzo, che partecipi, e vnisca in sè cotali due estremi. perciò nè tutta l'vno, nè tutta l'altro, ma parte l'vno, e parte l'altro, no per diuisione, ma per equiualenza, moltiplice. Voi non trouerete a dimostrer che nò, repugnanza, e contradittione; sola essa basteuole a diffinir prouatamente impossibile vn che si sia. Hor doue si facesse nella natura vn tal composto, qual sarebbe in quel corpo materiale l'operar di quell'anima spirituale, non creata prima d'vnirglisi, e fuor che certe vniuersal, che chiameremo Notioni, nel rimanente, tauola bianca, e rasa, come suol dirsi? Certamente, l'operar suo non sarebbe punto altro da quello, che prouiamo in fatti essere il nostro.

E qui vo'a tutta proportione valermi d'vn gratioso detto del Vescouo di Seleucia Basilio, il quale, veggendo Ario, Apollinare: Eunomio, e altra, chi eretico, e chi Eresiarca, osseruar Christo dormire nella

barca

barca di Pietro sì profondamente (ma con profondità più di mistero, che di sonno) che l'agitatione, il fremito della tempesta, che i venti in quel gran lago, e piccol mare di Tiberiade, alzarono non basso a destarlo: nè, se non iscosso da gli Apostoli, si risè ti: gli sciaurati, in vece di conchiudere per diritto conseguente. Adunque Christo essere vero huomo, già che d'huomo hauea il veramente dormire, con hiudeuano tortamente, Adunque Christo non esser Dio, peroche Iddio non dorme *a In vos* (dice loro il Seleucese) *profectò conuenit, a Domino contra mare profecta increpatio, Tace, obmutesce. Cuius enim procellam linguis imitamini, eiusdem increpationem admittite*. Giustissimamente. Il dormire, dicon quagli empi, non è sodisfacimento d'appetito possibile a cadere in Dio: e tacciono il non esser potenza, e virtù da nulla più che huomo, quello sgridar che il Saluatore, destato, fece i venti, e'l mare, in atto, e in forza di tal imperio per signoria sentita ancor dalle creature insensibili, e vbbidita per modo, *a* che in quanto egli *Imperauit ventis & mari*, quegli immantenente si dileguarono, questo s'abbonacciò, *Et facta est tranquillitas magna*. Hor altresì nell'huomo: egli in parte opera come animale, perochè in fatti l'è, ma se da voi per ciò non si giudica essere altro che animal bruto *Tace obmutesce*, come è pro-

a *Orat.* 2. *Marc.* 4. b *Matth.* 8.

proprio sol dei bruti animali : ò non tacere altre ì, che l'huomo pur ha del suo il poter farsi ad intendere le pure cose spirituali, e la perfettissima d'infra tutte Iddio, e altissimamente filosofarne ; e sollevato da vn superiore aiuto, ne appetisce come suo vltimo fine, l'vnion della mente, in quanto egli è, come dissi, il primo vero, e della volontà per amore, in quanto è il sommo bene: nè di punto meno s'appaga : il che se possa cadere in vn anima materiale, cioè della medesima pasta che quella dei giumenti, *a Interroga iumenta, & docebunt te.*

Che se oltre di ciò vi fosse in grado sentiruene allegare in pruoua testimonianze ab estrinseco, addurouuene vn sol paio, e queste, come chiaro vedrete, di troppo altro peso, e forza, che quella d'vn semplice affermare in voce, ò d'vn puro consentimento per conformità di giudicio. Eccouene i primi, vna tanta moltitudine, e sì qualificata, che quanto al numero, montano a milioni: quanto all'essere testimonij di questa verità di fede degni, basta dire, che tutti l'han sottoscritta col sangue. Dico i Martiri della Chiesa: primieramente, d'ogni conditione, per qualità di fortuna, e di stato; cioè, di tante professioni di vite, quante possan capirne fra questi due lontanissimi estremi, di carnefici, e di Rè. Dunque, e di nobilissimo, e di vil sangue, scientiati, e rozzi,

a *Iob.*2.

zi; guerrieri, e pacifichi, facoltosissimi, e poueri, principi, e schiaui: che come le più nobili, e le più vili membra d'vn corpo, vna medesima è l'anima che le informa, e che adopera in esse, altresì vn medesimo spirito in questa sì diuisata, e sì varia moltitudine di personaggi. Poi, d'ogni età, da bambini, fino a decrepiti: e d'ogni sasso, e nel donnesco più debole, dilicatissime Vergini, e spose, e madri, offerenti vna seco i lor figliuoli alla morte. Di tutte queste varietà, e conditioni, la Chiesa ha Martiri, e ne ha eserciti di ciascuna. Non mi fo a dire dell'atrocità de' supplicj che lunga istoria sarebbe il pur solamente descriuerne gli strumenti: non della soura-vmana generosità nel presentarsi ai tribunali, nel rispondere ai tiranni, nel deriderne le minacce, nel rifiutarne con isdegno le offerte, e el darsi con allegrezza ai carnefici, giubilar nei tormenti, e prouocar la morte; peroche come di loro scrisse S. Agostino *a Qui tardius occidebantur, moras sibi fieri arbitrabantur*. E n'era la generosità, dallo spirito cosa sì euidentemente sopra tutto il possibile alle forze della natura, che come a indubito miracolo di virtù diuina operante in essi, gli idolatri che n'erano spettatori, e centinaia, a migliaia, si gridauano Christiani, e qui di presente a gli stessi supplicj, morti che i Martiri, si offeriuano. E tutto ciò non

a *In psalm.* 127.

non in quei soli primi tempi della Chiesa nascente, e perseguitata; peroche continuo a vedersi è stato, venendo giù di secolo in secolo, e poco men che d'anno in anno, fino alla nostra età: nella quale, per tacer de gli altri paesi, etiandio in Europa, il Giappone, come altroue ne ho scritto al disteso con istoria particolare, cella moltitudine, e nelle diuerse conditione dei Martiri, nell'attrocità dei supplicj, e nella fortezza e giubilo del sofferirli fino i fanciulli, ha raddoppiati gli esempi, e rinouate le glorie dei primi secoli della Chiesa.

Hor a strignere l'argomento, io v'addomando, se la vita, e con essa ciò che si ha di godeuole, di pretioso, e caro al mondo? parenti, marito, figliuoli, dignità, roba, agi, onore? questa innumerabile moltitudine d'ogni età, d'ogni conditione, e sesso, l'hanno con sì marauigliosa prontezza, e consolatione di spirito, gittata a perdere in vna morte, per la crudeltà dei tormenti sì atroce, e per la publica infamia sì vergognosa; indottiui da inclination di natura, ò da frenesia di passione, ò da vaghezza di farsi nominare al mondo, ò da cieca, precipitosa temerità di consiglio, ò da ingannenole persuasione altrui, ò da che altro somigliante, che sia lor riuscito di quella sourumana fortezza, che fa bisogno, per non temer punto la morte che pur essa sè sola è la più spauentosa d'infra tutte le cose terribili, e la loro

si

si presentaua accompagnata di tanti martiri, e con ciò doppiamente terribile? E questo per la speranza d'vn bene, che non si vede; che per testimonianza di verun sentimento non si pruona, nè niuno dell'altro Mondo era apparito a darne loro vn qualche saggio a gli occhi, ò pur testificare in voce ch'egli vi sia. Io mi farò lecito darne la prima risposta con vn tal detto, che in quanto appropriato alla presente materia forse non si disconuerrà. Auuenne si Polemone Oratore in vn certo altro della sua medesima professione, che comperaua vn cibo assai grossolano, e più da zappatore, che da huomo che stusti: e fattogliſi all'orecchio, *a O bone* [gli disse] *ista qui emit, Darij, & Xersis animos pulchrè imitari non potest*. Coresto che tu comperi, non è cibo, che somministri all'ingegno spiriti, quali si conuengono hauere in capo, no ili, e sublimi, da chi vuol degnamente rappresentare gran personaggi, e detti, e fatti di sublime argomento. Ed io incomparabilmente più al vero. Ragioni vmane, e quanto è virtù, e vitio di natura, non è cibo che dia spiriti da tanto, com'è lasciarsi d'etro alle spalle il Mondo, e quanto in lui s'hauea d'amabile, e di caro, e per acque, e per fuochi, e spade, e mannaie, e ruote, e croci, e fiere, e precipizij, e quant'altro accennammo nel precedente discorso, portar la vita incontro alla morte, per tro-

a *Philostr. in vitis Sophist. in Polem.*

ouar di là dopo essa vna beatitudine
ente più che creduta. Che riman dun-
ue a dir che fosse quello che hauea in essi
rza da condurli a tanto? Vdianlo accen-
to in brieu parole da Sant'Agostino: *a*
u nta mala passi sunt Martyres! quan-
exitia, quanta torme ta! Squalores car-
um, strictura carenarum, sæuitias fæ-
um, ardorem flammarum, aculeos con-
meliarum. Ista omnia passi essent, nisi ne-
o quid viderent, quo se tenerent, quod
l huius seculi felicitatem non pertinet?
anto egli sol ne dice: ma per quantunque
violenza, e di forza possa fare la pertì-
cia al a ragione, mai non sarà che con-
tendolo questa, si nieghi, ch'e'non ha-
ssero altri occhi, e altra luce nell'anima:
con essi portandosi oltre a tutto il pre-
nte, e il sensibile, non si facesser dauan-
vn'altro obbietto, a vn bene tanto nel-
grandezza, e nella qualità maggiore, e
gliore di tutto insieme l'appetibile di qua
, e nella duratione eccedente ogni nu-
ro, ogni misura del tempo, che tutto il
sente si dileguaua, e dispariua loro da-
nti: nè il perderlo, rispetto di quell'in-
to più che acquistauano, hauea nella
stima, non che ragione, ma nè pur
bra di perdita. Quindi dunque il farsi
ontro alla morte come chi dà l'vltimo
o, per cui entra ad essere immortalmen-
eato: e nella moltitudine, e atrocità de'

tor-

In psalm. 127.

tormenti che l'accompagnauano, vn t
sentirne il dolore, che non può certame
te dirsi, se più fossero addolorati nel corp
per lo mal presente, ò beati nell'anima pe
l'espettatione del bene che si vedeuano in
nanzi: e quegli stessi martori, eran lor
come il vento alla naue, che cacciandol
via del mare, la mette in porto, e quan
to più impetuoso rinforza, tanto maggio
beneficio le fà, accorciandole nella breui
tà del tempo, il tormento del desiderio
Nè questa che io vò dicendo, era ne
Martiri vna niente più che nuda, e sempli
ce conoscenza, e interior veduta del be
ne, a che morendo passauano: ma con
appresso la giunta d'vna impressione, d'vn
(non so come chiamarla che più s'accosti a
vero) dolcezza, impeto, lena, calore,
conforto, in somma, efficacia, e gagliar
dia di spirito, tutta cosa d'ordine superio
re all'vmano; e se Dio non è che l'infon
da nell'anima, non possibile ad hauersi vir
tù di verun altro principio basteuole a pro
durla, e rinforzar con essa quei timidis
mi cuori ch'erano per natura le verginelle
e i fanciullini, dei quali v'ha in così gr
numero Martiti, e in essi altrettanti m
racoli della gratia, quanti sarebbono a
trettanti agnelli trasformati in lioni:
quindi il fremere, e lo smaniar dei tiranni
e il confessarsi vinti, non hauendo essi ta
ta varietà di tormenti: tanta moltitudi
di tormentatori, e sì lunghe morti, e ste
te, e penose, che quei dilicati, quei tener
quei

quei timidissimi per natura, non ne desiderassero altrettanti. E può darsi à credere, che Iddio non v'habbia entro la mano, inuisibile nell'operatione, euidentemente sensibile nell'effetto; Se dunque l'anima non sopraviue al corpo, come è giusto Iddio, anzi, come non ingiusto, concorrendo a far perdere il maggior di tutti i beni naturali, ch'è la vita, quei che con vn sì eroico amor di lui, per lui solo, si prontamente, e a sì gran lor costo di dolori la perdono: mentre all'opposto, i più pessimi oltraggiatori di Dio, la si godono longa, e delitiosa quanto il più sanno, e possono procacciarla? Ma io, ai negatori dell'immortalità dell'anima, contrapongo il conseguente; del douer essi confessar Dio non giusto, e perciò non Iddio: quasi punto nulla contorcansi, ò ne pur si risentano, all'orrendo vocabolo d'Atheisti, mentre già il sono: auuegnache i più di loro somigliantissimi a quel politico simulatore Tiberio, che succeduto ad Augusto, e viuendo, e operando da Imperadore, pur ne ricusaua il titolo, tanto più saldamente, quanto più istantemente i Padri del Senato gli supplicauano d'accettarlo: ond'hebbe a dirsi di lui, *a Ceteros, quod polliciti sunt, tardè præstare: ipsum, quod præstet, tardè polliceri*, Altresì questi, han tutto il credere, tutto il viuere, e l'operare da Atheisti, sol ne ricusano il titolo, per

V ti-

---

a *Suet. in Tiber. c.* 24.

timor dell'infamia, ò più veramente, del fuoco.

Nè so ben dire, qual di questi due sia il primo grado, per cui montano all'altro, ò dall'anima creduta mortale all'atheismo, ò da questo a quello. Ben so (e compruoualoma sperienza) che al crederſi vna beſtia, ſi giunge, menando vita da beſtia: e di più d'vn di coſtoro, che a' noſtri tempi ſon corſi in ragioneuole opinione, e fama, di credere, e d'insegnare vna sì peſtilentioſa dottrina, dura tuttauia la memoria, e l puzzo, d'ogni altra maluagità, e ſingolarmente dall'eſſere ſtati tutto carne fracida, corrotta, e verminoſa in laidiſſime diſoneſtà. Nè a far loro credere altrimenti da quello, che, credendolo, viuono a lor talento, punto di forza ha in eſſi la ſeconda teſtimonianza delle due che promiſi, e baſterà ch'io l'accenni: Cioè, condurli in faccia all'innumerabile moltitudine de' ſauj, nella naturale, e nella diuina filoſofia, quanti ne hà la Chieſa dal ſuo primo naſcere fino a queſta età, d'oltre a ſedici ſecoli e mezzo ch'e la ne conta: huomini incanutiti ne gli ſtudj, e per altezza d'intendimento, e profondità di ſapere, degnamente hauuti in veneratione di maeſtri del Mondo, al quale vnà non piccola parte di loro tuttora inſegnano ne componimenti ch laſciarono dopo sè, e dimoſtrano i brauì intenditori che erano d'ogni queſti ne, e i ſottiliſſimi ſaggiatori delle pruoue che diffinirle, però, e contra ſi poſ-

ſano

sano allegare. Hor di tutti essi, questi empi fanno quel che il Morale; con filosofico sdegno scriuendone, ci raccorda, d'vn ambitiosa vaghezza che a' suoi dì correua, massimamente fra i nobili facoltosi, di ragunare a ogni gran costo, quanto il più poteua trouarsene, manuscritti d'eccellentissimi autori in ogni professione di lettere, e scienze, Greci, e Latini; *a Non in studium, sed in speculum*; peroche a niun altro vso, che di rendere più nominato il padrone, e la sua casa dai forestieri più frequentata, per lo miracolo di veder quiui accolta in vna sala, l'Academia, il Peripato, la Stoa, e oltre ad Atene, i maestri di tutte l'altre città, il sapere di tutto il fior de gli ingegni in ogni genere di sapere, e le ricchezze de gli Scrittori di tutti i secoli addietro. L'adoperarli a farsene dotta la mente, oh questo non mai: peroche *b Nunc* (dice egli) *ista exquisita, & cum imaginibus suis descripta sacrorum opera ingeniorum, in speciem, & cultum pari tum comparantur*. Così egli di quel più tosto mettere in vn sepulcro, che in vn teatro que' maestri del Mondo. Ma peggio gli empi, de'quali qui ragioniamo, Mostrate loro spiegata innanzi l'infinita moltitudine de gli eminentissimi ingegni che ha la Chiesa, adunati in vn così lungo corso di secoli, dall'Europa, dell'Asia, dall'Africa,

a *Sen. de Tranquill. animi c. 9.*
b *Ibid.*

anch'ella vn tempo feconda, e madre di grand'huomini in ſapere, quanto niun altra parte del Mondo: e tutti hanno ò prouata ex profeſſo, ò ſtabilita, ò preſuppoſta non biſogneuole di maggiormente prouarſi, queſta gran verità dell'eſſer l'anima immortale; peroche tutte fanno per lei quelle ſteſſe ragioni, che dimoſtrano vera la Religione Chriſtiana, che tutta ſopra lei come ſuo fondamento, s'appoggia: queſti ſciaurati, con vna corſa d'occhio, e con vn ſorriſo da ſpregiatore, appena miratili, tutti in vn faſcio gli ſpicciano per ſemplici, crudeli, ingannati, ignoranti: sè ſoli dotti più che tutti eſſi inſieme, peroche ſoli contradicono à tutti eſſi. Nel che veramente eſprimono quel che diſſe Plutarco, Vn cieco entrar dou'è adunata vna grand'è denſa calca di gente, e qui dando del petto in vno, qui cozzandoſi con la fronte in vn altro, e ad ogni men d'vn paſſo, vrtando, al ſentirſi riurtato, gridare con impatienza, Non ci vedete? Egli è il cieco, e a'veggenti rimprouera il non vederci: ch'è moſtrarſi doppiamente cieco, e di giudicio, e d'occhi. E per queſti, perſuadono à ſe ſteſſi, d'hauer in capo occhi d'aquila, e di ceruiere, e veder quel ch'è inuiſibile ad ogni altro cui non iſcorga à vederlo il lor maeſtro Epicureo, che diſſe egli il primo quel tanto celebre *Homo Bulla*[a], che continuo era in boc-

ca

a *D ſp. de anima & reſurrect.*

ca de'suoi discepoli, e seguaci: peroche come di lui lasciò scritto S. Gregorio Nisseno *Humanam vitam in modum Bulle putabat, spiritu quodam corpore nostro inflato, esse tandiu, quandiu cohiberetur, & coerceretur spiritus. Simul autem, atque tumor ille collapsus, & dissolutus esset, id quod intus cohibitum, & interceptum fuisset, extingui.* Et Tertulliano, presso a due secoli prima del Nisseno, hauea detto, *b Nihil esse post mortem, Epicurei schola est*: e ciò conseguentemente al costituir che volle il piacere per vltimo fine dell'huomo, e far d'huomo *Epicuri de grege porcum*, come il disse di sè vn che l'era. La qual vniuersal onta della natura vmana, ben fù vendicata, da chiunque si fosse *c* quell'Alessandro di Luciano, che fatta in mezzo alla piazza vna basteuole stipa di stecconcelli, e rami secchi di fico (arbore scelto a ciò con mistero) sourapostole in libro della filosofia d'Epicuro vi mise dentro il fuoco: indi coltane diligentemente la cenere, la gittò al vento, e al mare, *Quasi authorem ipsum multaret*. E di lui, e dalla bestial sua gregia negante all'anima l'esser spirito, immortale, siane anzi discorso, che disputato a bastanza. Rimane hora il vederne vn pochissimo il tenor della vita; poi l'vltimo atto del terminarla.

E quanto si è a dir della vita: Non v'è a

a *De Resurr. c. 1.*
b *In Pseu. domante.*

cui la sperienza di sè medesimo non dimostri, quanto la natura sia in noi fragile, disordinata, lascibile; turbolenta, strabocchevole, matta: e a quanto gran pena il buon volere aiutantesi nelle ragioni eterne, oltre alle communi regole dell'onesto, e la diligenza, e l'assiduità nel domarla, e romperne il mal talento de gli irragioneuoli appetiti, ne impetri qualche tollerabile vbbidienza, e soggettione. Hor a questa da sè tanto reamente disposta, togliete ogni speranza, ogni timore dell'auuenire, e d'vn auuenire eterno, che pur è vn sì gran che; e in esso, vno stato immutabile di felicità, ò di miseria, oltre a ogni termine, e misura, tormentoso, ò beato. Tolta che sia questa espettatione ad vn huomo, egli si truoua con niun altro bene che la vita presente, d'incerta, e brieue durata, coll'appetito ingordissimo di piaceri, assoluto da ogni rispetto di procacciarlisi, e goderne, di qualunque sieno, oneste, ò laide conditione; perciò con le redini sciolte, e abbandonate sul collo a tutte le passioni, e non diuenuto solamente vna bestia su due piedi, ma tanto peggior delle bestie, quanto l'huomo può aggiugnere alla naturale bestialità de'bruti, la malitia dell'ingegno, per diuenire più mostruosamente, cioè tutto liberamente brutale. Fin colà nel Senato di Roma, dibattendosi, e consigliando; il sì, ò il nò, dello spiantare dal Mondo Cartagine, quel nulla men saggio in pace, che valoroso in guerra, Scipione, aringò pos-

sen-

ſentemente in difeſa del nò, prouando, anzi profetizzando quel che di poi riuſcì vero a' fatti, che il diſtrugger Cartagine, ſarebbe vn diſtrugger Roma, ma in diuerſa peggior maniera queſta che quella: peroche in quella le fabriche, in queſta il valor militare, la gloria, la virtù, i buon coſtumi: ciò che tutto ſi manterebbe col ſaluteuol timore d'vna auuerſaria sì gagliarda, ſtata fino allora la corte del Romano valore, e da non volerſi diſtruggere, *a Ne metu ablato æmulæ vrbis, luxuriari felicitas Vrbis inciperet.* Vinſe ciò ciò non oſtante il pattito del sì, e mandoſſi atterrare Cartagine: e la predittione di quel gran ſauio riuſcì in tutto sì vera che, *b Remoto Carthaginis metu, ſublataque Imperij æmula, tam non gradu, ſed præcipiti curſu a virtute deſcitum, ad vitia tranſcurſum eſt.* Nulla meno è neceſſario conſeguente, che auuegna a chiunque perſuaſoſi l'anima morire inſieme col corpo, nè v'eſſer eternità per l'huomo, nè altra vita, altro ſtato, aſſolue tutti i ſuoi malnati appetiti dal timore del giudicio, e della punitione di Dio, e di quel fuoco eterno, ch'è il più gagliardo freno che ſi vſi a domar, e correggere la ſcorretta, e indominabil'inſolenza del ſenſo.

Doue poi ogni mal di pena ſi creda terminar con la morte, non v'è mal di colpa che non ſi continoui fino alla morte. Non v'è a cui non ſia più ò meno noto l'abbomi-

a *Flor. 2. c. 15.*
b *V. paterc. lib. 2.*

neuole mostro ch'e a Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa; hauendo in sè egli solo tutto il pessimo, e nulla il buono d'ogni peggior sorte di bestie, lione, coniglio, volpe, lupo dragone: perche com'essi, timido, crudele, ingiusto, frodolente, micidiale, rapace. E non per tanto v'hebbe chi vna volta si arrischiò a rappresentargli, nobile, oltreche giustissimo atto, e da seguirgliene gloria immortale, che sarebbe, rendere a' Siracusani la libertà, loro a forza d'armi violentemente vsurpata: e proseguì, che doue altro ben non glie ne auueniſſe, pure inestimabile esser quello del sicurarsi la vita, cui, per lo mortale odio in che era a tutti, gli conueniua tenere in gelosissima guardia? sospettoso fin delle proprie figliuole; alle cui sol mani, benche fidasse lo spuntargli la barba, non però mai ricidendola con verun ferro che gli giucasse intorno alla gola, ma solo abbruccian one leggermente *a* il soperchio con vn piccolo tizzoncello. Hor mentre il barbaro vdiua, tenea tutto insieme l'occhio a vedere vn bue, che per cagione di sacrificio si vccideua, e additatolo al consigliatore, il fe osseruare, come in quanto il Sacerdote scaricò a due mani, e di tutta forza fà le corna alla vittima il colpo d'vn pesãte maglio di ferro, il bue fù morto, e cadde a piè dell' altare: poi disse; E non sare'io menteccatto, se lasciassi vn regno, per sol quanto è mo-

ri-

a *Plut. apopht. Dionys.*

rire d'vn colpo, il cui dolore non v'è tempo a sentirlo, perche trà l'esserne ferito, e il morire non corre spatio frà mezzo? E non che perciò lasciar d'essere quel tiranno, e quello scelleratissimo Dionigi che era, raddoppiò l'animo a continuarui, come pur fe'sino a terminar non prima la tirannia, e le maluagità, che la vita. Nè altro è da promettersi da chi filosofa della sua morte su la morte d'vn bue, e si fa seco vno stesso, quanto al finire d'vna vita temporale, non creduta esser principio d'vna morte eterna. *a* Anch'essi dicono, come appresso Platone quel chi che si fosse di professione Poeta. Io vorrei anzi essere seruo d'vn lauorator di campagna, che Imperadore de' morti: peroche non credeua auanzar de' morti nè pur tanto che fossero ombre di viui. Anch'essi, come quell'altro della lor medesim setta e scuola, lasciato in memoria dall'Euangelista S. Luca, si apparecchiano di quanti i più agi, e diletti desidera il cō cupiscenuole appetito, secondo ogni suo ani malesco talento: indi riuoltisi à ragionar coll'anima loro, le dicono, *b Anima, habes multa bona posita in annos plurimos. Requiesce, comede, bibe, epulare.* Hauere vdito? (ripigila qui tutto inorridendone S. Basilio) *c Si pecuniam habuisset animam, quid aliud illi annuntiare potuisset?* Ma il

V 5 ve-

a *Lib. 3. de Repub.*

b *Luc. 12.* c *Hom. 6. in illud Quid faciam &c.*

vero, e il peggio si è che glie l'annuntia, per. che si crede hauerla. Nel che egli, e i come lui, non s'appongono al vero, nè quanto alla natura, peroche sono incomparabilmente migliori, nè quanto al vitio, peroche incomparabilmente peggiori de gli animali. E sauio fù il dir che fece S. Prospero, L'Angiolo che per comandamento di Dio si presentò in forma visibile a distornare il maluagio a Profeta Balaam dalla mal presa via, in cui caualcaua vna giumenta, mostrandosi alla giumenta, non al Profeta, offerò le ragioni del conueneuole, quanto al mostrarsi al più degno. b *Angelus* (dice egli) *iumento ipsius, quo vehebatur, se potius manifestare voluit, quàm illi. Quia homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insensatis & non similis, sed peior factus est illis.*

Così viuuti da insensati animali, resta per vltimo a vederli in punto di morte, e osseruare, se condotti alla mazza nè riceuono il colpo punto altrimenti, di quel che fà vn insensato animale. Io per me credo verificarsi nella maggior parte di loro, quel che già ne scrisse l'antichissimo Oratore christiano, Minutio Felice, in quel suo libretto d'oro, l'Ottauio; *Plerosque Conscientia meritorum, nihil se esse post mortem magis Optare quàm Credere. Malunt enim extingui penitus, quàm ad supplicia reparari.* Per ciò,

a *Num c.22.*

b *De Prædic. & promiss. Dei p.2.c.12.*

ciò, come chi per disperatione gittandosi da vna punta di scoglio a fiaccarsi il collo, e l'ossa, ò sepellirsi in mare, chiude gli occhi, e spicca il mortal salto, meno temendo prouar l'effetto, che veder l'altezza del precipitio, peroche l'orror di q esta è presente, e muoue, ciò che ancor non opera il dolore dell'altro: similmente costoro, si distraggono dal penoso pensare a quel che sarà di loro frà poco, e così ad occhi chiusi, si gittano nell'inferno.

Ma ne' veramente persuasi del non v'essere altra vita che la presente, nè l'anima sopraviuere immortale alla distruttione del corpo, si son vedute morti eti ndio simili a generose, non solamente tranquille: per le quali si è prouatamente mostrato, così la Fede, e l'innocenza, come l'infedeltà, e la malitia, poter cagionar effetti somigliantissimi nell'apparenza. In quella stessa maniera, *a* che Ione appresso Plutarco, soleua dire, La Fortuna, e la Virtù [due principj tanto frà sè differenti, e lontani] nondimeno hauer in più cose i medesimi operamenti, cioè, dar ricchezze, dignità, gloria, signoria, veneratione del publico, gran nome, e fama lungamente dureuole, Platone, ci fa tuttora poco men che vedere [sì dal naturale, e sì al viuo cel rappresenta] il suo sempre ammirabile Socrate, nella prigion d'Atene, su vn letticello, intorniato d'vn nobile cerchio d'amici filo-

a. *De Fort. Rom.*

filosofanti, dopo disputata a lungo la quistione, e confermata con ingegnosi argomenti l'immoral tà dell'anima, bere la tazza piena del mortalissimo sugo della cicuta con mano tanto salda nell'appressarlasi alle labra, e con sì franco animo in petto, e sembiante in volto, come non beuesse il vero calice della morte, mà il fauoloso dell'immortalità: nè perdesse la vita, mà vna temporale; e dolorosa, cambiasse in altra eterna, e beata:

a *Cum tremeret mors ipsa reum, ferretque venenum*
Pallida securo lictoris dextra magistro:

cantò di lui il Santo Vescouo Sidonio Apollinare. Mà in vece d'vna tal grande sì, pur veramente non altro che filosofica sicurezza in punto di morte, giouami ricordar l'vmil confidanza d'innumerabili santi huomini, veri serui di Dio, e già morti, e che muoiono alla giornata con quasi maggior consolatione di spirito, che non eran viuuti: chi benedicendo Iddio, chi i circostanti; altri tutto seco stessi in silentio: e pure in amorosi colloquj del lor cuor con Dio: altri lasciando in memoria di sè salutenoli documenti, altri sospirando alla beata Gerusalemme, di cui già sono alle porte; e certi ancora dolcemente cantando: come il buon Girardo doppiamente fratello di S. Bernardo; e per la medesima madre onde nacquero, e per la medesima Religione in che

a *Carm.* 11.

che vissero. Il santo huomo, e sentendosi oramai all'vltimo fiato di quell'vltimo fiato articolò voci di musica, e cantò il Salmo *Laudate Dominum de cœlis. Accius sum ego ad id miraculi a* (disse il S. Abbate Bernardo) *videre exultantem in morte hominem, insultantem morti: Vbi est mors victoria tua? Vbi est mors stimulus tuus? Iam non stimulus, sed iubilus. Iam cantando moritur homo, & moriendo cantat. Vsurparis ad lætitiam mater mœroris: vsurparis ad gloriam, gloriæ inimica; vsurparis ad introitum regni porta inferi, & fouea perditionis ad inuentionem salutis.*

Hor come la pietà ne' Santi, altresì l'empietà in questi mostri d'huomini, ch'andiam dicendo, all'annuntiar loro la morte, ha operate in alcuni (le cui vergognose memorie tuttauia rimangono) prououe simiglianti, quanto alla temerità, non alla confidenza; non al benedire Iddio, ma al motteggiar empiamente della Religione, e delle promesse, e minacce di Dio: insultando la morte, com'ella non facesse altro, che distenderli a dormire vn sonno, da cui nè per voce d'Arcangiolo, nè per suon di tromba, come disse l'Apostolo, nel dì del finale giudicio, *b* nè mai più ne' secoli eterni si debbano risentir, peroche tutto insieme annientati nell'anima, e diuenuti altre forme nel corpo. Alcuno poi ve n'è stato da ricordarsi infra gli altri, di professione, e di vita,

a *Serm. 26. in Canc.* b *1. Thes. sal. 4.*

vita, nõ vo'dir quale, che non ha troppi anni, veggendosi in punto di morte attorniato d'alquanti suoi discepoli e seguaci, scoppiò in vn detto poco da filosofo, niente da Christiano, tutto da animale, che fra poche hore saprebbe vero, e prouato, il sì ò il nò, dell'esser l'anima immortale: non potendol sapere, s'ella nol fosse, e douendo a suo gran costo saperlo, perch'ella è in fati qual ce l'insegna Fede, non quale Aristotele mal inteso, peroche non ben voluto lasciarsi intendere, tal volta mostra di presupporla. Verso è, che vn tal detto, non è punto nuouo, auuegna che pur nuouo in quanto mostruoso in vn filosofo christiano. Habbiamo dalla penna di Seneca ricorcato, e con matte lodi celebrato vn Caino, cui l Imperadore Caligola mandò decapitare in casa. Gli piangeuano intorno a cal.' occhi i parenti, lagrimauan gli amici: solo della costoro turbatione turbato, *a Quid maesti, inquit, estis? Vos quæritis, an immortales animæ sint. Ego iã sciam.* E su'l dare il collo alla scimitarra, tutto s'affissò col pensiero ad osseruare, l'anima, nello sguizzargli fuori del busto, farebbe alcun mouimento sensibile: *Promisit q; si quid explorasset, circumiturum amicos, & indicaturum, quis esset animarum status.* Ma egli non s'auuedeua di far sopra di sè già non più in poter suo, vn conto falso. Come chi condotto a sepellirlo viuo in vna prigion sotterra, promet-

a. *De Tranquill. animi cap.* 14.

metteſſe a gli amici, poiche vi foſſe entrato, vſcirne a dar loro nuoua come ben ò mal vi s'alloggi. Non gitterò già io i paſſi, col tenere lor dietro a vdire quel che dicono nell'inferno, poiche vi ſi truouan coll' anima, troppo a lor diſpetto immortale, e già in iſtato di non douerſene ſperare in eterno mutatione in meglio, Adunque eccone vn per tutti, quello ſciaurato Epulone dell'Euangelio, chiedente di colà giù in mezzo alle fiamme, in conto di ſomma gratia, al Patriarca Abramo, di ſpedir dal ſuo ſeno Lazzaro meſſeggero a cinque ſuoi fratelli, auuiſandoli, non morir l'anima altrimenti vna col corpo, ma per troppo eſſerui vn altra vita, in cui, a fiamme, e a fuoco non ſi purga, ma ſi paga, nè mai ſi ſconta il debito del male operato in queſta. Non hauerlo egli creduto, e hauere indotti i ſuoi fratelli à non crederlo: hor ne ſappiamo il vero, [a] *Ne & ipſi veniant in hunc locum tormentorum. Recolens hæc verba* (di S. Agoſtino che n'è l'autore) *propterea volebat Lazarum redire ab fratres ſuos*. Alche la riſpoſta, che il Saluatore diſſe hauergli éduta Abramo, fù, vn coſtantemente negarglielo: ma ripigliò il dannato *Non, pater Abrahã, ſed ſi quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent*. Sopra il qual detto, e la cagione, onde Abramo da capo gliel dinegò, degniſſimo è di ſentirſi San Pier Chriſologo, e con lui terminato il più dire del-

le

a *Luc.* 15.

le ree morti de' peccatori, farci soggiugnere alcuna cosa dell'auuenturosa fine de'giusti. *a Hoc dines* (ripiglia il Santo) *de corde omnium dicit: hoc de desiderijs cunctorum petit: hoc de votis omnium loquitur mundanorum: omnes enim susurrare consueuimus: O si quis veniret a mortuis, & quid ibi agitur, hic referret! omnes crederent ei.* Benche dopo hauer risposto, *Perfidiæ non ignorantiæ esse quod sic loquimur*, quasi emendandosi, e disdicendo il detto, conchiude, *Nolunt, nolunt referri visa, qui volunt audita non credi. Scimus, scimus, & vitam parari: sed dum vitijs capti, virtutum tempus nolumus aduenire fingimus nescire quod scimus, & post mortem quid sit, volumus ab inferis venire qui dicat: cùm de cœlo Christus veniens, & ab inferis ipse rediens, & quid bonos in cœlo maneat, & quid malos expectet in inferno, & docuerit, & firmauerit exemplo.*

CA-

a *Serm. 66.*

CAPO XVII.

Rappresentasi la consolata morte de' Giusti. Il riceuerne l'annuntio con allegrezza, la venuta con desiderio.

QVel glorioso vanto, che Seneca aggiudicò come proprio a' soli seguitatori della sua setta, dicendo su l'accingersi à ragionare della Constanza del Sauio, frà gli Stoici, e tutti gli altri di qualunque si sieno professione, e dottrina filosofi, correre quella differenza, ch è frà gli Huomini, e le Femine: a peroche, Soli gli Stoici hauer l'animo maschio; e il cuore ardente in vna fucina di spiriti generosi: tutti gli altri, hauer non altro che l'anima, cosa feminile, peroche senza animo; tutta per viuer mollemente, nulla per morir fortemente: Questo (dico) nè gli Stoici, nulla più ch'arroganza propria di quella Setta, e vanto di presontuose parole, con quanta più verità, e ragione, conuerrebbesi dare alla Religione christiana, rispetto etiandio a'Filosofi di qualunque più rigida professione, e disciplina già mai ve nè haueste: nè solamente quanto al viuer, e all'operare secondo le leggi dell'onesto, e quel difficile imperio, che pur de'hauer la ragione sopra il senso; mà singolarmente, quanto al non

a *De Constant. Sapient. init.*

non temer quella, che d'infra tutte le cose terribili è la terribilissima come và per consueto di nominarsi, la Morte. Hanno i Filosofi certi loro pochissimi, che continuo rammentano, mostri di temerità, mà appresso loro, miracoli di fortezza. *a* Quel giouanetto d'Ambracia, Cleombroto, il cui volontario precipitarsi, rialzano dalla terra fino alle stelle; allora che salito su la punta d'vn altissimo edificio, e quiui quanto non mai per l'adietro, attentamente riletto il Fedon di Platone, prouante in bocca di Socrate l'immortalità dell'anima, venne in tanta certezza di douer dopo questa vita trouarne vna incomparabilmente migliore, che impatiente d'aspettar che la morte venisse a trasportaruelo, si gittò egli incontro a lei, e strettosi, come sicurtà della sua speranza, il Fedone, opera di poche carte, in pugno,

b *Vita vale; muro præceps delapsus ab alto,*
Dixisti moriens, Ambraciota puer.

Seneca poi, sono vn fastidio a vdire le sopra smisurate lodi, con che ad ogni poco ricanta l'vccidersi di Catone, prima che cader nelle mani di Cesare; rappresentandolo col medesimo trattato del Fedone nell'vna mano, e'l pugnale suainato nell'altra: peroche, *c Duo hæc in rebus extremis instrumenta prospexerat; alterum vt vellet mori, alterum vt posset*; e datosi d'vna mortal punta

a *S. Aug. de Ciu. Dei l. 1. c. 22. ex M. Tull. Tusc. 1.*
b *Ex epigr. Callimach.* c *Epist. 24.*

punta nel petto, dalla ferita (per miracolo di parole) sgorgar più gloria che sangue. Mà l'Euangelio, e in lui le infellibili promesse della beata, e immortale vita auuenire, non habbiam noi veduto nel precedente discorso, non vn giouane pazzo, e vn vecchio disperato, come questi due dal Fedon di Platone, mà innumerabili d'ogni età, sesso, e condition di vita, Martiri, e tiandio giubilanti in così tormentose morti, ch'in esse, la menoma parte dell'agonia, era il morire? Hor ch'in tutto il rimanente de' Giusti, ne' quali la fedeltà della parola di Dio che non solamente li conforta, mà gli obliga a sperare, e su i meriti del Redentore fatti nostro patrimonio, promettersi quell'infinito bene, ch'è la beatitudine eterna, debba seguir, e siegua questo medesimo effetto del morir consolati, ragion vuol ch'io qui, almeno con alcuna brieue consideratione, il dimostri.

Nè vi fate a creder, ch'io sia per negare ne' Giusti la sua parte alla natura la quale troppo è vero quel che ne disse l'Apostolo, ch'ella, senza spoliarsi della vita mortale ch'hà, vorrebbe soprauestirsi dell'immortale ch'aspetta. Ella opera da quella ch'è, cosa animale, e determinata al sensibile, ch'in lei fà le sue impressioni, e cagiona i suoi effetti, nè la gratia ordinariamente li toglie, mà li rintuzza, ò li suggetta per modo, che non soprafaccino la ragione. E se (come alle altissime montagne) le nuuole ne ingombrano, e i venti

ne

ne tempestano la parte inferiore, la cima che n'è tanto più rileuata, habbia scoperto le sopra il Ciel sereno, è con esso tranquilità, e bonaccia. I sospiri che vna grande speranza gitta verso il bene ch'aspetta, sono sospiri, nol niego, e prouengono da afflittione: mà da afflittione, il cui agro è corretto da vn tal dolce ch'il tempera, che non si può dir certo, se vn tal sospirare sia cosa di consolatione, ò di pena. *a Cum magna spe geminus* (disse tutto a mio proposito S. Agostino) *Cum magna spe gemimus. Gemitus habet tristitiam: sed est gemitus qui habet & gaudium. Ego puto Saram sterilem, lætam gemuisse eùm pareret.* Non potea meglio esprimersi quel ch'io dico. Il morire, hà dolori di morte: mà doue il morire è partorire vna vita beata, il gemere partorendo, è giubilare gemendo. Ricordateui ancora di quel feroce lione, che tutto ardito, e bramoso, si fè incontro à Sansone, per isbranarlo, e delle carni farsene pasto. *b* Mà il valoroso, peroche inuestito dello Spirito di Dio, gli si auuentò a mani ignude, e afferratolo nelle mascelle, glie le sgangherò, e l'vccise. Pochi dì appresso, tornato per quella stessa foresta a riuederne il cadauero, trouò vno sciame di pecchie hauergli lauorato vn fiale di mele in bocca. Tutto in mistero, e in figura, dell'vccider che Christo fè in sè stesso la nostra morte: peroche in verità

a *In psl.* 101.
b *Iudic.* 14.

ta è morte morta, quella che dà vna vi-
ta non mai più soggetta a morire. Pur
non per tanto ella hà tuttauia del lione la
terribilità del sembiante, per cui nè smarri-
sce il senso, e se nè raccapriccia: mà l'atterir
vero per cagione del nuocere, non l'hà più
che vna cosa morta. Perciò, se la natura,
ancor ne' Giusti, veggendolesi vicina, se ne
risente, la ragione, accordantesi con la fede,
ancor nè ride, e gusta mele di consolatione.
Così è tutto vero quel che di questo fatto
scrisse quel S. Ambrogio, a cui bambino in-
culla e dormendo le api portarono il mele
in bocca: *a Ibi nunc cibus est, vbi erat ante
miseræ fames mortis. In salutem periculà, in-
uitatem amaritudo conuertitur. Gratia ex
offensa processit, potentia ex infirmitate, Vita
de Morte.*

Ed io pur veggo [dirà per auuentura al-
cuno] vn Ezechia Rè giusto, che nel de-
nuntiargli si dal Profeta Isaia la morte, non
solamente nè inorridisce, e addolora e s'at-
trista, e piagne *Fletu magno*, mà tanto, e
prega, e sospira, e dice sua ragione a Dio,
e'alla fine impetra, *b* che messo mano a
miracoli sì stupendi, com'è dar volta indie-
tro il sole, si dilunghi dall'infermo la morte,
se nè prolunghi a parecchi anni la vita.
Per sanar questo esempio, io mi varrò del-
la risposta, ò ammonitione, che S. Grego-
rio il Grande scrisse al Vescouo Natale, che

tutto

a *Præfat. l. 2. de Spir. Sancto,*
b *4. Reg. 20. Isa. c. 38.*

tutto era ſul fare deſinari, e cene, troppo più tante, e ſouenti, che à Veſcouo non ſi conuiene: e difendeuaſi coll'eſempio d'Abramo, Patriarca ſantiſſimo, e pur nel libro del Geneſi ſe ne leggono de' conuiti, etiandio con titoli di magnificenza. *a Hoc exemplo* ſcriſſegli il Beatiſſimo Padre (*neque nos beatitudinem veſtram reprehendimus; ſi hanc ſuſcipere Angelos in hoſpitalitate cognoſcimus*. Vadan le coſe del pari, e non hò in che riprenderui: I voſtri conuiti, ſia la ſanta oſpitalità che gli appreſti a' pallegrini, non la delitioſa gola gli amici: e voi di tal vita, che meritiate d'hauer due e trè Angioli à tauola, come ve gli hebbe Abramo, e allora, ben vi ſtarà l'appropriaruene, e imitarne l'eſempio, nè io ſaprò altro che grandemente lodaruene. Hor io tutto à ſimile, dico, Vn'Ezechia Rè di Giuda, l'eſempio della cui ſanta, il cui zelo, e aſſiduità nel culto di Dio, ſoſteneua la Religione in mezzo all Tribù d'Iſraello traſuiateſi, e in gran parte idolatre, era degno di viuere mille anni: e ſe inveder ſi trouata à mezzo la vita, piagne, e ſi lagna, quelle lagrime, e quell'lamenti, nō prouengono in lui da debolezza di ſpirito per timor di morte, ò per deſiderio di vita, mà ſono effetto di zelo dell'onore, e del culto di Dio, che morto lui, non hauea ſucceſſore, ſopra la cui virtù ſicurarſi, che continuerebbe il mentenerlo, e promuouerlo.

Hor

a *Lib. 2. epiſt. 37.*

Hor prima ch'io mi faccia à ragionare dell'animo, che i Giusti riceuono al denuntiar loro la morte, non vi diate à credere, ch'io ristringa questo beato nome di Giusto, a que' soli pochi, de' quali la Chiesa festeggia con publica solennità la memoria sopra gli altari. Comprendo tutti i serui di Dio, speranti nell'immensità delle sue misericordie, nella fedeltà delle sue promesse, nell'infinito valore de' meriti di Giesù Christo: auuegna che poi, come stella da stella, così l'vn dall'altro si differenzi nel più ò meno risplendere in virtù, e hauer douitia di meriti appresso Dio. Dunque, à diruene il come, non mi varrò d'esempi, cose particolari, e priuate, mà d'vna riflessione, che non mi pare irragioneuole, e si distende à tutti. Questa è, l'hauere il diuin Maestro, insegnandoci ad orare con forma dettataci di sua bocca, vnite, non senza il suo mistero, quelle due domande, *Adueniat Regnum tuum*, e *Fiat voluntas tua*: l'vnà, e l'altra delle quali, concorrono mirabilmente in questo fatto; e vuol vedersi, incominciando primiermente dalla seconda.

Sappiamo dunque, che Iddio, elettici fino ab eterno, à douer essere, e dipoi nelle misure del tempo à lui parute conuenienti, trattaci l'anima fuori del Nulla che (per così dire) ella era, ci hà gratuitamente data questa vita che habbiamo. Per ciò come non punto debita à noi per veruna ragione di meriti, tutta è spontanea mercè

cè del ſuo amore, e liberal dono della ſua mano. Il che preſuppoſto eſſer veriſſimo, ne prouiene, che riu lendola egli, etiandio ſe il riuolerla non foſſe per ricambiarcela con vna vita infinitamente migliore, ingratitudine da non tolerarſi ſarebbe, il contorcerſi, il lagnarſene, il conſentir dentro l'animo a vna ſcontentezza, quale appunto ſarebbe, ſe ci foſſe tolto il noſtro, ò fuor di ſtagione, ò con violenza, ò à torto.

Nè percioche le ſeconde cagion naturali, ſien quelle, che ci tolgon la vita, noi a giudicarne come dirittamente ſi dee, habbiamo ad hauerle in altro conto, che di ſtrumenti, i quali, con ordinatiſſima ragione, e conſiglio, la Prouidenza artefice, e diſponitrice delle coſe, e de tempi, adopera al ſuo lauoro: nè eſſi altrimenti ſi muouono, hor nel quanto, ò nel quando, che moſſi dall'impreſſione che di ſopra riceuono. Haurete vdito ricordare aſſai delle volte la ſcala che vide in ſogno Giacobbe, e tutta dal ſommo all'imo piena di eſſere ſacramenti, e miſterj: non ſo già ſe penſandone, vi ſarete auuenuto in vna rifleſſione che qui a mè ſi preſenta, fra le mille altre, di ch'ella è feconditſſimo argomento. Haggui a conſiderar trè coſe, Idaio appoggiato alla ſcala nel a ſommità d'eſſa, e la Scala ſcambieuolmente a lui come reggentesi a ſoſtegno. Per eſſa, Angioli ſu, e giù; altri che ſmontano, altri

che

che salgono. Al piè d'essa, Giacobbe, che tutto prosteso in su la terra, dorme, quanto è alla sensitiua parte di lui; mà nel meglio dell'anima desto, e vegghiante, contempla, e gode nella veduta di quel misterioso spettacolo. Hor io in questo suo dormire, dirò così, ad occhi aperti, rauuiso il morire de' Giusti, veggentesi nel dolce segno ch'è la speranza, aperto innanzi il Cielo, e Iddio che ve gli attende in piedi, e tutto in atto d'accorliui: E sonno veramente esser a morte a'Giusti, *Vt requiescant à laboribus suis*, di qui a poco il mostrerò. Nè gli Angioli che discendono, e à mano à mano risalgono, sono espressi messaggeri, sì editi a chiamar, e condur seco l'anime a veder Dio. In Dio stesso, a cui la Scala s'appoggia, ed ella lui, Filone sauiamente auuisa la Prouidenza gouernatrice dell'Vniuerso, con ordine concatenato delle ragion mouenti a disporre, e voler in atto successiuamente hor questo effetto, hor quello, secondo i giustissimi consigli, e decreti di Dio, da noi non conueneuoli a saperssi. *a Credendum enim est* [dice egli] *sicut in curru aurigam, aut in naui gubernatorem, ita rebus omnibus superstare eum. Qui est; corporibus, animabus, animantibus, mentibus, Angelis, cunctis quæ terra, vel aere, vel cælo continentur naturis tum visibilibus, tum inuisibilibus. Totum enim ille mundum ex se pendentem regit.*

a *Lib. de insomnijs.*

Certi dunque i Giusti, e altrettanto che per euidenza sicuri, qui giù nulla muouersi, nulla prodursi ò distruggersi, che Iddio non vi habbia sopra il consiglio a volerlo, dentro la mano inuisibile all'operarlo, in qualunque hora, e per mezzo di qualunque sia cagion naturale, lor si denunzj il terminar della vita, riceuonlo non altrimenti, che s'vdissero vna espressa voce di Dio, ch'à sè amorosamente li chiamate risponsono, come già il piccolo, mà fin d'allora santo, e poi antissimo Samuello altre volte chiamarlo ch'Iddio fè, dormendo egli, e credendo quella esser voce del Sacerdote, Eli *a Ecce ego, vocasti enim me*. La qual prontezza a voler di sè null'altro da quel che Iddio ne vuole, hor sia nel molto viuer, ò nel tosto morire, a mostrar quanto aggradi a Dio, e di quanto merito virtù sia, io non hò come rappresentarlo che mi sodisfaccia, altrimenti, che riscontrandolo col più degno atto, che per auuentura si legga ne sacri libri del vecchio Testamento.

Confessa di sè medesimo il fratello *b* del gran Basilio S. Gregorio Vescouo Nisseno, che mai non s'auueniua coll'occhio nel sacrificio d'Abramo in qualunque parete, ò quadro il vedesse dipinto, che tutto dentro intenerito, non lagrimasse. Oltre al prenderne in vno sguardo vna gran lettione della più eroica virtù, che degna fosse di rappresentare quell'impareggiabile sacrificio,

a *Reg.3.* b *Orat. de Abraham.*

cio, tutto opera di carità: e di giustitia in Dio Padre, e d'vbbidienza, e fedeltà in Christo suo vnigenito, del quale questo d'Abramo, padre, e sacerdote, e d'Isaco, vittima, e figliuolo, fù imagine, e figura. Origene infrà gli altri (come più addietro dicemmo) e dopo lui, il Chrisostomo, nè hanno scritte marauiglie quasi a prouua, mà non mai tante, che non si chiamino vinti: soprafatto loro l'ingegno dalla grandezza, e merito dell'argomento, Se mai vedeste rappresentato in iscena questo famoso sacrificio, e i due volti del vecchio padre, e del figliuol giouanetto, atteggiati d'vna merauiglia artificiosa, e per istudio, simile a naturale, e vera serenità, e diuotione, per modo che il vederli v'intenerisca, sappiate, che non si può far coppia d'imitatione, che non sia mille volte meno di quel che fosse la verità dell'originale. *a O nouum spectaculum* (vagliomi delle parole del Vescouo, e Martire S. Zenone contemporaneo d'Origine) *Nouum spectaculum, & vere Deo dignum, in quo definire difficile est, vtrum sit patientior Sacerdos, an Victima? Nemo rogat, nemo trepidat, nemo se excusat, nemo turbatur, ne vere sit paricidium. Ille exerit gladium* (notate singolarmente queste parole) *Ille exerit gladium, ille ceruicem; vno voto, vna deuotione. Sub tanto, non dicam humanitatis, sed potius naturæ ipsius metu, læti sunt.* Lascia-

X 2

a Serm. de patien.

sciato il rimanente, sol ne ripiglio quel marauiglioso accordarsi non sò se anzi mi dica di due voleri in vn atto, ò di due arti in vn volere. Sguaina Abramo il coltello, Isacco gli porge il collo: quegli alza il braccio per iscaricare il colpo, questi gli si fà incontro a riceuerlo. *Et sub tanto, non dicam humanitatis, sed potiùs naturæ ipsius metu, læti sunt.* Hor chi muoueua in essi, il braccio all'vno, il collo all'altro, credendosi l'vno, e l'altro di far da vero, e quegli, vccidere, e questi, morire? Puossi imaginare, che la natura, pur solamente vi consentisse? ò che stupidi, per non dire impetriti dentro, non sentissero, non sò se mi possa dire la pugna sò ben che il mouimento del naturale affetto? Mà li soprastaua vn affetto superiore, di volere quel che Iddio vuole; e il padre rendergli il figliuolo, e il figliuolo la vita, che doni di Dio erano l'vno, e l'altra, a ciascun d'essi il suo. Oh questo è meritar da vero! questo è lauorar di virtù fina, è nulla mano che eroica! E nel Giusto di cui ragiono, il rassomiglia in non poca parte, l'accettar la morte, el suo annuntiarla, non vo'dire (come pur ve ne ha tutto dì de gli esempi) con rendimento di gratie a Dio, e cantici d'allegrezza, ma, se non più, conformandosi nel voler di Dio, e mentre egli, pare ancora in questo amoroso, lieua alto il ferro, e il colpo, incontrarlo con quel *Fiat voluntas tua*, che proposis e è vn come incontrare il ferro, offerendogli prontamente il collo.

Sagliam hora più alto, all'*Adunixt Re-*

gnum

gnum tuum: la qual domanda così nella dignità, come nell'ordine, è la prima. E piacemi cominciarne a ragionare da quella santa, e pia altrettanto che dilettevole vsanza del Profeta Daniello, di salire in trè diuersi tempi del giorno su la più eminente parte della sua casa: e quinci, aperta vna finestra, che da Babilonia, dou'era in seruitù, voltaua verso Gerusalemme, con gli occhi della mente (non potendo per la trop. pa gran lontananza vederla quegli del corpo) inuiaua, e teneua qualche spatio di tempo il cuor fisso in lei: *a Et adorabat* (dice il sacro testo) *confitebaturque coram Deo suo*. Hor non è questo medesimo il far de' Giusti, in questa Babilonia del Mondo, nel cui mezzo viuiamo, condannati a vna dura, penosa, intollerabile seruitù? Salire su la più alta parte di lei, cioè quanto il più far si può, sopra le cose sensibili, e terrene, per non sentirne il romor delle tante che contrastando c'infestano, e delle altrettante che lusingando ci alettano, e souente, hor queste, hor quelle ci atterrano, e sopra fanno: e quiui coll'anima tutta in silentio, messi gli occhi in quella soprabellissima Gerusalemme, patria de' Beati, e nostra espettatione, nel vagheggiare solamente l'ombra del l'incomparabile sua bellezza, nel diffiarne etiandio se vna stilla di quell'infinito mar di dolcezze, che continuo versa, e l'inonda, pianger di questo essilio in che

a *Dan. cap. 6.*

siamo, e di questa lagrimeuole cattiuità, e suggettion che patiamo, fin di noi stessi a noi stessi, e della miglior parte nostra alle peggiore: ch'è la più indegna di quante seruitù v'habbia: e in questa riflessione rinnouare i sospiri di Dauid, e quel suo dolentissimo, *a Heu, mihi, quia incolatus meus prolongatus est* ! Chi non hà il cuore in tutto assordato dallo strepitoso tumulto delle cose terrene, che gli romoreggino dentro, forz' è, che senta inuitarsi, anzi rapire al desiderio di quel bene ch'è ogni bene: peroche verissimo è quel che per isperienza ne lasciò scritto S. Agostino *b De illa æterna, perpetua felicitate, sonat nescio quid canorum, & dulce auribus? sed si non perstrepat mũdus*. E come ai primi albori del dì nascente, non solo i girasoli, egli altri fiori di grande statura, o presenza, ma qualunque piccolo fiorellino della campagna, torcendosi sopra loro steli, tutti per natural contezza dal doue sia il lor bene, si volgono al sole, e in faccia a lui s'aprono a riceuerne quel suo calore, che ad essi è calor vitale: tutto altresì dei Giusti, di qualunque sieno grandezza, ò piccolezza di santità, e di meriti, in vdirsi ricordare, ò dai lor medesimi pensieri, ò per altrui ministero, quella ineffabile gloria dei Beati, quell'eterna felicità, quella vita immortale, per cui posseder son nati; voltano, quasi per istinto di na-

a *Psalm.* 119.
b *In psalm.* 41.

natura conoscente, e auida del suo bene, verso lei i lor desiderj e perassi, che ne sono la virtù mouente, i lor cuori, e se ne ricreano allo sperarla, e se ne contristano al vedersene tuttauia lontani, e per l'vno, e per l'altro, sospirano, e cercando con gli occhi le vie di quella fortunata Gerusalemme, quale la trouano nell'Apocalissi dell'Apostolo S. Giouanni, tutta oro mondissimo, e pietre a marauiglia pretiose, a quanti di quei beati cittadini incontrano, chieggono come Dauid *a Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*? Hor se il Giusto Mosè, per farsi vicino a Dio? comparitogli, non assiso in trono di maestà, e con intorno il gran corteggio de gli Angioli, ma nelle spine d'vn saluatico rogo; non vestito delle penne d'oro, e coperto coll'ali de Serafini, ma quasi inuolto, e ammantato di fiamme, pur nondimeno douette, prima d'auuicinargli, trarsi i calzari dei piedi: ciò che (come interpretò S. Ambrogio, e altri prima, e dopo lui] è lasciar questa animalesca spoglia del corpo; come non maggiormente per vedere a faccia a faccia Iddio, in quella gloria, che veggendola fa beato? *b Corpus istud* [disse Tertulliano] *Platonica sententia, carcer: ceterum Apostolica, Dei templum, cum in Christo. Sed interim animam conspecto suo obstruit, & concretione carnis infæcat; vnde illi, velut per cor-*

a *Psalm.* 41.
b *Tert. de Anima cap.* 53.

neum ſpeculare , obſoletior lux rerum eſt.
Adunque ſe come ho detto , deſi dio vniuerſale dei Giuſti è , vederſi coll'anima in cielo eternamente beata , nè l'inuiarſi dell'anima al cielo può farſi altrimenti che dopo ſciolta dal corpo , conſeguente al diſcorrere con ragione , è il dire, che quanto ſoſpirano l'eſſer beati , tanto altresì bramino di morire : e che il denunciarſi loro la morte , ſia vn altrettanto che dire , già le lotoſe mura della loro prigione ſdruſcirſi , e menar feſſure , e crepacci , e che a poco andrà il lor cadere del tutto , e vſcirſene lo ſpirito alla luce dei ſempre viuenti, alla libertà dei filiuoli di Dio , al volo che ilporterà a ripoſarſi con eterna quiete in ſano alla beatitudine , alla ſicurezza , all'immortalità, alla gloria , a Dio .

Già più volte in diuerſe maniere ho moſtrato , altrettanto eſſere viuere , che Nauigare, e ſia per bonaccia, ò per tempeſtar cioè per auuenture, ò per trauerſie, noi ſempre più auuicinaci al termine del viag. gio , e della vita . Nè m'è biſogno ridire quel che ad ognuno è notiſſimo , la carta del nauigare a Giuſti, eſſere le diuine Scritture , ſu le quali trà in precetti, e in eſempi, deſcriuonſi le torte , e perigliose vie da canſarſene , e le ſicure , e dritte , da prenderſi , e proſeguire . La Fede intendere alla buſsola , ch'è la maeſtra del viaggio ; la Carita al timone , da cui il ben andar della proda , e tutto il mouimento della naue dipende : la Speranza , temperar le vele ,

e pren-

e prendere hor più, hor meno, e d'onde meglio gitta, il vento: e così dell'altre virtù, che tutte han quiui il lor ministero in opera. Hor io domando: Siam noi per auuentura sì mentecatti, che nauighiamo; per non mai giugnerne a capo? sì che habbiamo a dolerci, e smarrire, e voltar faccia alla veduta del termine? Qual passeggero non si rallagra, se facendosi col dì nascente alla spõda della naue che il porta verso la patria, doue ha tutto il suo amore, tutti i suoi beni, e con essi tutto il suo cuore se la vede improuiso dauanti, e vicina, sì che in quattro colpi di remo, ò vn brieue spatio di vento entrerà in porto? E noi, non sono egli le amorose braccia di Dio' e'l suo beatissimo seno, il morto a cui nauighiamo; non è il paradiso la patria in cui sola confessiamo essere ogni nostro bene? Ma non è altresì la morte quella da cui ci viene la spinta, che per vltimo vi c'intromette; Ogni naue, ò galea, all'imboccarsi nella foce del porto, ammaina, e raccoglie prestamente le vele, e presa posta, lieua alto i remi; peroche qual prò d'essi a viaggiò finito? Dell'ancor sì, con che afferrate, e del palischermo a quel brieue tragitto di quinci a terra. A vn Giusto, che terminato felicemente il suo corso per questo incertissimo pelago, che tutti noi con sì suariate fortune solchiano, già entra in porto alla vita immortale? che prò de gli strumenti della vita mortale? E che perdita è, perdere l'vso dei sensi, quando già più

non gli abbisognano a niun ministero sensibile intorno a cose materiali, e terrene, ma sol celestiali, e diuine? L'ancora sì del cui buon vso ragionandoci S. Agostino, *a* *Iam desiderio ibi sumus* [dice, e parla della patria dei Beati, e nostra). *Iam spem in illam terram, quasi Anchoram præmisimus*; E siegue a dire, che ancorche la naue in porto ondeggi, e si dibatta alcun poco, consentendo all'agitatione della tempesta di fuori nondimeno, *De naui quæ in anchoris est, rectè dicimus, quòd tuta in terra sit: adhuc tamen fluctuat; sed in terram quodammodo ducta est*. Altresì il giusto morendo, ò nulla, ò ben poco sensibili è l'impressione, che in lui fa l'hauer il corpo in tempesta, e la natura sossopra, mentre già con lo spirito è afferrato in porto, e vedesi piccola tratta da lungi a metter piede in quella Terra ferma dell'eterna stabilità nella vita immortalmente beata.

A chi mira le cose che gli si fan dauanti, con solamente quegli occhi, che hanno a par di noi le lucertole, e le mosche, vn cadauero è spettacolo d'orribile, e paurosa apparenza. Chi poc'anzi vdiua, e rispondeua, e con isguardi viui, e buon aria nel sembiante, e rallegrauasi, e godeua il Mondo, non altrimenti, che se tutto intero fosse di lui solo, con quasi tante vite, e tante anime in vna, quanti sensi hauean ciascuno d'essi tutta quell vna vita, e anima, che ado-

a *In Psalm.* 64.

adoperauano; hora ognun di quei medesimi sensi è vn cadauero: morti gli occhi alla luce, morti gli orecchi al suono, la lingua alle parole il cuore a sentir niun affetto, il volto a palesarlo: tutto orrore, puzzo, silentio, squallidezza: tal che appena soffera nè pure a vn amico di fermargli incontro lo sguardo. Tal è il parerne che fa a gli occhi della natura. Tutto altrimenti nè giudica, e tutto al vero, chi per veder etiandio l'inuisibile, ha ne gli occhi il viuo raggio di quel Sole di verità, che di sè stesso disse, *a Ego sum mundi*. Domandategli, che fa quel cadauero che non fa nulla? Risponderauui, quel che Christo disse di Lazzaro già sotterrato, già puzzolente, e presso a verminoso, *b Dormit*, Aggiungerauui per ogni altro di quegli *Qui dormierunt per Iesum*, testimonio l'Apostolo, sì fattamente esser vero che dormono, che diuieta il contristarsene più di quel che facciamo vn amico per l'altro che dorme, vna madre per lo figliuolo cui prende il sonno, mentre l'ha in grembo, à alle poppe. E qui il Boccadoro felicissimo inuestigatore de' sentimenti del tutto suo S. Paolo, *c* Osseruate, dice, peroche v'hà mistero: che bisognando all'Apostolo nominare infra pochi versi, trè volte i defonti mai non vsò questa nostral parola di Morti; ma sempre la sua propria, e vera d'Ad-

a *Ioan.*8. b 1. *Thessal.*4.
c *Orat. in illud Nolumus vos ignorare &c.*

dormentati: che così nel Vocabolario della Fede, e nel Libro che S. Giouanni chiamò Della vita, si scriuono in proprietà di fauella. Appresso questo, il Chrisostomo, Hor tragga, disse, innanzi vn qual ch'esser si voglia *De cæteris qui spem non habent*, come iui stesso dice l'Apostolo, e m'opponga, i defonti hauer gli occhi morti al veder gli orecchi morti all'vdire, morta la lingua al domandar, e al rispondere, morto il cuore a gli affetti. Appunto come altro auueniſſe de gli addormentati. Oue il sonno li prenda, tanto è ad essi il letto, come al defonto la bara, la camera, come il sepolcro. Sono nel Mondo, ma tutto al pari dei già vsciti del Mondo, tanto essi non curano, e non sanno quel che si faccian gli huomini, e la natura; e se han tuttauia l'anima in corpo, quanto all'attualmente vsarla ne'sentimenti, e sì come nè l'haueſſero separata. Anzi (siegue il Chrisostomo) m'ardirò a dirui cosa altrettanto in sè vera, quanto a voi vdendola, marauigliosa, e nuoua. Cioè; che nè gli addormentati, per auuentura può dirsi, che ancor l'anima dorme: ne' morti nò, che in essi ella è tutta desta, tutta operante, tutta continuo in atto: e diciam hora di quei soli, *Qui in Domino moriuntur*. Come nò? Dorme quella che continuamente ha il Sole nè gli occhi, e vede a faccia scoperta, e non s'abbaglia veggendola, quell'immensa luce, e quell'infinita bellezza, ch'è Iddio? Dorme quella, che be. a quel

gran

gran pelago, anzi, che tutto si bee quel gran pelago di dolcezza, quanta in sè nè aduna l'adunanza di tutti i beni, onde i Beati saranno eternamente beati? Dorme quella, che ode il concerto dei Cieli di Giobbe, l'armonia de gli Angioli ceteristi di S. Giouanni, la musica dei Serafini d'Isaia, e giubila, e loda, e canta anch'ella con essi? dorme quella, ch à suo diletto si spatia per quanto è ampio l'empireo cielo, e vsa, e domesticamente conuersa con quei Principi del Regno, con quei Grandi della Corte di Dio? Ragionato ch'hà in questo sentimento il Chrisostomo, prorompe in vn tutto innaspettato, ma giustissimo Ohimè di dolore, Qualora, dice, m'auuengo in alcun solen e accompagnamento d'esequie, e veggo (com'era vsanza di quei suoi tempi) dietro alla bara vna lunga tratta di femine, in portamenti di persona, e fogge d'abito strane, scapigliate, d'artificiato dolore tutte cascanti; e graffiarsi a due mani il volto, e suellersi a fiocco a fiocco i capegli, e come spasimare per doglia, trar guai alla disperata, altissime strida, e dirompersi al piangere, e smaniare, Io tutto di vergogna nè arrosso, il cuor non mi basta a vederlo, fino a desiderarmi sotterra; e grido, Ahi Fede, e Religione christiana, pur trionfante dei tuoi nemici in tante battaglie, vittorie, palme, glorioso sangue, generosa morte de' Martiri; come e'tù contradetta, e impugnata dall'opere dei tuoi medesimi, che tuttauia ti professano

in

in parole! Coteſto è il *Non contriſtemini* dell'Apoſtolo, *ſicut & cæteri qui ſpem non habent*? Coteſti ſono affetti, e voci, e atteggiamenti, e immagini, di chi crede la beatitudine della vita immortale, l'eternità della gloria per l'anima, il riſorgimento, e la riformatione dei corpi, fino alla ſomiglianza di Chriſto? Che nè diranno i Gentili veggendolo? ò come poſſono indurſi ad hauere in conto di vere, le promeſſe, che Chriſto fa del ſuo Regno ai ſuoi fedeli, ſe queſti, tutto a maniera di chi non gli ha punto fede, in vece dei cantici d'allegrezza che ſi dourebbono ai defonti, fan loro intorno, con nome di ſolennità funerale, vn piagniſtero, vn tribolo, vna diſperatione da forſennati? E non diciam noi tuttodì, e diciam vero, che quello, doue noi ſtiamo, è l'eſilio, quella, doue morendo ſi paſſa, è la patria? queſto il campo delle battaglie, quello il teatro delle vittorie? queſto il pelago delle tempeſte, quello il porto dell'eterna tranquillità? queſto il pellegrinaggio, e'l diſerto, quella la terra promeſſaci, col latte, e'l mele dell'vna, e l'altra beatitudine per intera glorificatione di noi nell'anima, e nel corpo? A che dunque attriſtarci, e menar quelle diſperatio i e ſmanie di dolore, con vn tacito proteſtare, che potendo, vorremo trar giù del Cielo quell'anime, che più caramente amiamo, e per ciò dirottamente piangiamo; e anzi che beate con Dio, vederle, quì con noi nell'eſilio, nelle battaglie, nelle tem-

pe-

peste, nella solitudine, nel deserto? a *His igitur freti* [v'aggiungo con S. Ambrogio) *intrepidè pergamus ad Redemptorem nostrum Iesum, intrepidè ad Patriarcharum concilium, intrepidè ad Abraham Patrem nostrum, cùm dies aduenerit, proficiscamur: intrepidè pergamus ad illum Sanctorum cætum, iustorumque conuentum. Ibimus enim ad patres nostros, ibimus ad illos nostræ fidei præceptores, vt etiam si opera desinit, fides opituletur, defendatur hæreditas.*

Facianne tuttauia più manifesto il douere con vn pensiero di S. Gregorio Nisseno, che vi tornerà a non piccol diletto l'vdirlo: anzi a dir meglio, sarau i di non piccolo ammaestramento il vederlo: concioſia cosa ch'ella più veramente sia vna rappresentatione in diuersa figura, di quel che noi, *Paruuli fluctuantes*, come disse l'Apostolo, per debolezza di conosc mento, e di fede operiamo, tutto a simile de' bambini insensati, *Iustus autem meus ex fide viuit*, perciò il vedremo tutto altrimenti discorrere, e giudicar del a morte. Hor non vi paia strano, di fingere meco (dice il Nisseno] che vn bambino in corpo alla madre, compiuto già il nono mese, e condotto a maturità, e perfettione, possa vsare il discorso, almen solo in questa parte, di conoscere, e stimare, diciam così il morbido letticello delle viscere materne, in che a-

gia-

a *Lib. de bono matrim. c. 12.*

giatamente, quanto il fa la natura (ch'è non so s'io dica la prima, ò la seconda madre dentro alle madri [si posa: E il calor temperato, che quiui senza sentir varietà di stagione, sempre vguale si gode: E l'alimento che attrae, e suge, per viuere, e ingrandire, non procacciatosi con pensiero, non preso con fatica di nè pure aprir la bocca: E il guardarlo, e difenderlo tutto intorno da ogni molestia di fuori, quel viuo ricettacolo, tutto a misura di lui, e quiui, quanto chiuso, altrettanto sicuro. Perciò (facciamo ch'egli dica a sè stesso) Vscendone, doue entrerei? hauui altro luogo che questo? e se v'ha, di che conditione, e fortuna, a di che qualità trattamenti vi troverò; Adunque, parendogli far da saggio coll'antiporre il sicuro presente all'incerto auuenire, non voglia sentir fiato di nascere: perciò tutto sconuolgasi, e s'attrauersi nel ventre alla madre per non vscirne: e nonpertanto sentendosi suo mal grado far forza a schiuderlo di quinc'entro vna virtù che a tal effetto è possentemente espulsiua, si lagni, si dibatta e pianga, e quanto il più può afferrandosi con le mani, e puntando i piedi, si contenda, contrasti l'vscita, Seguiam hora fingendosi, ch'egli oda il suon delle voci di fuori, e ne intenda il significato: e che voi, per trar d'orrore quel pazzerello, che imagina d'hauer tutto il suo bene quiui entro, nè douerne trouar di fuori altrettanto, glie ne andiate diuisando la varietà, la moltitudine, la isquisitezza. Ef-

fer-

serui vn mondo, grande quanto appena il pensiero allargandosi per ogni parte, può giugnere a comprenderne le misure; e non men pieno che grande, vna sua maggior parte, cieli, cristallo, se non diamante, ma strutto: oro di purissima luce, smalto di finissimo azzurro. Qui giù nell' imo, la terra, e in essa vna varietà, che per diletto, e per vtile, non può volersi maggiore: colline tte, montagne, alpi valli, pianure: e non men bello a vedersi il rustico naturale, che il colto: e giardini, e selue, e boschi, e piante dimestiche, e frutifere d'ogni maniera: e poi per tutto acque, viue, e correnti ruscelli, fontane, fiumi, laghi, e mari. Poi costì dentro, a che si vole dei sensi; che vede; doue tutto è tenebre, scurità; e buio più che di notte. Ma noi habbiamo vn Sole, che in grandezza è vn mondo intero di luce: vn aurora: ch'è vn riflesso delle bellezze del paradiso: moltitudine oltre numero, e varietà di stelle, continuo in moto, ò succedentisi a far nuoui spettacoli le vne dietro alle altre: mille diuersità di colori, e di fiori, onde l'occhio veggendoli è in sua parte beato. Ed oh! se vdisse l'armonia dei suoi accordati per musica in mille varietà di strumenti, e di voci, come n'anderebbe in estasi per diletto! se gustasse la moltitudine dei sapori, e schietti, e temperati a mano! se in vece dello starsi tutto da sè solitario nella sua tana, prouasse il conforto dello scambieuole conuersatè! se vede i miracoli dell'arti, se vdisse

que-

quegli delle naturali, e delle ſouranmane ſcienze ſe di coteſte anguſtie, intra le quali non cape ſtrimenti che rannicchiato, e fatto vn groppo, vſciſſe a ſpatiarſi ne' palagi, nei teatri, nei Tempi, nelle città: in ſomma in vn mondo i ſpatio che ne chiude vn altro di beni! Credalo a voi che glie ne parlate d'eſperienza, e conſigliſi ad vſcir di coteſta tomba, dou'è ſepolto viuo, e rideraſſi del ſuo folle giudicio, in credere felicità quella ch era miſeria. Dettogli queſto, e aſſai più, come l'argomento il porta facciamo che vi dia fede, e muoua, e s'inuij: ma in ſolamente affacciandoſi, al trouarſi innanzi per riceuerlo vna Ricoglitrice, vecchia, ſparuta, grinza, disfigura: gridi, Oh che moſtro, oh che laida apparenza! e dia volta, e riſerriſi per iſpauento: voi non vi fareſte di nuouo a correggerne quella falſa imaginatione, dicendogli, Coſtei, qual che ti ſembri, e ſia, non è altro che Leuatrice, nè tu farai più che paſſarle per le mani, cioè per ſol quanto ti ricolga, e poſiti, ò in vna colla d'oro, ò nel ſeno, e alle poppe della tua medeſima madre.

Quanto ſin hora hò detto, ſembra vn giuoco d'ingegno, vna fantaſia ſomigliante e poetica: ma egli è in verità quel che interuiene a noi fanciulli di ſenno etiandio col pel canuto al mento, e con addoſſo ottanta e più anni d'età. Ci trouiamo, pare a noi, così bene agiati delle coſe di queſta vita, e ſe non ſazj e beati, almen contenti per modo, che, oh quanti farebbono

peg-

peggio che il mentecatto Esau, di ven-
e per questi beni temporali, tutte le ra-
gioni, che Christo ci ha per suo merito
acquistate sopra l'eredità della beatitu-
ne eterna! e cambierebbe o il douer sem-
re viuer in Cielo, col non douer mai mo-
re in terra! tanto ci sembra esser la gran
osa, questa meschinità dei beni, che si
truiscono in terra. Hor quanta è la parte
ello stabile, che nè possiede vn gentilhuo-
no di non ispregieuol fortuna, tal per ho-
a vo' farui, e sia vn meglio per ogni v rso
i terreno frutifero. *a* Hor primieramente, sappiate, che secondo le più mo-
erne, e meglio studiate misure, tutta
a superficie della terra, e dell'acque in vn
lobo, reticolata, ò diuisa a modo de gli
acchieri, di queste miglia quadrate, delle
uale voi n'hauete vn solo, ella nè conta
entsettanta milioni, e più di nouecento-
ttanta migliaia. Sappiate appresso, quel
he si ha per dimostratione e tiansio sensi-
ile, che questo così grandissimo corpo di
tta insieme la terra, e l'acque, paragona-
o con quell'incomparabile più, ch'è tut-
o il Mondo, non ha ragione di più che vn
unto affatto insensibile. Hor voi, che di
uesto punto cioè della terra, hauete quel
oco più di niente ch'è vn miglio in com-
aration di tutt'essa ditemi, quanto vi ca-
a questo vostro poco più niente, ponen-
do

a *Al P. Ricciol. nella Geograf. Riformat. l. 5. c. 35. sono* 17098101 2.

dolo al rimpetto di tutto il Mondo, dou
tutta la terra è altrettanto che se ne fosse
Più oltre: Dei beni, che qui si compat
tono fra chi v'abita, quanta è la portion
che a voi n'è toccata? Sanità. bellezza
giouentù, nobiltà, ingegno, fama, ric
chezze, titoli, dignità, reputatione, scien
ze, auttorità, piaceri, amicitie. godimen
ti dei sensi, che sò io? Recateui tutti i vo
stri come in mostra, dauanti: e primiera
mente contateli, a sapermi dire quanti so
più quei che vi mancano, che non cotes
che possedete: appresso, pesateli, a cono
scerne la legrezza, e la vanità, in quel ch'
appagare l'innato desiderio ch'è in vo
d'esser interamente beato. Poi, Misura
teli, a rinuenire il quanto dello starsi ch
faranno con voi, e voi con essi. Finalmen
te, cerneteli dalle angosce dell'animo,
dai patimenti del corpo, a intender qua
sien più, più i piaceri, ò dispiaceri, ch
hauete in capo all'anno; e se non è vero
che le spine sono a cento per vna delle ro
se: e se S. Ambrogio ben hebbe giusta ra
gione di sententiare, *a Tantis malis hu
vita repleta est, vt comparatione eius, mo
remedium putetur esse, non pœna*. Mà fin
giamo che habbiate (quel che mai non
haurete, e hauendolo non sareste per ci
pienamente, contento) che habbiate dic
è sia vostro, per possedimento, e per vso
tutto il bello, e'l buono di questo Mon
in-

a *Serm. 42. & de fide Resurr.*

nferiore: io v affermo, che rispetto all'in-
mo grado di b atitudine in Paradiso, non
aureste più di quel che voi poco fà diceua-
e esser il ben, che vn bambino ha in corpo a
ua madre, paragonandolo con quanto è
utto il Mondo che gli andauate descriuen-
lo a parte a parte: *Hic viuunt tecum* [disse
Agostino] *a & vermiculi, & mures, & omnia terræ repentia: ista tecum viuunt in n decore isto: quale decus est illud Regni, bi tecum non viuunt nisi Angeli?* Ed oh! se
ome voi poc'anzi al bambino, così a voi
utto in ciò simigliante a bambino, vn'ani-
na beata di colà sù vi si facesse a descriuer
blamente l'vna delle mille parti della sua
era, e perpetua felicità: benche a douersi
ir intender da voi, le conuerrebbe far quel
he disse il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo
e gli huomini già in età, *b* che volendo
albettare come i bambini nel vezzeggiarsi
he fanno, penano, e mal lor riesce quel
imbambire nella fauella mozza, e scilin-
uata: pur tanto ne intendereste, che vn
ora vi si farebbe vn secolo a passar da que-
o diserto, che vi sembraua vn Paradiso,
quel di lassù, che veramente si è Paradiso,
Vbi nihil rogamus, nihil interr gamus: uia nihil desiderandum remanebit, nihil uærendum latebit. Hor dunque, eccoui
manzi la Leuatrice per farui nascere a

quel-

a *In ps.* 144.
b *Hom.* 1. *in Ierem.*
c *Augus. tr.* 101. *in Ian.*

quella vita eternamente beata : eccoui vi cina la morte , per le cui mani ſarete tra ſportati coll'anima, doue già il deſiderio v'ha traſportato il cuore : Voi qui, tutto ſimile a vn fanciullo inſenſato , perch'ella alla paurosa imaginatione vi ſembra vna fantaſima , vna vecchia ſpolpata , quale ce la rappreſentano i dipintori , vno ſcheletro d'oſſa ignude , vi contorcete , di quella tanto deſiderata beatitudine , non vi cale ſol perciò, che non vi ſoffera il cuore di dar ui in mano alla morte : quaſi habbiate a ſtarui più che quell'indiuiſibil momento, in che ſi muore. *a At poſtquam* (vdiamo hora il Niſſeno , da cui ho preſo il lume di queſta chiariſſima verità .) *Poſtquam dolor mortis ad alteram vitam hominibus quaſi Obſtetrix fuerit , ipſi , vbi ad lumen illud tranſierint , & de puro ſpiritu hauſerint, cognoſcunt , & intelligunt , quantum illa differat ab hac vita . Illi verò , qui in hac humida , languidaque ac putrida vita relinquuntur , Embrya prorſus , & non homines , miſerantur eum , qui antea exceſſerit ex ijs , quibus continentur , anguſtijs, quaſi aliquo bono priuatum , & ſpoliatum : neſcientes , quod ad ſimilitudinem recens nati infantis , oculos aperitur , vbi euaſerit eum quo nunc continentur , & coercentur , locum &c.*

I nauiganti diſſe il Chriſoſtomo , marinai altresì, e paſſaggeri , allegramente viag-

gia-

a *Orat. de iis mentionem.*

giano doue l'Isole son frequenti, peroche hor all'vna hor all'altra s'accostano a dar fondo, e quiui rinfrescarsi di ciò che loro è mestieri. *a* Tutto altrimenti chi naviga col pensiero per quell'interminabile oceano della felicità de' Beati: il peggio che possa fare, è tocc r terra: cioè, fermandosi su le cose terrene, da esse giudicar quali sieno quelle in tutto celestiali, e diuine. Benche, a dir vero, a pena ne possiamo altrimenti: *b* nella maniera (disse con adattissima comparatione San Gregorio Nisseno) che i ciechi, per trouar la porta che li metta in casa, vanno a tastone brancolando, e quasi a palmo a palmo misurando il muro, da cui si fanno insegnare quel che il muro non sà, cioè la porta dou'egli manca; e si danno a metter dentro, scorti da quello, che sta sempre di fuori. Così a che a noi conuien fare: peroche la nostra terra non produce altro, che specie materiali, e sensibili, e non può darci onde altro che falsamente intendere il meglio, e'l sustantiale della beatitudine, ch'è veder scopertamente Iddio. Perciò doue Iddio stessa ne par a per mano de' suoi Segretarj nelle Scritture, vsa termini così brieui, e tronchi, che ben si vede esserui dentro vn infinito che suolgere, ma se ne mostra solo il rinuolto. *c*

Tal

a *In illud* 1. *Cor.* 9. *Nolo vos ignorare, &c. Serm. singulari.*
b *D sp. cum M. crina Sot.*
c *Isa.* 3. *pſ.* 65.

Tal è il *Dicte Iusto, quoniam bene* : nè più auanti si fè a dircene Isaia. E il Salmista prima di lui, *Ibi lætabimur in ipso*. Come vn ramuscello per innestatura congiunto a vn albero; *a Et totus acceptum translatus*, secondo il parlarne del martire S. Zenone, viue della vita stessa dell albero, e dell'vmore, nutrimento di lui, cresce e fruttifera, altresì noi di Dio: *b Totum habebis, totum, & ille habebit, quia tu, & ille vnum eritis*: nella sua immensa eternità eterni, nella sua bellezza belli, nella sua sapienza, saggi nella sua beatitudine beati. Vada hora chi può, a trouar fra le cose di qua giù, specie propria, nè simil, per cui figurarsi alla mente quel che sia vn tal esser beato in Dio, anzi, come diceua Agostino; vno stesso con Dio. *c* Conta vno Storico Inglese, di certi Ambasciadori del suo Rè, che trouatisi in Roma, quando il Sommo Pontefice i quel tempo concedè l'Isole Fortunate a conquistarlesi vn Principe Christiano; dieder subito volta in dietro ad auuisar il lor Rè che il Papa, hauea consentita la Bretagna a guadagnarlasi per via d'armi il tal Principe forestiero. Non si era mentouata Bretagna, nè ella hauea che si far nulla coll'Isole Fortunate, cose d'vn altro clima, per non dire d'vn al-

a *Serm. de Resurr.*
b *August. in ps. 37.*
c *Cambdenus in sua Britannia fol. 4. ex Rob. Arcesbur.*

altro mondo; in quanto l'Africa, alle cui coſtiere s'attengono, è vn tutt'altro mondo, riſpetto dell'Inghilterra: ma perche ad ognuno il ſuo paeſe natio ſembra eſſere il giardino della natura, e il paradiſo del mondo, quei ſemplici, hebbero ad vno ſteſſo, il dire Iſole Fortunate e Iſole di Bretagna. Hor così facciam noi, nè altro che ſciocchamente; qualora vdendo nominare la felicità de' Beati, corriam ſubito col penſiero a queſta noſtra, che di felicità, e di beatitudine, non ha altro che il nome, che noi per difetto di notitie maggiori, e migliori, dolcemente ingannandoci, le habbiam dato. Veggaſi appreſſo Dauid di che ſorte beni ſian quegli, che i mentecatti ſtupendone come a vn paradiſo, *a Beatum dixerunt populum cui hæc ſunt*[a]: ma ſe ne da lor la mentita incontanente appreſſo, dicendoſi, *Beatus populus cuius Dominus Deus eius*: ciò che torna vero in primo luogo ne' beatificati coll'eterno poſſedimento di Dio nella chiara veduta della ſua eſſenza, che ſola eſſa è quanto bene tutti gli altri beni inſieme, ancorche raddoppiandoli in infinito, mai non potrebbono adeguare. Il vederle, ne cagiona l'amarlo; e il vederlo, a l'amarlo, è il poſſederlo con le due diuerſe vnioni delle due noſtre le più eccellenti potenze dell'anima, laquale coll'intendimento, riceue lui in sè: con la Volontà tranſfon-

a *Spal.* 143.

de sè in lui; e coll'vna, e coll'altra, tutta in lui si trasforma, e deifica. E quinci, quella doppia, e non mai interrotta elevatione della medesima anima, eternamente in estasi, tutto insieme di stupore per l'incomprensibile Bello, e d'amore per l'infinitamente Buono, che vede, e pruova esser Iddio in sè medesimo, e in lei. E conseguente all'vno è all'altro, il dargliene quell'eterne lodi, che non è possibile concepirsi da noi, di quanto isquisita dolcezza riescano in bocca ai Beati. Basti dirne, che mai non far pausa d'vn attimo, e le antiche dei secoli trapassati, saran le medesime de secoli auuenire, e parran loro d'ogni tempo sì nuoue, come in ogni tempo cominciasser di nuouo. Dauid, santissimo Rè, e Profeta, che fin da quando era pastore, cominciò ad accordar la sua cetera, e la sua voce in consonanza con la sua musica del Paradiso, e per lo ben purgato orecchio ch'hauea, giunse a saperne quanto per auuentura niun altro; lasciò in memoria, tutto il far de'Beati esser, cantar di Dio, giubilarne, lodarlo. Disse nulla più che l'effetto: e in esso a noi lasciò, il sopra che salire a raggiugnerne la cagione. Eccola qual tutta dessa la trouò S. Agostino[a]. In Cielo (domanda egli à sè stesso) *Negotium nostrum, quod erit?* E si risponde: *Laudare Deum. Amare, & Laudare? Laudare in amore, amare in laudibus.*

Beati

[a] *In ps. 147. Exposit.*

Beati qui habitant in domo tua Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te. Quare? nisi quia in sæcula sæculorum amabunt te? Quare? nisi quia in sæcula sæculorum videbunt te.

Il solo odore della speranza d'vn sì gran bene, sentito le due, trè, quattro migliaia d'anni lontano, cioè quanto à quegli antichi Patriarchi, e huomini giusti, sotto l'vna, e l'altra legge, la naturale, e la scritta, era per differirsi l'aprimento delle porte del Cielo, con la venuta del Redentore quanto il rendeua simili a impatienti dello star qui giù tanti anni, e quanto lontanissimi de l'amor delle cose terrene, abitauano sopra la terra? Quinci quel lor consueto chiamarsi non mai altro che Pellegrini, per così dire, che non istauano su la terra fuor che sol con vn piede l'altro sempre in aria, e in atto di muouersi verso il termine delle loro speranze. Non vo' qui ricordare vn Elia, che per nulla più che auuicinarsi al Cielo, douunque il trasportasse lo spirito che il rapì, non hebbe orrore, nè tema, di darsi a solleuare a vn carro di fuoco. *a Elias* (disse San Basilio il grande) *currus equosque igneos ad se venientes minime expauit; verum itineris superni desiderio incensus, contra formidolosa est ausus, ac hilaris, gaudensque flammantes ascendit currus, cùm adhuc esset incarne.* Se v'è caro veder vna morte fatta soauili-

Y 2 ma-

a *Hom. 13. Exhort. ad bapt.*

mamente, peroche all'odor della venuta di Christo, auuegnache lontano dal moribondo mille settecento anni, Sant'Ambrogio v'inuita ad accostarui seco al piccolo letticello del Patriarca Giacobbe: doue primieramente vi mostra, come il denunziargliela Iddio, fù come à Noè il venirgli della colomba, *a Ad vesperam*, con nel becco il ramuscello dell'vliuo apportatore di pace, ad auuisarlo, ormai esser cessato per lui il diluuio delle tante miserie, che tutta fino alle più alte cime de' monti, allagano, e soprafanno la terra: e dalla noieuole compagnia de gli animali, e dalle tenebre, dalla mala inconia, dalle angustie dell'arca, vscirsene a signoreggiare il Mondo. Era Giacobbe carico d'anni, fino alle decrepità, e da gran tempo addietro cieco degli occhi: e da veramente cieco moriua: cioè da huomo, che hauea perduto di vista quanto hà di sensibile il Mondo: così nulla curandone, come più non vi fosse. Mà il lume d'vn altro Sole gli rendea tanto chiari, e ben veggenti gli occhi dell'anima, che scopriua le cose auuenire più distintamente, ch'altri non veggono le presenti: onde ogni suo dire in quell'vltimo, era profetia; ogni parola, mistero. Piangeuangli a cald'occhi d'intorno al letto, tredici suoi figliuoli, Patriarchi anch'essi, e capi delle Tribu d'Israello lor padre: egli l'vn per ordine do-

po

2 *Gen.* 8.

po l'altro benedicendoli, profetizzaua loro le occultissime cose de' secoli auuenire, le sue proprie a ciascuno: e non che in tanto bagnargli si di pure vna lagrima il volto, ò vdirsene vn gemito di moribondo, che anzi *a Quis tam lætus in flore adolescentiæ, quàm hic in confinio mortis?* E d'onde in vn vecchio che muore tanta allegrezza, che nè passa quella di chi viue, s'allegra nel più bel fior de' suoi anni? Eccolo da lui stesso. *b Salutare tuum expectabo Domine.* Ricordaua à sè promettena a' suoi figliuoli, publicaua al Mondo, e a' secoli futuri la venuta del Redentore, e per lui l'aprimento de' Cieli, e quella beatitudine, ch'il solo antipesarla, auuegnache lontana de' secoli ben dicesette, già il rendea sì beato, che vn sol Giacobbe ch'egli ch'egli era, sembrauano esser due, l'vn che morisse l'altro che rinascesse; ma quegli nella consolatione di questo anch'egli sì consolato, che pareua morir di gioia, non di dolore. *c Corporis sui, tamquam citharæ harmoniam, dissoluta membrorum compage, destructam, alta mente despiciens, non requirebat, sed otiosam iacere humi patiebatur: ipse autem, cantu se mulcebat interno, & prophetico se modulamine delectabat.* Così dolcemente cantando, e soauemente morendo, *d Collegit pedes suos super lectulum, & obijt.*

a *S. Ambr. l. 2. de Iacob & v. 6. c. 9.*
b *Genes. 49.*
c *S. Ambr. ibid.*
d *Genes. ibid.*

Io non son così pouero di ragione, che m'habbia preso a rappresentare con S. Ambrogio la bella morte di questo santissimo Patriarca, perche presuma, molto meno richiegga da ogni Giusto in punto di morte, altrettanta consolatione di spirito: ma per solamente mostrare quanta ne può prod re, la ben fondata speranza della beatitudine, meritataci, e fedelment promessaci dal Redentore: se solo antiueduta, e attesa le migliaia d'anni lontano (come tal volta il Sole per cagion de vapori sul'orizonte, nasce a gli huomini prima che nasca al Mondo) potea render il morir sì consolato; doue a noi è possibile, il non frammezzarsi tempo frà lo spirar l'anima in terra, e l'hauerla beata in Cielo. E poi; oh di quant'altro conforto riesce al morir nostro, l'hauere in quel punto dauanti a gli occhi, in pugno, e alle labbra vn Crocifisso; che non come i Giusti antichi, vna sufficiente sì mà scarsa, e debole contezza del Redentore! Quell'agonia, quelle piaghe, que' liuidori, quelle tempia trafitte, quelle membra stracciate, e doppiamente ignude, quel petto aperto, e feritoui dentro il cuore, e da esso, e da ogni parte del corpo fontane viue di sangue, ci ricordano il prezzo della nostra redentione, sborsato tant'oltre ogni misura del debito; e sicurata la confidanza della nostra salute con vn tal pegno, che supera in valore la gratia: cioè la nostra beatificatione ricomperataci co'tormenti, e la nostra vita immortale, con la morte d'vn Dio

im-

immortale. E qui per vltimo, non sarà, spero, nè disdiceuole all'argomento, nè di sutile al lettore, che io niente più che ricordi la consolata morte di quel celebratissimo Epaminonda stato egli solo in prudenza ciuile, e in valor militare più che tutta insieme la gran Republica della sua Tebe. Coronato di tante vittorie quanti hebbe in ogni tempo riscontri, e battaglie, che qui non monterebbe il ridirle: finalmente ferito d'vn mortal colpo d'asta, fù riportato al padiglione, e quiui a corsa gli amici a piangere intorno a lui, e lamentarne la perdita. Egli, al contrario d'essi, tutto in faccia sereno, ricordando a sè stesso, e a que'dolenti, la gloria in che hauea meritato che il suo nome rimanesse eternamente viuo nella memoria de'secoli, *a Non finis (inquit) vitæ meæ, Commilitones, sed auctus initium aduenit.* E addimandato del suo scudo, e portatogli, caramente abbracciollo, chinogli sopra la faccia già moribonda, *b Et velut laborum gloriæque socium osculatus est*, e tutto insieme spirò l'anima in quel baccio. Ahi: dunque può vn Gentile morir, in parole, e in atto di tanta consolatione, per la gloria in che lascia dopo sè il suo nome, e sì teneramente careggiare lo scudo che l'aiutò ad acquistarla, e altrettanto non ne proverà vn Fedele, vn Giusto per la vera gloria della vita immortale à che morendo passa-

a *Val. Max. l. 3. c. 2.*
b *Vell. Paterc. l. 1.*

coll'anima: e non gli riuscirà dolce lo spirar la baciando il suo Dio, il suo Redentor Crocifisso? lui sì che è veramente compagno nelle fatiche, e aiutar ne' pericoli della vita, e con la seconda, beata, e immortal vita à che riceue i suoi dopo morte, possente à render etiandio godeuoli le agonie della morte.

CAPO XVIII.

L'incertezza del perseuerar nel bene, render cara la Morte al Giusto. Si ricordano i continoui pericoli, in che stiamo, di rouinare coll'anima, per le passioni dentro, e per le Occasioni di fuori.

CHI vuol sentir vn cigno, per l'età tutto bianco, per la solitudine tutto da sè, per la melodia della voce tutto monioso, cantare in vn medesimo, e pianger le proprie nelle communi sciagure; venga chetamente al folto d vn bosco, e quiui affacci l'orecchio doue il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, dalla tumultuosa, e già non più sua Costantinopoli ritiratosi, come dal mare in porto, in suo domestico romitaggio con elegantissimi versi, così appunto ragiona seco medesimo.

a Hieri, tutto ansio, e dolente, con sola meco la solitudine per compagna, e il silentio

a *Carmin. de Nat. huma.*

tio per vditore de' miei segreti pensieri, e delle mie tacite afflittioni, m'imboscai antro vna selua fin doue stampa piede vmano non segnaua orma, nè traccia da rinuenirmi. Così son vsato di fare: medicar le malinconie del mio cuore, e suelenarmelo, ragionando ad solo à solo con me medesimo. Traeua vn piacenole venticello; e per su i verdi rami de gli arbori vna marauigliosa varietà d'vccelletti, cantando mi faceuano vn dilettenol choro di musica. Lungo doue io mi sedeua su l'erba, vn ruscelletto di limpidissime acque, le quali ombreggiate dal bosco, per cui andauano quà e là vagabonde, mi bagnauano i piedi: mà io, tanta era la doglia che mi ritoglieua à me stesso, che à guisa d'alienato, il natural diletto di così ameno luogo, punto nulla sentiua: anzi meco medesimo litigando in vna stretta pugna di contrarij pensieri, sentiua in me quasi due me, discordanti frà loro, e dir così l'vno all'altro: Chi io mi fossi già, chi al presente io sia, chi mi debba essere all'auuenire, nè il sò io medesimo, nè per me sallo qualunque altro sà più di me. Viuo, e mi muouo, e m'aggiro in vna densa caligine, in vna folta nebbia, e per quantunque aguzzi le ciglia, e ficchi l'occhio, e lo sguardo per essa, non però auuien ch'io vegga quel che cerco, nè truoui quel che desidero. Solo, à dir vero posso dire ch'io sono. Mà che essere è il mio; se già vna parte di me è trascorsa, ed hora non son quel ch'io era, e poscia non sarò quel che sono:

se pur farò, peroche di me nulla hò sicuro: mà in guisa d'vn torbido torrente, son continuo nel correre, e scorrere: per modo che, ben può auuenire, che à pena detto, Io sono, già più non sia. Oltreche, si come è vero che mai non si passa vn fiome per la medesima acqua, peroche quella che si passò al ripassare, e trapassata, non altrimenti dell' huomo quel che hora il vedete, di quì à poco non è più desso.

Io, in prima fui in corpo a mio padre: da lui mia madre mi riceuette; ed io, cosa d'amendue; mà oh quanto laida, e senza intendimento; nè senso! Tal hebbi il ventre materno per tomba in cui sepellirmi, non ancor morto, perche non ancor viuo. Oh noi miseri, oh noi malauenturati, perche due volte corruttione, e due volte sepolti! Lo spatio poi trà mezzo l'vno, e l'altro sotterramento, come stà egli meglio il nominarlo? vna morte viua ò vna vita che al cõtinuo muore? Dunque io sono vna quasi apparenza d'essere, mà in fatti vn nulla: e pur come cosa ferma, e piantata, quante sciagure porto indosso! Questo solo in me è vero, e non passa: e la prima lagrima che mi scolò da gli occhi appena nato, mi fù indouina dell'apparecchiatomi fino alla vecchiezza. V'hà paesi, doue non nascono fiere che nuocano: hauuene, doue mai il cielo non s'inasprisce, tal che vi fiocchi. Hauui huomo che vantar possa d'esser esente da fatiche, franco da sciagure, libero da penosi trauagli? Hò io vedute calamità grandi

sì,

sì, che niuna consolatione bastaua per mitigarle, niuna soauità a render l'assentio meno amaro; ma delle prosperità ancor non m'è auuenuto di vederne niuna, a cui qualche disastro, ò doglia non si tramisciasse. E fin quì vo'hauer detto di tè ò mia carne: inferma di malattia mortale, e per niuna cura sanabile; nemico lusinghiero, e al combattermi non mai stanca: crudelissima fiera, e pur mi vezzeggi, e lisci: tutta fuoco viuo in quanto viui, mà fuoco tal che m'agghiacci. Hor a te mi riuolgo, e con tè ragiono, ò anima mia. Qual sè'tu, e d'onde nata, ò venutami? Ahi chi ti comandò à vna sì dura necessità, di portare attorno vn cadauero? Chi ti hà messi ne' piè questi ceppi, per lo cui ritenimento mouerti è sì tardo, l'andar china verso la terra continuo, il traboccar souente? Con quale strana sorte di nodo essi aggroppato, e stretto in vno, lo spirito, e la grossa materia, la mente, e la carne, la sì leggier che tù sè', alla sì graue, e pesante ch'è questa? Com'essendo tù spiracolo di Dio, non soffi lungi da mè ogni maluagità, che cosa nata dal Sole, non de' meschiarsi alle tenebre: e v'hà di più, l'hauerti il Verbo fatto carne, diuinizzata, e data in ciò medicina basteuole al sanar de' tuoi vizj. E non perciò si doma in me la mia contumacia, anzi a maniera d'vn cignale accanato, corro da mè medesimo ad inuestirmi, e infilzarmi nello spiedo. Dette ch'io hebbi queste cose a me stesso, mi sentij alleuiato il dolore sfogandolo:

e col Sol cadente, me ne vscij passo passo del bosco, portando i miei pensieri alcun poco in tri gua.

Fia qui le parole del Nazianzeno, che tutte suonano vn amoroso dispetto contra sè stesso, è vn ragioneuole disamore della vita presente: non vò dir hora la misera conditione del corpo, ma di così gran peso per le tante sciagure di che ci carica, sempre nuoue, e à fasci che per fino i più santi vi gemon sotto, e'l portano a forza di patienza: mà perche la carne, come diceua il Nazianzeno, hora insidiosa, hor violenta, sempre nemica allo spirito, tien l'anima in vn continuo pericolare: nè altro v'è che delle sue forze ne campi, se non la morte. Perciò chi v'è, a cui possa parere nè strano, nè poco vtile argomento, il dimostrar la morte in gran maniera desiderabile al Giusto: se per fin quel senza pari grande San Paolo, tornato dal terzo, e sommo cielo, maestro al mondo non meno nella santità della vita, che nella sublimità della dottrina, per questa stessa cagione della salute dell'anima, desiderolla? Prouando egli in sè, come publicamente confessa le suggestioni, che chiama, Legge della sua carne, ripugnanti l'intentione, a la legge della sua mente, e coll'inchinarlo quasi à forza verso il male, ripugnantigli il viuer bene, diede verso il cielo quella gran voce, che ben degno è che ogni huomo che non è più che vn S. Paolo, vdendola, tema di sè: *Video aliam legem membris meis, repugnantem*

legi

legimentis meæ, & captiuantem me in lege peccati, quæ est in membris mei. a E sospirando incontanente il rimedio, *Infelix ego homo* [esclama] *quis me liberabit de corpore mortis huius*? Che se ammonito Cesare da più d'vn paio d'amici, di metter la vita in difesa da veleni, da insidie, da tradimenti, a congiure, peroche troppi eran quegli, che di mal occhio il vedeuano al mondo, ricusò di volersi recare in niuna cotal guardia, e ne parue a' prudenti giusta, e lodeuole la ragione che ne allegò dicendo, *b Præstare semel mori, quam semper timere*: che dourà dirsi dell'eterna salute, insidiataci al continuo, e in tanto differenti, e perigliose maniere, da nemici non possibili a leuarlici di dosso se non morendo, peroche ci sono intrinseche quanto ognun l'è a sè stesso?

E forse non se ne veggono tuttodì in pruoua effetti da raccapricciarsene per ispauento? *b* Durauano tuttauia a' tempi di Tertulliauo [se di Tertulliano è quel poema intitolato la Sodoma] salde, e intere le membra di quella incostante moglie di Lot, che vscita felicemente dell'infame città condannata al diluuio del fuoco che le piouue sopra dal cielo, nel meglio del condursene à saluamento, contrafece al diuiero dell'Angiolo, *c Noli respicere post tergum*: riuoltossi, e mirò, *Et vbi respexit* [disse S. Agostino]

a *Rom.* 7.
b *Plut. in Cæsare.* c *Durat. adhuc, &c.*
d *Gen.* 19.

ſtino [*ibi rem anſit*: con gelata, immobile, impietrita in vna ſtatua viua di sè medeſima morta, e tardi diuenuta ſale di prudenza non gioueuole fuor che a rendere altrui ſauio coll eſempio della ſua pena: e, credo io, non in bronzo, ò in marmo, ma trasformata in ſale. Percioche con e queſto lega ottimamente con ogni diuerſità di ſapore, così l'eſempio di lei, a tutte la profeſſioni, età ſtati, e forme di viuere, ſecolare: e religioſo, s'accommoda. Hor ſe il miracolo che Iddio operò in quest'vna, ſi rinnouaſse in quanti altri nel più bel corſo della vita ſpirituale ſi riuolgono indietro, cioè danno à Dio le ſpalle, e la faccia, e'l cuore al mondo; ditemi, ſe non è vero, che non ci potremmo mouuere per le città, tante vi ſarebbono più le ſtetue che gli huomini, e di queſte morte figure di ſale vna calca, vn popolo, oltre numero maggiore che quel de' viui. Ed oh! quanti ſarebbon morti giouani ſanti, che ſon viuuti huomini ſcandaloſi, a vecchi carichi di più ribalderie che anni. Colti acerbi, quanto all'età, come parla la Sapienza, *a Rapiti*, e quaſi ſpiccati a forza dall'albero prima d'inuerminare, ſarebbono ſtagionati, e maturi per la vita eterna: maturati col più durate nella vita temporale, ſono marciti in ciò ch'è guaſtamento, e corruttione di vizj. Perciò veto altresì, come ingegnoſo fù il penſiero di S. Agoſtino, la Carità noſtra madre, eſſere dal com-

a *Sap.* 4.

commun delle madri differente in ciò, ch' ella non è ſolamente amantiſſima de' ſuoi figliuoli mà quel che il più delle madri non ſono, è ſoauiſſima: e doue alle altre, in vdēdoſi lodare i lor figliuoli ſi commuouono di conſolatione le viſcere, e come a vn caro ſollecito, il cuore lor guizza, e ſalta per giubilo, a queſta, ben gioiſce lo ſpirito per lo ben preſente, e certo ma non ſenza ſollecitudine, e pe 'fiero dell'incerto auuenire. Peroche ella troppo ben ſa *a b experto*, quanto variabil coſa ſia l'huomo, quanto debil potenza la ſua volontà, quanto moueuole a ogni piccola leuatura la ſua coſtanza, quanto fragil materia la ſua virtù: oggi diamante, domani ghiaccio; e i ſuoi proponimenti qual era il gran coloſſo che interpretò Daniello, tutto il rimanente metalli, ma i piedi che il portauano creta in parte, perciò vn ſaſſolino d'vna qualunque menoma occaſioncella in quanto il tocca, l' terra; e l oro, e l'argento, e'l bronzo, e'l ferro, tanta varietà di virtù, tanti teſori di meriti, in quello ſteſſo attimo del rouinare, *a Contrita ſunt, & redacta quaſi in fauillam æſtiuæ aræ, quæ rapta ſunt à vento, nullusque locus inuentus eſt eis*. Perciò doue altri ci ſoda della bontà che vede in noi al preſente, la Carità noſtra madre, con gli occhi al dubbioſo auuenire ſoſpira *b Et aliquid timet in nobis, etiam cùm iam nobis homines gratulantur*. Sol piena, per che ſicura,

a *Dan.* 2. b *Aug. tr.* 1. *in epiſt.* 1. *Ioa.* 1.

cura, è la sua allegrezza sopra le lodi che la Perseueranza ci può intagliare su le lapide de'sepolcri: *a Namsi* (disse in questo proposito S.Ambrogio) *laudari ante Gubernator non potest, quàm in portum nauem deduxeris, quomodo laudabis hominem priùs quàm in stationem mortis successerit?* E con ragione: peroche, *Quandiu in salo isto, tandiu inter naufragia*. E di quante maniere ve ne ha! Chi carica troppo la vela al vento della prosperità che gli trae fauoreuole, e non hauendo contrapeso da reggerui bilanciato dà alla banda, abbocca, e và in profondo: Chi al Contrario, per trauersia che l'incalcia, tutto s'abbandona all'impatienza, e in vn hora fà getto di quanto hauea in molti anni ragunato di meriti: e doue la dirotta fortuna il porta alla disperatione tutto le si dà a portare: Chi per mal gouerno nelle cose dell'anima, percuote, rompe, e fiaccasi a vno scoglio. Chi per tedio della vita spirituale, a mezzo il corso arena: Chi dà orecchio alle micidiali Sirene de'piaceri, di che S. Girolamo vide, prouò, e descrisse pienissimo questo ingannenuol mare del secolo, e lasciatosi attrarre da'loro inuiti, e riman preda, e passo: e di somiglianti, e in mille altre guise diuersi, è d'ogni dì l'auuenirne, è troppo vero mostrarsi che *Quandiu in salo isto, tandiu inter naufragia*. Mà veggiamo, se v'aggrada, più dentro nel suo principio originale cagione,

on-

a *De bono mortis c. 8.*

ond'è in noi tanto ageuole il perderci, e con ciò esser ragioneuolmente desiderabile il morir anzi che perderci.

Al che fare mi prenderò a rappresentarui in pochi versi, e nulla fuor di proposito, a vna più che barbara crudeltà di cert'huomo, che ricoglieua dal publico gl'infelici bambini esposti, e lasciati dalle lor madri in abbandono; e con arte di più fierezza che ingegno, nè guastaua i corpi con istraniſſimi storpiamenti, e così mal conci delle lor vite, quale in vna, e quale in altra maniera, non senza varietà, e capricio d'inuentione, alleuauali fin che già grandicelli, gli spargeua per la città al mistiero dell'accattare. Apriuasi col dì nascente quel serraglio di mostri vmani, e nè vsciuano i meschini a'quali *Sua cuique calamitas tamquam Ars designabatur*, disse Cestio Seuero, appresso Seneca il vecchio, che nè lasciò vna lunga descrittione. Altri non solamente accecati, ma con le casse de gli occhi vuote per fin de gli occhi, e pur così senza essi, lagrimando da vero più che cantando per arte, chiedeuano per lo mondo che haueau perduto, la limosina d'vn danaro. Altri, tronche loro le mani, ò fino a mezzo le braccia, leuando verso quanti scontrauano que' lor moncherini, e col non hauere nè pur doue riceuere la carità, meglio così l'impetrauano. Certi, con le lingue ò fesse, ò del tutto ri-

ci-

a *Sen. contr. 4. lib. 10.*

cise, mal parlanti, ò mutoli, se non quanto parlassero atteggiando: Certi con orribili piaghe in faccia, mantenute lor sempre viue, e aperte: Chi tutto giù carpone, faceuasi gambe delle braccia, e piedi delle mani; Chi scosciato, ò dilombato cadeuasi all'vn passo con mezza la vita su vn fianco all'altro, in su l'altro: Chi perduto di più che la metà del corpo strascinauasi come le serpi scauezz a mezzo, diuincolandosi pe su la terra à gran fatica; miserabile non meno per le membra viue che haueua, che per la morte che si traeua dietro; e così d'altre maniere vna compassioneuole, e straniſſima varietà. Hor sopra questo così barbaramente conciare di que' malauuenturati fanciulli, ragunatisi à dire parecchi professori della miglior eloquenza di quel lor tempo, vn d'essi quasi mostrando a gli altri col ditò a vn per vno quegli stroppiati, *a Quid infelix ille peccauit* (disse) *aliud, quam quòd natus est?* Veriſſimamente, al mio miglior auuiso di farui riscontrar in quello lo stroppiatore de gl'innocenti, Adamo: in questi, tutti noi altri, sol perche nati di lui, rei del suo peccato, e vsciti delle sue mani tanto scontrafatti, e diuisi da quegl'interni, da que' belli, dà que' diritti, e in tutto sani che douеuamo esser s'egli così malamente non ci trattaua, che in verità può dirsi, più esser quel che ci manca d'huomo, che non quel che cen'

è ri-

a *Cest. Pio.*

è rimaso. Ciechi per l'ignoranza, onde, se non gl'inciambi e le cadute, i pericoli d'inciampare, e cadere, van del pari co' passi: Strauolti, per la parte in noi superiore della ragione sottomessa alla tirannia del senso: Monchi dou'è bisogno di bene, e virtuosamente operare: Slombati dal Concupiscibile appetito: e per l'Irascibile storpi, in quanto mal ci potiam tener in piedi co'l esso: si che il mouerci non sia trascorrere, essendo il più delle volte precipitare: Rosi poi da piaghe puzzolenti delle male affettioni, che la verminosa nostra carne c'ingenera: Sneruati nelle passioni, altre troppo tese, altre troppo allentate, come appunto i nerui, e le corde de gli stromenti di musica: che perciò tanto diffuonano dalla ragione; e da lei accordare l'vn hora, ò l'altra, tutto da loro stesse, tornano a distemperarsi: E per non andar souerchio a lungo, scauezzati a mezzo, e strascinanici al bene, facendo violenza a noi stessi, e costretti assai delle volte à dir coll'Apostolo, *a Non quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum illud facio.* Non è perciò, che tutti siamo alla stessa misura mal conci; hauendoui diuersità nella più, e nella meno ribellione della natura, e nequitia delle passioni: benche forse per ogni quattro buone, se nè contino cento ree, tanto per loro istinto ritrose al bene, e strabocchenoli al mal, che come già S. Gregorio, descri-

a *Rom.7.*

ſcriuendo ſotto allegoria di naue in tempeſta il gouerno che in peſſima conditione di tempi hauea preſo, *a Vetuſtam nauem* [diſſe] *vehementeque quaſſatam, indignus ego infirmuſque ſuſcepi Vndique fluctus intrant: & quoti diana ac valida tempeſtate quaſſatæ Putridæ naufragium tabulæ ſonant*: tutto a ſimile poſſon dirlo queſti di sè per lo tanto ch'hanno del vecchio Adamo, e del più inarlato, e guaſto che ſia nel ceppo originale della natura corrotta. E veggianlo ſu la medeſima allegoria di S. Gregorio più chiaramente eſpreſſo in vno ſtrano accidente, ch'il Veſcouo S. Paolino, con ammirabile pulitezza, e amenità d ingegno deſcriſſe: del nauigar ch'vn ſuo caro amico faceua (e l'hò accennato più addietro) tutto à Ciel ſereno, vento fauoreuole, e mar tranquillo, e improuiſo improuiſo le tauole della naue non dibattute, non iſcoſſe, non tocche ſcommettерſi tutto da sè, diſſuggellar le giunture, filar per tutto acqua, riempierſi, e con improuiſiſſimo tradimento, naufragare in bonaccia.

b Quibuſque nulli de ſalo fluctus erant,
In naue fluctus naſcitur.
Qua miſeri fugiant pelagus infeſtum vitæ?
Merguntur in naui ſua.
Inuſitata naufragij facies erat
Mors nauis, & pax æquoris.
Foris ſedebat in freto tranquillitas,

In

a *Lib. 1. ep. 4. ad Ioan. Hieroſol.*
b *Carm. 13. ad Cytner.*

In naue tem eſtas erat.

Così egli ſed è vn poco dell'aſſai, più, che ne ſcriſſe. Hor non è queſta vn'imagine naturale di quel troppo vero ch'io vò dicendo, dell'hauer noi in noi ſteſſi le cagioni del perir noſtro? Etiandio ſenza occaſioni che ci combattan di fuori, ch'è dire hauendo noi il mare in calma, *In naue fluctus naſcitur*: il noſtro mal talento ci fà la tempeſta, e'l naufragio dentro di noi. La carne laſcibile aprendoſi in tutti i ſuoi cinque ſenſi, fà acqua. L'innata voglia di ſaper, di goder, d'hauer, di ſempre eſſer più che non ſiamo, co' deſiderj ſuoi, che mai non dicono baſta, continuo accatta, riceue, prende, tira à sè quel che hauutolo tira lei in profondo. Le paſſioni poi, commeſſe è vero, e vnite frà loro con natural legamento, mà pure altreſi frà loro contrarie è mouentiſi à contrarj oggetti, paſſandoo le miſure lor debite, e raſmodando hor nel troppo, hor nel poco, come tauole diſlogate, e ſcommeſſe ragionano il naufragare. Chi dunque hà quel che ognun dee (ed hallo certamente il giuſto di cui qui ragiono) deſiderio di ſalnarſi, riſpondami, ſe non è gratia da ſoirarſi ogni dì il veder la sì infedele, perilioſa, e mortalmente ingannеuole ſua aue entrar finalmente in porto, cioè, coe poco fà vdiuamo dirlo à S. Ambrogio. *ſtationem mortis ſuccedere*; peroche alora ſolo è ſicuro di sè, e di lei, quando meſo già l'anima il piè fermo nella terra de' mpre beatamente viuenti, le ſi sfaſcia il

cor-

corpo, *a* e veramente fassi quel che disse l'Apostolo *Destruatur corpus peccati*.

Facciam hora che al reo istinto d'entro, s'aggiungano gl'incitamenti, e le suggestioni di fuori all'ira le ingiurie, all'otiosità il commodo, al timore le minaccie, all'inuidia l'altrui sormontarci, all'arroganza l'emulatione, alla gola, e distemperanza le ricchezze, alla disperatione i disastri, alla vergogna i vituperj, alla libidine il libro, il compagno, la corrispondenza, l'occasione, l'amica, e così a gli altri vizj, e passioni, *b* i loro istigamenti, i loro oggetti, il lor pabolo; che ne auuerrà? Quello stesso ch'il Theologo S. Gregorio, ragionando dal pergamo a cencinquanta Vescoui, raunatisi a sentir da lui le cagioni del rinuntiar che fece quella inquieta, e disordante Chiesa di Costantinopoli, disse: Non rimanere al piloto speranza di ben gouernare vna naue, se leuatasi la tempesta di fuori, i marinai dentro sono frà sè discordi anch'essi fan nella naue vna seconda, e molto peggior tempesta, per cui in carne grida il nocchiere (con andando secondo le ragioni dell'arte a chi nè hà l'esecution per vfficio) ciò che s'appartiene al timone, alle vele, alle sarte, à tutto il ministero di quel gouerno, se questi in diuision frà sè, in disunione con lui, non che vbbidirne i comandi, mà nè pur attendono alla sua voce. Oh bene è cieco alla cognitione

ci

a *Rom.6.* b *Orat.ad 150.Fpsc.*

di sè stesso, chi hà mistieri, che S. Agostino gli dica, quel che il saperlo per pruoua è forse di più volte al giorno: *a Non vides, quid intus confligat in te, de te, aduersum te?* Vno Stoico de gli antichi, ricordando le vergognose guerre de' Serui, che sotto Euno, Spartaco, ed altri, hebbono à particolare la libertà, e l'Imperio di Roma, *b Quis æquo animo ferat* (disse) *in principe gentium populo, bella seruorum?* E prima di lui vn Poeta, inorridendo, al veder le battaglie ciuili del o stesso Imperio, insuperabile fuor solamente dalle sue medesime armi, e forze, e queste in trompimento, e diuisione frà sè, combattentisi à vittoria priuata, e perdition commune, grida verso le stelle,

c Omnibus hostes
Reddite nos populis, Ciuile auertite bellum.

Hor non è al continouo dentro di noi l'vna, e l'altra i questi due generi di battaglie La nostra carne, e i nostri sensi, non sono per condition di natura serui della ragione, mà perfidi, contumaci, ribelli, ogni dì contra lei in discordia, e in armi, à sogiogarla, e di Reina ch'ella è nata, ridurla in qualità, e ministerj da serua; Non è guerra ciuile quella delle passioni, delle quali, attesa lor natura, vuol dirsi quel che già Claudio à Pisone, mentre l'apparecchiaua à succedergli nella monarchia: ciò che

a *Conc. 2. in psl. 30.*
b *Flor. l. 3. c. 19.*
c *Lucan. lib. 2.*

che poi non auuenne : *a Imperaturus in hominibus, qui nec totam seruitutem pati possunt, nec totam libertatem* : e questa è dessa la natura delle passioni : perciò malageuolissime a gouernarsi : ardite, perche non del tutto serue, scontente, perche non del tutto padrone : perciò sempre coll'occhio inteso, e con la mano armata, preste a diuenire per vitio, quel che non sono per natura. Mà non ci diuertiamo a comparationi straniere, doue la diuina Scrittura, e i Padri, ci somministrano abbondante materia all'argomento: e mostran chiaro, tanto essere da desiderarsi la morte, quanto l'vscir delle mani a questa doppia generation di nemici, i traaitori dentro a noi stessi, e i violenti di fuori : e quegli col natural peso della rea inclinatione si argomentano di tirarci l'anima à precipitare : questi, e con le istigationi le dicono *Mitte te deorsum*, e coll'esempio ancor le danno la spinta.

Dunque vi risouuenga di quell'afflittissimo padre, che tutto a'piedi del Saluatore, accompagnando le parole col pianto, gli addimandò mercè della liberatione d'vn suo infelice figliuolo, cui vn furioso demonio che l'inasaua, ahiche non v'era huomo cui sofferisse il cuore di vederne lo strazio, lo scempio che nè faceua. Scagliarlo contro alla terra, dibatterlo, fargli crocchiare i denti, inchiauellarglieli, gittare schiuma e tut-

a *Tac. lib. 1. Histor.*

e tutto intirizzare come foſſe affiderato. Domandat ogli dal Redentore : *a Quantum temporis eſt, ex quo ei hoc accidit?* Quegli, *Ab infantia*, diſſe: e raddoppiando le lagrime tutto inſieme ſopra le ſue preghiere, e la miſeria del figliuolo, ripigliò quel peggio che rimaneua a dirne: peroche *Frequenter eum in ignem, & in aquas miſit, vt eum perderet*. Hor in queſto, ognuno (pare a me) può vederſi il rifleſſo vna imagine di sè ſteſſo, ſol che ſi rammenti quante volte *Ab infantia*, non vno ſpirito per eſtrinſco inuaſametno, ma la ſua medeſima rea natura, hà voluto, e voglia Dio che non potuto, pericolargli l'anima, gittandolo l'Iraſcibile appetito nel fuoco, il Concupiſcibile nell'acqua, a farlo, quello, ſtruggerſi in odj, in nimicitie, in furori, in vendette: queſto, annegare ne' fangoſi piaceri del ſenſo: e l'vno, e l'altro metterlo in perditione. Hor come quel dolentiſſimo padre ſoggiunſe à Chriſto, *Si quid potes, adiuua nos, miſertus noſtri* : nol douete altresì voi ridire, ben perſuaſe d'eſſerne biſognoſo? Mà prima, vdite vna ſaluteuele informatione che S. Agoſtino vi dà, per non errare nella domanda. Euui mai auuenuto di presẽtarui innanzi a Dio, e tutto in parole, in affetto, e in ſommeſſione da ſupplicheuole, fargli queſta domanda *b Libera me Domine ab homine malo*, Ripigli a il Santo : facciamo che Id-

Z dio

---

a *Marc. 9.* b *Homil. 29. ex 50.*

dio vi risponda, *A quo? dicturus es, à Cato, à Lucio, à nescio quo quem pateris. Et respondet tibi Deus. De te nihil mihi dicis? Si ab homine malo libero te, prius liberandus es à te ipso.* Ed io volentieri il prendo nel suo miglior sentimento, di liberaruene del tutto, e per sempre; facendo a voi quella, che il Sauio giustamente contò frà le gratie, che Iddio fà a chi ama di straordinario amore, a *Placita erat Deo* [dice egli) *anima illius*: Da questo compiacersene, che ne seguì; *Propter hoc, properauit educere illum de medio iniquitatum*: altrimenti, ne sarebbe auuenuto quel che chiaro è à didursi dal detto poco auanti, *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius*. Se nol toglieua del mondo, ò per più vero dire, se non nel rapiua (che importa atto di violenza, e morte innanzi tempo] coll'andar oltre nè gli anni, diueniua vn tal altro, che doue hora è saluo coll'anima eternamente beata, chi mi sà indouinare quel che nè sarebbe auuenuto.

Potrà per sè, e per centomila altri dircelo Origene, figliuolo di Martire, spiritual padre di Martiri, quanti dell'vn sesso, e dell'altro, pieni di lui lor maestro nella perfettion dello spirito, dalla sua scuola passarono a' teatri, a' tormenti, al supplicio, alla corona: è voluto anch'egli esser Martire, nè rimaso per lui che nol fosse; mà per la mal consigliata, e tardi pentita sua madre.

Quan-

a *Cap. 4.*

Quanto alla sanità della vita: per l'vna parte sì implacabile nel mal gouerno della sua carne, che nè passaua i più rigidi penitenti dell'eremo: il riposarsi breuissimo, e letto il duro terreno: i digiuni continoui in semplice acqua, e pane: i piè scalzi a qualunque stagione: la stanza, le masserizie, il vestito, cose tanto all'estremo, che la pouertà, per esser la perfettamente Euangelica, non hauea nulla che torne, e la necessità molto che aggiungerui. E nondimeno in questi aspri trattamenti della sua carne, sì immacolato, e puro, che non sembraua vestito di carne peccatrice presa dalla commune massa d'Adamo. Di più? infaticabile in continue, e gran fatiche, di pietà, e d'ingegno: come quegli, a cui tutta la grande Alessandria d'Egitto, doue insegnaua, gli era nell'vna, e nell'altro discepola: e ciò non ostante, sì assiduo nel contemplare, che parea viuere tutto a sè solo su vna punta di monte, o nelle solitudini del diserto. Del suo zelo nel dilatar la Fede oltre all'Egitto, ne fa fede l'Arabia doue la predicò, e le conuersioni de'popoli che vi fece. Del suo sapere nelle materie sacre, v'ha sei mila testimonj, cioè gli altrettanti libri che scrisse: e l'esserne fin da fanciullo a sì gran douitia fornito, che dormendo egli, gli si baciaua furtiuamente il petto, come vn tempio della diuina sapienza, in cui l'arca, e la legge, haueano i misterj senza velo innanzi, e gli oracoli delle risposte. In somma a dir tutto in due parole, Orige-

In somma à dir tutto in due parole, Origene, fanciullo Angiolo, giouane Santo, huomo Apostolo: e vecchio: Apostata: seminator d'eresie riciso dalla communion de' Fedeli come membro corrotto, e corrompitore de gli altri: morto senza segni di rauueduto, senza vna lagrima da penitente: esecrato dal quinto Sinodo Ecumenico, egli, e i suoi scritti, come Ario, Eunomio, Macedonio, Nestorio, Eutichete, e cotali altri Eresiarchi: e frà essi mostrato in visione ardere nell'Inferno. Come il Giordano dopo vn sì bel nascimento qual è hauer le fonti coronate da'cedri del Libano; dopo vn sì bel corso, e per altrui sì gioueuole, com'è attrauersare la Terra santa, e quel teatro delle maggiori opere di Dio, renderlo vn paradiso del mondo, và finalmente à metter capo, ed annegarsi nel puzzolentissimo, oltre che infame lago di Sodoma, *a Aquasque ludata perdit, pestilentibus mistas*: altresì Origene: il più glorioso cominci mento, il più vtil corso di vita, di meriti, d'eccellenti virtù, che voler si possano in vn huomo d'eroica santità, condurle a terminare, e perdere in vna sì dolorosa, e lagrimeuol fine, che non può ricordarsene, e non raccapricciarsi. E de'somiglianti à lui in quel ch'è diuenire d'ottimi pessimi, tanti altri ve ne hà, ch'etiandio cernendone i soli illustri, se ne compilerebbe vn volume: ma

a *Veggasi il Billar. De scr. Eccles. il Labbe, &c.* b *Plin. lib. 5. c. 15.*

ma non hà meſtieri andarno in cerca per le antiche memorie, dou'è coſa d'ogni tempo e d'ogni luogo il vederſene eſempi.

Così rieſce à fatti vero quel che i due gran Padri, *a* Ambrogio, e Agoſtinoauuiſarono, *b* la virtù noſtra, il feruore, lo ſpirito, il fuoco della carità, e dico etiandio quello che d'huomini, fà (come ſogliamo dire) Serafini in terra: perch'è fuoco di Serafini in terra, non è mai ch'egli ſia altro che fiammella di lucerna, quanto al poterſi eſtinguere, e per poco. Per ciò, *Quandiu ad lucernam ambulamus, neceſſe eſt, vt cum timore viuamus*. E tal nome hauerle dato il Rè Dauid, e per iſcienza nelle coſe dell'anima, di che è tuttauia maeſtro al mondo, e quel ch'è più conſiderabile, ab eſperto Peroche queſti è quel Dauid, che à dirne in poco aſſai, mà niente più de' ſuoi meriti ſe v'è ſtato frà que' maggior Patriarchi à cui giuſtamente ſi debba il titolo di Sole di ſantità, egliè deſſo, e pure, io non sò ſe vno ſguardo ſi dia in più ò meno tempo d'vn ſoffio, mà ben sò, che queſto Sole di ſantità, in nulle più tempo che quanto ne vuole vno ſguardo, fù ſpento: e tanto, e di così reo odore fù il puzzo che gittò lontaniſſimo ne' dieci meſi di quel ſuo vergognoſo adulterio, accompagnato del tradimento, e vccisione dell' innocente Vria, che il Profeta Nathan potè dirgli, ch'egli hauea

a *Ambroſ. in Pſal.* 118. b *Aug. in Pſ.* 51.

fatto stomacare per fino i nemici di Dio, cioè scandalizzarsene i Gentili, e bestemiare. Hor vada e confidarsi chi può su l buon volere, su i buoni abiti delle virtù, su i gran meriti etiandio della sanità di molti anni. *Quamdiu ad lucernam ambulamus, necesse est vt cum timore viuamus*; e ridiciamo anco l'altro di Cesare, *Præstat semel mori, quàm semper timere*: il che niuno, spera, mi negherà, valere, almen quanto all'accettar volentieri, e hauer in conto di gratia la morte, quando Iddio ce l'inuia a torci del Mondo coll'anima in buono stato: e ciò per più altre cagioni, ma singolarmente in rig ardo al pochissimo, che della nostra virtu presente possiam prometterci per l'auuenire. Chiama il Saluatore S. Pietro, Beato, poiche ne vdì quella tanto celebre confessione della sua diuinità, degnamente ammirata da San Giouanni Damasceno, che quasi di nuouo vdendola ridire a San Pietro, verso lui esclamò, *a O Theologam animam*! Ma indugiatemi (e ve ne priega Sant'Agostino) per meno della metà d'vn quarticello d'hora, e vdirete dal medesimo Saluatore al medesimo Apostolo, denuntiare con giustissimo sdegno, *b Vade post me Sathana; scandalum es mihi quia non sapis ea quæ Dei sunt, sed quæ hominum*: Così tosto si merita fino da vn S. Pietro, che vn *Beatus es*, gli si muti *Vade Sathana*: e d'auanti

a *Orat. de Transfig. Aug. serm. 13. de ver. Domini.* b *Matth. 6.*

uanti il volto di Dio ſi cacci , chi poc'anzi v'era sì ben veduto . Nè qui ſe ne fiſcon le pruoue . Tornare a vdire i medeſimi ragionare , anzi , per dirlo più ſomigliante al vero , contendere dopo l'vltima cena: e il generoſo S. Pietro fare a Chriſt quelle ſue grandi promeſſe , *a Etiam ſi oportuerit me mori tecum , non te negabo* : e ſappiate che non erano ſparate all'aria, e vanti d'huomo millantatore, peroch'egli veramente amaua Chriſto d'ardentiſſimo amore : ma non quanto ſi perſuada: giuſtamente di sè amante in tempo di pace] come fino allora era ſtato] quel che altresì ſarebbe in occaſion di battaglia: e il buon Pietro per quella era forte,e ſaldo,per queſta, debole, e mancante: nè il credè a sè ſteſſo , nè a Chriſto , nè a null'altro ch'alla pruoua del rouinare negandolo di lì a fo ſe meno d'vn hora . Intanto hebbe cuore , e faccia di metterſi a tu per tu col ſuo Maeſtro ; e doue il fatto pur douea a riuſcir così , che gli altri Apoſtoli non negarebbono Chriſto , ed egli sì ſoſtenea vero l oppoſto , che etiandio ſe tutti gli altri il negaſſero,egli nò: e ſopra ciò era tutto in prometter, e contradire : *b Quomodo* diſſe S. Agoſtino] *plerumque re vera & infirmis contingit , vt ægrotus neſciat quid cum illo agatur , medicus autem ſciat , cùm ille agritudinem illam patiatur , medicus non patietur . Magis dicit medicus quid agatur*

a *Matth.26.* b *Serm.49.de verb. Dom. cap.3.in fine.*

in altero, quàm ille qui ægrotat quid agatur in se ipso. Petrus ergo tunc infirmus: Dominus autem medicùs. Ille dicebat, se habere vires, quas non habebat: iste autem, tangens venam cordis eius, dicebat, quod ter eum esset negaturus. Et itæ factum est quomodo prædixit medicus, non quomodo præsumpsit ægrotus.

E con ciò eccoui rappresentato in quel di S. Pietro il nostro inganneuol prometterci della buona volontà che habbiamo, e della virtù, che in verità non habbiamo, e pur ci pare hauerla: concioſia coſa che giudichiamo di noi fuor delle tentationi, fuor dell'occaſioni, fuor dei pericoli di rouinare, quel che altro è imaginarlo lontano, altro prouarlo preſente. Sopra vna traue tutta diſteſa in piana terra ognun camina ſicuro: ma non altresì s ella è tutta in aria, e con ſotto vn altezza di cento braccia: ed io, per l'oſſeruatione di parecchi, l'aſſomiglio alle dignità, che ſollieuano vn huomo, il qual mentr'era in terra piana, priuato al par de gli altri, ſi confidaua, che vi ſi terrebbe ſicuro: ma in fatti, poiche v'è ſopra non gli regge la teſta, e ne vien giù a rompicollo: e d'ogni altra pericoloſa occaſione, hor ſia dell'vn appetito, hor dell'altro, è ſimilmente vero. Hor hauremo noi per auuentura biſogno, che ci ſi pruoui, Iddio ſaper meglio di noi della noſtra interna diſpoſitione al bene, e al male, al perſeuerare in quello fino all'eſtremo, ò per queſto romperci a mezzo il corſo le gambe, ò fiaccarci il collo, come tanti altri han fatto, e tuttodì rifanno? In oltre;

tre: puouui cadere in cuore vn così matto pensiero, che Iddio non v'ami, e v'ami dal teneriſſimo padre? ò che non ſappia qual ſia il voſtro migliore, ò che ſapendol noi voglia? a che tal non ſia la morte in qualunque età ve l'inuij? *a Quod ego facio, tu neſcis modò ſcies autem poſtea*, diſſe il Redentore a S. Pietro in altra occaſione: e quante volte il può ridire noi altri, quando ricuſiamo come dannoſo, quel che di poi, veggendo in cielo l'ordine delle coſe ch'ereno a ſeguir di noi ſe foſſimo viuuti più tempo, conoſceremo eſſere ſtata gratia da renderne per tutta l'eternità ſomme gratie a Dio? Niuno ha contezza vera di quali, e quanti nemici della ſalute habbia dentro di sè. Dormono, e perciò non ſembrano eſſerui: alle occaſioni ſi deſtano, e la laſciuia, e l'ira, e la temerità, e l'ambitione, e l'inuidia, e la cupidigia, al preſentarſi lui de gli oggetti, e all'auuentarſi per conſeguirli, troppo danno a vedere che v'erano: Come vna ſerpe i per velenoſa, frodolente che ſia, ſe la ſtagione è rigida *b Tutò tractatur* [diſſe lo Stoico] *nec deſunt illæ venena, ed torpeat*. ma riſcaldiſi vn poco: le rientra in corpo quel mortale ſuo ſpirito, anz i le ſi rauuiua perch'era ſol mortificato dal freddo, e parea morto. Anche i Lioni [diſſe il medeſimo] ſi manſuefanno, e s'addomeſtican tanto, ch'io ho veduto liſciar loro il

a Ioan. 13. b Sen. epiſt. 48.

ceſſo, e le chiome, e mettet nella gran bocca la mano, e la fiera beſtia piaceuolmente leccalla. Non vene fidate: è Lione dimentico d eſſerlo, ma perche l'è poco più di niente biſogna a farnelo ricordare, *a Et rursum in Leone sæuit ferui-tas mitigata.* Tutto altresì è vero delle paſſioni, dei maluagi talenti, delle ree inclinationi che ſono in noi; fiere beſtie, e nemici domeſtici, da non fidarſene fin che gli habbiamo in noi, e da rallegrarci: quando finalmente l'anima eſce lor delle branche. Che ſe ben diceua, quell'incõparabil maeſtro nel meſtiere dell'armi, Scipione Africano, *b Hoſti, non ſolum danda eſt via fugiendi, ſed etiam munienda*, il Giuſto che sà di non hauere maggior nemico di sè medeſimo, come potrà non volerſi diuider da sè, cioè come potrà increſcergli di morire? Veggo colà in Egitto il valoroſo Giuſeppe, laſciarſi cader di doſſo la veſta, per cui afferratolo la diſoneſta padrona, volea trarſelo in braccio: e tutto inſieme odo S. Ambrogio dire, che il ſanto giouane, delle ſue medeſime veſtimenta, *c Aliena iudicauit, quæ tactu impudicæ poterant comprehendi*: e ripiglio: ſe l impurità vi prende nella veſte dell'anima ch'è la voſtra carne, di cui ella ſi cuopre, e ammanta, vi dee increſcere lo ſpogliarsene, e laſciarla? e non hauete a dire con vn ſauio,

a *Sen. epiſt.* 86. b *Frontin. l.* 4. *ſtratag.*
c *De Ioſeph c.* 5. d *Ambroſ. l.* 1. *de Virg.*

uio, e giustissimo sdegno quel che la Vergine S. Agnese, *Pereat corpus, quod amari potest oculis quibus nolo*? e se di questa, non ancora di tutte l'altre passioni, che ò con lusinghe v'istigano, ò per violenza vi sospingono al male?

Conchiudo, con solamente accennare quella sempre e memorabil vittoria che Sansone hebbe di tutti in vn colpo i Filistei suoi nemici, e persecutori. Quante glie ne haueano fatte, e ingiurie, e strazi alla sua vita! Incatenarlo, trargli gli vmori, e la luce de gli occhi, chiuderlo in vna sotterranea cauerna, e quiui doppiamente al buio, riscuoterne la fatica, e'l mestier dei giumenti, voltado vna pesante macina: e finalmente condurlo a matteggiare nel tempio dei loro idoli, e con mille beffi, e dileggi schernendolo, far di lui vna commedia al popolo. Hor che via da camparsene, e vscire di seruitù così indegna, e di tanti strappazzi, vn huomo di quel grand'essere che Sansone? Null'altro, che la morte, e insieme seco, la rouina del tempio, e sotto essa rimanere infranti i suoi nemici: egli vscirsene collo spirito libero, e vendicato. Sbarrate dunque, quanto il più largo potè, le braccia, afferrò le colonne che sosteneuan la volta nel mezzo, ripiegata da tutto intorno il suo giro, a discendere, vnirsi, e far punta sopra i lor capitelli: queste crollò di forza, sì che spiantolle, ò ruppe; e la fabrica spuntellata venne

giù, e lui, e seco fino a tre mila de' suoi nemici, quanti nè hauea quiui spettatori, e attori di quella infelice commedia, infranse, e sotterrò.

a *Et gloriosa morte pensauit sibi*
Vitæ subactæ dedecus.
Qui seruus hoste gloriante vixerat,
Hoste obruto victor cadit,
Et plura moriens interfecit millia,
Quam viuus interfecerat.

a *S. Paul. carm. 13. ad Cyth.*

CAPO XIX.

Preparatione al seguente discorso. La differenza del seruire al Mondo, e à DIO, considerata nella Contentezza del cuore. L'vna, parere, e non essere Contentezza: l'altra, esserlo, e non parerlo.

SVL mettermi a ragionare della proposta materia, mi viene acconciamente in memoria quell'incontrarsi coi volti, e incontanente voltarsi delle spalle, che fecero l'vna all'altra, due donne, per fama di beltà, e molto più per somiglianza di fattezze, due miracoli del lor tempo: l'vna, Berenice, moglie del Rè Deiotaro, l'altra, vna Spartana di pouera conditione. a Mandollasi la Reina condurre innanzi, curiosa di veder sè medesima in vn altra: la quale in vero tanto l'assomigliaua, che non potrebbe dirsi qual delle due fosse l'originale, e quale la coppia; così l'vna era tanto l'altra quanto sè stessa. Mà la Spartana, appena fù auanti di Berenice, che sentendo la fragranza, che quella, tutta odorosa, e profumata, spiraua, e stomacatane, senza più, le riuolse le spalle: e la Reina altresì, parendole il puzzo di pecoraia, che la Spartana gittaua, intolerabile a sentire, le riuolse le spal-

a *Plut. in Coloremp.*

ſpalle, e amendue ſe nè andarono, più alienate nell'animo, che concordi nel volto, e ſimili nelle fattezze. Hor nelle due vite, de gli huomini del Mondo, e de' ſerui di Dio, auuien tutto il medeſimo. L'vna e l'altra ſono allegre, conſolate, contente; e ſe vogliamo paſſar tanto auanti, beate: perciò ſomiglianti frà sè, fino al non differire l'vna dall'altra: ma in verità, d'abitudine, di talento, d'inclinatione, di ſpirito, d'opere, sì differenti, che l'vna tutta puzzo di terra, l'altra tutta odore di Paradiſo, ſi diſpiacciono ſcambieuolmente, e ſolo in quanto ſi ſcontrino, non ſofferendoſi, immantenente ſi voltano con diſpetto le ſpalle, parendo a ciaſcuna eſſer beata di quel che hà, e marauigliandoſi, come l'altra ſi poſſa dare a intender d'eſſerlo, e non credendo che il ſia. Nè auuien mai che s'accordino a ſentire il medeſimo, fuor ſolamente in *Punto di morte*: nel quale ancor gli huomini del mondo diuengono ſauj, ma quando la ſauiezza è loro inutile, fuor che ſolo al pentirſi, e dar mille titoli di beata alla vita di chi hà ſeruito a Dio; doue eſſi della loro, miſeri che nè hanno? e che non ne haurebbono, ſe per le coſe eterne haueſſer fatto, ſpeſo, patito pur ſolamente vna metà del perduto in ſeruigio del lor padrone il mondo, che gli abbandona; in grazia dalle lor carne, che già ancor prima d'eſſer cadaueri comincia a imputridir loro addoſſo; in acquiſto d'vna felicità temporale, la quale eccola hora finita col tempo; e già entrano all'eter-

mi-

nità, ſenza hauer del paſſato che portar ſeco, altro che il danno della mattezza di perder tutto nel preſente che ſe nè và, e non proueder a quell'interminabil auuenire che reſta?

Ma in tanto mentre ſon viui, e in fiore, e beati di ciò ch'è allegria di mondo, felicità di carne, contentezza di ſenſi, chi può dar loro a creder, che la lor vita non ſia tutta fauo di mele? quella di chi ſerue à Dio, tutta ſugo d'aſſentio? Zuinglio Ereſiarca, vn de' più peſtilenti che produceſſe il ſecolo vltimamente paſſato di grand'huomini in dottrina, e ſanità, e di gran moſtri in empietà è diſſolutezza, ſecondo quanto appena ſe nè troueràvn altro, che nell'vno e nell'altro l'agguagli: ſcongiurato dalla ſuenturata ſua madre; di dirle, qual delle due Religioni foſſe la buona, ò l'antica Cattolica, ò la nuoua, cui, per meno offender l'orecchio, e più il cuore, chiamauano Riformata? riſpoſe. Per viuere, la ſua: la Cattolica, per morire: peroche la ſua, dar molte conſolationi al corpo, e torre molti faſtidij all'anima, doue la noſtra, tener l'anima in ſollecitudine, e il corpo in penitenza. Mà lo ſciaurato mentì, quanto al didur da queſto maggior contentezza alla ſua ſetta, e maggiore ſcontentezza alla Religione Cattolica, e contradiſſe sè ſteſso, mentre del viuer, parlò da beſtia, del morir, ſententiò da huomo: ma il ben ſentir del ben morir, diſtruggeua il mal inſegnare del ben viuere, E pure altresì come lui la ſente [illegible] veduti

dietro alle consolationi del mondo, e piaceri della carne, etiandio Cattolici: per modo che veggendo vn huomo nulla curante di quante di questa loro beatitudine animalesca, l'hanno (dirò primieramente così) à miracolo: e come già i buoni Apostoli, veggendo venir verso la lor barca il Saluatore cáminando a piedi asciutti sul mare, *a Patauerunt Phantasma esse*, così questi, veggendo vn giouane ricco, bello, e casto, vn caualiere di spirito, e non vendicatiuo, vn fauorito in corte, e non arrogante, non inuidioso, non simulato, vno scientiato vmile, vn mercatante leale, vn pouero contento della sua pouertà nel volere di Dio, vn nobile, dilicato è di gran penitenze: percioche in verità camminano doue gli altri profondano, l'hãno per vna fantasima d'huomo: non sò poi di che specie sel facciano. Perciò Dauid, prendendo a fare, come suole alle volte ne' Salmi, il personaggio de' Giusti, che viuono non al passatempo ch'è tutto il presente che se ne va, ma all'eternità auuenire, e tanto è il godimento che hanno nella speranza di quel che aspettano, che nulla sentono il dano di quel che lasciano, diceua, *Tanquam prodigium factus sum multis. Vnde mihi insultant* [così ripiglia sponendolo, S. Agost.) *qui me prodigium putant, Quia credo quod nõ video. Illi enim beati in ijs quæ vident, exultant, in potu, in luxuria, in scortationibus, in auaritia, in diuitijs, in rapinis, in sæcularibus* di-

[illegible] cita[illegible]

[illegible] Aug. ser. 13. de Verb. Dom. 6.

dignitatibus, in dealbatione lutei parietis.
Così egli: e pure i meno intollerabili son questi, a'quali sembra miracolo, il potersi vnire il ben viuere, ancorche rigido, e austero, con tanta consolatione dell'anima, che non v'è in terra beatitudine che la parregi. Peruersissima è l'estimatione de'più, i quali che che sia del possibile, niegano il fato, e in cuor loro sententiano, e l'han souente alla lingua, Questi, e quegli altri, che pur veggono della lor vita in seruigio di Dio contentissimi, esserlo, sì ma di quelle medesime contentezze di che il sono anch'essi: cioè femminieri come essi, ambitiosi come essi, cupidi, frodolenti sparlatori, dissoluti, con tutto il mondo in cuore, e la carne in opera, come essi: ben esser quel di che essi non curano più auuenturati al non parerlo, perche più auueduti al nasconderlo: come i recitanti delle commedie, non sono dentro quelche rappresentan di fuori, e solamente prestano il portar della vita, l'artificioso atteggiare, il parlare studiato, com'è diceuole all'abito, e al personagio che portano su la scena. Osseruaste mai nauigando sopra vna barchetta, i remi, al tuffarsi nell'acqua, sembrare all'occhio ritorti, anzi spezzati; Ciò prouiene da quella, che chiamano Refrattione delle specie visuali, che si fà, passando elle obliquamẽte da vn mezzo più denso com'è l'acqua, a vn più raro com'è l'aria; ed'è conuerso *a Mendacium* (disse Tertulliano.)

vi-

a *De Anima c.17.*

visui obijciuntur, quod remos in aqua inflexos vel infractos asseuerat, aduersus scientiam integritatis.

Hor sù queste vltime parole, d'vn naturale effetto, che senza altro dirne da sè medesimo si riscontra, io mi fo a ragionar così: questi, che dall'altrui vita giudican dalla loro, nè san farsi a credere, che nel diserto sterile di consolotioni terrene, qual è la vita de'Giusti, pioua manna dal cielo, perciò, pascere anch'essi le medesime ghiande, di che il mondo, e la carne ingrassano i loro animali: pur sarà vero, che han prouato vn qualche dì della lor vita, dopo volata a'piedi d'vn Confessore la cloaca massima delle immondezze, adunatasi in patto forse per vn anno intero, scaricatasi la coscièza della gran soma di mille fasci di graui ssime colpe, auuerrà dico, partirsene tanto consolati, tanto leggieri sembrarà loro hauersi gittato d'in sù le spalle vn de' più grossi gioghi del Caucaso, e andarsene come per aria, a più verso il cielo, che la terra. E quel che s'accostarono a prendere il diuin Sacramento, e buona parte ne spesero in diuotioni, e delitie dell'anima, non hauere in lor vita, a dir vero, prouatone altro pari nè simile, in quel ch'è consolatione di cuore, serenità d'anima, e godimento da huomo, vn non so che più che terreno: concioßia cosa che il sapor delle delitie celestiali, diuine, quali son quelle della buona coscienza, essere di tropp'altra conditione, e natura, che non tutto insieme il dilet-

letteuole della carne, e del mondo, che non beatifica altro che la parte animalesca dell'huomo. Ciò presuppoſto, io primieramente domando; Adunque può con verità dirſi, che non v'habbia onde poter viuere conſolato, altro che le conſolationi del ſenſo? E ſe l'huomo è non ſolamente corpo come le beſtie, ma ſpirito come gli Angioli, non ſolamente mortale come eſſe, ma come queſti immortale, non ſolamente per natura al paridi quelle quanto al patire, e godere di queſte coſe inferiori, ma per gratia ſimile a queſti, e ſolleuato a douerſi felicirare di Dio ſteſſo, e in lui, e di lui eſſer eternamente ricco, ſatio, e beato; ſe il corpo ha le ſue contentezze, e i ſuoi piaceri, piaceri, e contentezze da corpo vili, e terrene, percioche proportionate a lui non haurà i ſuoi lo ſpirito, per condition di natura, per capacità di beatitudine, per eccellenza di deſiderj, per altezza d'oggetto, incomparabilmente maggiore, e migliore del corpo? Domando appreſſo: ſe chi della contentezza voſtra in quell'vno, due, ò più giorni, in che, come poco fa diceuamo, viueſte tutto alle coſe dell'anima, giudicaſſe, ella non poter eſſerui prouenuta altronde, che dell'hauerui deto ſtraordinariamente bel tempo, direbbe egli vero? Certamente che nò; ſapendo voi ab eſperto, quello eſſer frutto prodottoui dalla nuoua coſcienze. a Hor non ſarà egli poſſibile, che

ſia

a *Luc.* 8.

sia cosa di tutto l'anno per altri, quello che a voi è stato di pochi giorni? e quel diuin seme, che in voi *Natum aruit, quia non habebat humorem*, non troverà in altri *Terram bonam*, doue s'appigli, e duri, e cresca fino alla perfettione, e maturità della spiga? E andiamo vn passo più oltre: A voi hieri carico di tante, e forse non leggieri, e forse abbominenoli colpe che confessaste, oggi tanta consolatione nell'anima, che da vn mezzo inferno vi sembra esser passato a vn mezzo Paradiso, per modo, che la carne, la gola, e tutti, e tutti gli altri maluagi appetiti del senso, non han forza d'allettamento basteuole per tirarui a sè; quanto per regola di proportione dourà dirsi che ne pruoui in sè chi non si presta a Dio vn paio di giorni, ma gli si è donato, e si mantien suggetta la vita, e in troppo altre opere, fatiche, meriti, che confessarsi l'vn dì, e communicarsi l'altro? Dicoui, che ve ne ha parecchi, i quali se ne truouano sì beati, che vien loro in pensiero, se forse Iddio vuol pagarli del lor seruigio in questa vita: e gli domandano, di ristrigner la mano alla troppa abbondanza delle consolationi, che loro infonde nell'anima. Mà se potè dire Alessandro, ripreso del donar che faceua, città, e prouincie intere, ch'egli donaua da Alessandro, nè facea misura della grandezza del suo cuore la piccolezza del merito di chi gli addimandau: quanto più Iddio infinitamente buono, che hauendoci donato per fino il suo Vnigenito, che marauiglia che ce ne

doni

doni i frutti, e faccia godere il Paradiso in terra a chi non ha in terra altro Paradiso che Dio?

Il fin hora discorso vale per chi ha vn qualche dì di sua vita assaporato alcuna cosa del dolce ch'è la pace dell'anima, e la beatitudine della buona coscienza. A chi non l'hà mai nè pur solamente assaggiata, e fassi a giudicar dello spirito secondo i principj della carne, non rimane altro, che dire ciò che già Apollodoro eccellentissimo architetto, all'Imperadore Adriano, che si vsurpaua il far da maestro in architettura, senza mai esserne per auuentura stato discepolo: *a Vade pinge cucurbitas*, peroche in sol questo erasi esercitato. *b* Similmente costoro, *Quorum Deus venter est*, come disse l'Apostolo: discorrano del ventre, che tutto il sono, e null'altro le zucche, e le dipingano, e le fregino di quei lor colori di lode, che sanno dare alla lasciuia, alla gola, alla beatitudine della carne; nè s'intrametтano delle cose dell'anima, che non sono pasto da essi; secondo la verissima definition di S. Paolo *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei*. *c* E se tuttauia si faranno a domandar come sogliono per dileggio che lor si tocchi pur solamente la punta della lingua con vna inuisibile stilla di quel dolcissimo mele, di che diciamo abbondare a sì gran copia i Giusti: ò se non tan-

a *Dio. in Adr. ap. Xiphil.* b *Philip.*
c 1. *Corint.* 2.

tanto almen se ne mostrino loro gli alueari, e i fiali: odano primieramente il Santo Rè Dauid dell'interne e per ciò segrete delitie dell'anime timorate, e giuste, fauellar come si suol delle cose in eccesso grandi con termini di stupore, dicendo, *a Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te!* poi in sodisfattione della loro dimanda, odano quel che incontanente soggiugne S. Agostino: *Hic, homo impius si dicat: Vbi est ista multitudo dulcedinis? Respondebo: Quomodo tibi ostendam multitudinem huius dulcedinis, qui palatum de febre iniquitatis perdidisti? Mel si non nosses quàm bene saperet, non clamares nisi gustasses. Palatum cordis non habet ad hæc bona gustanda: quid tibi faciam? quomodo ostendam?*

Ma io fin quì hò ragionato della beatitudine de' mondani, com'ella in verità vi fosse: non presupponendo esserui, ma fingendolo sol per quanto m'era bisogno mostrar, che se la parte di noi che non si lieua sopra il sensibile è terreno, truoua onde farsi beata, quanto più la spirituale per natura, e diuina per gratia, e per l'vno, e per l'altro incomparabilmente migliore? Hor di qual conditione sia in verità la beatitudine di che il Mondo mena tanto romore, e per cui conseguire tanto fa, e patisce, io non vo' quì prendermi a ragionarne al disteso, perochè la veggo materia da potersene

a *In psalm.* 30.

sene compilare vn libro, ma sol breuissima-
mente accennarlo. E prima: essendo la
beatitu line in ciascun genere, vn aggrega-
to di tut i i beni conuenienti a chi de'esser
beato, domando, quanti beni habbia il
mondo; e di quegli che ha quanti se ne pos-
sa promettere chi li procaccia (Misero il
mondo, s'ei non hauesse il prestigio della
speranza, con che far parere vn sol bene
douer esser di molti: gli conuerrebbe in
pochissimi che ne ripartiste, dichiararsi fal-
lito. Ma promettendo à innumerabili con-
correnti vn medesimo bene, col non darlo
à niuno, ne tien tutti in espettatione, e
consolati di quell'agro dolce che si spreme
dallo sperare, e fa come il solletico, che tor-
menta, e diletta a Truoua appresso Stra-
bone Geografo in vna delle isole Cicladi
(quella che oggidì chiamano Zea) la città
di Giuli, in cui, per osseruatissima legge,
non si permetteua ad huomo; ò donna che
osse il viuere pure vndì oltre a compiuto
l sessantesimo anno. In toccandone l'vl-
ima hora, dauasi bere al misero vna tazza
di mortalissimo tossico, che in brieue spa-
io il finiua: e la cagion di ciò era, *Vt sup-*
eteret alijs vnde viuerent: Esserui molti a-
itatori, poco pane acciochè i giouani non
norissero di fame, conueniua ai vecchi mo-
ir di veleno. Hor mi si dica, se non è ve-
amente così, che l'eredità, gli onori, i ti-
oli, di dignità, i gran patrimonij, sono la
iù parte di loro il pane ch'era dei morti?

Ad

a *Lib. 10. fol. 342.*

Ad hauerlo si conuiene aspettare che se ne vadano fuor del mondo: e ciò perche non ve n'è per tutti, anzi per sì pochissimi, che mirate le Corti, e per vostro diletto contateui, quanti, e da quanti anni e forse dal pel biondo fino al canuto, vi stanno a bocca aperta verso vna dignità, vn vfficio, vn che che altro appetibile, ognidì se l'inghiottono e mai non l'hanno in corpo: e quando vachi, conuien tornar da capo, non so bens'io mi dica le speranze, ò le disperationi p rche se ne inuesta vn altro. Va qui la cosa, come ne gli arbori de li aranci, dei limoni, de' cedri, ai cui diuersi rami s'applica vn testo fesso, e ricommesso, e si riempie d terra, e la parte del ramo che vi sta dentro scarificata nella buccia con conueneuol intaccature, mette radici: il che fatto, si sega di sotto il ramo, e diuien pianta da sè ma il testo vi dei durare assai: l'albero a pochi basta: e tolrone vn tal ramo, si conuengono aspettar de gli anni prima che n'habbia vn altrettale. Perciò le speranze menano i desiderj sì a lungo, che del mondo può dirsi quel che Seneca dell'Imperador Gaio, *Sciebam sub illo in eum statum res humanas dediciſſe, vt inter miſericordiæ opera haberetur occidi*. Sarebbe atto di gran pietà il finir la lunga morte ch'è l'aspettare, togliendo ogni speranza: ma tolta questa al mondo, egli è spacciato d'auuentori alle sue mostre. Quindi gl'in-

finiti

---

a *Præf. l. 4. q. nat.*

finiti lamenti di che tutto è pieno : per vna sì lunga seruitù non mai ricompensata. E quì vi si ricordi di quel soldato, che ad vn Re, diciamo così, di settanta anni addietro, da cui hauea vn volume di Benseruito, ma in sustanza, per viuere, nulla: presentossi finalmente vn dì, con in mano vn sacchetto, dentroui varj pezzi delle sue medesime ossa, trandone fuori l'vn dopo l'altro contò, in che battaglia, in che rincontro, in che assedio, in che assalto, in che zuffa, gli fù spezzata la gamba, infranto il capo, rotta la spalla, stritolato il braccio, e trattene fuori quell'ossa: e ne mostrerebbe testimonie le margini in più luoghi della sua vita: poi dite, oh quãti posson mostrare al mondo, spese fatiche, patimenti, pericoli, seruitù, liti, viaggi, veglie, fastidj, fame, freddo, viltà indegne, malattie mortali, mille sciagure incontrate per elettione, ò per necessità sofferte, tutte pezzi d'ossa delle lor vite: e in fine, che ricompensa? Ma la risposta è alla mano: Il che dare esser pochissimo, l'a chi dare, moltissimi, perciò, quel che ad vno si dà, paga tutti gli altri, che han goduto sperandolo.

a Facianci hora vn passo più innanzi. I beni della beatitudine qua giù son pochi: sano eglino almen tali, che conseguiti che s'habbiano dopo il tanto aspettare, e il tanto spendere che bisogna, possa alla fin dirsi, che la spesa, e'l guadagno batton del pari?

a *De morib. Germ.*

De gli antichi Germani, v'è appresso Tacito questa memoria, che raccolta d'in su i liti del loro oceano l'ambra gialla, che il flotto della marea vi porta, e la ritratta vi lasci la vendeuano massimamente a' Romani, *Pretiumque* (disse fin dei suoi tempi) *mirantes accipiunt*: Stupiuano al vedersi a buoni contanti pagato quell'inutile getto del mare, quella ciancia, tutta la cui virtù finisce in trarre a sè da poco lungi, vn fuscellino, vn minuzzol di paglia. Io per mè credo, che i demonij, veggendo al continuo tanti auuentori concorrere a comperar da essi vna presso che momentanea sodisfattione di di qualunque illecito, e talvolta doppiamente mortale appetito, ò de la sensualità, ò dell'ira, ò vna fumata di gloria in null altro che comparire, e farsi nominare vn paio di giorni: ò se cosa dureuole, non mai possibile a goderne più che il breuissimo, e incertissimo patio della vita presente e di cotali ciance vedersi pagare hora in danari a grandi somme, hora con la sanità, hor coi sudori, hor col sangue, e il più delle volte coll'anima, e con quanto è, e vale la beatitudine eterna sì dell'anima, e sì del corpo: credo, dico, che riscontrando la vil cosa che rendono, collo smisurato pagamento che da sì prodighi spenditori si veggono offerire, *Pretium mirantes accipiunt*. E chi ben si sà a considerare quanto sia il patire che costa il contentare le proprie passioni, nel che consiste ò tutto, ò la maggior parte della

bea-

beatitudine de'mondani, vede riuscir felicemente al demonio con gli huomini quel che non gli venne fatto col Saluatore, quando trouatol digiuno di quaranta giorni, presentategli pietre, quante glie ne capiuan nel seno d'amendue le mani aggiunte, l'esortò à farsene pani, *a Lapides esse nti iussit* (Scrisse San Pier Chrisologo,) *Humanitas talis est semper inimici*. Così è in verità A chi contratta seco il misérabil vitto che saria i terreni appetiti del senso, si conuengono ò rodere ammollire tante durezze, vincere tante difficoltà, durar tante fatiche, ch'egli è vn far di pietre pane, e pur mai non hauerne tante che sazino.

L'Apostolo S. Francesco Sauerio prouato ch'ebbe insopportabil noia, i continoui, e mortali pericoli, e i grauissimi patimenti che costa il nauigar cinque in sei mesi passando, e ripassando di quà e di là dall'Africa, quella che chiamiam Zona torrida, e lor fra mezzo il tempestosissimo Capo di buona speranza, com'è bisogno a chi naui ga dalla Europa all'India; poi dall'India fino alla Cina, più là fino al confine di quell'vltimo mondo il Giappone; fra'l quale, e le costiere Cinesi, a gran ventura si conta (scrisse egli stesso) quando delle tre naui non ne periscono le due, a cagion de'furiosissimi venti che sconuolgono dal profondo quel mare, e'l mettono

alle ſtelle, aggirandoſi in ventiquattro ho-re per attorno tutte le quarte dell'orizzon-te, confondono tante tempeſte in vna: ò d'vna ne fan tante confuſe, e combatten-tiſi l'vna l'altra, e da fronte, e per fiãco, che le maeſtria dell'arte non può a ſchermirſe-ne, e i fianchi dal legno, per rinforzati che ſieno, mal vi ſi poſſono tener contro: tutto ciò dico, e prouato, e conſiderato, il San-to non ſi potea dar pace, dell'eſſer ſtata più coraggioſa ò ardita la cupidità ne' ſerui del mondo, che generoſa, e forte la carità ne' fi-gliuoli di Dio; onde prima i mercatanti, che gli Apoſtoli erano giunti al Giappone, que-gli, a farui loro incette, e lor vendite, che queſti a trafficarui la dottrina dell'Euãge-lio, il ſangue del Redentore, la ſalute dell'-anime, il conoſcimento, e la gloria di Dio. Ed io v'aggiungo, che quando i Santi di maggior merito vogliono vergognarſi di loro ſteſſi, e innanzi a Dio confonderſi co-me infingardi, e da nulla nel ſuo ſeruitio: ſi paragonano co' figli delle tenebre (co-me furon chiamati da Chriſto) i quali per lo padron loro, il mondo a cui ſeruono e da cui ſono ſi mal trattati fanno, e patiſcono troppo maggiori coſe che non eſſi per Dio. Vdite quel che Seneca confinato dall'Im-perador Claudio in Corſica, ſcriue delle ree qualità di quell'Iſola, che hora ſi può dire vn Iſola Fortunata in comparatione di sè medeſima, e dell'infelice abitarui ch'era in quel tempo. *a Quid tàm rudem inueniri poteſt, quid tàm abruptum vndique quàm*

hoc

oc saxum? Quid ad copias respicienti ieiu-
ius? Quid ad homines immansuetius? Quid
d ipsum loci situm horridus? Quid ad cæli
aturam intemperantius? Così detto, sog-
iunge: *Plures tamen hic peregrint, quàm*
iues consistunt. Hor la terra de' Giusti,
ioè a dir proprio, la lor vita, facciam ch'-
lla sia quale il falso imaginar de' mondani
e la diuisa, vna solitudine di malinconia,
n diserto di scontentezze, vna foresta, vn
remo, tutta selue di croci, e boscaglia di
spine, e quel di più, e di peggio, che chia-
mano il combattere contra sè stesso, e
domar l'insolenza de la propria carne, sot-
tometterne gli appetiti, mortificarne i sen-
si, negarle quel di ch' ella è sì ingorda, il sa-
por di tutte le irragioneuoli, e brutali dol-
cezze, che sono il più, e il meglio della
beatitudine di chi viue tutto alle cose pre-
senti, e le auuenir dopo morte ò non cre-
de ò non cura: nondimeno, il vero si è, che
in questa [dicianla così] grand'Isola di mi-
serie, di trauagli, di pene, il mondo, vi son
più forestieri, che paesani. Però che se la ter-
ra quasi natia de' Giusti è faticheuole, e spi-
nosa essẽdo vero il promesso loro da Chri-
sto, *b In mundo pressuram habebitis*, pur
quegli, che col volere esser beati della lor
carne, si fanno come d'vn altro mondo, vi
sono quanto alle miserie in numero oltre
ogni comparatione maggiore, e sì mala-

a *Ioan.16.*
b *Consol.ad Helu.*

mente trattati, che paragonato faticare con faticare, e patir con patire, gli sventurati mondani con tutta la lor falsa beatitudine, ne stan mi le volte peggio che i Giusti: e più acute sono le spine che lor passano il cuore, e più grauose le croci di che van carichi, sino strafelarui sotto; er sì gran modo che il più intollerabile rimprouero, la più inescusabile accusa, e che il renderà mutoli, e inorriditi al diuino giudicio, sarà il vedere indubitatamente vero, che se per comperarsi l'eterna felicità hauessero speso d'opere, di fatiche, e di patimenti, pur solamente, l'vna delle dieci parti, con che si han meritata l'eterna dannatione, ahi che si trouerebbono hora non pur salui e beati? ma in grado eminente di gloria. Peroche, a dir sol di questo, quanto sangue, e ferite, e crudelissime morti, in mischie, in duello, in quistioni, in battaglie, riscuote tuttodì mondo da' suoi, agitati da passion d'ira, d'odio, d'amore, ò per difendere vn imaginario punto d'onore, ò per farsi chiaro a vn momentaneo lampo di gloria: che se si consigliassero darlo à Dio ne haurebbon merito, e corono di Martiri? Euui il patire, e a dismisura più del bisogneuole ad esser Giusto: il fatto sta nella cagion del patire. E come già d'vno Scauro d'abbondantissima vena nel ragionare, e per naturale ingegno, e per acquisto d'arte, disposto a riuscire il più famoso Orator de' suoi tempi, ma inteso agittar le sue fatiche in tutt'

altro,

altro, scrisse vn antico *a Ex his, omnibus scire posses, non quantum Oratorem præstaret, sed quantum deseruiret*; altresì de'seruidori del mondo, al vederne, chi far schiaua la propria libertà, e seruo il suo volere all'altrui, sì che in vbbidire à cenno, i Monisterj ne perdono con le Corti: chi farsi esule volontario, e con tutto insieme la sua speranza, la sua roba, la sua vita in traffico, abbandonata patria, parenti, amici, andarsene per attrauerso oceani, e tempeste, e continui rischi di morte, a diuenir foreſtiere d'vn altro mondo, e prendere per elettione quel che somma in felicità si giudicherebbe l'hauerlo per pena; chi nella professione dell'armi vendere mezz'i suoi anni, e tutto il suo sangue al soldo di pochi danari al mese, di gran patimenti al giorno: chi consumarsi, e inuecchiar prima tempo, e veglian de le lunghe, e fredde notte su i libri alla speranza de' Letterati, dignità, fama, ricchezze dà goderne più ch'egli che semina, l'herede che ne farà la ricolta. Hor questi, e i tanti altri com'essi che a sì cara derrata si comprano quel meschin bene, che hauendolo se ne riputeranno beati, al considerarli non vi par giusto il dire, che se Iddio ne hauesse quelle fatiche, quelleopere, quei patimenti in seruigio suo, in prò delle anime loro in permuta dei beni eterni, oh di quanti più, e gran

a *Seneca Proœm. lib.* 10. *Controu.*

Santi sarebbe feconda la Chiesa, e pieno il Cielo! Ma vogliono far riuscir vero di sè, e dei lor sudori, quel che dell'Imperadore Ottone, e de'suoi tesori disse vn sauio di quel tempo, *a Perdere ille sciet, donare, ne sciet.*

Si per vltimo, l'osseruare gli strapazzi, e l'indegno gouerno che il mondo fa de' suoi tal che de mali che se ne traggono, quest'a giunta è peggio della derrata; come in Sansone auuisò S. Ambrogio, la minor parte delle più grandi miserie che gli venner da'Filistei, essere stata, lo schiantargli dal capo gli occhi, l'incatenarlo come vna fiera, e come vn vil giumento dargli a voltare vna macina. L'insoportabile fù, condurlo a farne come dicemmo addietro, vna solenne festa di beffi, e strazj per ricreatione del popolo nel tempio dal lor Dagone. Quel generoso, che non insuperabile patienza comportaua gli altri suoi mali, alla vergogna di quel publico vituperio, non resse, e volle anzi esser morto, che dileggiato. *b Grauibus in eum insultabant conuitijs* (dice il Santo) *& circumgebant ludibrijs; quod durius, & vltra ipsam captiuitatis speciem viro ingenitæ virtutis conscio, tolerabatur. Nam viuere, & mori, naturæ functio; ludibrio esse, probrosum ducitur.* Hor chi più di me sà truoui come rappresentarsi più al vero l'ingiurioso trattare che il mondo fa di coloro che

a *Pisone appresso Tacito lib. 1. Hist.*
b *Epist. 70. Virgilio.*

che viuono al suo pane: a me non ne risouuiene imagine più acconcia di quel superbissimo Adonibezecco di cui si fa mentionè nel sacro libro de' Giudici. Settanta Rè da lui soggiogati e presi, gli stauan carponi, e a guisa d'atterrati intorno, anzi, com'egli medesimo disse, sotto alla tauola fatte lor prima troncare la sommità delle mani, e de' piedi, *a Septuaginta Reges, imputatis manuum & pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum tiquis*. Stauano quegli sventurati con le bocche fameliche aperte, gli occhi fissi, e le sole palme delle mani loro rimase, distese verso di lui, e in atti da necessitoso, chiedeti alcun piccol rilieuo della sua tauola, alcun minuzzolo di che che si fosse, per isfamarsi. Egli, appena degnando coll'occhio, gittaua hor all'vn di quei reali mendichivn tozzo di pane, hor all'altro vn auanzo della sua bocca, e n'era l'atto sì altiero, che non facea bisogno alla lingua dire quel che la mano troppo bene esprimeua, Tè cane, e a' miseri conueniua, ò morirsi di fame, ò inghiottir con esso il pane l'ngiuria, che loro atiofficaua.

Se questa imagine mostra più di quelche sia in fatti, ne' rei trattamenti che il mondo fa a chi si lascia prendere, soggiogare dà lui essi stessi, per me la si acconcino a lor modo. O se quest'altra lor men disagrada, essi diranno sustituirla, io dico, aggiungianla

a *Isaiæ. 1.*

alla prima. Saputa è da ogni huomo la famosa risposta che vn seruidore inuecchiato in Corte, rendette a chi marauigliandosene l'addimandò, *a Quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem? Iniuriæ, inquit, accipiendo, & gratias agendo.* È il così fare è legge, vogliano, ò nò osseruata da chi vuol viuere all'altrui seruitù; ma troppo più a quella del mondo, padrone superbissimo, e come Laban a Giobbe, mancator di fede a chi per più meriti più si confida in lui, e più intolerabile nel dispregiare chi fà più conto di lui; e ciò con manifesta ragione, rendendo altri sè dispregeuole col volontario auuilirsi che fà, nel sottomettersi a cui è nato superiore. Certamente i Romani, dopo ricouerata la libertà che haueano perduta dandola in seruitù a Tranquinio forestiere, cui elessero in Rè, e sostenutolo parecchi anni tiranno, nò trouarono titolo con cui rendere lui, e in lui a tutti i tempi auuenire più abomineuole, e odioso il gouerno de' Rè, che il preso dall'arroganza dallo sprezzo, dal calpestamento de' sudditi, *b Denique* (disse quell'Oratore) *ipsum illum Tranquinium execratione postrema hoc damnauerunt maledicto, & hominem libidine præcipitem, auaritia cæcum, immanitate crudelem, furore vecordem, vocauere Superbum, & putauerunt sufficere conuitium.* Chi è fuori de

mon-

a *Latin. Pacat. Lib. 10. cap. 19.*
b *Seneca lib. 2. de ira.*

mondo, ode pur souente le disperate querele, e chi gira l'occhio attorno, vede continuo i spettacoli nuoui de' mal trattati dal mondo: ma non perciò d'animo punto maschio a volerne sotrare il collo dal piè superbo con che li preme: anzi quel che sarebbe miracolo dell'vmana vilta, e se non fosse cosa continua ogni dì più diuengono suoi, e più rinuerdisce in essi la speranza d'hauerlo vn quado che sia propitio, a guisa di certe erbe saluatiche, che quanto sono più calpestate, tanto più vigorose rimettono. Se ognuno hauaesse a cõtar la sua parte de' tradimenti che ne ha prouati alle sue lunghe speranze, a' suoi sudori, a' suoi meriti; e quella dell'ingiurie derisioni, strapazzi che ne ha sostenuti, appena v'è chi nõ poteſſe farne vn libro di Varia istoria, a lui dolente, e gli altri curiosissimo a leggersi: ma i più le si tengono in petto, e fanno come quell'Euridamante ricordato nella Varia istoria d'Eliano, che spiantatagli dalle mascelle con vn terribil colpo da vn suo auuersario vna riga di denti, gli s'inghiottì, accioche niuno se ne auuedesse.

Ma egli è oramai tẽpo di voltar carta, e dal troppo che vi sarebbe da scriuere in questo ampissimo, auuegnache più vero, che persuasibile argomento, farsi a vedere, se altrettali sono i trattamenti, che Iddio fa a' suoi seruidori, e se il pane de' beni che ne riceuono alla giornata, e basteuole a renderli sì pienamente sazj, e contenti, che non rimanga loro ad appetir que' del mon-

do. La quale essendo anch'ella materia da non ispacciarsene con punto meno tempo dell'altra, ristringerolla per breuità e questo semplice contrapposto.

Giudicio fermissimo, de gli huomini del mondo, è, la lor vita che menano nel più bel tempo che possan darsi, essere allegra, e beata al contrario, quella de'Giusti, maliconica, e angosciosa. Ma il fatto, per l'vna parte, e per l'altra, è in verità tutto altrimenti: cioè, La vita de'mondani, hauere apparenza d'allegra; e beata, ma non l'essere: quella de'Giusti, sembrare in estrinseco malinconiosa, e dolente, ma non trouarsi al mondo beatitudi tue pari, nè comparabile con la loro. E quanto alla prima parte, hauendoui lo Spirito santo impegnata la sua diuina parola a definirlo, nè a me fa mestieri a giugnerne altre pruoue alle già dette, nè il contrario protestar de'mondani, che è dare vna mentita a Dio, può in chi ha sano il giudicio, trouar fede, più che il dire che di sè fa vn infermo, che per acutissima, e mortal febbre vaneggiando, e delirando, spergiura, e mantien vero, ch'egli è sanissimo in buon senno, e in buone forze. Del suo stare, non si sta al suo dir: se ne domando al medico, e a lui si crede, non all'infermo, tanto più se farnetico. Hor non è egli chiarissimo appresso Isaia, *a Non est gaudere impijs, dicit Dominus*? Così legge S. Agostino,

a *Cap.* 48. *v.* 57.

ſtino, e ſoggiugne, *a Illi ſibi videntur gaudere: non eſt autem gaudere impijs, dicit non homo, ſed Dominus. Vtique videbat Iſaias homines in potatione, in luxuria, in theatris, in ſpectaculis: totum mundum luxuriari varijs nugis, & tamen clamabat, Non eſt gaudere impijs dicit Dominus.* Poi domanda a sè ſteſſo: ſe dunque il cosi rallegrarſi non è in verità rallegrarſi; *Quale gaudium videbat, in cuius comparatione hoc non erat gaudium?* e riſponde: Facciamo che vn nato, e creſciuto fino d età matura dentro al cieco ſeno d'vna ſotterranea cauerna, mai, da che viue al mondo, non habbia veduto altro Sole, che il lumicino d'vna miſera lucernetta; ſe voi, che ogni dì vedete la gran luce che gitta il Sole e'l riempier che fa di lei tutto il mondo, e l'auuiuar tanti altri Soli quanti pianeti, e Stelle fiſſe tocca con le punte de'ſuoi lunghiſſimi raggi, vdiſte colui dir marauiglie in lode di quella ſua fiammella, e ſcintilla di luce, e farle d'intorno le pazzie d'allegrezza: nol direſte pazzo d'vna ſciocca allegrezza, e beato d'vn bene da farfalla, che d'vn ſimile ſplenderuzzo s'imbriaca, e gli trippudia, e matteggia intorno? Hor così vanno alla medeſima proportione, allegrezza ad allegrezza, come oggetto ad oggetto, cioè bene a bene. Quei dell'anima, e d'ordine ſopranaturale, e diuino, riſpetto a quei del corpo, ſono oltre ad ogni comparatione, e

nel

a *Aug. in pſ. 96.*

nel quanto, e nel quale più che il Sole paragonato a vna lucerna: peroche hanno inseparabile vnione coll'eternità del durare, con la partecipatione di Dio nel godere, coll'essere oltre ad ogni esplicabil modo, e misura beato: le quali conditioni superan d'infinito gli spazi del tempo, i godimenti del senso, la beatitudine della carne. Che marauiglia è dunque, se questa mancheuole, poca, e laida allegrezza, come sono i beni che la cagionano, s'habbia, rispetto a quella de' Giusti, in conto di nulla? Plinio, fattosi a cõsiderare la stra ordinaria gelosia, con che la natura ha messo in difesa il frutto delle castagne, armandole per tutto intorno di spine ma sempre arruffate, e tese al ferire sol che si tocchino: poi vno scoglio intorno, e partitone questo, due cuoia l'vn più forte dell'altro, *a Mirum* (dice) *vtilissima esse quæ tãta occultauerit cura naturæ*. Hor se vn alpigiano, vn montanaro, mai non disceso al piano, si credesse il mondo non hauer cibo più nobile, più saporito, e per ciò con sì gran diligenza, e con tante difese custodito dalla natura, e ben degno per cui cogliere se non pugnan le mani, e ogni castagna con almeno vna gocciola di vino sangue si paghi, voi che ne direste? quel che non ha mistieri che niuno vel suggerisca, tanto è da sè manifesto. Hor vi si ricordi delle tante punture, e trafitte nel cuore, e talhuolta nel corpo, fino a perderne tutto il sangue, e la vita, che co-

me

a *Lib.15.cap.21.*

me poco fà diceuamo, costui la loro beatitudine a'beati del mondo e poi osseruate di che beni beatitudine ella sia?

Vn vergognoso piacer della carne impudica, vna corpacciata ch'empia fino al gozzo, vna comparita in abito da tirare a sè gli occhi, e ben parere altrui, vn vedersi inchinato con vmiliationi da seruidore, vn vdirsi salutato con titoli da padrone: e danari in cassa, e compagni intorno, e matteggiare in bagordi, e solazzarsi con amici, e amiche, e ogni talento che sorge contentarlo, e ogni appetito, sfogarlo, e tanti hauerne di questi, quante sono le diuerse bestie in che vn huomo per vitio si trasforma. *a O qui lætamini in nihilo!* disse il Profeta Amos; leggendone su'l libro di Dio la verità; perche oltre all'esser nulla ogni ben del corpo rispetto a quegli dell'anima, del goduto il dì che vene riman la sera? del goduto in tutta la vita che vene rimane alla morte? che vene torna dopo essa: che ne portate all'eternità? Dunque cotesta vostra pare allegrezza, ma tanto essa non l'è, quanto non è bene il bene per cui vi rallegrate. Ma i Giusti, i dati all'anima, tutto all'opposito; La lor vita ha del malinconico, il parerlo dell'allegro, l'esserlo veramente. E veggianne il che, e il perche, tramischiandoli doue meglio ci torna. E primieramente, celebratissima delle penne de' Santi Padri, e quella parola, che alla nuoua Christianità di Corinto scrisse il grande Apostolo

a 2 Cap. 6.

ſtolo di tutte le nationi S. Paolo, cioè il più afflitto huomo nel corpo, e il più conſolato nell'anima, di forſe quanti il mondo n'habbia veduti da Chriſto in fuori. *Quaſi triſtes* [dice egli] *ſemper autem gaudentes*. Oſſeruate il giuſto aſſegnar delle voci chi qui ſi fa: al *Triſtes*, l'aggiugne il *Quaſi* al *Gaudentes*, il *Semper*. Adunque, *a Triſtitia noſtra habet quaſi* [dice S. Agoſtino] *Gaudium non habet Quaſi*: e ſiegue a renderne la ragione: *Quare triſtitia noſtra Quaſi habet? quia ſicut ſomnus tranſiet, & dominabuntur luſti in mane. Nouit enim Charitas veſtra, quia qui ſōnium iudicat, addit Quaſi, quaſi dicebam, quaſi loquebar, quaſi prandebam, quaſi equitabā, quaſi diſputabam: totum Quaſi, quia cum euigilauerit, non inuenit quod videbat*. E qui chiaro ſi moſtra come ben ſi riſpondono per cōtrapoſto, la felicità de gli huomini del mondo, e l'infelicità de' figliuoli di Dio: l'allegrezza di quegli, e la malinconia di queſti. L'vna e l'altra ha il Quaſi, peroche l'vna, e l'altra veramente ſogno. Vn mendico, che dorme, e ſogna d'eſſer Imperadore, non l'è, ma gli ſembra eſſerlo: nè vn Imperadore che ſogna d'eſſer mendico ha di mendico altro che l'immaginarlo in ſogno. Deſtateli amendue, e più non ſono quello che erano, perche tutto l'eſſerlo conſiſteua in parerlo. Non vi ſtò a ricordare quel *Viri diuitiarum*, i quali *Dormierunt ſomnum ſuum*, e aperti gl'occhi a quel gran punto di morte che ſtenebra-

tut-

---

a 1. Cor. 6. *In pſ.* 48.

tutte le menti ſtate fino allora al buio d'ogni più viſibile verità, *Nihil inuenerunt in manibus ſuis*, peroche il loro eſſer ricchi non hauea più che il parerlo de ſogni. Ne vo'io perciò dire, che altresì i giuſti habbiano l'eſſer afflitti, e malinconioſi ſino alla morte, fuor ſolamente in quanto al parerlo in eſtrinſeco a gli occhi abbagliati del mondo: eſſendo in fatti vero, che la lor vita in terra è vn auuantaggiata participatione di quella beatiſſima, che lor ſi ſerba in cielo a goderſela intera, e nella duratione eterna, e nell'abbondanza di tutti i beni compiuta. Come l'erba che chiamano Angelica, ha iſquiſitamente odoroſo tutto lo ſtelo, e i rami, e le foglie, e'l fiore; ma altresì la radice, auuegnà che ſepellita viua in terra. *a* Al quale ſteſſo propoſito oſſeruò S. Gregorio il magno, darſi con bel miſtero appreſſo il Profeta Giobbe titolo d'Aurora all'anima del Giuſto: peroche come l'Aurora è [per così dire] vna di quelle che i dipintor, chiamano mezze tinte per lo miſchiamento che in lei ſi fa di tenebre, e di luce: così nell'anima del Giuſto, e miſerie della terra, e beatitudine del cielo ſi vniſcon: ma vi biſogna la giunta, di tenebre ſul finire, di luce ſul cominciare: per modo che, come ha deffinito ſauiamente la legge, *b Aurora, licet confinium ſit Noctis & Diei, ad diem ſpectat*, così la vita del Giuſto, col *Noſtra conuerſatio in cœlis eſt* di S. Paolo, ha più del beato in ciel, che del miſero in terra.

E

a *Lib.* 16. b *Titius par. final. ff. lib. de & ioſ.*

E questa beatitudine la fa loro primieramente, il Paradiso portatile della buona coscienza. *a* Vn malauenturoso marito (dice S. Agostino) a cui è toccata per donna vna fiera, vna furia indomabile, importuna, garosa, superba, non mette mai piede in casa, che non attristi; peroch'ella veggendolo tutta s'arruffa, e digrigna i denti, e gli auuenta come vn mastino da villa al forestiero. Altresì dice egli, chi ha dentro la coscienza il latrato, e'l rimorso, non de' cani, ma delle proprie colpe, che gli si fanno incontro e continuo gli dicono quel che vna volta Natan Profeta a Dauid adultero, e micidiale, *Tu es ille vir*. Se v'è inferno in terra, questo è desso. Al contrario, se v'è Paradiso in terra, egli è la buona coscienza: e tanto v'è, quanto è vera la parola di Christo, interpretata della pace del cuore, *b Regnum Dei intra vos est*. Adunque eccoui il non parer lieti i Giusti, perche la lor letitia non è cosa di fuori, ne' bagordi del mondo: ma eccoli in verità lieti dentro le lor coscienze, *c Letabitur in cubilibus suis*, disse il Salmista. Ripiglia S. Agostino. *Non in theatris, non in amphitheatris, non in circis, non in nugis, sed in cubiculis suis. Quid est in cubilibus suis? In cordibus suis.* E che vi truouano per rallegrarsi? Se hauete la canna d'oro con che l'Angiolo dell'Apocalissi misuraua la beata Gerusalemme, diuisatemi le misure del bene ch'è, *Quod filij Dei nomine-*

a *In ps.* 33. b *Luc.* 17. c *In ps.* 149.

nemur & simus: E per conseguente, *a Si filij, & heredes*; e qui fateui a misurare, e *Cõprehendere cum omnibus Sanctis, quanta sit latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum*, di quella beatitudine, che non ha termine, nè misura. Alcun altra cagione di rallegrarsi accennerò qui appresso. Hor qui mi basta l'aggiugnere, che le straordinarie cõsolationi con che lo Spirito Santo ricrea l'anime de'suoi serui, qual più, e qual meno e quando, e doue più gli è in grado, sono tali e tante, che non è stato sol del Sauerio il non poterne soffrir la troppa gran piena, e conuenirgli chiedere a Dio, che, Non più: bastare e suentolarsi, la vesta in su'l petto, e dar quel poco refrigerio al cuore auuãpato dell'amor di Dio. Basti dire in vniuersale quel che Vgone da S. Vittore ingegnosamente osseruò sopra le lucerne delle Vergini stolte, e la vasa in che la Vedoua del Profeta Eliseo riceueua l'olio (che qui è l'allegrezza dell'anima) che per miracolo multiplicaua: *a Habet oleum Deus* (dice egli) *habet oleum & mundus. Ad oleum Dei, vasa deficiunt; oleum mundi in vasis deficit*.

Suelò Iddio a gli occhi di Dauid, gliene sollenò lo sguardo, e confortoglielo col lume vsato infondersi a'Profeti, sì che potè veder Dio nella più maestosa apparenza, che forse ad altri mai si mostrasse. Era come

a *Ephes. 3.*
b *Miscellan. tit. 51.*

me ſopra vn carro volante, nō a ruote doppie, confuſo, e razzuoli d'oro, e ſiáma, ò ſmalto, e zaffiro, ò vampe, e folgori, e lampi, e 4. ſoli a trarlo; come dopo Dauid videro altri Profeti. Il carro, gliel faceuano di loro ſteſſi diecimila volte dire [come ſpone S. Agoſt.] *Ingentem multitudinem Sanctorum atq; Fidelium, qui portando Deum fiunt quodammodo currus Dei.* a Così dunque, *Currus Dei decem millibus multiplex*, dice Dauid. Hor come andauano ſotto quel gran carro di Maeſtà? come peſaua loro ſopra le ſpalle Iddio; portauanſi per auuentura curui, anelanti, affannati in atteggiamento di vita, in eſpreſſion di volto, come di chi è ſotto vn peſo inſopportabile, ò ſe non tanto, greue alle ſue forze, Vditelo da chi il vide, b *Millia lætantium* (ſiegue il Profeta) *Dominus in illis*. E v'è in queſte parole tutto inſieme coll'effetto la ſua cagione, mirabilmente auuiſata dal medeſimo S. Agoſt. c *Ne miremur quòd lætantur: Dominus in illis. Nam per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei; ſed Dominus in illis. Ideo & ſi qui ſūt triſtes, ſemper tamē gaudente; nec iam in ipſo fine, quò nondum venerunt, ſed ſpe ſunt gaudentes, & in tribulatione patientes, quoniam Dominus in illis.* Puoſſi meglio rappreſentare il parer ch'io diceua, sì diuerſo dall'eſſere, parer di fuori afflitti, ed eſſer dentro beati? Nō peſa Iddio a chi il porta; perciò *Millia lætantium*, col *Quaſi* al *Triſtes*; ma il *Sēper*, al,

Gau-

a *In pſ.67.* b *pſ.67.* c *Ib. in pſ.67.*

Gaudentes. E pure il truouo forse più al vero espresso dal medesimo santo Dottore, di cui volentieri mivaglio, e sẽpre peroche in quãto è ingegno, e spirito mi sembra non hauer pari, e più che altroue, nella presente materia, ch'egli, e suente, e in più maniere trattò con ammirabile felicità. Vide dunque Iddio (dice egli) la faticheuol generatione de' figliuoli d'Adamo, caricarsi d'intollerabili some: videli, e glie ne prese pietà; e per alleuiarneli, *a De quadam specula excelsæ authoritatis, exclamat: Audi genus humanum; audite filij Adam; audi genus laboriosum, & infructuosum. Video laborem vestrum, videte donum meũ. Sei lassi, & onerati estis, & quod est miserius, pernicio sas sarcinas vestri humeris alligatis. Adhuc (quod peius est) onera addi vobis petitis, non deponi.* E siegue appresso descriuendo gl'enormi pesi delle fatiche, de' pensieri, de gl'affanni, delle infermità delle angosce, de' mille altri fasci di mali, e sciagure, che ci addossano come a lor giumẽti, l'auaritia, l'ambition, il furioso spirito della vendetta, l'effeminato della lasciuia, il laido della gola, e tutta l'altra turba delle passioni, e de' vizj. Hor a scaricarsen, che si vuol fare; *Tollit*, dice Christo, *iugum meum super vos*. Mà chi vdì mai tal maniera d'alleggerire vn oppressato; e perche egli immantenente soggiugne, che il suo giogo è soaue, e il suo peso è leggiere, come potrà farlo intendere etiandio a chi nõ l'ha mai prouato;

Cie-

a *Serm. 22. de verb. Apost.*

Ciechi, se nol veggiamo, pure hauendol cõtinuo dauãti a gli occhi. Rispondetemi [siegue a dire il medesimo santo Dottore] voi che ne sottraette il collo e le spalle, percioche vi sembra impossibile vnire Giogo, e Soaue, Peso, e Leggiere nel seruigio di Dio: le penne a gli vccelli, non pesano loro addosso Si, non ha dubbio: mà doue pesano elle? in terra, doue l'vccello porta egli le sue penne: in aria nò, verso il Cielo nò, doue le penne portan l'vccello. Iui tanto non pesano esse al corpo, che anzi il corpo diuien'anch'egli nella legrezza delle piume, leggiero. Il fatto è da sè sì chiaro che sarebbe vano il più dirne. Hor questo è il giogo soaue, e il peso leggiere. *a Hæc sarcina non est pondus onerati sed ala volaturi. Habent enim & aues pennarum suarum sarcinas, & quid dicimus? Portant illas in terra, & portantur ab illis in cœlo.* Hor euui Aquila di così grand'ali, ò Vsignuolo di così gẽtil corpo, che per isgrauarsi del peso delle sue penne, desiderasse diporle? sarebbe altro che pietà sciocca, il dire vn Vsignuolo, *b Miseram istam auiculam onerant pennæ, & detrahas onus hoc*, e gli strappiate l'ali: l'hauete fatto sì misero, che nulla più. Altrettanto sarebbe di chi si facesse a torre di dosso a vn Giusto quel peso delle sant'opere, delle quali quanto è più carco, tanto poggia in su più leggiere: le limosine i pellegrinaggi, le penitenze, la castità, la mortificatione de'sensi, la pouertà volontaria,

a *Ibid.* b *Ibid.*

ri, l'vbbidienza, l'oratione, i digiuni, i cilicij, il leggere libri santi, il seruire ne gli spedali a gl'infermi, il souenir di consolatione gli afflitti di misericordia i carcerati, di ricouero i pellegrini, di carità i mendichi, di difesa le vedoue e i pupilli, e quant altro lo sfortunato mondo, per falsa imaginatione, finge, e rappresenta a sè stesso come mõtagne di piombo da scoppiarui sotto chi se ne incarica; e in verità son piume, son ali, che sollieuano in alto, non solamente lo spirito, mà di pari seco anco il corpo, in cui ridõda la contentezza dell'anima per modo che quel *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*, il pruouano i Giusti, altresì come Dauid che il disse, parlandone per isperienza. È tanta, e in qualità sì esquisita è la contentezza della vita, la serenità del cuore la pace interiore dell'anima, e in somma quel non so che tutto somigliante alla beatitudine del Paradiso che godono, che non ne cãbierebbono pure vn sol giorno con vn secolo della carnale felicità de' beati del secolo.

E vuol notarsi, che quanto van più innãzi ne gli anni, e più inuecchino nell'età, tãto crescono nel seruir più da vero a Dio, e multiplican opere, e patimenti: adunque il così viuere non è violento, acquistando, come il muouersi per natura al suo termine, col più andare più velocità e gagliardia. E se per fin colà vn Gentile (il Coriolano mentouato nelle antiche istorie di Roma) durato molte hore in campo cõbattendo, e vincẽdo, mà tutto insieme grondandosi, e di su-

dõ-

dimostrar quanto sia falla ce il giudicar ne' serui di Dio quel che son dentro da quel che gli occhi ne discernon di fuori.

Haurei bi ogno dell'Angiolo d'Abacuc Profeta, che presoui ne'capegli vi portasse di volo fino all'antica Babilonia, in quell'hora appunto, che nel campo Dura n fiammeggiaua quella tanto celebrata fornace, e nulla meno di lei, il petto, e la facia del Rè, adiratissimo contra i tre giouani Ebrei, a cõpagni di Daniello, perche soli essi d'infi a vn infinita moltitudine d'idolatri, chi per a dulatione, e chi per timore, non haueano p e gate le ginocchia innanzi alla statua dell o ro, in che l'empio volle essere adorato altrettanto che se fosse Iddio. Sembraua qu l la gran fornace vn non piccolo inferno, per quarantanoue cubiti di furiosa fiamma che su la bocca le torreggiaua. Hor i trè valorosi giouani, legate lor prima le mani, e piedi, a forza de' più robusti che v'haueſſe fra' soldati del Re, furono scagliati in mezzo à quella voragine di fuoco. Addomãdate hora à gl'occhi, e al giudicio del sẽso, che debba esser di loro? Risp̃oderano (e chi può dubitarne?) il fuoco, e vn così grã fuoco, hauer fatto d'essi quel che può, e suole il fuoco; arderli, incenerarli. Mà in tanto che musica è cotesta ch'io sento venir di colà entro? Che benedir soaue, e inuitar à benedir seco Dio quasi à pruoua, i Cieli, e le Stelle, il Sole, e la Luna, la luce, e le tenebre, il fuoco, e le fol-

a Daniel.

gori, le rugiade, e le brine. le nuuole, e le piogge il mare le fonti, la terra, e i monti, gli animali, e le piante, e a choro pieno, *Omnia opera Domini*? Accostianci: ed eccoui i tre beati cantori non consunti nè inceneriti, mà interi, e del fuoco hauenti non altro che la luce in cui più chiari, e belli risplendono. Ben hà consumate il fuoco le indegne funi, che li legauano, onde sciolti passeggiano: e le fiamme ritrattasi, fan loro intorno mura, ed archi e quasi vna camera d'oro. E v'è in loro compagnia vn quarto personaggio, che se non è vn Angiolo, alla bellezza, alla gratia al sembiante, chi potrà dirsi An Angiolo? Questi, spruzzandoli di rugiada, vna cui stilla più vale à refrigerare, che il fuoco d'vn Mongibello ad ardere, li mantiene quiui entro viui, e freschi: e allo suetolar che lor fano le chiome interefino al più debil capello, mostra che lor muoua, e spiri in faccia vn soauissimo venticello. Hor qui dauan vn sì marauiglioso spettacolo, nō sentite venirui alla lingua le parole del Martire S. Zenone? *a Excipiuntur non flamma, sed rore Dei, dignitate, non pœna. Sic quis non optet ardere*; Mà non è qui il tutto, onde ammirarui, e imparate. Le fiamme innocenti a que'dentro, sboccano, e impetuosamente s'auuentano ed abbruciar que'di fuori. Dentro si fà musica di paradiso: di fuori si gittano vrli, e strida d'infer-

a *Serm. 6. & 7. de Daniele.*

ferno. *a Ardent incendium incendentibus, non incensi. Mira res! & acitas intus incendium foris. Intus hymnus canitur, foris vlulatus auditur.* E qui lo spettacolo è finito. Tornate hora a voi stesso; e de'serui di Dio confessate, che ho quanto è lungi dal vero il giudicio che ne fà l'occhio! Peroche di tutti auuiene quel che di questi tre'giouani, e dell lor fornace, e S Ambrogio, commentando quel versetto del Salmo 118. *a Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*, gli allegò in testimonianza, in esempio si come quegli ne' quali si rappresentano tutti gli altri. Quante, di spirito più che di corpo dilicate donzelle, passando dauanti a'Monisterj, e correndo coll'ochio quelle muraciecche, quella porta chiusa, quelle ferrate, quella solitudine, quel silentio, per loro vedere la fornace di Babilonia, e sventurate giudican quelle che lasciatesi legare la libertà delle mani all'operare, e de'piedi al mai più vscirne, furon gittate consumatuisi dentro il cuore nella malinconia, lo sporne gli affanni, gli occhi nel piano, la vita al martirio de'vini che è la penitenza; Similmente de'giouani, ò scapestrati, ò timidi, ò suolazzati: al farsi loro immanzi le case de'Religiosi, che nella lor primiera osseruanza regolare tuttauia fioriscono. Mà il vero è sì tutto altrimenti, che se pure vn sol di prouassero quel ch'en-

a *Idem ser. 4. & 5. de Daniele.*
b *Oseen. 7.*

delle diuine consolationi godono tutta la vita, direbbono anch'essi; Oh mal conosciuta fornace, e beate fiamme! *Sic quis non optet ardere?* In quella di Babilonia, *Ad inferendum tormentum flamma friguit* (disse il Pontefice S. Gregorio) *a & ad solutionis ministerium exarsit*: in queste, oh quãti nodi si sciolgono, quanti legami si spezzano, quanti lacci che toglieuan quella che l'Apostolo chiamò *b Libertatem gloriæ filiorum Dei*, si cõsumano? Ammiransi, e inorridiscono que' di fuori, al souente veder che fanno, massimamente giouani di qualche pregio nel mõdo, ò per nobiltà, ò per ingegno, ò per delicato alleuamento, ò per ricchezze, ò per gratia, e fior d'età, venire da sè medesimi a gittarsi nel mezo di queste fiamme: delle quali non veggono altro che la terribil apparenza: non la compagnia dell'Angiolo, che *Excussit flammam ignis de fornace*; non il *c Quasi vẽtum roris flantem* per cui quel gran fuoco a vederlo, ma gran refrigerio al prouarlo, *Non tetigit eos omninò, neq; contristauit, nec quicquam molestiæ intulit*. E come già gli sciaurati Giudei in Gierusalemme, vdendo gl'Apostoli riempiuti dello Spirito Santo, predicar le grandezze di Christo in tante lingue quãte erano le diuerse nationi de gli accorsi ad ascoltarsi, gli spacciarono per imbriachi; niente men pazzamente il mondo, facendosi a discorrere del consacrarsi a Dio secondo i principj della filosofia della carne, l'attribui-

a *Lib.9. mor.c.39.* b *Rom.8.* c *Dan.3.*

buiſcon a tutt'altre cagioni, che non a quelle dello Spirito Santo che l'opera. Se già non voleſſimo dire ancor queſti vbbriachi, ma come gli Apoſtoli cioè pieni di quelle ſouraumane dolcezze dell'anima, onde ancora i beati in Cielo *a Inebriabantur*, diſſe Dauid, al torrente che inonda la ſourana Gerusalẽme: così è, *b Quod frequenter fieri videmus* [diſſe S. Agoſtino de' giouani che ſi rendeuano Religioſi] *quando pro deſiderio ſalutis ſuæ parentes, & patriam ſuam fugiunt. Exeunt, nullo compellente, de terra, & de cognatione ſua, & mortui huic mundo, alios ſpiritualiter inquirunt parentes, & liberi ſub iugo veniunt & paulo ante elati, atq; ſublimes, humilia affectant, ſuperba faſtidiunt, & cupiunt eſſe quod ante deſpexerant, & odiſſe incipiunt quod fuerant. Præſentium hoſpites futurorum appetitores, æternam illam patriam contempta temporalium falſitate ſuſpirant. Hoc itaque muſto ſpirituale, animæ inebriatæ, & penitus commutatæ ab ſtinentiam delitijs, vigilias dulcibus ſomnis, paupertatem diuitijs anteponũt.*

[illegible]

a *Pſ.* 36. b *Ser.* 1. *in fer.* 2. *Pent. Poſtillã &c.*

CAPO XX.

Beato in Vita, e in Morte, chi chiamato da DIO à seruirlo in istato di perfettione, l'ode, il seguita, e vi dura.

BONÆ *indolis adolescenti Fulconi, Frater Bernardus peccator, inde lætari in adolescentia, vnde in senectute non pœniteat.* a Questo fù il *Salutem plurimam dicit*, con che il santissimo Abbate Bernardo accompagnò il titolo d'vna sua lettera, a quel nobile giouanetto Fulcone: ed io a quanti d'ogni età, ma singolarmente giouani, leggeranno quest'vltima parte del libro, similmente l'inuio, e con le medesime parole l'intitolo, quanto al buon augurio vsato vsato farsi a gli amici: *Inde lætari in adolescentia, vnde in senectute non pœniteat*. E se hò à diruene la cagione, questa è dessa, peroche inumerabili nè trouerete frà gli huomini a quali della vita trascorsa dalle fasce fino pel bianco, alle grinze, alla decrepità, altro non soprauanza che pentimento, e disutil dolore, d'hauere scialacquato l'inestimabil tesoro ch' è il tempo, e con esso, perduto il dattimonio dell'età, e della vita, cui già più non è possibil riscattare: che se possibil fosse quel che Nicodemo condottosi a ragionar con Christo, gli oppose come cosa impossi-

bile,

a *Epist. Fuleoni nobili.*

bile, *a In ventrem matris suæ iteratò introire & renasci*, oh come volentieri, per farsi a prendere vna tutt'altra via, ripiglierebbono vna tutt'altra vita! peroche se già fatto l'hauessero, se quanti anni contano d'età, ne contassero altrettanti di seruitù fatta a Dio qual douitia di meriti, e quanta consolation sentirebbono hora al ramentarli? Già niẽte meno sarebbono trapassati gl'anni: e come se n'è ito con essi in nulla il bel tempo che mal vi diedero, ito altresì sarebbe il patire, che in ben dell'anima, e in acquisto dell'eterna beatitudine haurebbõ fatto. E qui pre suppongo per hora, secondo il falso imagnare de gl'inesperti, che il bello, e buon tẽpo sel goda il mondo, e le sue apparenze (come poc'anzi diceuamo) serue Dio. Sia per hora così. Io sol di questo mi vaglio, che tanto si è terminato il tempo, e trascorsa l'età al vecchio che caminò i suoi anni per la larga quanto all'altro che per la stretta via: tanto à chi fin dalla sua prima età si scosse d'in su il collo il giogo della legge, e del timor di Dio, quanto a chi portando, come disse il Profeta, *Iugum ab adolescentia sua*, seguì fedelmente Christo con la Croce in collo: hora per sì contrarie strade giunti amendue al medesimo termine della vecchiezza, quegli altro non se ne truoua, che il vergognoso pentimento del perduto, questi, l'impareggiabile consolatione dell'acquistato: e ciò ancor solamente dando vn sguardo indietro:

a *Ioan.3.* b *Hierem. Thren.3.*

tro: ma riman l'altro, che vede innanzi, e tanto da presso, quanto, la vecchiezza è vicina alla morte, e scuopre il certissimo ad auuenire nell'eternità: la cui buona, ò rea ricolta, dipende dal seminato nella vita presente. Ed oh quanto son differenti le lagrime, che trae da gl'occhi all'vno il dolore, all'altro il giubilo di quel, *a Nolite errare* di S. Paulo: *DEVS non irridetur: quæ enim seminauerit homo: & hæc & metet.* Dunque al giouane ch'è tuttora a tempo di prendere l'vna via, ò l'altra, qual più saluteuole consiglio, che *Inde lætari in adolescentia, vnde in senectute non pœniteat*? Ed io facendomi vn picciol passo più auanti, dico, se *In senectute*, quanto più *In morte*? che la vecchiezza al giouin, è vna promessa incerta: la morte, è vna pena ineuitabile: nè chi ha intendimento d'huomo, e Fede di Christiano, può altrimenti, che in quel terribil punto non senza vn sì forte rimprouero è dolor dell'irreparabilmente perduto, che se fosse in poter suo il ripigliar la vita da capo, non intenda, che tutt'altra via che la tenuta, sarebbe da camminarsi. Hor presuppostà la verità di questo infallibil giudicio eccoui le parole di S. Ambrogio il buon consiglio, che la morte vi dà? *Elige viam antequam curras*. Non fatte come Sansone, ch'hauendo a menar moglie, vna tal se n'elesse, che poi gli riuscì infedele. Egli non nè attese altro che il bel di fuori; perciò chiudendola a suo padre, *b Hanc mihi*

a *Galat.6.* b *Iudic.14.*

hi accipe (disse) *quid placuit oculis meis.* Non così voi delle vie volerne quella che più vi piace all'occhio, e al senso, peroche poco appresso vi mostrerò che la fiorir, e l'aspra, han molto differentemente i fini da quelio che ne promettono i principj, e la via buona; ò rea, l'è principalmente in riguardo del termine, perciò, *Elige viam antequam curras*: e per giouane che vi siate, e di senno, e di giudicio non ancor pienamente maturo, pur è sì ragioneuole il consiglio, e sì euidenti i principij, e i conseguenti, che il pruouano saluteuole, e necessario, che a conoscerlo, basta non esser pazzo.

Ma prima che nè discorriamo del pari, duolsi vn poco auuisare quel verissimo detto di Seneca: *b Magna pars sanitatis, est hortatores insaniæ reliquisse.* Confessa di sè medesimo S. Agostino, che nel vedersi mal auuiato dalla sua giouentù, e dispiacendo in gran maniera a sè stesso, e dì, e notte rimorso dalla sua coscienza, dibatteuasi, e faceua le forze per vscir di mano alle sue medesime cupidità: e in voltandosi talvolta per dar loro le spalle, gli si faceuano a' fianchi la lasciuia, il diletto, a libertà, la giouanile licenza, l'amor della gloria mõdana di ch'era vaghissimo, e tutte l'altre sue male affettioni, e afferratolo come a dir nella vesta, e in atto di compassioneuol dolore, diceuangli. E tù ci lasci: e ti da il cuore d'abbandonarci? anzi a dir meglio, presumi di poter viuere senza

a *Epist.* 49.

noi? maliconico, solo, casto, vn'cadauero d'huomo, incresceuole, e dispettoso a se stesso, e in derisione a gli altri? Così egli di sè; e auuenturà somigliãte a miracolo sarà, se nõ faranno altrettanto cõ esso voi? e sarallo altresì se voi trouerete come spacciarue ne con più presta, e sicura vittoria, che riuolgendo inuerso tutti i piaceri, e tutti i beni del mondo e addomandandoli, fin doue si offeriscono d'accompagnarui e rendervi di sè, e delle lor contentezze beano? Vi risponderanno arditamente, che per tutta la vita vostra, fino alla vecchiezza fino all'vltima decrepità, fino alla morte. Nõ vi possono promettere di sè più auanti: peroche il loro essere tutto cosa del presẽte sensibile, nulla intende, nè sà dell'eterno inuisibile che ha da venire. Adunq; voi ripigliate a dir loro: Questo vostro Fin alla vecchiezza, fino alla decrepità, fino alla morte, quando ben fosse vero, più mi spauenta, che non m'alletta? perche egli è vn Fino, che termina, e mette fine. Fino alla morte: e di poi? S'io finissi con essa, il vostro finir meco nõ m'atterrirebbe. Ma io, finito il viuere temporale, ricomincio l'eterno, e dalla morte passo all'immortalità: doue quell' *a Accepisti, bona in vita tua, & Lazarus similiter mala nunc autem hic cõsolatur, tu vero cruciaris*, m'auuisa del buõ cambio ch'è patire vn poco, per di poi essere perpetuamente beato; altresì della matta, e maluagia per-

mu-

a Luc 16.

muta che è, per lo brieue goder col tempo, che continuo è sul fi re, tormentar nell'eternità che sempre sul cominci re. Questo metter gli occhi di là, e antiueggendoui quel ch'è si infallibile a douer esser, come Dio è veritiere delle sue promesse, v'insegnerà vn tal risp ödere che il mödo nö troverà che rispondere. Così già il santo Vescouo Emandó all'Imperadore Anastagio, che con mile ragioni s'argomentò di suolgerlo dal seruigio di Dio, e trarlo al suo, presolo nel mato imperiale, Sire gli disse] ricordini, che cotesta porpora, che al presẽte vi fa essere, ò parere più che huomo tra gli huomini, *a Post mortẽ te non sequetur, sed sola pietas, & virtutum habitus.* Altresì voi, ricordare al mondo che quãto egli ha, e può prometterui, e darui, etiandio se porpore, e regni, non passerà oltre a'cõfini della vita presente; all'entrar che farete nell'eternità, abbandonerauui.

E rimaso degnamẽte in memoria vn sauissimo detto d'vn Caualiere di Corte, che vdẽdo il pijssimo Rè di Spagna Filippo III. suo signore già vicino alla morte, star molto pensieroso e malinconico, Ne ha (disse) ragione; peroche vede quel che lascia di qua, e non vede, nè sa quel che sia per toccagli di là *b Siccine separas amara mors*, disse quell' *Agag pinguissimus, & tremens*? nel vedersi al punto del douer esser morto dal Profeta Samuello. Hor questo amaro

Bb 6 *Re-*

a *Cedre apud nar. 3. in Anast.* b *Cap. 9.*

Separas, che si fà della morte, è vniuersale a tutti: dal più magro, al più grassissimo, del mendico, al monarca; così tutti vgualmente diuidonsi dalle cose già non più loro; e coll'anima ignuda, se non in quanto pur ciascuna è vestita secondo i meriti ò di cõfusione, ò di gloria, passano all'eternità.

Tutto ciò persuppoſto, io ripiglio à dir così, *a* Prudentissimo fù il cõsiglio, che l'Oratore Isocrate diede à Demonatte: Quando altri ti offerirà vno spedière, vn partito, vn consiglio, per bene, e vtilmente condurre le cose tue, tù, prima d'vsarlo, considera, come il consigliatore amministra egli bene le sue. E se egli con quel che à te consiglia, mal gouerna i suoi affari, che altro à te consiglia che male? Hor se i consigli del mõdo, tutti, a chi più tosto, e a chi più tardi, finiscono in pentimento? peroche di quanto in vita si fà secõdo i suoi principj, necessario è sentirne pena, e rammaricarsene alla morte: sì per lo bẽ che si lasciar come altresì per lo male che se ne porta seco; al cõtrario: se i consigli di Christo, somma sapienza, e fedelissima verità, vi cagionano vn viuere quanto il più possa dirsi beato (secõdo il dimostratone poco auanti) e vna morte che nõ terminare, mà ricominciare vna vita, e vna beatitudine immortale: non vi par egli (diciamone hora sol tanto (che debba esserui differenza frà questi due consiglieri, Christo, il mondo? Anzi, che il mondo

stesso,

a *In paræn. ad Demon.*

ſteſso ſe pũto nulla intendete il linguaggio de'fatti, vi eſorti ad attenerui per lo voſtro migliore, a'conſigli di Chriſto? Morendo Marco Antonino Imperador, e itogli il Tribuno de, ſoldati a prenderne, com'eravſo, il Nome da confidare alle guardie. *a Vade ad Orientem* [gli diſse Antonino) *ego enim iam ad Occaſum cõmeo*: volle dire, andaſse a richiederne il nuouo Imperadore, ch'era Commodo ſuo figliuolo. Questi naſce, io tramonto, e già ſon tanto vicino al più non eſsere Imperadore del mõdo, quanto al più non era al mondo. Così egli: e come lui così parla e, sè anche il mondo: nõ dico in ſuõ di parole, ma in dimoſtratione di fatti, che parlano ſenſibilmẽte a gli occhi, e aſsai più vagliono nel perſuadere. Tutto il ſuo buono, e bel tempo, tramonta col tramontar dei giorni; e quel che l'vn hora e presẽte, l'altra è paſsato? e auuien ſouẽte, che chi rideua in quella beato, piãga miſero in queſta; tanto è vicino al trapaſsare il paſsare dall'vn eſtremo contrario all'altro, Hor l'Oriente, a cui voltarci, nõ l'habbiam noi, moſtratoci dal Profeta Zacchar. Che ſcriuendo di Chriſto ad litteram, e col dito accennandoci verſo lui, *a Ecce* (diſse) *vir, Oriens nomen eius*. E fia già mai che anch' egli dica di sè, *Ego iã ad occasũ cõmeo*? Dopo quãtunque d'anni, e di ſe oli, vedrà ſera hau rà fine il ſuo Imperio? ſarà anch'egli coſtretto

a *Dio. apud Xiph. in Ant.*
b *Cap. 6.*

ſtretto di raccordare a'Beati, e a Grandi della ſua Corte, Volgeteui oramai ad vn'altro Oriente, peroche a me ſi fà notte, e la voſtra gloria, e la mia, terminato già il lor durare, parimente tramontano? Nò, grida il Rè Dauid in ſu quel trono di cui diſſe, *Sedes tua Deus in ſæculum ſæculi*: e profetaua di Chriſto, le cui grandezze, ſecondo l'vno e l'altro ſuo eſſere Dio, ed huomo, cantò in quel Salmo. Il giorno di queſto Sole, no va per hore, e gradi, non ſi miſura a paſſi contati dal Tempo, non s'auuicenda con la notte non ha punti di mattina, meriggio, e ſera. Tutti i ſuoi giorni, ſono *Dies vna*: *a* e queſto ſol giorno è l'Eternita, la quale non ha prima, e poſcia, perche non và per ſucceſſione, ne di moto: e non ha ſpatio, e parti in cui diuidere l'Auuenire, e il paſſato, perche ella è tutta vn immobile, e indiuiſibil Preſente: perciò ſempre nuoua, e ſempre deſſa; più antica del tempo, e continuo naſcente, ma ſol poſſibile a dirſi che con inuo comincia, in quanto mai non s'auuicina al finire. *b* E queſto è quel ſuo *Melius eſt dies vna in atrijs tuis ſuper millia*. Al che S. Agoſtino: *Millia dierum* (dice) *deſiderant homines, & multum volunt hic viuere. Cõtemnant millia dierum. Deſiderant vnum diem qui non habet Ortũ, & Occaſũ: vnum diem ſempiternũ, cui non cedit externus, quem non vrget craſtinus.*

Hò ragionato fin qui m'era neceſſario, per diſpor l'animo a prender il buon conſiglio, ſco-

a *Pſ.83.* b *In Pſ.83.*

scoprendo di che qualità sieno i consigliatori, e a che diuersi fini i lor consigli conducano. Hor entriamo nell'argomento: ed io ben veggo, per quale altra via mel potrei forse non infelicemente condurre S. Basilio il magno, hauea vn suo allieuo, per nome Dionigi, di cui accortamente valeuasi, dice egli, come delle colombe, alle quali s'vngono lieuemente di balsamo, ò d'alcun altro odoroso liquore i sõmoli dell'ali, e lasciansi andar libere al lor volo. Queste, compagneuoli com'è lor natura, entrate in comitiua con altri colombi, e fatto lor sentire quel soaue odore che spargono, tanto con cio gli alletta, e a sè dolcemente gli allaccia, che tornandosi la profumata alla sua colombaia quegli se ne vengono dietro a lei, tratti *Ad odorem vnguentorum.* a Così io dice il santo Vesc. di Giulitta: *Dionysium flium nactus, de vno vnguento animæ illius alas perunxi, & ad honestatis tuæ gratiam emisi vt, & te ipsam illi adderes, & adnidum accedere, quæ ille apud se compegit.* Tutto a simile potrei io, lasciar, come a volo e a tramischiarsi con voi giouani alcun giouane, huomini d'ogni professione, alcun tal huomore contandone gli stupendi modi delle lor conuersioni, e chiamate, il segreto lauoro della diuina gratia dentro ai lor cuori, le ineffabili verità al cui chiarissimo lume videro il niente che sono le cose temporali in cõparation dell'eterne, e l certissimo ad esperarsi dalla seruitù

a *Epist. 175. Iulittæ.*

uità del mondo, e da quella di Dio: poi la sãtità delle lor vite, e i feruori, e l'ineſplicabil conſolatione del loro ſpirito, daruene a sẽtire vna tal fragrãza di paradiſo, che facendoui voi a cõſiderare quel ch'eſſi viuendo alle ſperanze del mõdo ſarebbono riuſciti, a quel che cõſagrãdoſi a Dio ſon diuenuti; e che quel medeſimo che d'eſſi, auuerrà, ò auuerrebbe di voi, mi confido: che non volendoui fatevna diſperata violenza alla ragione, ne ſeguireſte il volo, fino ad imitarne l'eſẽpio. Poi il vederli *in Punto di morte* cõ gli occhi in Cielo, i giubili nel cuore, e i rendimenti di gratie, e le amoroſe lodi di Dio in bocca, fra le benedittioni, e le lagrime, e le dolci inuidie de' lor fratelli, ſarebbe vn apertiſſimo dirui con S. Agoſtino colà doue ſpone quel paſſo del Salmo, *Apud Dominum greſſus hominis dirigentur, Noli per aliã viam velle ire, quam per illã, qua ipſe iuit. Dura videtur: ſed ipſa eſt tuta via. Alia forte delitias habet, ſed latronibus plena eſt.* E come nõ piena di ladroni, ſe ne vſcite ignudo di tutto l'acquiſtato, priuo di quanto era ſuggetto al trapaſſar del tẽpo, e in godere, e in patire: e con ſoli i meriti della voſtre vita con voi, entrate nell'eternità a riceuerne il buono, ò mal prò dei frutti, ch'ella vi renderà. Tal dũque ſi la via dell'Eſempio, per cui ageuoliſſimo mi ſarebbe il condurre queſto argomento. Ma nõ vo' che mi prendiate a ſoſpetto, doue non più che vn altro ve ne allegaſſi. La ragione, indifferente a tutti, e non poſſibile a darle

nul-

niuna eccettione, sia essa quella che parli: e per più sicurezza, in bocca d'huomini per santità di vita, e profondità di sapere sì eminenti, che più non può volersi fra gli huomini. Voi, viditeli come è degno, con qualche non ordinaria attentione.

E primieramente, accostateui al comun maestro S. Agostino, che tutto in piedi sù la foce del porto della già famosa Cartagine, stà seguendo attentamente coll'occhio, e molto più col pensiero, vna maestosa, e gran naue, che sferrata poc'anzi d'entro a quel seno, con prospereuolissimo vento in poppa prende alto mare. Alcuna vtile consideratione egli va facendole dietro; e qual sia, tanto sol che ne l'addomandiate saraunene immantenente cortese. Auuisate, dice egli quel bellissimo legno, il cui piloto, facciamo, che in quanto è temperare con iscienza le vele, caricare dell'vn corno, ò dall'altro, come più fà mestieri, l'antenna, comandare con auuedimento, e buon magistero d'arte al timone, dirizzare verso qualunque si voglia termine non veduto, la proda, prendere di fiaco in tagli ò i contrarj marosi e maestreuolmente scheramirsene: tutto sà, e tutto può, al par di qualunque mai fosse vecchio e sperimentato nocchiero. Tale se ne và per su'l mare, non mai altrimenti che a seconda del vento, al cui fauoreuole spiro tien sempre volta la poppa, e dieci vele con tutto il lor seno aperto a riceuerlo. Hor questi, vuolsi egli dire, che viaggi felicemente; Come nò? riponderebbegli incontanente vno

scioc-

sciocco: Se questa non è, qual altra potrebbe dirsi prospera nauigatione? Ma voi più sauio vi farete innanzi domandare. Doue quel nocchiero disegni di prender terra; in che porto afferare; e se si tiene sù'l rombo, e col vento che vel conduce; e se vdite risponder ui, ch'egli altro non cura che andarsene tutto a seconda del vento, e qual che sia de'tanti che spirano, etiandio se contrarj, a quello dà la poppa a riceuerlo, e le vele a portarlo; nè niun pensiero si prende, se l'vno il sospinge a incagliar nelle secche di Barberia, l'altro a cozzarsi con gli scogli del Capo d'oro, l'altro a profondare nella voragine di Cariddi: Adunque (voi griderete quel nocchiero è forsennato, quella naue è disperata quell'andar in bonaccia, è peggio che correre in tempesta. La sentenza è giustissima prudentissimo il giudicio, e serbatelo per da qui a poco a vostr'vso intanto vdite S. Agostino; *a Fac hominem optimè gubernare nauem, & perdidisse quò tendit. Quid valet, qui antennam optimè tenet, optimè mouet: dat proram fluctibus, cauet ne latera infringantur: tantis est viribus, vt detorqueat nauem quò velit, aut vnde velit: & dicatur ei, Vsquequo is? & dicat, Nescio: aut non dicat Nescio, sed dicat, Ad illum portum eò ne ducat ad portũ, sed in saxa festinet. Nonne iste quantò sibi videtur in naui gubernanda agilior, tantò periculosius eam gubernat vt ad naufragium properando perducat*; Così detto trascorra con ac-

a *In Psalm.* 31.

iccoucissimo riscontro il nauigare al viuere soggiunge *Talis est qui optimè currit præter viam.*

Hor se Iddio conduca voi a buon porto, ispondetemi [peroche *De te Fabula narratur*] Hauete mai, da che siete al mondo fatta voi medesimo questa interrogatione, Perche fare son io al mondo? Ha Iddio tratta lel nulla, e infusami quest'anima che ho, sostanza incorrottibile spiritо immortale: Hà mi, nell'vscir ch'io feci d'in corpo a mia madre, quasi naue dell arsenale, varato, e nessomi in questo *Mare magnum, & spatiosum* della presente vita in cui viaggio di cõserua con tanti altri legni, quanti huomini viuon meco: e fra essi, oh quanta varietà e dissomiglianza! Altre naui reali con le poppe d'oro, le sarte di seta, e le vele di porpora altre da carico, faticheuoli, e stiuate d'ogni maniera mercatantie: altre da corso per la forma, e leggerezza del corpo velocissime il moto: altre terribili, peroche armate in seruigio di guerra: e qual d'esse senza fatica si fa portare alla vela; qual porta sè medesima con istinto a forza di remi, e di braccia: e così di tutte l'altre sì suariate conditioni, e stati, di principe, di mercatante, di guerriero, di letterato, d'artigiano, di pouero di che sò io? Hor posti in questo mare, e tanto nauigando quanto viuendo, forse andiam noi sù e giù tutto all'incerta nauigando per null altro che nauigare; cioè viuendo per nul-

a *Psal.* 103.

null'altro che viuere ? ſenza termine doue tener l'occhio, ſenza porto doue dirizzare i deſiderj, e'l corſo ? La diuina ſapienza, che architettò queſto ammirabile Vniuerſo, la prouidenza che nè organizò le parti, concatenolle, e nè diſpoſe con dipendenza, e con ordine le nature, perche le vne ſeruiſſero alle altre; e tutte per lor fine all huomo; l'huomo ſolo haurà laſciato ſenza ordinarlo a niun fine, degno [diciam hora ſol queſto] di quel non sò che diuino, h'è l'imagine del ſuo medeſimo creatore, che porta indelebilmente ſcolpita nell'anima ? O ſe alcuno ce ne ha prefiſſo, qual ſarà egli ? Diuenir famoſo per lettere ? ò grande per dignità ; ò chiaro per gloria ; ò riſpettato per nobiltà e ſignoria ; ò amabile per bellezza di corpo ; ò ricco per abbondanza d'oro ; gran combattitore ; gran conſigliero ; gran fauorito in corte ; grande artefice ; gran Caualiere : Rè, Imperadore, Monarca ; Queſto è l'Olimpo fin doue può ſalirſi tenendo i piedi in terra. Mà doue pur foſſe quel ch'è impoſſibile ad eſſere, che in ognun ſi adunaſſero tutte inſieme queſte, e quante altre di più chiamano gratie di natura, e corteſie di fortuna; ditemi; il goderne, etiandio ſe vn ſecolo intero, non ſarebbe egli come il correre di quella naue, che poc'anzi vedeuamo andar col vento fauoreuole in poppa, ma rompere, non a prender porto ; e chiamo rompere in fallire, e perderſi di tutti i noſtri beni temporali, che profondati noi nel ſepolcro, quà e là ſi ſpargono, altri in preda, altri in eredi-

tà,

là ; tutti in depositò a nuoui acquistatori.
Hor come può esser vero, che sieno felicità, e vltimo fine dell'huomo, e se quando egli muore, e morendo finisce d'esser mortale, questi beni altresì finiscono d'esser suoi; Nò dunque, nò, grida la dirittà ragion naturale, in capo ad ognun la medesima: e la Fede soprannaturale nel cuore, accompagnatani delle tante, e sì saldissime testimonianze, e pruoue che la dimostrano euidentemente credibile. Cosa temporale non può esser termine doue riposare i suoi desiderj vn'eterno: cosa mancheuole non può fare la felicità ne vn'immortale. Il fatto dunque del diuisare, e vnire con ragione di prouidenza il tutto, procedè con quest'ordine: Che il mondo, e ciò ch'è di sensibile in esso, creollo Iddio a fin di seruire all'huomo: l'huomo a fin di seruire a Dio; e premio del seruirlo fosse, il trarlo a sè dopo morte, a goderne, immortalmente viuo, eternamente sicuro, perfettamente beato. Sopra la quale infallibile verità, S. Agostino fondò quella sua regolatissima diuisione, che osseruata, riordinerebbe tutti i nostri disordini. *a Res ergo aliæ sunt* [dice egli] *quibus Fruendum est aliæ, quibus Vtendum, aliæ quæ Fruuntur, & Vtuntur. Illæ, quibus Fruendum est beatos nos faciunt. Istis, quibus Vtendum est, tendentes ad beatitudinem adiuuamur, & quasi-admiriculamur, vt ad illas, quæ nos beatos faciunt peruenire atque his inhærere possimus.*

Nos

a *De doct. Christ. l.* 1. *c.* 3.

Nos verò qui fruimur, & vtimur, inter vtra
que constituti, si eis, quibus l'tendum est fru
voluerimus, impeditur cursus nostier, & ali
quando etiam deflectitur, vt ab his rebus, qu
bus Fruendum est, obtinendis, vel retarde
mur, vel etiam reuocemur, inferiorum amor
præpediti. Tutto ciò presuppostò come in
pugnabile, non che sol vero, eccone due cō
seguenti, che da sè ne prouengono, e porta
seco la medesima verità, e sicurezza del lo
principio originale. L'vno si è, che la vita p
sente, e quanto in essa habbiamo, tutto h
ragiō di Mezzo, per cui conseguire l'vltim
nostro Fine, ch è la beatitudine eterna. L'a
tro, ch'essendo i mezzi solo, ed in tanto bu
ni e da pregiarsi, e da vsarsi, in quanto co
feriscono al conseguimento del Fine, adu
que le cose di qua giù intanto ci son buo
e in tanto sono da amarsi, da volersi, d
vsarsi, in quanto elle ci aiutano a conseg
la beatitudine eterna, col seruire a Dio, ch
la sola via da giungerui. La qual verità b
intesa vna volta, sembra miracolo à di
tutto altri occhi ch'ella mette in capo
ragione, e per conoscere, e giudicare il v
ro vtile, e'l vero danno de'beni, e de' m
del mondo; e conseguentemente, quale o
nione, e stima debba hauersene, e qua
desiderarli. Che se i patimenti della vol
taria pouertà, più che i commodi delle
chezze; se le afflittioni della penitenza,
che gli agi, e le delitie della carne: se 'vm
tà, e la fuga de gli onori, più che le digni
e'l gran nome, se la compuntione del cu
el

è le diuote lagrime, più che i solazzi è le allegrie del senso, se il monistero, e la cella più che i palagi, e le corti, se il dispregio, più che la seruitù del mondo, se il soaue giogo di Christo, più che la libertà, e la padronàza de' proprij voleri, se finalmente la Croce più che i seggi reali; e i troni, aiutano, à cõseguire il fine, per cui Dio ci creò, di seruirlo nella vita presente, per poi goderlo nell'eternità auuenire, adunque bene, e sau amente si eleggono. E troppo verrà vn dì, nel quale quel che hora qui si vede in discorso, si proiera in fatti verissimo, dico il dì vltimo della vita, e in esso il *Pùto della morte. Optimus ergo ille a* conchiudiamo col medesimo S. Agostino) *qui viam tenet* conoscendo il suo vltimo fine, *& benè illi ambulat*, valendosi, del presente transitorio, per conseguir l'auuenire eterno: *sequendo spe*: la quale è tanto infallibilmente sicura quãto Iddio nel promettere veretiero, e nel l'attender fedele.

Ma qui il Mondo smania, e ci si licua cõtro, opponendo primieramente al nostro tutto inuisibile au enire, il suo tutto sẽsibil presente, di poi, al nostro tutto disgusteuole il corpo, il suo tutto dilletteuole al sẽso: e in verità, l'vno, e l'altro ha in fatti vna sì gran forza per ismouere, crollare, e taluolta abbattere ogni saluteuole proponimento, che parecchi, nel cui cuore s'azzuffano a cõtesa fra sè i pensieri di quel che donandosi a Dio ne speriam, ma sol dopo morte, con

quel

a *In Psal.* 31.

quel che rimanendoci al seruigio del mõdo
ne possiã godere al presente: ne sudan fred-
do, come soffero in agonia: nè posono cac-
ciar da sè nè l'vn pensiero, nè l'altro, perche
amendue l'hanno assannato, l'vn nel corpo,
l'altro nell'anima: come Rebecca sentiua
straziarsi le viscere, quando grauida d'Esau,
e di Giacobbe a vno stesso parto, quest
frà sè discordi faceano il ventre della dole
te madre, steccato delle lor battaglie. An-
ch'io confesso con S. Ambrogio, che *a Ra-
rè, quamuis excelsa virtus, futuris præsentia
commutat. Difficile quippe videtur homini
vt spem periculis emat, damnoq; præsentium
futuræ lucrum mercetur ætatis.* Pur nõdime
no, se dò attorno vna girata coll'occhio,
per su quãta è la terra, e'l mare, cõsidero ch
mercanta chi maneggia, chi nauiga, chi la
uora, chi studia chi comanda, chi serue, ch
procaccia in mare, chi in guerra, chi nell
academie, chi nelle corti, ogni cosa in ve
glie in pensieri in fatiche, in facende, in an
sietà, in sudori in brighe, in agitationi d'ani
mo, e di corpo; e domando, Hor don'è i
bene, per cui questi operando, e patendo pu
sono allegri; Non è egli tutto in espettatio
ne; tutto in mano all'auuenire, se poi verr
Adunque il seminare a speranza del douer
quando che sia, ricogliere, non è cosa nuou
non che punto istraua al mondo: anzi que
sto è il continuo f r del mondo. Ne perci
che de'cento fiori di cotali sue speranze, ne

ne

a *In Lucan lib. 8.*

ne giungano a legare i dieci, di questi non maturino i frutti per la metà, trascurarsi l'vsare ogni industria, sostenere ogni fatica, ogni bisogneuole patimento; e tutto alla ventura del possibile a prouenirne: E Iddio, che sopra l'auuenire promessoci, nõ solo ha impegnata la sua parola, ma datoci sicurtà il Sangue, e la vita del suo Figliuolo Vnigenito Crocifisso, non ci parrà da fidarcene nè pur quanto sù le inganneuoli promissioni del Mondo? e loderassi di prudente consiglio, per auanzar sua fortuna, l'acconciarsi alla dura è lunga seruitù d'vn Principe, huomo che hora non vuole quel che può, hora non può quel che vorrebbe; l'entrar nella corte, e al seruigio d'vn sì leale, e liberale, e tutto possente Iddio, haurassi a distornare come non prudente consiglio? Quanto poi al vantare che il mondo fa, le delitie del sẽso, contraponendole a' patimenti del corpo che nella casa di Dio si truouano, vditene il medesimo S. Ambrogio: *a Graue, & iniquum certamen aduersus delectationes præsentium. Hic libertas est cupiditatum, illic seruitutis iniuria, facere quæ non vis, & ab his quæ desideraueris abstinere: Hic conuiuium, illinc ieiunium: Hic intemperantia gaudiorũ, illic perseuerantia lacrimarum; Hic saltatio, illic oratio: Hic cantus dulces, illic gemitus graues.* Così egli. Ma che in ciò il mondo paralogizzi, e menta, hollo a bastãza mostrato nel precedente discorso. Por nondimeno, se

Cc anuo-

a *In Psal.* 1.

a nuoua offesa nuoua diffesa vuol contraporsi ricorderò in primo luogo in fatto, di quel nulla mẽ saggio, che valoroso Giorgio Castriota, cioè lo Scanderbeg, delle cui ossa facẽmo alcuna mentione più addietro. Ciò dunque fu, che venendogli contro a battaglia cõ quindicimila fanti, e tremila caualli, vn Turco Albanese, per nome Ballabano Bader, poiche questi ne fù quasi a'frõte, inuiò al Castriota vn ricchissimo dono, accõpagnato di parole altretanto vmili, che amorose; tutto ciò a due fini: l'vno d'addormentare il Castriota, si che non si desse grã guardia d'vno che veniua più tosto a presẽtargli vna mostra del suo esercito, che vna battaglia, e in tãto sorprẽderlo alla sprouista: l'altro, di comperarsene la beneuolenza, e sicurare a sè la vita, se, come la fortuna della guerra è sempre incerta, rotto in battaglia, e preso, gli cadesse in mano. Era costui huomo per tutti i versi di reissima cõditione; Christiano rinegato, villano per nascimẽto, per fellonia ribello, e d'astutissimo ingegeno, e in tramar frodi, tessere tradimenti, malitioso quanto a pena se ne trouerebbe vn altrettale. *a* Ma quãto a ciò nõ ben s'appose col Castriota, e se ne auuide al dono, con che questi gli ricambiò il suo, e furono vna zappa, vna marra, vn vomere, vna falce, e cotali altri istrumenti, che sol vedutigli raccordassero il suo antico mestiere i di lauorar la terra, e più spiegatamente gliel

a Vita dello Scanderbeg. lib.

gliel dichiarò l'ambasciata: qua'e esser l'armi degne di lui villano, mirassesi alle mani, e vi trouerebbe i calli cagionatigli dall'vsar le spade, arch, lãce, e ciò ch'è arte di guerra, lasciasselo a'caualieri. Così egli a Ballabano: e così noi niente men giustamente al Mondo, qualora ci offerisce la sua frodolẽte amicitia, e i suoi doni, con promessa, che ne saremo beati, all'incontro prendendo noi a menar la vita per lo spinoso diserto, ch'è il seruire in perfettione a Dio, mai non l'auremo altro che sconsolata, lagrimosa, dolente. Rimãdiangli zappe, e vanghe, e vomeri, e marre, che gli ricordino, suo mestiero essere lauorar la terra, peroche mai non si lieua vn dito sopra cose terrene, ò sono, ben ordinare vn conuito, e apprestare, e condire, variar viuande, e vini, e manicaretti, e fauori, onde farsi contentà la gola, pieno, e beato il ventre. Ben carolare, e con arte, e scienza di non piccolo studio, condurre vna danza, vn ballo Pompeggiare ne gli abiti, far di sè mostra, e comparita, lisciarsi, profumarsi, ben pettinare vna zazzera, dipingersi, abbellirsi, amoreggiare, studiar su'l bel tempo, diffinir puntigli d'onore, filosofare sopra la più e la meno bellezza. Spendere prodigamente nella compera d'vn piacere al senso, d'vn titolo all'ambitione, d'vn fumo alla boria, d'vna vendetta allo sdegno, d'ogni sfogamento a ogni passione, E letti morbidi, e case addobbate, e arche piene, e tauole delicioſe, e ville, e giardini, e

odori, e muſiche, e quanto Salamone, prouatolo, chiamò Vanità. Seminar nella carne, e ricogliere dalla carne. Lauorio di terra, e frutto terreno, che non è mai maturo, che non ſia marcio, e cada, e torni in terra. Con queſto, ch'è il meſtiero di che ſolo s'intende, e ſe la faccia il Mondo, e non preſuma d'entrare col giudicio, e con la lingua in quel ch'è tutto coſa d'altr'ordine, d'altra conditione, d'altra natura, tanto ſopra i ſuoi confini, quanto è lungi il ciel dalla terra. E che ſa egli ò per eſtimatione, ò per iſperienza, di quei che ſieno godimenti di ſpirito, delitie d'anima, contentezze di coſcienza? voci a lui barbare, e di non intelligibile ſignificato, peroche non le ha ſu'l vocabolario della ſua lingua, che tutta è circoſcritta, e compreſa infra i termini della carne: Viuer poi col penſiero nell'eternità, col cuore in paradiſo, coll'amore il Chriſto, col deſiderio in Dio, oh queſto sì ch'è come diſſe l'Apoſtolo *Linguis Angelorum loqui, e Animalis homo non percepit*. Come dunque facciuaſi poco innanzi a dire, la vita che ſi mena in ſeruigio del Rè de gli Angioli, e noſtro, eſſere ſconſolata, lagrimoſa, dolente? Ella è sì tutt'altro, che vna ſola ſua lagrima ne paſſa in buon ſapore tutto il puzzolente Mar morto delle dolcezze del Mondo. E ciò pur tuttauia tenendoci dentro a termini della vita preſente.

Ma chi è ſu'l determinare di tutto darſi a Dio, e di quale, e quanta conſolatione per l'ani-

l'anima sia il seruirlo, ancor nol sa ab esperto, per niuno assaggio che ne habbia fatto, se non per tanto vuole strozzar nella gola al Mondo le proferte che fa della sua tanto esaltata beatitudine, il costringa a rispondere a quello di che vn'altra volta l'addomãdammo. Quanto, non dico hora isquisita, e grande, ma lunga per continuata duratione sarà cotesta sua beatitudine? Hor quì è doue cadon le vele all'orgoglio e tramortisce l'allegrezza nel cuore a quãti suoi beati ha il Mondo. Peroche doue voglia promettere il più che posla, nõ può estendere le promesse per oltre vn dito alla vita presente brieue, e incerta del quanto brieue: ma sia lunghissima, ciò non fa, che rispetto a'secoli auuenire, non sia vn ombra, vn lampo, vn soffio, vn punto, vn attimo, vn niente. Poi nell'eternità doue morendo trapasso, che trouerò io, se non quel solo che vi porto? e che vi porterò, se quel che qui giù era tutto il mio hauere, tutto vel lascio? Non così de' meriti, che sono essi soli il contanenti che si spende di là, a comperarui la gloria, e soli essi accompagnano al passarui, soli essi dicono a chi li porta, *Intra in gaudium Domini tui* a riceuerui vna bella eternità in ricompensa dell'operato, e patito, cõ più consolatione dell'anima, che consolatione del corpo nella seruitù, e nella casa di Dio. Hor vditene, se v'è in grado, vna lettione di bocca di quel gran maestro di spirito S. Gregorio il magno, ad vn giouane di coltissimo ingegno, e per nobiltà di sangue, e d'animo,

parimente illustre. Questi, preso da quella saluteuole mano destra di Dio, a cui toccando vn cuore è sì facile solleuarne i pensieri dalle cose terrene alle celestiali, e dalle momentanee all'eterne, hau a conceputi spiriti, e proponimento, di tutto consagrarsi al seruigio di Dio. Ma sul mettere in opera quel generoso consiglio che S. Girolamo inuiò a Paolino, inuitandolo al suo monistero in terra santa, *Festina quæso te & hærentis in salo nauiculæ funem, magis præcide quam solue*, a il Mondo fattogli incontro, e sorrisogli in faccia, e datogli a stringersi in pugno il vento d'vna fallace speranza di trouare alla sua statua vna nicchia in Corte, e solleuarsi a postura eminẽte nella gratia del l'Imperadore, il prese el vischio: non però, sì che affatto si rendesse al nuouo partito, di cambiar padrone Dio coll'Imperadore, prima di darne cõtezza al santo Padre Gregorio, che caramente l'amaua. Questi, ammiratissimo anzi per dir vero, afflittissimo delle speranze fallitegli, e dell'indegno cambio che il mal consigliato giouane si apparecchiaua di fare, glie ne scrisse vna lettera tutto acconcia a rimetterlo in miglior senno, e dettogli quanto il suo amore, e'l suo spirito seppe dattargli, su'l finire, b *Hæc* (dice) *magnifice fili, loquor, quia multum te diligo. Et quia in procellas, & fluctus cordis tendis, verborum meorum funibus te ad litus reuoco. & si*

te

a *Ep.* 103. *Paulino.*
b *Lib.* 6. *ep.* 26. *Andreæ Scolastico.*

te trahentem sequi volueris, quæ pericula euasseris, quæ gaudia inueneris, in ipso quietis tuæ littore positus agnosces. Così egli. Hor chi sà dirmi qual fosse il forte canapo che gli gittò per trarlo dal mare al lito, dalla Corte al Monistero, dalla seruitù dell'Imperadore a quella di Dio? Egli nõ fù veramẽte vn canapo, ma vn filo, tanto più forte quanto più fragile, e sottile, dico quel della vita, la cui prestezza a rõpersi gli ricorda, e rotto ch'egli sia dalla morte, senza rimanere speranza di mai più raggropparlo, allora, dica che prò dell'esser stato grande in Corte, e caro all'Imperadore; Troueràssi per ciò grande in Cielo; forse che nè grande, nè piccolo. E nella gratia di Dio, che sublime luogo haurà; ma ve l'haurà nè sublime, nè basso: E incerta è la fortuna della Corte; certissima quella della casa di Dio: quella di beni terreni, e pochi al desiderio, questa di beatitudine infinita: quella, etiandio se di corone, e di scettri, cosa mancheuole, se non più tardi alla morte; questa, non possibile a perdersi per quanto dura l'eternità. E questo, è cambio da potersi condurre vn huomo a farlo se nõ è ò senza fede di Christiano, ò senza giudicio d'huomo? Ma se le cose della vita auuenire, che noi chiamiamo cose dell'altro mõdo, perche essendo inuisibili, le stimiamo lontane, e quella gloria de gli eletti, e quelle pene de'reprobi, e quel *Venite*, e quell' *Ite* del terribil Giudicio, e quell'inutile pentimẽto nell'auuedersi tardi, e a sì gran costo, della mal cõsigliata elettione della vita (pe-

roche consigliata sol col presente mancheuole, e non col sempre dureuole auuenire J nol muouono, muoualo quel che pur è sensibile a gl'occhi, che ne son testimonj di cõtinua veduta, cioè, il finir delle cose terrene, necessità delle quali è non durar più che la vita, oue durino al sommo; sien dignità, e onori, sien commodità è ricchezze, sien delitie, e piaceri, ogni dì mancano que' di quel dì, e a par di essi la vita peroche, *Siue volentes, siue nolentes, per momenta temporum quotidie ad finem tendimus. Cùm igitur finis nostri dies aduenerit, vbi nobis erit omne quod modò cùm tanta cura quæritur, & cùm sollicitudine comparatur? Non ergo honor, non diuitiæ quærendæ sunt, quæ dimittuntur, sed si bona quærimus, illa diligamus, quæ sine fine habebimus. Si autem mala pertimescimus, illa timeamus, quæ a reprobis sine fine tolerantur.* Così egli. E a veder se il consiglio, quanto è vtile, tanto sia fedele, così nel consolatissimo viuere, come nel beato morire che si fa nella casa di Dio, basta leggere quel che de' Religiosi del suo tempo scrisse quel diuin huomo S. Gio: Chrisostomo. a Egli inuita i Fedeli a portar loro limosina, e maggior, dice, la riceuer nno in quel che possan darla perche all'osseruarne la vita, piacerà loro l'vn di più che l'altro, per modo che alla fine anch'essi vi rimarrano. Li chiama fiaccole, e lanterne de' porti, che a' miseri naui ganti nelle tempeste del mondo, e nella

tuia

a *In mor. hom. 14. ep. 1. ad Timoth.*

buia notte dell'ignoranza in cui sono delle cose eterne, fan di lungi la scorta, e gli inuitano a venir verso loro, e ricouerare in porto: e d'in su'l lito, a chi loro s'auuicina, gittā canapi, e capi, cō che aiutarli a prēdere quella beata terra in che viuono riparati dalle miserie del mondo col corpo in terra, coll'anima in Paradiso: Quiui ogni cosa spira odore di Beati, e d'Angioli trāquillità d'animo, godimento di spirito, sicurezza di coscięza, serenità di volto, vnion di voleri, tenerezza d'affetto, beatitudine di cuore, e conuersatione cō Dio. Così dettone a luogo soggiugne, Io non vo' per ciò dire, che habbia co pi di temper incorruttibile, e di cōditione immortali. Muoiono pure anch' essi: ma che morte è la loro? mentre nè pur sanno farsi a i imaginar la morte; tanto non nè ha non che la terribilità, ma il sembiāte. Accompagnarla con sacri inni dolcemente cantando, e solennità, e trionfo la chiamano, non lutto, e funerale cordoglio. All'annūtiarsi, alcuno de' lor fratelli esser morto, il commun sentimento è di giubilo; nè v'è chi il chiami Morto, ma terminato: e quinci il renderne gratie a Dio, il farne incomparabili allegrezze di spirito, il chiedere a sè vn somigliante riposarsi dalle fatiche, finir del pellegrinaggio, vscire della battaglia, trionfar glorioſi con Christo. Qui non la moglie scarmigliata, e i piccoli figliuoli, che abbandonano, e piangono a cald'occhi fin da hora il male che di poi sentiranno: nō l'interessato parente, non l'importuna fami-

glia a chiedere chi giustitia, e chi mercè al misero moribondo. Vn sol pensieto hãno al morire, morir com'è degno di chi è viuuto per null'altro che piacere a Dio, ed hor passa a viuere, e a godere eternamente con Dio. Fin qui S. Gio: Chrisostomo: e in vdendolo il Balaam del Mondo sospira, e mette gli occhi in cielo, e grida come quell'altro, *Moriatur anima mea morte iustorum, & fiant nouissima mea horum similia*, a ma non ode quel che gli risponde il cielo, *Viuat anima tua vita iustorum, & fient nouissima tua horum similia*.

E forse v'ha niuna condition di persone: quanto a quel che chiamano essere bene ò mal trattato dalla fortuna, che Iddio chiuda loro in faccia la porta della sua casa, e gli schiuda dal poter diuenire suoi domestichi, e dell'intima sua famiglia? Ammetteui solo innocenti, e come questi sono al mondo sì rari, perciò pesca egli solo coll'hamo, e non con la rete, secondo il detto di S. Ambrogio in questo medesimo argomẽto, *b Reti turba concluditur, hamo singulari eligitur*. Vn logoro, vn frusto, e già col collo incallito al tãto portar che hà fatto il greue giogo della seruitù del mondo, accetterebbelo Iddio à quel *Iugum suaue*, a quell'*Onus leue*, cõ che egli non carica, anzi, come poc'anzi mostrammo alleggerisce, e sollieua che il porta? Ciò dico, perche ve ne hà di molti, a' quai tal

a *De Virgin. l. 3.*
b *Num. 23.*

tal volta il veder che il mondo gli hà trattati da bestie, insegna a discorrer da huomini, ed alla lor passata stoltitia, sono ammoniti a prendere miglior senno per lo rimanente auuenire. Ed io vo'fingermi, che voi siate vn di quegli che mirandoui Pier Blesense, possa dire cõ verità, *a Mundus osculo proditorio te vendidit: & cum te fallaci osculo alliceret, angelis Sathanæ dicebat, Quemcũq; osculatus fuero, ipse est: tenete eum.* Hauui il Mõdo colle ingann uoli sue lusinghe allettato a seruirlo, abbracciatoui per istrignerui e incatenarui d'amore a sè, datoui vn bacio cõ quelle sue labbra melate, che inuischiano d'oh qua to dolci promesse: e tutto era vn finissimo tradimento. Hauui trattato come il perfido Laban, il fedel Giacobbe, che in tutta verità potè dirgli, *b Immutasti mercedẽ meam decẽ vicibus*: mentite le promesse, non atteſi i patti, non gradita la seruitù, frodata la mercede inuanite le sp ranze, delusa l'espertatione: e dopo stentati sette anni al caldo, e al gelo, in vece d'vna amabil Rachele, datoui vna Lia, senza altra dote che quelle due sempre viue fontane di lagrime che le correuan da gli occhi. A dirla in breue, voi siete vn rifiuto del Mondo, vn fior trasandato, vn frutto caſcaticcio. Mà l'asserlo non vi dia niun pensiero, che Iddio è sì corteſe, che i rifiuti del Mondo pur gli accetta come fossero fiori nouelli, e frutti primalicci: e sì vi dico, che ve ne hà ben parec-

a *Epist.* 13. b *Genes.*

chi, che nel Mondo erano legni torti, e non adoperatiui a niun buon vso; e messesi nelle mani di Dio, per lo così buon artefice ch'egli è de' legni torti ch'erano, ne ha lauorati eziandio timoni da gouernare delle gran naui, per salute di molti lor datisi a condurre in porto d'eterna felicità.

Non so se in vdendo leggere l'Euangelio di S. Matteo, vi sarà auuenuto d'auuisare il differente atto, in che il Redentore trouò Pietro, e Andrea suo fratello, e Iacopo, e Giouanni, similmẽte fratelli, quando li chiamò a farne quattro Apostoli, i maggiori, e più intimi suoi: a me sempre è paruto, che v'interueniſſe mistero, e dirouuene il come. I due primi, Pietro, e Andrea, trouolli *Mittens rete in mare*, e d'in su'l lito accennò lor con la mano, e con la voce chiamolli, *a* *Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum*. Così appena egli disse, ed essi *Continuò relictis retibus secuti sunt eum*. Hauti questi, andò non molti passi più oltre lungo il medesimo mare di Galilea, ò lago di Genesaret, e gli vẽner veduti Iacopo, e Giouanni, *Reficientes retia sua, & vocauit eos*, e questi altresì, nulla men prontamente che i primi, *Statim, relictis retibus, & patre, secuti sunt eum*. Hor chi sono i primi, che hanno le retì intere, e le gittano alla pescagione? Risponduui, per quanto a me ne paia, che quegli, che sono tuttauia sul mettere le prime loro speranze nel Mondo, alla ventura di

a *Matt.* 4.

di prendere. De'così chiamati da Christo a seguitarlo, se ne contano a milioni, e ve ne hà continuo de'nuoui, nè mai sarà, che ò Dio si rimanga dal chiamarli a sè, ò essi dal seguitarlo. Maggioranze, e primogeniture con ampissimi patrimonj, dignità etiandio supreme, spose nobili, e riccamente dotate, sustitutioni, vfficj, eredità, titoli, signorie; aspettauanle, procacciauanle, mettean le reti in acqua al prenderle: vedeli Iddio, li chiama à sè, ed essi per lui seguire, quanto già haueuano, e quanto in auuenire sperauano, tutto abbandonato, *a Ex templo Apostolorum* [come disse il Vescouo S. Paolino) *relicto patre in naucula fluctuante, scilicet in huius vitæ incerto, cum retibus rerum suarum, & implicatione patrimonij derelicto, Christum sequuntur*: ed egli ne forma huomini Apostolici, e Principi nel suo Regno. I secondi, che hanno smagliate le reti, e ne raggroppan le fila, e ne risaldano le stracciature sono gli sfortunati del Mondo. Mettono di sè pietà all'vdirli contarle non punto fauolose Iliadi delle lor vite: le spese, i trauagli, le veglie, i patimenti, gli strapazzi, le angosce, i sudori, gli studj, le fatiche, i viaggi: il farsi, massimamente nelle Corti, e in seruigio de'Grandi, a ogni bisogno, ogni cosa; tutto piè, tutto braccia, tutto lingua, tutto schiena, tutto mente, tutt'occhio, e trasformarsi vn huomo in cent'huomini, tutti diuersi nell'operare, mà tutti

a *Epist. 1. ad Sever.*

tutti vn medesimo nei patire; e con la misera vita prestata al mondo, quasi giumento a vettura, someggiare ogni dì, e portar fasci d'affari, e affanni, e carico intolerabile di fatiche, senza hauer mai nè intermissione, nè requie, secondo la verissima osseruatione dell'Abbate Blesense, ch'egli hauea pur vedute le bestie da soma *Sabbatizare* dice egli, cioè riposarsi almeno vn dì della settimana, mà questa nuoua specie de'somieri del Mondo, in tutto l'anno non veggono vn dì prosciolto, e da viuerlo è sè stessi. E poi, di tanto fare, e patire, che prò? Al tirar della rete, non v'è dentro presa che li paghi à vn per cento de' lor trauagli; e se nulla vera in promesse, rotte le maglie se n'è sguizzato fuori, Pur tutto ciò non ostante, tornano le speranze, e le fatiche da capo. Come le ruote, che aggirandosi intorno a'lor perni, non ne cade vna parte dauanti, che vn altra dietro non rimonti à supplirla. Scaualcati in vna Corte, vanno à ricominciare la seruitù à piedi in vn altra: Rotti, e falliti in vna professione, rimetton banco in vn altra; sfondata la rete in vna tratta, la racconciano per vn altra.

a Presentossi vn dì al famoso Oratore Demostene cert'huomo à richiederlo d'aringar contra vno che l'hauea malamente concio nella persona; e narroglien'il fatto, ma in istile, in voce, in maniera d'huomo, che

a Plut. in Demostone.

che raccõtasse vna disauuentura altrui; così poco sene mostraua risentito, e commosso. Demostene, vditolo in vn sembiãte da infastidiro, gli negò apero di volerlo aitutar dell'opera sua in quella causa: però che, del fatto, non glie ne credea nulla; Il che vdito fuor d'ogni espettatione l'offeso, e tra per ira, e per dolore, facẽdole disperationi, tutto infocossi, e leuata alto la voce, in atti, e sembiante da stranamente cõmosso, come qui di nuouo fosse ferito, Io dunque, disse, non ho hauuta la crudel battitura che io dico? nõ ne posso mostrare per sù la vita i liuidori? nõ ne porto le margini tuttauia mal saldata? e non m'è creduto, nè truouo chi mi vendichi mi faccia ragione, e giustitia? Allora Demostene, preso anch'egli altro sembiante, Hor datti pace, gli disse: la tua causa farolla io, hor che da vero *Vocẽ verberati audiui*. Che vo io dir con questo? Quel medesimo che poc'anzi. Come s'accorda il così amaramente cõpiagnersi, e lamentare dell'infelice seruitù, ede'mali trattamenti del Mõdo, coll tornare alla medesima seruitù, a'medesimi, e a peggior trattamenti? *Vocẽ verberati nõ audis*. Altrimenti, se da vero vi pesa, e vi duole l'hauer gittato dietro a vno sconoscente, e vn ingrato, avn auaro, a vn traditore delle sue promesse, e delle vostre speranze, le fatiche, i sudori, e le veglie, mezza la vita, e voglia Dio che non tutta l'anima: mancaui per auuentura vn padron leale a cui darui? Se già non vi sembra, Christo non esser degno della vostra

ſtra ſeruitù, e il mondo sì, ò ſe quegli è men ricco di queſto, e men fedele, e liberal pagatore: mentre pur dà per giunta il cento per vno, e per derrata la vita eterna: doue il Mondo appena è che poſſa darui l'vn per cento di quel che vale la ſeruitù che gli fate. Perciò gabbato vi rimettete al gabbo, e mi le volte ingannato, mille altre ve gli ridate a ingannarui.

Queſti dunque ſono i *Reficientes retia ſua*: de'quali nondimeno Chriſto va in cerca, a loro accenna, e chiamali a ſeguitarlo: a che farne? Quel che ſoleua dire S. Ignatio mio Padre, e Signore, che i buoni per la ſeruitù del mondo, nella ſeruitù di Dio riescono ottimi. Quel durarla con ſofferenza, quella coſtante, e male allogata fedeltà, quel non darſi riposo, nè perdonarſi faticar quel non affienolire nè perderſi nelle perdite della ſperanza, quel valere vn ſolo per molti, cãbiategli oggetto, e materia, e ſottentri IDDIO al mondo, e le coſe eterne alle temporali, e caduche, e la diuina gratia ne farà d'vn peſcatore vn Apoſtolo. E qui priegoui d'auuertire, che nelle due differenti barche, che poco fa io diceua, v'hebbe Pietro nell'vna, e Giouãni nell'altra, e amẽdue ſalirono a così alto grado di meriti, e a tãta gratia col Redentore, che altresì voi, come il grande Agoſtino che ne diſputò à lungo la quiſtione, non ſaprete qual pelle due ſorti v'eleggere per la migliore, ò quella di Pietro che amaua Chriſto più di tutti gli Apoſtoli, ò quella di Giouãni, che più di tutti gli

Apo-

Apostoli era amato da Christo: e Pietro fù il chiamato mentre gittaua le reti intere, Giouanni mentre stracciate le racconciaua Che se poi foste vn di quegli del terzo ordine, cioè sì negletto dal Mondo, ch' egli nè pure ha degnato d'accettar le vostre fatiche ma lasciatoui fra' *Tota die otiosos*, [a] come Christo nell'Euangelio disse de' Vignaiuoli, che senza hauer nulla operato, perche niun gli hauea richiesti a lor mestiere, se ne stauano colà nella piazza fin presso le ventitrè hore: non però rifiutato dal Mondo, vi rifiuta Christo, anzi vi chiama, e inuita, e pagherauui al par de gli adoperatisi nella sua vigna dal Sol nascente fino alla fin del giorno. [b] A voi stà il voler esser di quegli *Quos* (come disse il Vescouo S. Paolino) *in vineam suam Christus elegit, & otiosos Deo, in vano huius sæculi foro stare non passus est*. E prendete questo verissimo insegnamento, che voi non date poco a Christo, se da vero gli date voi stesso: nè nell'altro dar gli potreste, che a lui fosse più chiaro il riceuerlo, nè a voi tornasse in maggior vtile il darlo.

E qui per vltimo mi si fà dauanti due specie di sventurati, l'vna di peggior condition che l'altra. I primi sono gli amati, e onorati da Dio di tanto, che scelti d'infra le migliaia che lascia al Mondo, dice loro quel *Venite post me*, che in quanto è beneficio, e gratia, cede solo a quel *Venite benedicti*, con che fatto l'vniuersal Giudicio chiamerà alla sua

a *Matth.* 20. b *Epist.* 1. *ad Seuer.*

ſua deſtra parte gli Eletti ad entrar ſeco in gloria. Ma queſti vogliono anzi eſſere piccoli ſeruidori del Mondo, e viuer a' ſuoi ſtrapazzi, che grandi nella compagnia di Chriſto, e fra' Principi del ſuo Regno per ciò gli turan le orecchie in faccia è perche nondimeno ſe ne ſentono viuo il penſiero, e acceſo il deſiderio nel cuore, tanto gli ſoffian cõtro, che alla fine vien lor fatto di ſpegnerlo. E ben loro s'addatta quel che Minutio Felice tanto giuſtamente eſecrò nelle ſpietatiſſime, *a Quæ in ipſius viſceribus, medicaminibus epotis, originem futuri hominis extinguunt; & parricidium faciunt antequã pariant*, Sconcianſi con peſtiferi beueraggi, e ſi vccidono, e ſperdono la creatura nel ventre parricide prima che madri. Hor di queſti micidiali delle infelici anime loro, quanti ve ne ha, de' quali ben ſi può dire, che nello ſpegnerſi che fan nel cuore il buõ ſeme della chiamata di Dio *Originem futuri Apoſtoli extinguunt*: come haurebbon fatto Pietro, e Giouanni, e per non dir di tanti altri dell'età più antiche: nel ſecolo paſſato Franceſco Sauerio, ſe inuitato da Dio alla compagnia d'Ignatio, con quella voce dell' Euãgelio, che per tuttauia ſuona a gli orecchi di tanti, ma giunge al cuor di sì pochi, *b Quid prodeſt homini, ſi mundum vniuerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima ſua?* non ſi foſſe renduto a ſeguir-

a *In Octauio.* b *Matt.* 16.

guirlo, e dargliſi a formar quel grande Apoſtolo dell'Oriente, che riuſcì. Tanto di ben ſi chiude nel piccol ſeme che pare vna chiamata di Chriſto a ſeguitarlo che può auuenire, che il ſeccarlo nel cuore sì che non naſca, ſia *Origine futuri Apoſtoli extinguere.*

Peggiori poi ſon quegli, che datiſi vna volta compagni a Chriſto, con etiandio rinouargli di tanto in tanto la promeſſa di ſeguitarlo, durandola ſino alla morte, poſcia, non allaſſati delle gambe, ancorche via della perfettione Euangelica poggi all'erta, ma ſi laſſati nello ſpirito (nel quale ſtato, l'andare, etiandio per la piana, infaſti diſce, e ſtraca) dan volta indietro, e per la china in giù ſe ne tornano alle baſſezze del Mondo. Ne l'auuede qualunque ſia di queſti, che nell'indegno atto del volger che fa le ſpalle a Chriſto, egli vi ſcriue ſopra quel ſuo sì terribile *Non eſt me dignus*, *a* i cui conſeguenti non ſempre indugia a farli ſperimentare nell'altro mondo, ma ne habbiamo a migliaia gli eſempi delle infelici vite, e delle ſpauentoſe morti, con che gli ha laſciati in memoria, e a terrore de gli altri; quaſi altrettanto ſtatue della incoſtate moglie di Lot; che pur qui di nuouo vuol ricordarſi, già che Chriſto il comandò eſpreſſo, *b* quando al *Non redeat retro*, ſo giunſe incontanente *Memores eſtote uxoris Lot*, la quale, *Statua ſalis effecta c* [diſſe S. Proſpero] *ſuo exem-*

plo

a *Matt.* 10. b *Luc.* 17. c *De præd. & prom p.* 1. *c.* 26.

plo fatuos condiuit, in proposito sancto quo tendunt proficientes, noxia curiositate retro non debere respicere; nec posse euadere tales statuta supplicia, hæc fœmina demonstrauit, quæ quod euaserat perdidit.

Bestialità da ognũ saputa, fù quella di Semei, che auuenutosi in Dauid con piccolo accompagnamento, e tutto a piedi fuggente dall'empietà, dall'ambitione, dall'armi d'Assalõ suo figliuolo, quello sciaurato gli corse all'auantaggio, e d'in su'l ciglio d'vna montagna doue salì, in passandogli sotto il santo Rè, gli scaricò su'l capo due vgualmẽte fiere tẽpeste, l'vna di sassi, l'altra d'obbrobriose maladittioni Sconfitto, e morto poscia a non molto Assalone, e'l suo esercito di ribelli e tornato con la vittoria il mansuetissimo Dauid perdonò cõ gran cuore quella grande offesa a Semei: nè di poi Salomone, già succeduto a Dauid, altra penitenza a glie ne ingiunse, che il viuere in Gerusalemme, e ben guardarsi di non vscirne: *ædifica tibi domum in Ierusalem, & habita ibi. Quacunq; die egressus fueris, scito te interficiendum.* A vn fellone, a vn reo di lesa maestà, null'altra penitenza, ch'abitar continuo nella santa città? doue vna, e due volte l'anno tutto Israello, fin dalle più rimote parti, accoreua a baciar le falde di quelle due mõtagne che portauano in testa Gerusalemme, onorate con tante apparitioni di Dio: e in partendo sene vi lasciauano il cuore fino al ritorno.

Que-

a 3. *Reg.* 2.

Questa, a dirittamente stimarla, non fù penitenza, fù gratia, e qual che si fosse il verso per cui Semei la prese, *Bonus sermo*, (rispose) *Sicut locutus est Dominus meus Rex, sic faciet seruus tuus*. In capo a trè anni da che v'era saldo nel primiero proponimento, vn temporale interesse nel trasse fuori: nè vi fù riparo a far che Salomone nol mandasse vccidere. Hor io domando, se ad vno, che forse mentr'era colà nel mondo, hà più d'vna volta lapidato Iddio, oltraggiandolo con offese basteuoli a farlo reo d'eterna dannatione, quegli ch'è *a Plus quàm Salomon*, potea, non posso dire ingiugnerli penitenza, debbo dire, rendergli maggior ben per male che chiamādolo a metter casa in quella sua *Ciuitas Sancti*, e vera Vision di pace, nel cui mezzo egli abita? anzi, ad abitar seco nella sua medesima casa, obligandolo a non mai dipartirsene? e (quel che Salomone non fece con Semei) tenendol fra' suoi più cari, e non secondo i meriti che ne haurebbe, trattandolo da nemico, mà da fratello, per dipoi farlo partecipe della sua medesima eredità nel regno dell'eternità, e della gloria, e in quel sublime grado, a che lo stato Religioso, e la regolare osseruanza fedelmēte guardata sollieuano: se lo sconoscente, dopo tali tāte dimostrationi d'amore, volta le indene spalle a Dio, e alla sua casa, per tornarsene alle stalle del mondo, come *Iumentum insipiens*, il quale *Cùm in honore esset non intel-*

a *Matth.* 12. b *Isaiæ* 52.

tellexit, che altro vuole aspettarsene, se non vn fine di Semei? anzi a dir più vero, quel che il Profeta Ezechiello, e di poi Christo sententiò sopra i sermenti schiantati dalla lor vite, che non vagliono fuor che a gittarli nel fuoco. D'vn secolare, che in questa gran selua de gli huomini è come vn legno saluatico, ben può farsene cosa buona, e fassene tuttodì, d'vtili, e bei lauori: ma d'vn tralcio di vite suelto della sua madre, potrassene nè pur lauorare *Paxillus vt depenoeat in eo quodcumque vas? a Ecce ligni a. tum est in escam. b De sarmentis præcisis* (ripiglia S. Agostino) *fabri nihil facere volunt: ignis ea solus exigit. Attendite fratres; cum simile ligno vbique præponatur sarmentum manens in vite, quia sarmentum dat fructum præciso tamen sarmento de vite, si comparetur lignum siluaticum, intelligetur esse melius, quia de illo faber aliquid facere potest: hæc autem non quærit nisi vt foco ministret.*

c Pro vita quam diligitis
Legatione apud vos fungimur:
Et hanc, quam
Omnes EXIGVAM *amatis,*
Infinuam, vt ametis
ÆTERNAM.

BIBLIOTECA MEL ROMA VITTORIO EMANUELE

IL FINE.

a *Ezech.15.* b *In psal.30.* c *S. Lucher. in Paren. ad Valer.*

5-3-7